3 1761 06234997 2

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/poesiedimilleaut02balz

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

Edizione di 500 esemplari numerati.

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE
DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME II.

ROMA
FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
1890

PROPRIETÀ LETTERARIA

L1.C
B1984poe

664800
13.9.57

LXIII.

S. Seppilli.

Traduzione dell' « Inferno e Paradiso »
di Emanuele di Salomone

(1874).

Inferno.

Nel dodecimo lustro di mia vita,
M'apparian l'orme di vecchiezza in viso,
Nunzi funesti all'anima smarrita,

Quando la cruda morte m' ha diviso
Dal dolce amico mio, in cui splendea
Ancor di giovinezza il dolce riso.

Onde pieno di duol fra me dicea:
Quanta gloria e sapienza in questa terra,
Quanta virtù spense la morte rea!

Or noia e duol, che ogni speranza atterra,
E rimembranza di mie colpe adduce
All'alma travagliata eterna guerra,

Chè senza schermo innanzi al sommo Duce
Sarà, disciolta dal corporeo velo,
Qual reo ch'a dure pene altri conduce.

Mentr' io volgea pentito i lumi al Cielo,
Con pianti e con sospir pien di spavento,
Come chi sente nelle vene il gelo

Al pensiero dell'ultimo momento,
Per empio cuor a ogni virtù ribello
Sicuro di mertar aspro tormento,

Esclamai: De' veggenti d' Israello
Onore e lume, che nei cieli stai,
O sapiente e magnanimo Daniello,

Tu che dipinto negli eterni rai
Il futuro contempli, mi concedi
Che io sappia quando termine a' miei guai

Porrà la morte; più che tu non credi
Spesso la chiamo; e dimmi ancora, o santo,
Se le sfere o l'abisso per me vedi.

Così le mie parole miste al pianto
Escian dal labbro, quando di tempesta
Un rumor si diffuse in ogni canto;

La bufera infernal nella foresta
Abbatteva nel transito le piante
Ed i macigni in quella parte e in questa.

Incontanente il suol divien tremante,
Tuoni ascoltai, mirai lampi e fulgori,
Qual se vulcano acceso avessi innante.

Il vento mosso dagli avversi ardori
Di subito chetossi, ed un repente
Raggio di sol vinse i notturni orrori.

E venerabil veglio in sì fulgente
Ammanto avvolto agli occhi miei s'offerse,
« Che lo stupor rinnova nella mente ».

La vista mia smarrita non sofferse
L'angelica bellezza, ma quell'ombra
L'infelice mio stato tosto scerse.

E dissemi: L'affanno dal cuor sgombra;
Perchè muto ristai? Perchè si vano
E funesto timor il sen t'ingombra?

Quindi soavemente la sua mano
Alla mia pose, e aggiunsemi: Per trarti
Io venni in loco eterno, dall'umano.

La giustizia divina con sue arti
Come punisce i peccator vedrai,
E come accoglie i giusti in altre parti.

Mentr'ei parlava, il lembo gli afferrai
Del luminoso manto, e con tal detto
Devoto ai sacri piedi mi gettai:

Poichè di mia salute hai tanto affetto,
Che in questa valle sconsolata vieni,
Non mi tacer tuo nome, o spirto eletto.

L'ombra con occhi di letizia pieni
Rispose: Quel Daniel che tanto invochi
È con teco a menarti nei sereni

Eterei campi e negli eterni fochi:
Vuolsi così nel Ciel; sarò tua scorta
Nei maledetti e nei beati lochi;

O nell'abisso, ove ogni luce è morta,
O nella sfera più soave e lieta,
Ove ai beati eterna gioia è pôrta,

Sarò tua guida; ma il più star si vieta;
È corso il tempo a noi concesso; vieni,
E nella fede la tua mente acqueta.

Risposi: Eccomi teco; nei sereni
Sentier celesti, o in bolgia bassa e oscura,
O mio signor, verrò, se tu mi meni;

Ma dopo che il mio corpo in sepoltura
Sarà coperto, il seggio fa ch' io miri
Della seconda mia vita futura.

Ed egli a me: Son giusti i tuoi desiri,
Non mi lasciar scemo di te, m'afferra
Il manto, e vieni a udir pianti e sospiri,

Che ai peccator acerbo duol disserra
Nell'antro cieco pieno di tormenti,
Cui fuoco e gelo ovunque cinge e serra.

Ratto mi mossi al suon dei santi accenti,
Al lembo del suo manto m'afferrai
E mi trovai fra le perdute genti.

« Quivi sospiri, pianti ed alti guai »
Risuonavan per l'aura in suono misto,
Ond' io smarrito e smorto m'arrestai.

Ed un ponte mirai mobile e tristo,
Sotto cui discorreva acqua mugghiante,
In cui passa chi in Ciel fa d'odio acquisto.

Quindi mirai poco di là distante
In una parte un dimon truce e nero
Armato d'una spada fiammeggiante.

Dissemi il duca: È questo il rio sentiero
In cui convien che passi l'alma fella
Che nocque altrui con oprare aspro e fero.

La divina giustizia la martella
  Con duro gel, con fiamma sempiterna
  E dei demoni l'artigliar con ella.

E come il loro artiglio la governa,
  Convien che scevro di pietade alcuna
  E scevro di dolor da te si scerna.

Ed ecco uscir dall' infernal laguna
  Bestemmie e pianti della turba rea
  Che nell' inferno per soffrir s'aduna.

Appressandoci all'orrida vallea,
  Vedemmo di dïavoli una schiera
  Che nell'abisso i peccator spingea

Dicendo loro: In questa valle fera
  Tutti cadrete, poichè foste avvolti
  In mondana caligin sozza e nera.

Dio dispregiaste, e ad ogni colpa vôlti,
  Con atti e con parole foste al mondo
  Superbi ed empi, ma più ch'empi, stolti;

Vostra nequizia ora vi grava al fondo
  Senza speranza; in la città dolente
  Or sosterrete dei martirî il pondo.

Alle parole crude, incontanente
  Udissi tuono di più forti pianti
  E di singulti della morta gente.

Allor mia guida disse: Se fra tanti
  Che nell'abisso gemono ti piace
  Riconoscerne alcun, vien meco avanti.

Passammo il ponte, in baratro vorace
  Entrando insieme, e udimmo cotal voce:
  Chi osa entrare nel regno senza pace?

Con pochi passi fummo in quella foce
Dove pel fuoco che dall'alto piove
Confitti sono i peccatori in croce.

E pruni e sterpi sparsi in ogni dove
Erano accesi per doppiar le pene
Con vive fiamme e con faville nuove.

Acqua che surge d'ubertose vene
E quella ch'ogni pelago fremente
Nell' infinito suo letto contiene

Nè a spegner, nè a temprar sarìa possente
L'infernal fuoco che i dannati punge
Coi strali del dolor eternamente.

Dolore che perenne pianto munge
A chi, a Dio ribellante ed a sua legge,
Disìo di ben oprar giammai non giunge.

Se tu dei rei raccolti in questo gregge
Il nome vuoi saper ch'ebbero in vita,
Nell'arsa fronte di ciascun si legge,

Mi disse il duca mio. Nell' infinita
Vorago allor m'avanzo, e tosto scersi
Del reo Caino l'anima smarrita;

E poi con segni trasparenti e tersi
Il nome vidi di Sichem, che rese
Vittima Dina di desir perversi;

Le figlie incestüose, in cui s'apprese
Infame amor pel padre; e la rea moglie
Di Putifarre, nel cui cuor s'accese

Pel buon Giuseppe affetto; sue ree voglie
Or son punite in questo ardente seno,
In cui s'accolgon tante amare doglie.

Dei figli di Sedom, spavento osceno
  Dell'umana natura, al cui talento
  Non seppe porre la ragione un freno,

I nomi lessi e vidi il rio tormento;
  Vidi Absalonne traditor ribello
  E chi gli diè il consiglio fraudolento

Di tramutar del padre il sacro ostello,
  Con bestiale appetito ed empio incesto,
  In luogo di lordura e di bordello.

Agli occhi miei fu quindi manifesto
  Di Faraon lo spirto, e ancor d'Amàno
  Scorger potei lo strazio disonesto.

Accabbo vidi, d'Israel sovrano,
  E l'idolatra moglie, a cui la salma
  I cani laceraro a brano a brano.

Vidi di Sancherib ardere l'alma
  Che fu co' suoi guerrier dal Ciel distrutto,
  Ond'Israello ottenne pace e calma.

E Baldassar che colse amaro frutto
  Di sua superbia, e lesse nelle mura
  Orrende cifre di spavento e lutto.

Poi trapassando l'infernal'arsura,
  Ombre vedemmo, la cui vita al mondo
  Per saper sovrumano s'infutura.

A tal gloriosa vista (io non l'ascondo),
  In me stesso m'esalto e in un m'affanno,
  Mirar sì sommi ingegni in questo fondo.

Vidi il maestro di color che sanno;
  Quel di Stagira reo filosofante
  E i suoi seguaci a simil pena stanno;

Osò dir che le cose tutte quante
Da Dio non fur create, e a caso pone
Il nostro mondo e ogni pianeta errante.

Arder vid' io nel misero vallone
Chi, il ver falsando, l'avvenir predisse,
E lampeggiar fra gli altri il gran Platone.

E Ippocrate che in carte molte scrisse
Cose possenti ad allungar la vita,
Ma il magistero suo celar prescrisse.

Ed altri, cui natura avea largita
La mente che dal volgo ci diparte,
Soffron, per Dio spregiar, pena infinita.

Quindi scendendo fra le fiamme sparte,
Vèdemmo un pozzo vaneggiar profondo
Con metalli roventi in ogni parte.

Le femmine da conio, che nel mondo
Oprar lor arte, dell'orribil fossa,
Bestemmiando, s'attuffano nel fondo.

Nè alcuna dal bollente stagno ha possa
Di sollevarsi ad alleggiar la pena,
Chè da demoni è subito percossa.

Poscia in la valle del dolore, piena
Di lupi, di leoni e di serpenti,
Orrendi tutti e di diversa mena,

Giungemmo dove i peccator dolenti
Che non facendo temperate spese
Disperati morîr miseramente.

Costor dopo l'orgia ben mille offese
All' Eterno facevan bestemmiando,
Al vizio rotti, ove il lor cuor intese.

Le perdute ricchezze rammentando,
  Or pagano di lor stoltezza il fio
  Ed hanno ogni speranza posta in bando.

Mentre a mirare l'occhio intorno invio,
  Un'ombra vidi riguardarmi fiso
  Dicendomi: L'amico tuo son io.

Il duol ch' il primo aspetto avea conquiso
  Non difese al mio cuor sua conoscenza,
  Ond'a lui volsi con pietade il viso.

Ed egli a me: Qual sorte, o qual sentenza
  Ti mena, prima di morir, quaggiuso
  A confortarmi colla tua presenza?

Il varco è aperto a scendere, ma è chiuso
  A cui da questa sconsolata terra
  Sente la brama di tornare in suso.

Un'anima beata che 'l ciel serra,
  Della mia guida allor l'ombra rispose,
  Lo trarrà dall'abisso senza guerra.

Ma, dimmi, dentro alle segrete cose
  Qual delitto ti mise? Io ti credea
  Risplendere fra le alme gloriose.

E l'ombra a me: Di questa vita rea
  Contezza ti darò; superbo e stolto
  Io mai non feci ciò che far dovea.

Di mia ricchezza nei diletti avvolto,
  Un gran palagio estrussi, in cui molt'oro
  Con drappi assirî risplendeva accolto;

Ma goder non potei tanto tesoro;
  Tosto morii. Se le bellezze eterne
  Colle celesti gioie ch' han con loro

M'avesser mosso, Chi tutto discerne
Punito non m'avrebbe; ma spregiai
Virtù di caritade, opre fraterne.

E mentre io pur qui sto traendo guai,
Mia facoltade altri nel mondo gode,
Ond' io per stolto orgoglio mi gloriai.

Correa per le mie stanze una melode
La cui dolcezza mi scendeva al cuore,
Ma il pianto altrui l'orecchio mio non ode.

Nemico di pietà, pronto al furore,
Non diedi pane a chi per fame il chiede
Atteggiato di pianto e di dolore.

Ma gente priva di virtute e fede
Ognor da me lieta accoglienza ottenne
Quando volgeva alla mia mensa il piede.

Nè mai disìo d'accogliere mi venne
Color ch'uscendo da volgare schiera
A vol sublime alzâr l'eterne penne.

Figli non ebbi; in questa gola fera
Veggo goder la mal tolta moneta
Chi nemico mortal in vita m'era.

L'empia consorte, di mia morte lieta,
Nei baci ingordi del perfido drudo,
Rotta a lussuria, i suoi desiri acqueta.

Ai mesti lai dell'orfano fui crudo;
Perchè non pôrsi al suo dolor aìta
Quando mi s'offeriva scalzo e nudo!

Come l'argilla dal vasaio è trita,
Così mi tratta il miserabil volgo
Che mi sedusse nella breve vita.

Di sue lusinghe cotal frutto colgo;
  Esso gioisce con la mia ricchezza,
  Ed io tra fiamme eterne qui m'avvolgo.

Non ebbe l'alma mia giammai vaghezza
  Di porgere coll'opera conforto
  A mesta turba, a doglie, a scherni avvezza.

Onde mi maledì, come fui morto,
  Ognun che pane mi chiedea col pianto,
  Per fame e sete sbigottito e smorto.

Perchè mai non eressi un tempio santo
  A coltivare il docile intelletto
  Dei fanciulli, ed udir devoto canto?

Senza congiunti, eredità d'affetto
  Io non lasciai; fui messo nella tomba
  Da venal turba con allegro aspetto.

Col romore di tuon che in terra piomba
  Poi dall'avel mi trasser due giganti,
  Ond' io credei che l'angelica tromba

Alfin tergesse d'Israello i pianti,
  E nunzia del Messia, l'antica spoglia
  Vestisse ognun dopo tanti anni e tanti,

Mi condusser repente in la mia soglia
  Che in Ancona torreggia, e ne sorrisi,
  Ma la letizia si converse in doglia;

Chè con occhi grifagni vêr me fisi
  Mi volsero fremendo cotal voce,
  Atteggiando di sdegno i truci visi:

Tu credi escir dalla tartarea foce,
  Malvagio peccator? Avrai dimora
  Ove fa nido ogni animal feroce.

Ma pria d'escir da quest'albergo fuora,
Dolor nel cuor ch'ogni dolor avanza
Tu soffrirai con ira ed onta ancora.

Poi mi gettâr nella nuzial mia stanza
Di gemme ed oro e ricchi arredi ornata
E del fiore più bel di mia sostanza,

Ove l'empia consorte, incoronata
Con belle rose pel novello imene,
Rideva come donna innamorata.

La vidi al seno stringere il suo bene,
E ripeter l'udii detti d'amore,
Colla dolcezza che dall'alma viene.

Allor diss' io con voce d'uom che muore :
Tutto il mio censo avito gente usurpa
Piena di crudeltade e senza onore ;

Di scellerati una masnada turpa
Il palagio d' inverno e ancor l'estivo
Con disonesti ludi ora deturpa.

Non odo più tra i fior canto giulivo,
Non più liquor soave e cibo eletto;
Or son morto alla gioia, e al duol sol vivo.

Or mi si diè per luogo maledetto
Di rena ardente un orrido deserto,
Dove belve fameliche han ricetto.

S'esci da questo scoglio sconcio ed erto
E torni a rivedere il dolce mondo,
Ad ognun con parlar franco ed aperto

Tu devi dire quel ch'io non ascondo,
Onde non corra ove virtù nol guidi,
S'esser non vuol con meco in questo fondo.

Seguendo poi del duca i passi fidi,
Gente di gran saper, degna di nota,
Fra le torture eterne pianger vidi.

Essa seguì la via dal ver remota:
Con sillogismi difettivi volle
Toglier la fede a ogni anima devota;

Ebbe l'ingegno che dal volgo estolle,
Ma in quel sentier obliquo lo diresse
Che nella vita eterna poi c'immolle.

Sebben coscienza o tema la mordesse,
Per aspro mare navigar le piacque,
Mentre coll'intelletto discernesse

Ruscel più cheto con più limpide acque:
Per côr nel mondo un fuggitivo onore,
Ad eterni martìri poi soggiacque.

Vidi color che non quetaro il cuore
In quello stato a cui sortilli il cielo
E predicar per vanità l'errore.

Il gran desìo dell'eccellenza un velo
Sull'occhio lor distese, e d'eresia
Entrâr nel tempio con mentito zelo.

O gente in cui baldanza tal si crea,
Non far rifiuto a tua mediocre sorte,
Se non vuoi procacciarne una più rea.

Se non puoi comandar qual sire in corte,
Non ti sia grave aver men alto loco
Nella vita ch'è un correre alla morte.

Se qual Moisè nel turbine e nel fuoco
Non puoi con Dio parlare a faccia a faccia,
La virtude eguagliare assai o poco

Di Samuele o Elia non ti dispiaccia;
E sii contento di qualunque incarco
Ch' all' intelletto tuo ben si confaccia.

Quindi giungemmo per angusto varco
Ove demonî con roventi strali
A un peccator avean disteso l'arco,

A cui fecer ferite tante e tali,
Che di sanguigno il suol tutto si tinse;
Nè qui finiro i suoi crudeli mali.

Chè coll'adunco artiglio ognun l'avvinse,
E vidi poi tagliar sua destra mano
E pur la lingua; tant'ira li vinse.

Poi piantaron nel mezzo d' un pantano
Una forca, v'appeser l' infelice,
E con pietre il guastaro in modo strano.

Allor, come colui che soffre e dice,
Al duca chiesi perchè tal governo
Faceva dei demon la destra ultrice

Di quel ribaldo in questo basso inferno.
Ed egli a me: Lo spirto scellerato
Dispregiator fu dell'amor paterno

Ed al materno pianto sordo e ingrato;
Con bestemmie e percosse ambo ridusse
A doloroso e miserabil stato.

Egual peccato ad egual pena addusse
I suoi consorti; con bestial disdegno
Ciascuno ad atti infami si condusse.

L' infallibil giustizia in questo regno
Or li punisce. Nè quel divo amore
Che la natura e il cielo, ad alto segno,

Degli animali ancor pose nel cuore,
  Nè il nutrimento, nè le cure, e i baci
  Ch'ebbero nella gioia e nel dolore,

Vincer potero in quei lupi rapaci
  Il malvagio volere, nell'empiezza
  All'altrui pianto sempre più tenaci.

Poi giunto in cerchio di maggior larghezza,
  Vidi altre pene e nuovi pianti intesi,
  Onde fui côlto da maggior tristezza.

I peccator su negre piante appesi,
  A fionde di demonî orribil mira,
  Avean le mani e i piè legati e presi.

L'ozio, che tanto il cuore umano attira,
  Le molli piume, il sonno, e la pigrizia,
  Onde a fama ed onor nessun aspira

Ed a colpe più gravi poi c' inizia,
  Eternamente a tal martir condanna
  La divina infallibile giustizia.

Costoro, mentre il padre lor s'affanna
  A procacciar con utili fatiche
  Per la lor mensa cotidiana manna,

Tra fonti e fior colle dilette amiche
  Si trastullano, e ad ora tarda vanno
  Al lavoro con voglie a oprar nemiche,

Esclamando: I Giudei ben diritto hanno
  A non patir disagio; il Nume disse:
  Essi far debbon ciò che i prenci fanno.

Nei dì festivi, che il rito prescrisse
  Di gire al tempio, onde dal libro eterno
  La lode del Signor cantar s' udisse,

Altrove vanno, e dicono: Al governo
Del delubro non vi è ministro santo;
E la lor guida par ch' abbiano a scherno.

Un giorno solo, avvolti in bianco manto,
Accorrono all'altar dove s'espia
Il male oprar dell'anno tutto quanto.

Ma lor natura è si malvagia e ria,
Che non curando d'ergere pentiti
Al cielo la devota anima e pia,

Con orgoglio ai credenti in Dio, contriti,
Chieggon del tempio il più nobile seggio;
Non sono, o stolti, i preghi ovunque uditi?

E con disdegno ciascun dice: Io deggio
L' inno cantar di redenzion futura;
Sull'arca santa io di seder sol chieggo.

Per cotal colpa in questa valle oscura
Piangon lor danno, e a piccola distanza
Vidi altri rei patir altra tortura.

A neri corvi pasto, lor sembianza
Era forata, e appesi in meste piante
Pagano il fio di lor crudel baldanza.

Chi non avea più lingua, e chi da tante
Punture avea le gote e gli occhi offesi,
Che più non si scernea l' uman sembiante.

E dall'alto cadea sui corpi appesi
Di grandine una pioggia a neve mista,
E d'acqua tinta, e di carboni accesi.

Mi sciolsi in pianto alla dolente vista
E dissi al duca mio: Che gente è questa
Cui l' ira del Signor tanto contrista?

Ed egli a me: La vita disonesta
Ch'a rapire l'altrui muove sovente,
Mosse costor con man spedita e presta

A rapir alla vedova dolente
Di sue fatiche il lagrimato frutto
E colla frode impoverir la gente;

Onde con pianto eterno e eterno lutto
Han pena giudicata in loro accusa,
E di tal schiatta questo cerchio è tutto.

Ed altra schiera in altro fosso chiusa
Poscia vid' io, nel quale più che altrove
D' inesorabil Dio l' ira è dischiusa.

Essa nel mortal mondo pianse dove
Esser lieta dovea; contro sua vita
Con sfrenato furor fe' orrende prove.

Entro fornace ardente è ben punita
E le lor faccie son sì sozze e nere
Come caldaia dalle fiamme uscita.

Questi dannati, per falso vedere,
Credendo col morir fuggir lor danno,
Si procacciaro angosce più severe.

Poi giunsi in luogo di maggior affanno,
Ove molti tormenti sono accolti
Che più dolenti i peccatori fanno;

I quali ardendo, in vive fiamme avvolti,
Erano morsi da un demon feroce,
Onde guasti apparivan corpi e volti.

Vitale Alì conobbi in questa foce,
Sette volte ogni dì schiacciato e pesto
Da belva immonda, al suol disteso in croce.

Commosso a tanto strazio disonesto
Che il peccator soffriva, pien di duolo
Alla mia guida la cagion n'ho chiesto.

Il più che padre mio disse: Figliuolo,
Fra le anime più nere dell'abisso
È questa che più soffre in questo stuolo.

Colla mente e col cuor a frode fisso,
Nemico fu di carità, di fede,
A rei congiunto e da virtude scisso.

Ebbe quel mal voler, che ognor mal chiede;
Dio bestemmiò, falsò gli scritti altrui,
In sua vita nessun fregio si vede;

Onde i parenti ravvisando in lui
Vaso d'ira e d' infamia, lor fortuna
Celàr repente dagli artigli sui.

Poichè costui tanta nequizia aduna,
La pietà che sentii si volse in sdegno,
E mi partii dall'orrida laguna.

E discendendo nel dolente regno,
Vidi gente degnissima di nota
Pel bene oprar e per sublime ingegno.

Quando più presso fui, tacita e immota,
In duri ceppi avvinta, ne mirai
Cento cinquanta in cui par che percuota

Maggior tormento. Volsi al duca i rai;
Ed ei, con dolce cenno, dell'assenso
M'assicurò d'espor quant' io bramai.

Io metto a quel voler tosto compenso
Che mostrasti con vista di desìo;
Ciò che tu taci, io ben discerno e penso.

Di tai detti fe' grazia il duca mio;
  Quindi m'aggiunse: I peccator che vedi,
  Vissuti in mezzo a popol empio e rio,

Ebber virtù maggior che tu non credi
  E gran potenza d'intelletto ancora,
  Ma per obliqua via mossero i piedi;

Coll'eloquenza ch'a ben far incuora
  Potean scampare dall'eterno pianto
  La trista turba che con lor dimora

E sostenere l'Edificio santo
  Che nella polve or cade, in cui s'ascolta
  Giuro e bestemmia, e non di gloria il canto.

Con loro autoritade a un'alma stolta
  Potevan tôrre l'usurpato incarco
  Onde l'arca è fra tenebre sepolta,

Ch'a reggere impossente il grave carco,
  Dell'ignoranza adempie il rio difetto
  Cacciando i buoni e aprendo agli empi il varco.

Dal labbro il prego gli esce, ma nel petto
  Ogni niquizia e ogni livor rinserra;
  Onde nel tempio, sol per prieghi eretto,

Dal popolo sdegnoso si disserra
  Tuono di accenti orribili e diversi
  E parole che al culto fanno guerra.

Anzi di sceglier uom di sì perversi
  E rei costumi per pastor dei figli
  Del misero Israel nel mondo spersi,

Scer dovevano un altro a dar consigli,
  E di coscienza dignitosa e netta,
  Non curante moneta, nè perigli,

Onde la legge a Dio cara e diletta
Illuminasse con pietoso accento,
Ora per colpa di costui negletta,

Che al cupido desir dell'oro intento
Il prossimo ingannando, il Nume offende,
Alla menzogna pronto e al tradimento.

Se da qualche sovran la gente intende
Grazia ottenere, certamente invia
Chi per sapienza e per virtù risplende.

E questa schiatta oltracotante e ria
Di nostre colpe intercessor col Cielo
Scelse chi per ricchezze fede oblìa.

Come un ribaldo senza fede e zelo
Potrà terger le colpe, anzi che senta
Il reo pentito della morte il gelo?

Il decreto divin talor diventa
Per preghi mite, se chi prega è onesto;
Ma la pietà per falsi cuori è spenta.

Non lungi agli occhi miei fu manifesto
D'un'altra bolgia orribilmente oscura
L'orror, u' l'aer è a respirar molesto.

Di peccatori un'orrida mistura,
Fatta bramosa di seconda morte,
Giaceva immersa in fetida lordura.

Queste parole fur dal duca porte
Quando mirò col senno i miei pensieri:
Ebber costoro un grand'ingegno in sorte,

Fur nei profondi del Talmud misteri
E nei riti del culto esperti e dotti,
Fur nel sillogizzar giusti e severi;

Ma dei mondani beni invidi e ghiotti,
  Fecer di lor sapienza vil mercato;
  Onde furo nel baratro tradotti.

Il Re, di senno sovruman dotato,
  Il pan degli angeli, in sue carte scrisse,
  Ha in sè poter di fare altrui beato.

Ma chi per cupidigia vile affisse
  In ricchezze mondane l'intelletto,
  Si dipartì da quanto Dio prescrisse.

Poscia vid'io veglio di grave aspetto
  Che al mondo fu di riverenza degno,
  E nell' inferno è spirto maledetto.

Percosso dai demon con gran disdegno,
  Or da scorpioni, ora da vespe è punto,
  Or dall'alto gittato in questo regno;

Ora nel fuoco qual tizzon consunto,
  Or pasto fiero di affamati lupi,
  Poi nello sterco ad altri rei congiunto;

Talor schiacciato in orridi dirupi,
  Ove un rinoceronte fa col corno
  Alla sua spoglia fori larghi e cupi;

Alfin lo vidi balestrato intorno
  Con moto sì veloce, ch'un guerriero
  Destro al tiro dell'arco avrebbe scorno.

Con voce ch'esce da lontan sentiero
  Io quindi udii: Beato chi tua testa
  Percuoterà su qualche scoglio fero.

Mi fu poi dal profeta manifesta
  La cagion perchè il reo soffrir dovea,
  Più dei consorti suoi, pena molesta.

Nemmen la turba più malvagia e rea
Dannata al pianto in questo amaro lido
Le colpe di costui nel mondo avea.

Egli è Raban, di tradimenti nido;
Studiò la legge con sinistra mira,
Ebbe di frode e di lussuria grido.

Il tempio profanò; fu d'odio e d'ira
Ognor acceso, e donna a sposa tolse
Devota al culto ond'Israel sospira.

Un Dio conobbe, ma da lui si volse,
Ed ingannando con orribil'arte,
Molti innocenti nell'empiezza avvolse.

Simigliante a Manasse, onde fur sparte
Lagrime tante di Giudea nel regno,
Fu costui di sua vita in ogni parte.

Pari ad Aman per odio e per disdegno,
Nell'oprar ad Antioco, e nella fede
Fu pari a Gerobam, monarca indegno

Ch'ad Israello il mal'esempio diede,
Adorando qual Dio l'oro, l'argento,
Di volgere a profani altari il piede.

Or di fuoco e di neve al cader lento
Pien di vergogna giace; e ognor l'assale
Timor molesto di maggior tormento.

Scendendo poi mirai chi l'aspro strale
Dell'avarizia avea confitto al cuore,
Lenta motrice al ben, stimolo al male.

Mi volsi allora al mio sommo dottore
E dissigli: Quei due che insieme vanno
Chi son, cui punge l'eternale ardore?

Ei mi rispose: A sempiterno affanno
Dannati son per cupidigia stolta;
Or conoscon l'error, piangono il danno.

Fu senza posa la lor mente volta
A sazïar dell'oro l'empia fame,
E, nulla dando, aver ricchezza molta.

Sulla cupida mente tal velame
Diffuse questo vizio turpe e rio,
Che spense nel lor cuor tutt'altre brame.

I subiti guadagni, donde uscìo
Orgoglio e crudeltà senza misura,
Non già credetter derivar da Dio,

Ma dal loro intelletto e da ventura.
Se il poverello pallido ed umìle
Con angoscia, con fame e con paura

Chiedeva amaro pan, con atto ostile
Malignamente si metteano al nego,
Tanto il lor cuore era feroce e vile,

Dicendo: Vanne altrove, è vano il prego;
Perchè spendesti il tuo paterno censo?
Al tuo pianger dirotto io non mi piego.

Lo studio senza l'oro qual compenso
Adduce? Il saggio noi vedemmo afflitto
E nudo ognora con affanno immenso.

Credettero che fosse gran delitto
E furto ed adulterio e idolatria
E quanto dalla legge vien prescritto;

Ma fer lecita ogni altra opera ria,
Spregiando il ben che infiora l' intelletto,
Onde lieto il mortal talor s' indìa.

Vidi poi spirti di guerriero aspetto
Dall'ugna dei corsier pesti e distrutti,
Cui punse il cuor illecito diletto.

Sedusser molte vergini, ed in lutti
Volser le gioie di novelle spose,
Cogliendo con inganno infami frutti.

Scorsi non lungi genti dolorose
In ceppi avvinte, e mani e piedi e teste
Da lupi ed orsi smozzicate e rôse.

Dei figli d' Israello erano queste
Conforto e guida; furo ognor credute
In ogni impresa, lieta o trista, oneste.

Il duca a me: Fu falsa lor virtute;
Ipocriti profondi, colla frode
Fecero al lor peccar le lingue mute.

Mentre nel tempio la lor prece s'ode
Tuonar con mesto viso e cuor compunto
E riverenti scior di Dio la lode,

Mostrano pur col cuor da lui disgiunto
La nequizia ch'in terra far si puote,
Ond' il lor corpo è qui guasto e consunto.

Quindi novelle udii dolenti note
Ch' uscian da turbe chiuse in varie fosse
In mezzo al fuoco ed al tormento immote.

Demon con spade più che fuoco rosse
Circondavan la valle sconsolata
Straziando i rei con tagli e con percosse.

Il futuro a predir questa brigata
Il suo senno profferse, dispregiando
Il cuoio e l'ago, a cui era sol nata.

E poscia in altra bolgia trapassando,
Scorsi altre ombre patir diverse pene
Ed invocar la morte lagrimando.

Esse videro, amando sempre il bene,
La ricchezza sparir, morir la prole,
Fur senza pane, e d'amarezza piene;

Con bestemmie di fatto e di parole
Accusaro l'Eterno d'ingiustizia,
Come chi perder l'intelletto suole,

Dicendo: Se l'uom pieno di nequizia
Nel mondo esulta, e chi virtude segue
Un giorno sol non vive con letizia,

Ma con fastidio eterno, ne consegue
Che non esiste in Ciel quella possanza
Che giudica, che premia, e che persegue.

Ma il giusto deve ognor senza baldanza
Rassegnato patire ogni sventura
E nella vita eterna aver speranza.

Confitti in croce vidi in un'altura
Altri dannati, e l'infernal tormento
Con duolo io metto in metro e con paura.

Chi scuoiato dal ventre fino al mento,
Chi balestrato in alto, e piombar poscia
Qual cosa grave in duro pavimento.

O mio signor diss'io, pieno d'angoscia,
A bene oprar costor poser la mente;
Perchè tanto martir su loro croscia?

Mi fu risposto: D'ingannar la gente
Ebber desìo, ma per contraria sorte
I lor tristi pensier fallìr sovente.

Altri poi vidi, che terribil guerra
Sostenner per la fede, ma col pianto
Che non pietà, ma che furor disserra.

E vidi ancora un vaso tutto quanto
Di piombo fuso pieno, e spirti crudi
Circondarlo con forche in ogni canto,

E biechi arroncigliar, fra lassi e nudi
Dannati, un uomo, e nel bollor vermiglio
Gittarlo e quindi con beffardi ludi

Al misero suo corpo dar di piglio,
Nel gel tuffarlo, e trarlo dal pantano
Per riporlo nel fuoco col ronciglio.

Tanto martir vedendo nuovo e strano,
Al duca di saper chi fosse chiesi
Colui nel fuoco e gel per doglia insano.

Tosto risponder a' miei detti intesi:
La fiamma di libidine il condusse
A commettere scandali palesi.

A discordia mortal l'empio ridusse
Molti congiunti, e con fallace ardore
L'incauta e bella sposa alfin sedusse

D'un onesto mortal che con dolore
L'abbandonò coi figli, che suppose
Non esser frutti del suo sacro amore.

I quai commiser poi nefande cose
Facendo forza al prossimo con morte,
Con frode e con ferite dolorose;

Onde côlti ed avvinti in rie ritorte,
In prigion dura terminâr lor vita,
E infin piombâr nelle tartaree porte.

Poi vidi un'ombra nel martir smarrita
  Ad una pianta appesa per la strozza,
  E nera come da fornace escita.

La sua scuoiata salma era poi mozza
  Dal rio dente di lupi e di serpenti
  E di linfe sanguigne tutta sozza.

Fu perfido assassin; lasciò dolenti
  Ed affamati figli, che fur tosto
  Pronti alla frode ed all' industria lenti.

Quindi il lor cuore a mal oprar disposto
  Per l'esempio paterno, fra catene
  Ciascuno in duro carcere fu posto.

Ovunque poi mirai dannati a pene
  Entro fosse profonde, in cui piovea
  Infernal fuoco come neve viene.

E di demonî una masnada rea
  Per tormentar gli spirti ingegno ed arte,
  Con maligno voler, usar parea.

Onde sospiri e pianti in ogni parte
  Udiansi intorno, e sospirai pur io,
  E dissi: O mio signor, perchè comparte

A questi rei tanti dolori Iddio?
  Per porre ai peccator del mondo un freno
  Di saperlo mi stringe un gran desìo.

Mi fu risposto: Ciascun cerchio è pieno
  Di peccator diversi, onde il martiro
  Con varia legge strazia loro il seno;

Parte ebbe fermo d' ingannar desiro,
  Con funesto saper, docili ingegni,
  Onde la scuola dell'error seguiro;

Altri con detti onesti e dolci segni
D'umiltade atteggiati e di dolcezza,
Fur per lor frodi di capestro degni.

Con falsità si procacciâr ricchezza
Uccidendo quel vincol ch'ai mortali
È fonte di concordia e tenerezza.

Ad altri cui natura aperse l'ali
Per volar coll' ingegno fino al cielo,
Fu ben cagione d' infiniti mali.

Coprîr lor magistero d'atro velo,
E alle questioni altrui ciascun si tacque,
Per trar più gloria dal lor senno e zelo.

Non s'accorser costor ch'a Dio pur piacque
Fecondar colla pioggia ogni terreno
E che da un lume un altro lume nacque.

Per l'altrui ben il proprio non vien meno,
E fuoco ch'altro accende non s'estingue,
Ma ben rimane splendido e sereno.

Vidi una turba che di latte pingue
Parea nel mondo, e cantici devoti
Ognun sciogliea colle mentite lingue,

Per trar colombi di malizia vôti
In funesti sentieri, e farne strazio
Con detti ed atti da virtù remoti.

Altri ch'il cuor non ebbe già mai sazio
D'accusar falsamente gl' innocenti,
E color che non ebber forza e spazio

A male oprar, ma ad impedir fur lenti
L'altrui fallir. Chi con superba fronte
Diede conforto ai poveri dolenti,

Non in segreto, e man pietose e pronte
  Ma con orgoglio, con disprezzo e sdegno,
  E fêr lor opre manifeste e conte.

Vidi altri ancor, che non usâr l'ingegno
  A illuminar color che nulla sanno,
  Per farli di dispregio e insulti segno.

Vidi dannati ad eternale affanno
  Coloro che non han fidanza in Dio
  E l'anima mortal col corpo fanno.

E vidi in duolo ed in tormento rio
  Chi parlò falso e falsamente scrisse,
  Onde menzogna dal suo labbro uscìo

Come pugnal che il prossimo trafisse,
  Ond'è punito in questa orribil riva
  Come chi versò sangue quando visse.

Poi vidi gente che non fu mai viva,
  Del vizio amante e di virtù nemica,
  Bugiarda, inesorabile, lasciva.

E di profeti falsi un'impudica,
  Oltracotata schiatta, a inganni intesa,
  Ch'a predire il futuro s'affatica.

E una masnada dal desir accesa
  Di svelare i misteri delle Corti,
  E qualch'arte trattar ch' ha male appresa;

Onde produsse al mondo danni e torti
  A chi porgeva ai suoi raggiri fede.
  E vidi ancora fra catene attorti

Chi nè virtude, nè saper possiede,
  Chi di santo pastor pretende il vanto,
  E con orgoglio nel delubro siede.

E gente vidi ch'ebbe ardir cotanto
A credersi veggente d'Epidauro
E diffuse la morte in ogni canto.

Co' suoi mal scelti farmachi restauro
Mai non recò; senza scïenza ed arte
Osò la fronte ornar di sacro lauro.

Vidi altra gregge che in secura parte
Fuggì nel tempo di comun sventura
Coll'ali che il timor ai vil comparte,

E piena di vergogna e di paura,
Non pensosa d'altrui, ma di sè stessa,
Dir: Avrà Dio di tanto affanno cura.

La divina bontà, quando s'appressa
L'amaro giorno del dolore, adduce
Talor conforto a chi si volge ad essa;

Ma chi sua vita in ozio vil produce
E per viltade l'opra sua rifiuta,
Divien nemico dell'eterno Duce.

Vidi chi l'altrui mal mirando ammuta,
E non soccorre il pover, sbigottito
Che dice: Signor mio, aiuta, aiuta.

Ed il bugiardo dal demon ghermito,
E l'impostor ch'è menzogner di fatto,
E l'adultero ancor è qui punito;

Pien di lussuria, e da bellezza tratto
Di venal donna, oblia la sua consorte,
Rompe la fede e delle nozze il patto.

A tante angosce nell'inferno scôrte,
A tanti pianti uditi e tristi lai,
Dissi, pensando a mia vicina morte:

Miserere di me, Signor, peccai
  Non condussi a virtude l' intelletto,
  Sento nell'alma gl' infernali guai;

Maledetto il momento ed il ricetto
  Nel quale io nacqui, e maledetto ancora
  Quell' infausto desìo che m' ha concetto.

Il duca mio, colla bontà ch' incuora
  Al mortal infelice la speranza,
  E di dolci pensier l'alma gl' infiora,

Mi disse: Veggo nella tua sembianza
  Che lagrimasti; qual timor ti coglie?
  Ti fa securo, e poni in Dio fidanza.

Mesto risposi: Non quetai mie voglie
  In gloria ed in virtù; desìo dell'oro,
  Che da magnanime opere distoglie,

Tanto mi punse, che per far tesoro
  Di palagi, di gemme, vasi e arredi,
  Dei rei mi misi nel cattivo coro.

Come insetto talor nel mondo vedi
  Suggere sangue uman, così ricchezza
  Con brama ingorda a procacciar mi diedi.

Giusto, mio Dio, tu sei; la rea vaghezza
  De' ben mondani che in funesta via
  M'addusse con colpevole dolcezza,

Tu punirai; ma pur di mia follia
  Perdon ti chieggo; deh! benigno accogli
  Il pentimento di mia vita ria.

Perchè in cotante lagrime ti sciogli?
  Allor mi disse il dolce mio conforto,
  Perchè da ogni speranza ti dispogli?

È ver ch' il mar d'amor fallace e torto
  Varcò tuo legno, ma chi mai quaggiuso
  Non trovò scoglio nel venire a porto?

Tu dei profeti illuminasti il chiuso
  E fatidico accento coll' ingegno
  Ch'a pochi il Ciel nel mortal mondo ha infuso.

Tu dei messaggi dell'eterno regno
  Con quanto è scritto nel volume eterno,
  Or negletto con spregio e con disdegno,

Ben palesasti il merito superno,
  Onde l'utile studio si ravvivi
  Con dolci note e con amor paterno.

Sei gran poeta, predicasti ai vivi
  Virtù, sapienza, caritade, amore,
  E s' infutura tutto quanto scrivi.

Non opponesti a' torti altrui furore,
  La vendetta abborristi, ed il perdono,
  Che vince l'odio e intenerisce il cuore,

Porgesti ognor con amoroso suono
  Di parole dolcissime di pace;
  D'egual benevolenza festi dono

A chi ben ti produsse, e a chi capace
  Fu di recarti fastidiose pene
  Con opre ladre e con parlar fallace.

Tu pel bene e pel mal rendesti il bene
  E baciasti la man che ti percosse,
  Lodasti il merto altrui, qual si conviene.

E la tua mente ed il tuo cuor si mosse
  Il difetto ad empir dell' ignoranza,
  Nè mai dal culto avito si rimosse.

Mentre tu chiuso in solitaria stanza,
  Inteso notte e giorno a lunghi studi,
  Per fatica cangiasti la sembianza,

Gli amici tuoi, ch' in disonesti ludi
  Trasser lor vita, pur ti fer soggetto
  Di lor canzone in mezzo a' lor tripudi.

Il lume che diffuse ogni tuo detto
  Nel gran commento delle sacre carte,
  Onde fu ogni allegorico concetto

Illuminato con ingegno ed arte,
  Cacciò di nido chi ti precedette
  Perchè si volse nella falsa parte.

Onde ciascun pien di vergogna stette,
  E l'arco dell' invidia in mezzo al cuore
  Vibrò le sue terribili saette.

Il gran profeta, che il Divino Amore
  Nel Ciel vagheggia, consolato disse
  Che l'intellettüal tuo gran valore

Comprese ben ciò che nel mondo ei scrisse,
  Quando con sacro fuoco un cherubino
  Il labbro gli arse e di cantar prescrisse.

E parlerà col giudice divino
  Ond' il tuo spirto che soffrì nel mondo
  Adorni lieto il celestial giardino.

Ed il gran re, sì nel saper profondo,
  Quand'ebbe da Michel il lieto avviso
  Che l'opre sue chiosando andasti al fondo,

Per allegrezza lampeggiò d'un riso,
  Ed egli ancor ragionerà con Dio
  Per farti cittadin del paradiso.

Se queste ombre beate e il parlar mio
  Tanto ben t'impromette, il pianto lascia,
  Ed i mesti pensier poni in oblìo.

Quand'uscirem dall' infernale ambascia
  E torneremo a rivedere il sole
  Purgando la caligin ch'or ti fascia,

Dal re poeta ascolterai parole
  Possenti a consolar tuo spirto affranto
  Che per vano timor tanto si duole.

Lasciar tu devi la città del pianto
  Ed in luogo salir dove vedrai
  I fior del Cielo, e udrai dei giusti il canto.

L'orribil vista degli eterni guai,
  Risposi al mio signor, m'ha sì compunto
  Che pronto a' cenni tuoi tosto m'avrai.

Ed egli allor di dolce affetto punto
  Mi disse: Di mia veste il lembo piglia
  Per esser nel cammin meco congiunto,

E non volger indietro mai le ciglia
  Dopo che uscito sei dall'aura morta,
  Nè darti a riguardar per meraviglia.

Allor mi mossi, e Dio fu nostra scorta.

Paradiso.

Posciachè uscimmo dal funesto loco
  In cui le colpe della vita rea
  Punite son con gelo eterno e fuoco,

Ed alle sfere l'occhio mio volgea,
  Scala vid' io la cui superna parte
  Sfolgoreggiante sino al ciel giungea.

Quella salimmo; ma ritrarre in carte
  Dell'eccelso giardino la bellezza
  Non sa, nè può l'ingegno uman, nè l'arte.

In pelago di fulgida chiarezza
  La Deità m'apparve, e al cuor mi corse,
  Mista a spavento, celestial dolcezza.

Poi l'occhio mio, divisa in gradi, scorse
  Gente che al mondo povertà sostenne
  E dal dritto cammino il piè non torse.

Se quaggiù lagrimò, la morte venne
  A liberarla dai terreni guai,
  E a secol immortal lieta convenne.

E illuminata dagli eterni rai,
  Del patriarca primo la consorte
  Vidi col figlio per cui pianse assai.

Splendeva ancor nella celeste corte
  Donna congiunta a quel figliuol diletto,
  Che salir vide alle celesti porte

D'angeli stuolo di fulgido aspetto,
  Quando partendo dal paterno ostello,
  Côlto dal sonno, fe' del campo letto.

E fra le alme che il cielo fanno bello
  Vidi Rachel che pianse pei suoi figli,
  Sebben sepolta nel funereo avello,

Baciar colui che da fraterni artigli
  E da catene al trono sorse ratto,
  Casto nell'opre e saggio nei consigli.

Splendea fra' lumi eterni dolce in atto
  Lia con sua prole, e quel legista santo
  Che strinse col Signor di fede patto,

E il coro dei leviti in bianco manto
Che l'arca traslatò di terra in terra
E il tempio armonizzò di sacro canto,

E il gran cantor che, giovanetto, in guerra
Punisce di un gigante la baldanza,
E lo sdegno d'un re coll'arpa atterra.

E vidi vagheggiar la gran Possanza
L'antico Adam con Eva sua consorte,
Ester regina, d'Isräel speranza.

Abner, folgor di guerra, che sì forte
Pugnando vinse quei nemici rei
Che a Giuda minacciâr catene e morte.

E il profeta che al regno degli Dei
Entro carro di fuoco si condusse,
Alto terror degli idolatri Ebrei:

Cotanta grazia sopra lui rilusse!
Ed Eliseo che mosso a gran disdegno
A rei fanciulli pronta morte addusse.

Vidi il mesto cantor del santo regno,
Giuditta che trafisse il reo tiranno
Oprando colla spada e coll' ingegno,

Sanson, dei Filistei vergogna e affanno,
Giuseppe, autor di quell'antica storia
Che mostrò d'Israel la colpa e il danno.

Vid' io coi miei parenti in tanta gloria
Chi m' insegnava come l'uom s'eterna,
Ond'è ognor vivo nella mia memoria.

Gioiva in quella luce sempiterna
Anau con turba d'anime devote
E chi cotanto nel Talmud s'interna.

Così varcando le celesti ruote
  Vidi genti risplender come il sole,
  Circondate dagli angeli ed immote.

E come riguardar talor si suole
  Ciò che s'adora, ad esse volsi il ciglio,
  Ma ravvisar di quelle bianche stole

Nessun potei; e il duca: Brami, o figlio,
  Pronta contezza aver dei ben creati
  Che qui saliro dal terreno esiglio?

Or sappi che costor, sebben non nati
  Devoti al nostro culto, coll' ingegno
  Videro il vero, scritto in molti lati.

Onde ciascuno di salir fu degno,
  Dispregiator del rito suo natìo,
  All'eterno piacer di questo regno,

Ed adorò debitamente un Dio
  Dei rei terror, consolator dei buoni,
  Pronto a pietade ed al furor restìo.

Quindi risplender vidi ricchi troni
  Non visti mai dai regi della terra;
  Onde pien di stupor dissi: Tai doni

Per chi son mai? Ciascuno adorna e serra
  Alabastro, zaffiro, argento ed oro,
  Il cui fulgore all'occhio mio dà guerra.

Quanto desìo mi punge, o mio tesoro,
  Di seder nello scanno luminoso
  In cui più luce il celestial lavoro!

Ed egli a me: Beato avrà riposo
  Giuda in quel trono di Giacobbe figlio,
  Cui fu mal tolto il regno gloriöso.

Poi vidi chi mi tolse da periglio,
E che dei vanni miei guidò le penne
Ad alto vol con senno e con consiglio.

Il mio fratel, che tanto mi sostenne
Con virtude ed amor nelle mie pene,
Alla memoria mia repente venne.

Con sapienza e costanza ei corse al bene,
Ad ogni mio lavor porse conforto
E l'afflitto mio cuor aperse a spene.

Allora io dissi: Il riposato porto
Che gli apparecchia il Cielo per mercede
Vorrei che fosse da' miei lumi scorto,

E di saper qual loco a me concede
Mi stringe gran desìo: sebben peccai,
Il culto avito ognor amai con fede.

Sapienza egual a tuo fratel non hai,
Rispose il gran profeta, ma desìa
D'esser con teco negli eterni rai,

Ove ogni spirto eletto più s'indìa;
Egli è Moisè, tu Giosüè novello.
E lieta tacque qui la scorta mia.

Fatto securo d'abitar sì bello
E sì beato asilo, o lettor, pensa
Con quanto affetto il mio signor appello.

Poscia in un mar di viva luce, accensa
Di celeste fulgore, io vidi gente
Che in cuor destommi meraviglia immensa.

Perchè goder io vidi in la ridente
Magion del cielo chi per frode e inganno
Gemer dovrìa nella città dolente;

Pei suoi peccati visse in pianto e affanno,
Del suo sangue il terren talor si tinse
E fu trista cagion di comun danno.

Onde una acuta brama mi costrinse
A dimandare al mar di tutto il senno
Perchè costoro non coperse e cinse

Il cupo abisso, chè tante opre fenno
Malvagie e triste fin all'ultima ora.
Egli mi fe' d'assenso un lieto cenno,

E disse: Scellerati fur, ma allora
Che videro appressarsi morte, alta
Chieser, col pentimento che ci accora,

Al primo Amor che a lagrimar c' invita;
E contriti sentîr sacro desìo
Che moribondi a Lui ci rimarita;

Onde li accolse nel suo grembo Iddio.
Innanzi agli occhi poi mi si fu offerto
Un dal cui labro molto pianto uscìo,

Ed era di cilicio vil coperto.
Mi disse: Amico mio, non mi ravvisi?
Sua voce chi egli fosse m' ha scoperto.

Vago di favellargli, oltre mi misi,
E lagrimai vedendolo sì mesto
Fra gaudì eterni e fra ridenti visi;

Per gran saper, per ragionare onesto,
Per utili fatiche ed intelletto
Ei fu nel mortal mondo manifesto.

Quindi umilmente a lui volsi tal detto:
Perchè, signor, cilicio e cener copre
In paradiso il tuo sublime aspetto?

Ed egli a me: Le mie magnanime opre
Arrogante mi fêro, e non pensai
Che dura terra ogni mortal ricopre.

E tanto de' miei pregi mi gloriai,
Che mi credetti l'uomo più perfetto
Che la prima virtù creasse mai.

Di studio amor più non scaldommi il petto,
Del traffico mi prese vil vaghezza,
Ed il bene perdei dell'intelletto.

Altrove mi condussi, e mia ricchezza
In straniero terren ratto perdei,
Ove in fine morii pien d'amarezza.

La dolente consorte e i figli miei
Si videro rapir la lor sostanza
Da stranieri feroci, ladri e rei.

Perchè mai tanta stupida arroganza
Offese il senno mio, nè mi vestii
D'umiltade, ponendo in Dio fidanza?

In tanto affanno tutti i miei desii
E i preghi miei son volti al sommo Bene,
Perchè mio figlio a onesto oprar s'invii.

E se hai pietà di mie crudeli pene,
Prendine, amico mio, costante cura
Con quello zel che dall'affetto viene.

Muta in conforto il duolo e la paura,
Dissi, commosso al suon di sue parole;
Lieta sarà la vita sua futura.

Rifulgerà per lui più chiaro il sole,
Non più folgori o lampi, e nel sentiero
Di scïenza e virtù trarrò tua prole.

Deponi dunque il cencio sozzo e nero,
  E ricco manto d'or contesto togli,
  Se vuoi che di tuo figlio abbia io pensiero.

Brami che del cilicio io mi dispogli?
  Ei mi rispose; io t'obbedisco ratto.
  Benedetto sii tu che tanta accogli

Bontà per me, che m'hai d'affanno tratto
  Col dolce affetto che i mortali onora,
  E il detto tuo non verrà meno al fatto.

Il tuo dolce parlar sì m'innamora
  Che verrò teco per veder gli eletti
  Sublimi spiriti onde il ciel s'infiora.

Partimmo, ed ombre di benigni aspetti
  Con meraviglia a tenerezza mista
  Volgean vêr noi gli sguardi benedetti.

E voce udii: Emanuel, che acquista,
  Sferzando, fama, in paradiso viene.
  Quindi vidi apparir l'umil salmista,

Tenendo l'arpa che le sacre arene
  Armonizzò di Galilea, sciogliendo
  Inni di lode all'Ineffabil Bene;

Con tre minori vati a me venendo,
  Mi consolò co' suoi divini accenti,
  Sguardi d'affetto ad ora ad or volgendo.

E gli occhi miei a contemplar intenti,
  Della grand'alma la soverchia luce
  A sostener non furono possenti.

Con atto e voce di celeste duce
  Mi strinse al seno, e con letizia disse:
  Sei tu quel desso sovra cui riluce

Grazia tanta, che il gran commento scrisse
E illuminò con alto magistero
L'opera mia su cui ciascun s'affisse?

Sebben celasse per molt'anni il vero,
Tu, con profondo studio ed alto ingegno,
Togliesti il velo ad ogni mio pensiero;

Onde con meco in questo santo regno
Godrai tu pace senz'alcun affanno,
Tu presso a Dio starai, ne sei ben degno.

Quindi chiamò tutti coloro ch' hanno
Ragionato sull'alta Tëodìa
E venner ratto innanzi al regio scanno.

Ciascuno con amor, con cortesia
E riverenza a quel sublime sire
Umilemente favellar s'udìa.

Soddisfar non vi gravi al mio desire,
Lor disse il gran monarca, ognun la chiosa
Del seguente mio salmo deve dire:

« Surga il Signore, e la masnada odiosa
« Degli empi si disperda con dolore,
« E ognor rimanga in cupo abisso ascosa ».

Ciascuno con sofismi e con errore
Espose quanto scrisse nel commento,
Falsando l'opinion del sommo autore,

Il qual non fu del loro dir contento;
Ma quando io favellai, baciommi il viso,
Tanto gli piacque il mio ragionamento.

Ezechïel raggiandomi d'un riso
Apparse poi, la cui vision mostrai
Con chiaro stile e con parlar preciso.

Poscia il profeta dei funesti guai,
  Onde cadde Sionne, il trono, il tempio,
  Con Eliseo e Elia pur contemplai.

Geremia, d'amor patrio sacro esempio,
  Di meste melodie cantor superno
  E vil subietto di canzone all'empio,

Eri tu chiuso ancor nel sen materno,
  Mi disse, che il tuo scôrsi alto intelletto
  Tutto dipinto nel cospetto eterno.

Che il reggitor del Ciel sia benedetto
  Cui piacque porre in te cotanto senno
  Possente a illuminare ogni mio detto;

Tu spregiasti gli errori ch'altri fenno,
  E il ver celato hai visto tu soltanto.
  Tacque, e mi volse salutevol cenno.

Quindi comparve quel profeta santo
  Il cui labbro purgò l'angel di Dio,
  E cantar s'udìa: santo, santo, santo.

Salve, commentator del canto mio,
  Lieto mi disse, salve; il tuo lavoro
  Nel cuor mi pose d'ottener desìo

Del tuo peccar perdono, onde del coro
  Dei beati tu sia caro consorte
  E dei terreni affanni abbi ristoro.

Quindi rifulse in la divina corte
  Quell'alto sir del più profondo ingegno
  Che all'Orïente diede il cielo in sorte.

Sebben lontan, mi riconobbe, e in segno
  D'amor mostrommi l'opra, ond'ei d'onore
  Nel nostro mortal mondo fu sì degno,

E dissemi: Sol tu con studio e amore
A' vaticinì dei celesti messi
Diffondesti cherubico splendore;

Dio ti dia pace; per te furo espressi
I concetti fatidici dei vati.
Ed io con gioia m' inchinai ad essi.

Nei luoghi mi condusser più beati
Del Paradiso, dove il gran leggista
Spandea sì vivo lume da più lati,

Che tosto vinse la mia debol vista;
Ed esclamai da meraviglia affranto
E dal piacer che sol nel ciel s'acquista:

Colui che al Nume famigliar fu tanto
Col suo fulgor m'abbaglia; ed ei coperse,
Volgendomi un sorriso, il volto santo.

La tua scïenza il dubitar sommerse,
Mi disse, ch' han talor l'alme devote,
E sebben peccator il ciel t'aperse.

Ma ben mostrasti ciò che vale e puote
Il senno tuo quando di Giobbe i sensi
Illuminasti con tue chiare note.

Di Leviathan e di Beemòt con arte
E con ingegno desti tu contezza,
Onde suonò tua fama in ogni parte.

Il dotto re del senno mio l'altezza
Conobbe allor, nè più stupor lo prese
Ch'a suoi proverbi io dessi tal chiarezza,

E che facessi il senso ver palese
Della sua donna e dell' idilio santo
Onde il dolce suo cuor tanto s'accese.

Il figlio di Giacobbe apparve intanto
Coi fratelli, l'un prima, e l'altro poi,
Con serto d'oro e con regale ammanto.

Disse, a Moisè volgendo gli occhi suoi:
Pace sia teco. Dio vedesti appresso
Col corpo tuo pei grandi pregi tuoi.

E dopo d'essersi inchinato ad esso
Aggiunse: Pace a voi, spiriti eletti,
A cui cotanto onore è qui concesso.

Tacque, e Moisè fe' grazia di tai detti:
Gioisci, o seme della pianta eterna
Produttrice di frutti benedetti.

Pace ai fratelli tuoi che in la superna
Magione, dietro a te, miro beati
Gustare la dolcezza sempiterna.

Si volse allor Giuseppe da più lati,
Mi riconobbe, e disse: Io ben ravviso
Chi illuminò gli accenti miei velati.

E seguitò, raggiandomi d'un riso:
Tu sol ponesti sul mio crine il serto;
Tu non volgesti mai dal vero il viso.

A te, risposi, fu il futuro aperto
E per grazia che a pochi il ciel destina
Ti fu palese ciò che è altrui coperto.

Ed egli a me: Tuo senno e tua dottrina
Noti mi fur quando il rabbino Elia
Salì dal mondo alla magion divina.

Tant'egli celebrò tua poesia,
Che lasciai tosto il mio beato scanno
Per goder la tua dolce compagnia.

Tutti color che poetando vanno
  Cacciasti tu di nido; il bel tuo stile
  A tutti piacque e tutti onor ti fanno.

Mentre da quell'esercito gentile
  Udiva le mie lodi, e in tanto onore
  Io rimaneva tacito ed umìle,

Circondati d'angelico splendore
  Dieci troni vid'io su cui pendea
  Serica coltre del più bel colore;

Ciascuno di smeraldi risplendea
  O d'altre gemme in che raggio traluce;
  Appena l'occhio mio mirar potea.

Tutto commosso dissi al savio duce:
  In questi troni eterni chi mai siede?
  Perchè cotanta gloria il cielo adduce?

I magnanimi morti per la fede
  Con amor, con coraggio e con desìo,
  Mi disse, han tutti questa aurata sede.

Sebben tacessi, il desiderio mio
  Tosto conobbe; l'angelo Michele,
  M'aggiunse, li condusse innanzi a Dio,

Ond'abbia alfin pietade d' Israele,
  Popolo suo pel mortal mondo errante
  E smarrito qual nave in mar crudele,

E ridoni a Sïonne trïonfante
  Il suo splendore antico e i pregi suoi,
  E del riscatto il dì non sia distante.

Non molto lungi contemplar ben puoi
  Cinque troni di gemme e d'oro ornati,
  Ove seggono cinque amici tuoi;

È Perugia il primiero dei beati,
Amò la fede, detestò l' inganno,
Porse conforto a molti sventurati.

Per l' incarco comun spregiò l'affanno
E non curò moneta e vani onori,
Tolse da povertà color che sanno.

Nei dolci pegni de' suoi casti amori
Sua probità discese, ed ognun coglie
Del paterno retaggio i dolci fiori.

Nella seconda delle aurate soglie
Mira un terribil folgore di guerra
In cui desìo di libertà s'accoglie;

Sostenne morte per la sacra terra
Ove ebbe nascimento, e col sublime
Valor ch'un Macabeo nell'alma serra.

A miseri donò le spoglie opime
Tolte a nemico in vile fuga spinto,
Là di Gebbea nelle famose cime.

La sposa sua nel viso avea dipinto
Le singolar virtù del nobil cuore
Che mai non fu da basse voglie vinto.

Fu raro esempio di verace amore
Per gl' infelici; all'orfano smarrito
E alla vedova in pianto ed in dolore

Alla sua mensa fe' gentile invito
Per alleviar di povertà le pene;
Ove siede Rachel, avrà suo sito.

Un celebre mortal che corse al bene
E il popolo scampò d'onta e periglio
Il terzo seggio celestial si tiene.

Nel quarto sta chi in riverente ciglio
A Dio si volse, e fu di tal saggezza
Ch'ognun contento fu del suo consiglio.

Nel quinto trono di maggior ricchezza
Siede un poeta che non ha rivali;
Ebbe d'opre magnanime vaghezza.

Infelice chi punse co' suoi strali
E beato colui cui fu cortese;
Chi nella polve, e chi fra gli immortali.

Per lui d'amor fur le donzelle accese,
E la potenza dei suoi franchi detti
Talor sul trono i re tremanti rese.

Il duca disse allor: Mira gli eletti
Ch'ebber nel mortal mondo nominanza
Per aver vôlto al bene gl' intelletti.

E splender vidi a piccola distanza
Scanni di tal bellezza, che la mente
I lor pregi a ritrar non ha possanza.

Delle fulgide gemme d'orïente
Circoscritte d'argento ed òr forbito
E d'alabastro era ciascun lucente.

La dolce guida mia mostrommi a dito
Due spiriti magnanimi d' Orvieto
Che furo esempio di virtù compìto.

Ciascun di consolare altrui fu lieto,
Nè chi per digiun lungo pane brami
Alla mensa d'amor ebbe divieto.

S'un innocente per calunnie infami
In carcere gemea, da lor difeso,
Rivolse tosto in lieti i giorni grami.

Mentre io mi stava a rimirare inteso
  Del paradiso queste cose belle:
  Apri la mente a quel che ti paleso,

Dissemi il mio conforto; in queste stelle
  Ove in eterno gaudio si ricrea
  Ogni alma che a virtù non fu ribelle,

E nella buia ed infernal vallea
  Ove gemendo in eternale affanno
  Paga il fio del fallir la turba rea,

Venuto sei per grazia che pochi hanno;
  Or dir tu devi a' grandi della terra
  Dei giusti il premio, e dei ribaldi il danno.

Dall'alto cerchio che i beati serra
  Per consolarti io mossi, e apparecchiarti
  A sostener nel cuore dura guerra.

Or lasciar dèi queste superne parti
  Ove t'attendo al termin di tua vita,
  Adorna di virtù, scïenze ed arti.

Posciachè la grand'ombra fu sparita
  In colonna di fumo che salìa
  La celeste regione ch'è infinita,

Tentai seguirla; ma la voglia mia
  Inutil fu; per forza mi destai
  E piansi d'ogni scorsa mia follia.

Le vanità mondane rammentai
  E tutta mia vision con cuor compunto
  Manifestar co' scritti miei pensai.

Dio, che non fosti mai da me disgiunto,
  Dammi col tuo valor dolce conforto
  Fin che non sia tant'opera a buon punto,

E infondimi virtude, onde dal torto
Cammin ritragga il piede, e alfin sia degno,
Qual nave ch'entra in disïato porto,

Di far ritorno al tuo celeste regno. [1]

Sansone Seppilli nacque in Ancona l'anno 1802. Si recò a Milano giovine ancora e vi conobbe Alessandro Manzoni, che lo ebbe tra i suoi amici. Da Milano si condusse a Lione, ove, per vivere, insegnò lettere italiane. Ritornato in Italia, si fissò in Toscana. Infine si ridusse in Ancona ad insegnarvi la lingua inglese. Abbiamo di lui, ma dispersi nei giornali, satire, epitalami, canti e traduzioni non ispregevoli. Ne rimane forse opera migliore la traduzione sopra stampata della cantica di Immanuel, traduzione che molto piacque ad Eugenio Camerini e che gli fruttò varie onorificenze, e tra le altre la nomina di membro della Società degli scienziati di Palermo. Sansone Seppilli, buon poeta e buon cittadino, ammiratore fervidissimo di Dante, i cui versi, molto opportunamente, soleva citare nelle conversazioni private, morì il 21 febbraio 1878 in Roma, dove aveva deciso di finire in un onorato e meritato riposo la sua lunga e laboriosa e utile carriera.

---

[1] Riproduco questa traduzione del Seppilli della Cantica *Inferno* e *Paradiso* di Immanuel ben Salomo, stampata, nel suo testo ebraico, nel vol. I di questa raccolta, da pagg. 493-565 dall'opuscolo intitolato: *Inferno* e *Paradiso* di Emanuele di Salomone della famiglia Sifronitide, versione poetica dall'ebraico di S. Seppilli, 2ª ediz.; Ancona, Civelli, 1874, in-8, che la contiene da pagg. 23-66. Ne ho corretto, in più luoghi, la punteggiatura, essendo evidentemente manchevole per errori di stampa. Perchè poi sia stato inserita in questa raccolta la cantica di Immanuel nella quale Dante non è citato, vedine le ragioni da pag. 305 a 316 del vol. I di questa raccolta.

LXIV.

Cino da Pistoia, Bosone e Giovanni di Meo Vitali

(1334-1335).

Cino a messer Bosone essendo morto Dante e Manoel Giudeo.

Messer Boson, lo vostro Manoello,
Seguitando l'error de la sua legge,
Passato è nell' inferno e prova quello
Martir ch' è dato a chi non si corregge.

Non è con tutta la comune gregge,
Ma con Dante si stà sotto 'l cappello
Del qual, come nel suo libro si legge,
Vide coperto Alessi Interminello.

Tra lor non è solazzo, ma coruccio;
Del qual fu pieno Alessi come un orso,
E raggia là dove vede Castruccio.

E Dante dice: quel da tiro morso
Ci mostrò Manoello in breve sdruccio
De l'uom ch' inesta 'l persico nel torso.

Risposta di messer Bosone a Cino.

Manoel che mettete in quell'avello,
Ove Lucifero più che altri regge,
Non è del regno, di Colui rubello
Che 'l fe' per riempir sue segge.

E benchè fosse 'n quello luogo fello,
Ove 'l ponete, ma non ch' il v'elegge,
N'avea dipinto 'l ver vostro pennello
Che lui e Dante cuopron tali vegge.

Alessi raggia sotto quel cappuccio,
Ma non se doglia se 'l con lui è corso,
Lo qual fece morir messer Guerruccio.

Dante e Manuello compïon lor corso,
Ov'è lor cotto lo midollo e 'l buccio,
Tanto che giunga lor lo gran soccorso.

Questi due sonetti, la prima volta stampati insieme nell'opuscolo citato del Garofalo intorno ai capitoli di Bosone e di Iacopo Alighieri e poi ristampati dal Mercuri nella sua undecima lezione, sono evidentemente apocrifi, e fattura di qualche povero guelfo arrabbiato che non voleva lasciare in pace nemmeno le ossa del divino poeta, seguace in ciò dell'ira stolta di un cardinale Bertrando del Poggetto.

È impossibile che il nobile Cino, il dolce cantore della morte di Beatrice e di Dante, abbia potuto vergare quell'ignobilissimo e sconcio sonetto. Nè messer Bosone potè scrivere la risposta, oscura, brutta e irriverente verso l'Alighieri.

Come non è di Cino il sonetto diretto a messer Bosone, così sono, certamente, anche apocrifi i seguenti due brutti sonetti contro Dante ed attribuiti a Cino da alcuni pappagalli letterari, dopo essere stati raccattati dal padre Faustino Tasso nella sua sconcia edizione delle rime di Cino.

Eccone il primo:

In fra gli altri difetti del libello,
Che mostra Dante signor d'ogni rima,
Son duoi sì grandi, che a dritto s'estima
Che n'aggia l'alma sua luogo men bello.

L'un è: che ragionando con Sordello
E con molt'altri della dotta scrima,
Non fe' motto ad Onesto di Boncima
Ch'era presso ad Arnaldo Daniello.

L'altr' è: secondo che 'l suo canto dice,
Che passò poi nel bel coro divino
Là dove vide la sua Beatrice,

E quando ad Abraam guardò nel sino
Non riconobbe l'unica fenice
Che con Sion congiunse l'Apennino.

Non bisogna dissimulare che da parecchi questo sonetto è ritenuto di Cino, dicendosi che Cino doveva averla con Dante, perchè, al Canto XI del *Purg.*, v. 94 e segg., dove ei parla dei due Guidi, non fa motto di lui, nè mette in paradiso la Selvaggia dei Vergiolesi. Non contesto che queste due omissioni avrebbero potuto indispettire Cino, ma pare a me fuori controversia altresì che non essendosi offeso il Pistoiese a tempo opportuno, cioè appena divulgato il *Purgatorio,* ed avendo continuato col suo amico la corrispondenza poetica e dettata in morte di lui la bella canzone che conoscete, sarebbe stimare assai poco Cino, che oltre di essere un poeta fu anche un galantuomo, il ritenerlo autore di questo sonetto. Esso sarebbe stato scritto dopo la canzone in morte di Dante e molti anni dopo la pubblicazione del *Purgatorio.* Non è verosimile, anzi dirò meglio, non è possibile con l'indole di Cino. Questo sonetto è opera, alla macchia, di qualcuno di quei tanti che pigliano a prestito il nome di un galantuomo per infamare i vivi e i morti.

Ecco il secondo:

In verità questo libel di Dante
È una bella scisma di poeti,
Che con leggiadro e vago consonante
Tira le cose altrui ne le sue reti.

Ma pur tra Giovïali, e tra Cometi,
Riverscia il dritto, e 'l torto mette avante:
Alcuni esser fa grami, alcuni lieti,
Com'Amor fa di questo e quello amante.

Poi che gli esempj suoi falsi e bugiardi
Quai presso pon, quai lungi dal Demonio,
Debbono star sì come voti cardi;

E per lo temerario testimonio,
La vendetta de' Franchi, e de' Lombardi
Si dorrà, qual di Tullio fece Antonio.

« È da notarsi in questo sonetto - dice il Ciampi - il giudizio dato della Divina Commedia di Dante. Sembra che gli si attribuisca gran vanto in proposito della rima, cioè della poesia e della varietà dell'argomento

Che con leggiadro e vago consonante
Tira le cose altrui ne le sue reti;

ma poi, in quanto alla verità storica, vuolsi far credere che non sia sincero, perchè, a guisa degli astrologi, presenta le cose a modo suo,

Rovescia 'l dritto e 'l torto mette avante,

con tutto il resto del sonetto.

« Pare che l'autore di questo sonetto non fosse molto amico di Dante; e forse fu guelfo, od uno dei mal trattati. Ciò mi indurrebbe a credere che veramente il sonetto non appartenga a m. Cino. »

Dunque anche quest'altro sonetto non dev'essere imputato a Cino a giudizio dei migliori.

Il Quadrio (tom. II, lib. I, pag. 176) parla di un sonetto di Giovanni di Meo Vitali in risposta a questo preteso sonetto di Cino da Pistoia, e ne riporta i seguenti primi due versi:

Contien sua Comedia parole sante
Simili a quelle, che contan li preti.

Questo sonetto fu visto dal Quadrio nel codice Boccoliniano, che sarebbe andato smarrito, come fu assicurato dallo Zambrini. [1] Questo sonetto al tempo in cui il Quadrio scrisse la sua storia non era inedito, come sembra che egli credesse, ed era stato stampato dal padre Faustino Tasso. [2] Si legge pure nel codice 1289 [3] della biblioteca dell'Università di Bologna. Non saprei affermare se questo codice sia proprio il Boccoliniano creduto smarrito dallo Zambrini. Intanto ecco il sonetto:

Contien sua comedia parole sante
Simili ad quelle che contan gli preti
Del buon auctor che si facesti errante
Da che in vita non è che ciò vi vieti;

---

[1] Zambrini, *Descrizione dei codici mss. che si conservano nella biblioteca dell' Università di Bologna. Propugnatore*, anno I (1868), pag. 387.

[2] Vedi a pag. 118 in: *Delle rime toscane dell'eccell.mo giuriconsulto et antichissimo poeta il signor Gino Sigibaldi da Pistoia,* raccolte da diversi luoghi e date in luce dal R. P. Faustino Tasso dei Minori Osservanti, con privilegio. In Venetia, presso Gio. Domenico Imberti, MDLXXXIX.

[3] In questo codice solo questo sonetto di Giovanni di Meo Vitali è contenuto, come mi viene assicurato da persona mandata ad esaminarlo. Il Carducci, quindi, sarebbe stato male informato nell'asserire (*Studi letterari*, pag. 275, nota, Livorno, Vigo, 1874) che Giovanni di Meo Vitali rispondesse con due sonetti ai pretesi di Cino contro Dante, e che ambedue si contenessero nel citato codice bolognese. Del resto il Carducci medesimo non cita se non cinque soli versi del sonetto qui stampato e già additato dal Quadrio. Non si hanno notizie certe su questo Giovanni di Meo Vitali. Lo Zambrini per abbaglio dice a pag. 483 in: *Le opere volgari a stampa dei secoli* XIII *e* XIV *indicate e descritte,* Bologna, Fava e Garagnani, 1866, in 8 gr., che due sonetti di Giovanni Vitali si leggono in risposta a Cino a pagg. 118-119 della cit. ediz. delle *Rime di Cino,* curata dal padre Faustino Tasso, poichè il sonetto che vi si legge a pag. 119, con questa oscura intestazione: « Risposta fatta dal sopraditto Vitali » al son. LXI per messer Bozzone (che farebbe credere che il Vitali al son. LXI, cioè al preteso sonetto di Cino « Messer Boson lo vostro Manoello » abbia risposto per conto di Bosone con quest'altro « Manoel che mettete in quell'avello » stampato col son. LXI più sopra e attribuito malamente a Bosone, come abbiamo visto) non può essere di lui. Questo sonetto, come non si può imputare a Bosone, così non può nemmeno essere ritenuto del Vitali, che, avendo tanta riverenza per Dante, come è dimostrato dal suo sonetto autentico, non avrebbe giammai potuto pensar l'altro così irriverente per il divino poeta. Il padre Faustino non si sapeva che dicesse.

Gli cui esempli furon per costante
Veri et non falsi fra savi et discreti.
Lo torto el dritto in suo luogo fermante
Più che le vostri leggi co decreti.

Cernendo il vero con diritto conio
De salvi et de dannati sel chi guardi
De chiunque parlo il diritto conio;

Però d'italian franchi o piccardi
Far non si de di vendicarsi sonio;
Ma predicar per li altri che li guardi

LXV.

Traduzione inglese dei due ultimi pretesi sonetti di Cino da Pistoia.

Dante Gabriel Rossetti

(1861).

Cino da Pistoia to Dante Alighieri.

Sonnet.

He condemns Dante for not naming, in the Commedia, is friend Onesto di Boncima, and his lady Selvaggia.

Among the faults we in that book desory
  Which has crowned Dante lord of rhyme and thought,
Are two so grave that some attaint is brought
Unto the greatness of his soul thereby.
One is, that, holding with Sordello high
  Discourse, and with the rest who sang and taught,
  He of Onesto di Boncima nought
Has said, who was to Arnauld Daniel nigh.
The other is, that when he says he came
  To see, at summit of the sacred stair,
    His Beatrice among the heavenly signs, —
He, looking in the bosom of Abraham
  Saw not that highest of all women there
    Who joined Mount Sion to the Apennines. [1]

[1] Vedi a pag. 197 in: *Dante and his circle*, ecc., ediz. del 1874, op. cit. a pagina 27, vol. I. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

Cino da Pistoia to Dante Alighieri.

Sonnet.

He impugns the verdicts of Dante's Commedia
This book of Dante's, very sooth to say,
Is just a poet's lovely heresy
Which by a lure as sweet as sweet can be
Draw other men's concerns beneath its sway;
While, among stars' and comets' dazzling play,
It beats the right down, lets the wrong go free,
Shows some abased, and others in great glee,
Much as with lovers is Love's ancient way.
Therefore his vain decrees, wherein he lied,
Fixing folks' nearuess to the Fiend their foe,
Must be like empty untshells flung aside.
Yet through the rash false witness set to grow,
French and Italian vengeance on such pride
May fall, like Antony's on Cicero.[1]

---

[1] Vedi a pag. 196 in: *Dante and his circle*, ecc., ediz. del 1874, op. cit. a pagina 27, vol. I. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

LXVI.

Giovanni Boccaccio.

Amorosa visione

(1343).

Il capitolo V dell'*Amorosa visione*, in cui Boccaccio, condotto da una donna, finge di vedere in una magnifica sala di un nobile castello, dipinti a' piè di un gruppo di donne, Virgilio ed altri poeti, finisce con i seguenti versi intorno a Dante:

Dentro del coro delle donne adorno,
In mezzo di quel loco ove faciéno
Li savii antichi contento soggiorno,

Riguardando vid' io di gioia pieno
Onorar festeggiando un gran poeta,
Tanto che 'l dire alla vista vien meno.

Aveali la gran donna mansueta
D'alloro una corona in sulla testa
Posta, e di ciò ciascun'altra era lieta.

E vedend' io così mirabil festa,
Per lui raffigurar mi fe' vicino,
Fra me dicendo: gran cosa fia questa.

Trattomi così innanzi un pocolino,
Non conoscendol, la donna mi disse:
Costui è Dante Alighier Fiorentino,

Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo Ben, le Pene e la gran Morte:
Gloria fu delle muse mentre visse,

Nè qui rifiutan d'esser sue consorte.

La risposta del Boccaccio è contenuta nei seguenti versi, con cui incomincia il capitolo VI:

Al suon di quella voce graziosa,
Che nominò il maestro, dal qual io
Tengo ogni ben, se nullo in me sen posa:

Benedetto sia tu, eterno Iddio,
Ch'hai conceduto ch'io possa vedere
In onor degno ciò ch'avea in disio,

Incominciai allora, nè potere
Aveva di partir gli occhi dal loco,
Dove parea il signor d'ogni savere,

Tra me dicendo: deh! perchè il foco
Di Lachesi per Antropo si stuta
In uomo sì eccellente, o dura poco?

Viva la fama tua, o ben saputa
Gloria de' Fiorentin, da' quali, ingrati,
Fu la tua vita assai mal conosciuta!

Molto si posson riputar beati
Color che già ti seppero, e colei
Che 'n te s' incinse, onde siamo avvisati.

Io riguardava, e mai non mi sarei
Saziato di mirarlo, se non fosse,
Che quella Donna che i passi miei

Là entro con que' due insieme mosse,
Mi disse: che pur miri? Forse credi
Rendergli col mirar le morte posse?

E' c'è altro a veder che tu non vedi:
Tu hai costì veduto: volgi omai
Gli occhi a que' del mondan romore eredi;

I quali quando riguardati avrai,
Di quinci andremo, chè lo star mi sgrata.
A cui io dissi: Donna, tu non sai

Nïente, perchè tal mirar m'aggrata
Costui cui miro, chè se tu il sapessi,
Non parleresti forse sì turbata.

Veramente se tu il mi dicessi
Nol saprei me', rispose quella allora,
Ma perder tempo è pur mirare ad essi.

Oltre passai senza far più dimora
Con gli occhi a riguardar (lasciando stare
Quel ch' io disio di rivedere ancora). [1]

Giovauni Boccaccio secondo alcuni nacque in Certaldo, secondo altri in Firenze, e fu chi gli dette per patria Parigi e per madre una francese – scrive il Corazzini – e, dubito, per semplici equivoci, che mi accingo a dileguare.

Ecco le parole del Corazzini: « Com'è sorta l'opinione ch'ei nascesse in Parigi di una francese e di non legittime nozze?

« Penso da un passo dell'*Ameto* preso sul serio da Bandino d'Arezzo e poi ricamato dallo spropositato traduttore delle *Vite degli illustri fiorentini,* latinamente scritte da Filippo Villani. [2] Il passo in quistione

[1] Vedi a pagg. 23-26 in *Amorosa visione,* vol. XIV delle *Opere volgari di Giovanni Boccacci* corrette su i testi a penna da Ignazio Moutier. Firenze, Magheri, 17 vol. in-8, MDCCCXXVII-MDCCCXXXIV.

[2] Il Villani scrive precisamente così: « Hic enim naturali patre Boccaccio industrio viro natus est in Certaldi oppido, quod octavo ac decimo miliario distat ab urbe Florentia. Hic, dum puer sub Ioanne Zenobi patre non plene grammaticam didicisset, » ecc. Il traduttore volge ed amplia ed interpola in questo modo: « Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato. Questi per le sue mercanzie, alle quali attendeva stando a Parigi, com'era d'ingegno liberale e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amare. Per questa piacevolezza della sua natura e di costumi s'innamorò d'una giovinetta parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore, e, come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, fu generato (*sic*), il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zenobio poeta, non pienamente avendo imparato grammatica, » ecc. La pittura che quest'ignoraute ci fa del padre del nostro autore è contraria affatto alla

è: « Io nato non molto lontano ai luoghi onde trasse origine la tua « madre (di Fiammetta), fanciullo cercai i regni Etrurii, e di quelli, in « più ferma età venuto, qui venni. Egli (re Roberto) e i suoi prede- « cessori, venuti dalla togata Gallia, molto onorando costoro, una « nobile giovane venuta di quelle parti... per isposa congiunse al « padre mio. [1] »

« Se da questo passo si dovesse ritrarre un fatto vero della vita del nostro autore, questo sarebbe molto diverso da quello che inferiscono i due citati scrittori. Difatti qui si dice che re Roberto avrebbe dato in isposa a Boccaccio una nobile giovane venuta di Francia, onde trasse origine la madre della Fiammetta, come nello stesso libro afferma l'autore. Quindi la giovine non sarebbe stata di condizione tra nobile e plebea, nè l'avrebbe il padre del Boccaccio conosciuta in Parigi, nè congiuntosi a lei d'illegittimo connubio, a meno che non si voglia apporre a Roberto re una parte non troppo decorosa.

« Ma, se il nostro autore in uno scritto romanzesco favoleggia in quel modo de' suoi natali, non ce ne dà altrove prove meno incerte? Sì, senza dubbio.

« Nelle lettere egli chiama Firenze sua patria; nel libro dei *Fiumi* (prologo) dell'Arno dice che ei ne parla prima, perchè è il fiume della sua patria e a lui sino dalla stessa infanzia noto; [2] dalla Fiammetta si fa dire: « Posto che colà vada onde nascesti, per quello ch'io « abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Perciocchè, sic- « come tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e « di pusillanimi fatti. » 3 A ciò si deve aggiungere l'autorità dell'Aquettini, il quale nel sonetto, che riferiamo tra le testimonianze, ci assicura che il nostro autore nacque in Firenze nelle case presso il Pozzo Toscanelli. Opinione sostenuta anche da Anton Maria Salvini, si dubita, sul testimonio dell'Aquettini, ma ben può anche essere ch'egli la fondasse sopra altri documenti ora smarriti o perduti. In fine il documento esebito dal Manni [4] e dal quale si ritrae che i

---

pittura che ci fece il figlio della casa paterna. Udite:

Lì non si ride mai, se uon di rado;
La casa oscura e muta, e molto trista
Me ritiene e riceve a mal mio grado,

Dove la cruda ed orribile vista
D'un vecchio freddo, ruvido ed avaro
Ogn'ora con affanno più m'attrista.

Ameto, pag. 150.

[1] *Ameto*, pag. 3.

[2] « In avitum Certaldi agrum,... deductus e patria sum. Invideo florentinus Arquati, » ecc. Epist. ad F. de Brossano, pagg. 378-374. « Quia patriae flumen et mihi ante alios omnes ab ipsa infantia cognitus. »

[3] *Fiammetta*, lib. II.

[4] *Storia del Decamerone*, pagg. 7-8: « 1317 10 octobris Boccaccius et Vannes q. Chelini, populi S. Petri Maioris, reducti fuerunt in nova distributione salis in dicto populo sub vexillo Clavium, et ibidem solvent libras impositas, praestantias etc. et in dicto populo habitant, iam sunt quatuor anni et ultra, et quod ipsi sunt allibrati in com-

fratelli Vanni e Boccaccio padre del nostro autore abitavano nel 1318 da oltre quattro anni in Firenze nel popolo di S. Pier Maggiore, mi pare che tronchi la quistione: anzi questa notizia, congiunta ad altre, ci dia perfino il mese in cui nacque messer Giovanni. Perocchè in un passo dei *Casi degli illustri infelici*, parlando della morte di Giacomo Molay, gran maestro dei Templari, e di cinquantanove suoi cavalieri, soggiunge che suo padre fu presente a quei luttuosi fatti. [1] E poi che i Templari furono uccisi nel 1310, e il gran maestro nell'undici marzo 1314, è lecito arguire che il padre del nostro autore soggiornasse in Parigi dal 1310 al marzo del 1314, e messer Giovanni Boccaccio, essendo nato tra il 1313 e il 1314, egli dovè veder la luce in Firenze, alla fine del 1314, figlio legittimo di Margherita di Gian Donato de' Martolis, prima moglie di Boccaccio di Chelino. Difatti essendo i due fratelli Boccaccio e Vanni in Firenze dal 1314, come dal documento fornito dal Manni e sopra riferito, il padre del nostro autore avrebbe dovuto trasportare da Parigi il figliuoletto di pochi mesi, di sei o sette al più. È egli probabile che un uomo del secolo XIV si mettesse con un fanciullo lattante in un viaggio così lungo, faticoso e non privo di pericoli? Ed è probabile che di questa strana peregrinazione, di questo torto paterno, mentre non tace di altri, [2] non facesse menzione il nostro autore? Vedi più sotto colle parole del Petrarca descritte le difficoltà, i disagi e i pericoli del viaggiare pur per un uomo nel secolo XIV.

« Resta a spiegare come il Villani lo dica nato in Certaldo, e « naturali patre... natus. » La prima espressione del cronista fiorentino si spiega con l'antepitaffio del Boccaccio:

Mortalis vitae genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum.

« Poichè è molto probabile che il Villani ignorasse il tempo della discesa della famiglia del poeta da Certaldo in Firenze, e prendesse alla lettera, come ai nostri tempi il Mazzucchelli, [3] le parole che egli scrisse pel suo sepolcro, offeso d'esser così poco favorito dai cittadini di una città che egli aveva tanto glorificata, tanto amata,

---

muni de Certaldo comitatus Florentiae, et ibidem contra ius et rationem gravantur ad solvend. libras, praestantias, » ecc. Nel 1361, il 2 di luglio, però abitava nel popolo di S. Felicita, come dalla donazione di una casa a Iacopo suo fratello, posta in detto popolo, e l'atto fu rogato da ser Angiolo del fu ser Andrea Donati da Firenze. Si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, ma non è stato possibile vederlo, perchè tra carte non ancora illustrate. Di questa notizia il Corazzini se ne professa debitore al Milanesi.

[1] Lib. IX, art. *Templari*.

[2] *Amelo*, pag. 150.

[3] Annotazioni alla *Vita di F. Villani*, n. 24.

tanto fedelmente servita in negozi politici di gran rilievo; o sivvero che egli tenesse per patria quella, d'onde erano i suoi maggiori, anzi che quella, ov'egli era nato.

« In quanto alla seconda espressione di « naturali patre, » son di parere che sia monca e vi si debba sottintendere un'altra parola, « legiptimo; » vedendo in atti di altre province usitata l'espressione di « legiptimo et naturali filio. » [1] Certo se il Villani avesse avuto sentore del fatto non avrebbe scritto *padre naturale,* ma *figlio naturale;* come non ebbe nessun riguardo di scrivere di Giovanni di Andrea, principe dei canonisti, *nato di vile stirpe e figliuolo di un prete.*

« Gli eruditi quistionarono ancora sulla condizione della sua famiglia, e chi la volle illustre e chi vile: in vero non fu nè l'uno, nè l'altro: fu, come noi diremmo, del medio ceto; ma, se si riguarda alla vita del padre e alla sua, divenne nobilissima, e per gli offici pubblici sostenuti, e per le opere mirabili dell'ingegno. Non si può dire illustre la famiglia di un mediocre mercatante, non si può dire plebea la famiglia, quando uno dei suoi, come il padre del nostro autore, fu dei signori, ossia del magistrato supremo della repubblica nel 1332; fu degli officiali per coniar nuova moneta nel 1345; e degli officiali dell'annona nel 1347. Non si può dire più plebea una famiglia che ebbe un Giovanni Boccaccio, quand'anco non avesse sostenute molte difficili ambascerie pel suo comune, e delicati incarichi nella sua città; non si può dire ignobile una famiglia non priva di beni stabili e provvista persino di una cappella gentilizia in S. Croce, uno dei più superbi tempi della città. [2]

« Altri misero in dubbio che egli avesse alcuni beni di fortuna, e fecero povero il padre e più povero lui. Il Betussi afferma che il padre suo fu molto oppresso dalla povertà. È vero che non si cura di riferire donde egli traesse questa notizia, metodo facile e sbrigativo di fare la storia. Il fatto è che Boccaccio di Chelino lasciava di sua parte più case e vigne nel popolo di S. Iacopo in Certaldo, [3] e aveva dei beni anco nel popolo di S. Martino a Mènsola. Quindi il detto del Villani « la sua povertà » e il lamentarsi frequente dello stesso Boccaccio dell'avversa fortuna, non si possono intendere che di una povertà *relativa.* Il Boccaccio non mancava del bisognevole

---

[1] Nel testamento di Paolo, padre della celebre poetessa Laura Terracina, si legge: « Reverendo Mariano de Batiis alias Terracina, similiter figlio legittimo et naturale de esso testatore. » Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie*, vol. IV, pag. 14 dell'estratto.

[2] Sotto le volte innanzi alla Compagnia del Gesù. Vedete ora se sono giuste le cose scritte sulla sua famiglia. Lo Squarciafico, il Sansovino, il Betussi lo dissero nato di « vili parenti. » Il Carpentario nel suo *Supplem. ad eruditos coelibes*, a c. 3, lo dice « patre rustico procreatus ». Il Fabricio: « Vir ingenio nobilis potius, quam genere vel dignitatibus! » *Biblioth. mediae et infimae latinitatis.*

[3] Vedi il testamento a pag. 429 (intendi del libro del Corazzini citato nella nota seguente). V. Manni, *Storia del Decamerone.*

a vivere, ma difettava degli agi, de' comodi, degli strumenti della sua arte; aveva quelle necessità che ha un uomo di lettere, e il volgo ignora, cui basta il solo pane perchè sono

... fruges consumere nati. [1]

« Della sua infanzia egli ci narra, che, non avendo ancora sette anni, nè letto poesie, nè udito alcun maestro, fece alcuni poetici componimenti che dimostravano la disposizione del suo ingegno alle lettere; che all'età di sette anni il padre suo gli fece insegnar grammatica da Giovanni da Strada, padre di quel Zanobi che acquistò, ai suoi tempi, fama assai maggiore dei meriti. E poscia dopo avere appreso benissimo l'aritmetica, [2] lo collocava presso un grandissimo mercatante, affinchè s'addestrasse a quella che era l'arte paterna; ma presso il mercatante, com'egli dice, non fece altro che perdere il tempo per lo spazio di sei anni. Persuadendosi allora Boccaccio che era inutile contrastare una così forte disposizione alle lettere, lo pose sotto un famosissimo maestro a studiare il diritto canonico, pensando che questa professione avesse a farlo ricco: ma il poeta dichiarava d'avervi perduto altri sei anni. Questi studi, scrive egli stesso, l'infastidivano talmente che nè la dottrina del precettore, nè l'autorità del padre, da cui sempre con nuovi comandamenti era stimolato, nè i preghi degli amici, nè le villanie non poterono mai inchinargli l'animo, tanta era la passione che lo trasportava alla poesia, alla quale ebbe inclinazione grandissima sino dalla tenera età. Così che venuto a più maturi anni e libero di sè, senza che alcuno lo confortasse allo studio della poesia, anzi di ciò biasimandolo il padre, l'ingegno di lui divenne atto a quello studio che seguì con grandissimo amore e diletto. E prima ancora che egli valesse in esso, non ostante che egli vi si opponesse decisamente, i conoscenti

---

[1] Corazzini Francesco, *Le lettere edite e inedite di messer Giovanni Boccaccio*, tradotte e commentate con nuovi documenti, in Firenze, G. C. Sansoni, 1877, in-16, a pagine VIII-XIV dell'introduzione.

[2] Probabilmente da Paolo dell'Abbaco. Martino Hankio asserisce che Giovanni «nactus est praeceptorem Franciscum Petrarcham,» e con ragione, soggiunge il Manni, quando egli lo chiamò suo maestro nelle opere *De mulieribus claris, De casibus illustrium virorum,* nella *Genealogia Deorum,* e nella *Lettera a frate Martino da Signa,* e poteva aggiungere: e altrove. E che perciò? Perchè il Boccaccio chiama suo precettore il Petrarca, deve, senz'altro, ammettersi che questi fosse effettivamente maestro del Certaldese? O povera critica! Con altrettante e tali ragioni pensò pure il Manni che anche Francesco da Barberino fosse precettore al nostro Boccaccio! E il conte Baldelli (pag. 16, n. XI) con gli stessi argomenti pretende dimostrare che Dante fosse maestro al Boccaccio. Povero Dante, nella sua vecchiaia ridotto a fare il pedagogo! E tutto il fondamento di quest'ipotesi sono queste parole del Petrarca: «primus studiorum dux, prima fax fuerit!» Per le stesse ragioni, anzi maggiori, Virgilio sarebbe stato maestro di Dante, dicendo questi:

Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

suoi lo chiamavano poeta. E pensava che se il padre fino dalla prima età l'avesse lasciato libero seguire gli studi, ai quali lo portava natura, sarebbe divenuto uno dei famosi poeti: ma volendo, egli segue, piegar l'ingegno mio prima all'arte mercantesca e poi alla legge, avvenne che io non fossi nè buon mercatante, nè buon canonista e perdessi l'opportunità di divenire un notevole poeta. Gli studi delle altre facoltà se bene gli piacessero, perchè a quelli non era inclinato, non li seguitava. Nondimeno ho veduto, soggiungeva, i sacri volumi, dai quali poi che l'età è piena d'anni e l'ingegno debole, mi ritrassi, parendomi cosa vergognosa che un vecchio cominci nuovi studi, essendo disonesto il mettersi a quello che si pensa di non poter finire. » [1]

Sembra che dal 1333 al 1342 dimorasse in Napoli, dove condusse lieta vita tra i gentiluomini di quella città e della corte angioina. Colà, un giorno, innanzi alla tomba ove si credono chiuse le ceneri di Virgilio, fece proponimento di abbandonare ogni altra cura per lo studio delle lettere.

« Il sette di aprile del 1341 nella chiesa di S. Lorenzo in Napoli, architettata da Niccolò Pisano, messer Giovanni s'innamorava [2] di Maria d'Aquino, [3] figlia naturale di Roberto re; come nel sei d'aprile del 1327, nella chiesa di S. Chiara di Avignone, nel vigesimo terzo anno dell'età sua, s'innamorò di Laura Francesco Petrarca. Quest'ultimo, nel febbraio dello stesso anno (1341), prima di recarsi a cingere la corona di lauro in Campidoglio, patì un esame dal superbo angioino. Il Boccaccio, giovine allora di ventotto anni, non osò presentarsi al già famoso aretino, o non seppe in tempo della venuta, del soggiorno di lui, forse perchè lontano da Napoli. Non so come il Rossetti, il Baldelli ed altri possano sostenere che il nostro autore assistesse all'esame del Petrarca, mentre il Petrarca esplicitamente afferma [4] non essere stato conosciuto di vista dal Certaldese prima del 1350, allorchè questi l'ospitava in Firenze. Ed è probabile che il Boccaccio non facesse mai parola di questo fatto, egli che tanto si dilettava parlare dell'amico, come si vede dai suoi scritti, com'è attestato dal Salutati? [5]

« L'amore a Maria d'Aquino gli destò dapprima l'estro, lo sospinse a comporre le prime opere, il *Filocopo* e la *Teseide*, a quanto sembra, innanzi il 1342, nel quale anno, o nella prima metà del quarantatrè, tornava in Firenze.....

---

[1] Queste poche notizie sono tolte dalla *Genealogia*, lib. XV, cap. 11. Corazzini, op. cit. pagg. XVI-XVIII.

[2] *Filocopo*, pag. 4; *Ameto*.

[3] Antonio Ciccarelli pensò che il Boccaccio amasse la regina Giovanna sotto il nome di Fiammetta. *Vite dei pontefici*, Roma, 1588.

[4] *Familiari*, lib. XXI, 15.

[5] Lettera al Brossano, pag. 477 (intendi sempre della cit. op. del Corazzini).

« Nel suo breve soggiorno in Firenze, il nostro fecondo scrittore dettò l'*Ameto* e l'*Amorosa visione,* parlando nella prima di Roberto re, come vivo, e Roberto moriva il 19 gennaio 1343; e nella seconda di Alianora Gianfigliazzi, maritata a Pacino Peruzzi, come di novella sposa, ancora citata già nell'*Ameto.* [1] Molto probabilmente nel 1344 fece ritorno a Napoli, e quivi imprese a scrivere l'*Amorosa Fiammetta;* ma circa la fine del 1349 rimpatriava per la morte del padre, e un atto come tutore del fratello Iacopo, in data del 26 gennaio 1350, ce lo fa vedere indubitatamente in Firenze. » [2]

Nel novembre del 1350 conobbe personalmente il Petrarca. Nell'aprile del 1351 la repubblica fiorentina spediva il Boccaccio ambasciatore al Petrarca per significargli che lo richiamavano dall'esilio e gli restituivano i beni già confiscati al padre suo, Petracco, nel 1302. Il Petrarca parve disposto ad accettare, ma poscia, mutato pensiero, se ne tornò a Valchiusa. I Fiorentini, allora, riconfiscarono i beni del padre di lui. Cosicchè, due anni dopo, il poeta, ritornato in Italia, invitato dall'arcivescovo Giovanni Visconti, nemicissimo dei Fiorentini, rimase alla sua corte. Boccaccio gli scrisse una lettera, coprendogli il rimprovero sotto abile allegoria.

I Fiorentini diedero altre ambascerie al Boccaccio, venuto in molta fama. Nell'inverno dello stesso anno fu mandato a Ludovico duca di Baviera; nel 1354, nel 1365 e nel 1367 fu ambasciatore al papa in Avignone.

Nel 1353 pubblicò il *Decamerone* e poco appresso la *Vita di Dante Alighieri,* probabilmente poco prima di mandare al Petrarca, nel 1354, la Divina Commedia trascritta tutta di suo pugno. Nel 1373, il 23 ottobre, i Fiorentini, a dare testimonianza di devozione a lui ed alla memoria dell'Alighieri da lui tanto glorificata, lo chiamarono a leggere il *Poema* nella chiesa di S. Stefano. Questo Comento fu interrotto al XVII Canto dell'*Inferno,* infermatosi l'autore, anche un po' indignato da ingiuste critiche sulle sue lezioni. Il 20 dicembre 1375, fra l'universale e sincerissimo compianto, morì in Firenze.

Di questa gloria nostra, rifulgente per alto valore d'ingegno e bontà profonda di cuore, molti se ne sono occupati con affetto degno dei suoi meriti grandissimi. [3] Per il creatore della novella, dell'epica italica e restauratore delle lettere greche, il tempo invano « va dintorno con le force. » [4]

---

[1] Vedi Baldelli, *Vita del Boccaccio,* pagina 375; Manni, *Storia del Decamerone,* pag. 54; *Ameto,* pag. 62.

[2] Corazzini, op. cit. pagg. XX-XXII.

[3] Vedi la bibliografia di alcuni scrittori della *Vita del Boccacci,* a pagg. CVII-CXI dell'op. cit. del Corazzini a pag. 69 di questo vol.

[4] Vedi *Bibliografia delle opere del Boccacci,* compilata da Alberto Bacchi della Lega nel *Propugnatore,* Bologna, Romagnoli, anno VIII (1875), pagg. 370-473, vol. 8°, parte 1ª, e pagg. 169-201, 379-394, vol. 8°, parte 2ª. Vedi pure nota delle pubblicazioni per il 5° centenario del Boccaccio, nel medesimo giornale, pagg. 284-287, anno X (1876), vol. 9°, parte 1ª.

LXVII.

Bernardo da Canaccio.

(1346-1347).

Epitaffio sulla tomba di Dante.

In un codice romagnolo di data incerta della metà del secolo XIV, esistente nella biblioteca Bodleiana di Oxford, [1] così si legge:

Epitaffium ad sepulcrum Dantis in Ravenna urbe factum per dominum Bernardum de Canatro.

Iura Monarchiae superos Flegetonta lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque

Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris

Hic claudor Dantes propriis eiectus ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris. [2]

Seguono due sonetti, uno attribuito a Minghino Mezzani di lode a Bernardo, l'altro che contiene la risposta di lui. Vedremo qui appresso questi sonetti.

Giannozzo Manetti afferma che questi versi di Bernardo sostituirono, sull'arca di Dante, i 14 versi di Giovanni del Virgilio, che

---

1 Vedi *Catalogo dei manoscritti italiani nella biblioteca Bodleiana a Oxford,* di Alessandro Mortara. Oxford, 1864 a pag. 110.

2 L'epitaffio inciso sul sepolcro è uguale a questo, con questa sola differenza che, dove il codice porta « propriis eiectus ab oris », sul marmo si legge « patriis extorris ab oris. » La lezione del codice pare la genuina, rimutata poi, probabilmente, nell'« extorris » del marmo e nell'« externus » di altri codici, per riguardo verso i fiorentini, da mano fiorentina.

furono cancellati non ostante il giudizio di preferenza emanato dal Boccaccio. Ecco le parole del Manetti, il quale però non attribuisce al Canaccio l'epitaffio: « Sepultus est Ravennae in sacra Minorum aede egregio quodam atque eminenti tumulo lapide quadrato ex amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque. Epitaphium ab initio huiusmodi in quadrato sepulcri lapide incisum fuit: « Theologus Dantes » et quae sequuntur. Quum deinde postea sex dumtaxat carmina longe prioribus illis elegantiora a doctissimo quodam viro edita essent, veteribus e tumulo abolitis nova haec incisa fuerunt carmina. Huiusmodi sunt « Iura Monar- « chiae » etc. ». [1]

Come si vede, se il Manetti non dà al Canaccio l'epitaffio, nemmeno ci dice, come fu affermato dopo, che sia stato composto da Dante medesimo, poco tempo prima di morire. Il Boccaccio poi, come si sa, non parla se non dei soli 14 versi di Giovanni del Virgilio. Ma quando l'epitaffio del Canaccio fu scolpito sulla tomba di Dante? Possiamo precisarne il tempo per mezzo di una ragionevole induzione intorno al sonetto di Minghino Mezzani che loda Bernardo. Ecco il sonetto:

Vostro sì pio ufficio offerto a Dante
Tanto aspettato già, messer Bernardo,
Tanto più car gli sia, quanto più tardo
Gli è stato ogni altro amico al somigliante;

Sì ch'ei ven loda in ciel tra l'alme sante,
Ed io ven lodo in terra; ma mi guardo
Di nominarmi in questo foco ov'ardo,
Che servir non vi posso come fante.

Ciò ch'io non posso minimo Dantista
In darvi degna lode, grazie e onore,
Lascio al dover d'ogni altro mio maggiore.

Voi fate che 'l suo nome omai non muore
(Se pria non muor l'età del ferro trista)
Scritto nel marmo vostro ad ogni vista.

L'onor che date al cenere ed all'osse
Vostro amor mostra quanto al vivo fosse. [2]

[1] *Dantis vita ab Iannoctio Manetio scripta*, rec. Laurentio Mehus, Firenze, 1747.

[2] Così si legge questo sonetto a c. 193 del codice Bodleiano Canoniciano n. 97, di

Risposta di Bernardo:

Quando 'l turbato volto al bel Pallante
Rivolse l'aola sua con pio riguardo
Vaticinando morte, men gagliardo
Nol fece alla sua impresa o men costante.

E quando il buon Laurenzo di Dio amante
Fu sulla grada a . . . . .
Nella sua passïon non fu codardo,
Ma fermo come pietra di diamante.

Simile nella cava fu il salmista,
Quando divenne lupo di pastore,
Tolta la Bersabea al servitore.

Or così dee soffrir ciascun minore
Ogni avversità, fino che s'acquista
O bene, o altro fin che a ciò resista.

La lode che mi daste, a dar mi mosse
A voi conforto tal qual son mie posse.

Leggendo il sonetto di Minghino appare evidente che lo scrisse quando era in prigione per ordine del suo signore, cioè tra il 1346 e il 1347, sicchè possiamo assegnare a questa data la composizione dell'epitaffio di Bernardo, tanto aspettato, e che vinse tutti gli altri, da passare come opera di Dante medesimo.

Intanto da ciò si vede che sbaglia il Manetti dicendo che i sei versi « Iura Monarchiae » ecc. sostituirono i 14 versi di Giovanni del Virgilio, i quali furono sostituiti, invece, dai sei versi di Minghino da Mezzano, che dovè comporli, secondo ogni probabilità, subito dopo la morte di Dante, obbedendo all'impulso del suo cuore di discepolo ed amico. Ciò che è fuori controversia, a seguire l'affermazione del codice cesenate di Francesco di maestro Ture, è che i due epitaffi, quello di Minghino e quello di Bernardo, si leggevano, tutti e due, nel 1378. Ciò è ancora confermato dallo *Spicilegium Ravennatis historiae,* pubblicato dal Muratori nel tomo I, parte II,

---

Oxford, e porta questo titolo: « Sonettus de laude dci dni Bernardi » e non reca nome d'autore. La risposta di Bernardo col titolo: « Responsio dci dni Bernardi » si legge nella carta medesima (verso).

della sua raccolta: *Rerum italicarum scriptores,* opera di anonimo autore della seconda metà del secolo XIV, in cui è detto così all'anno 1321: « Hoc tempore Dantes Alegerius moritur Ravennae qui post mortem suam floruit de multis operibus suis, sicut apparet in Comedia sua, videlicet *Infernum, Purgatorium* et *Paradisum* et *Monarchia.* Sepultus est Ravennae, ad locum fratrum minorum ubi apparet cum istis versibus, videlicet: Iura Monarchiae superos » (con tutto il resto dell'epigrafe).

La tradizione che assegna a Dante l'epitaffio: « Iura Monarchiae » è antica, e non è un'invenzione di Paolo Giovio, come fu affermato dal Pelli [1] e ripetuto dal Fraticelli. [2] Nel codice del commento di Benvenuto da Imola che scriveva verso il 1389, che si conserva nella biblioteca Estense, quell'epitaffio a Dante è attribuito. Or come si spiega questa tradizione? A me pare semplicemente. Bernardo da Canaccio, composti i suoi versi per farli scolpire sull'arca di Dante, dovè dare ad intendere che fossero fattura del medesimo divino poeta; o, pure, questa voce, se non da Bernardo medesimo, dovè essere sparsa, molto più tardi, da ammiratori dei famosi sei versi, per difenderli dalle volubilità di taluno che, forse, manifestò il desiderio di condannarli alla stessa sorte dei versi del poeta bolognese.

Desiderio Spreti, che scrisse la sua storia di Ravenna nel 1450, e che morì circa il 1474, così scrisse parlando della chiesa di S. Francesco: « Ibidem etiam in portico exteriore marmoreum sepulcrum extat, in quo clarissimi poetae Dantis Aligerii corpus situm est, cuius epithaphium, quod sibi mirum composuit, in ipso marmore incisum tale est: « Iura Monarchiae » etc. » [3]

La tradizione si confermò quando Bernardo Bembo, nel 1483, facendo ricostruire il sepolcro di Dante, rispettò l'epigrafe, tanto che, poco dopo, vi fu aggiunta la sigla S. V. F., cioè: *Sibi vivens fecit.*

Quando Paolo Giovio, nel 1551, affermò essere quello l'epitaffio scritto a sè stesso da Dante, non inventò la polvere. Soltanto da *storicone altissimo* volle mettervi un po' di contorno. Ecco le sue parole: « Pieno dunque (Dante) di gloria immortale, mentre ch'egli in Ravenna considerava la felicità della patria celeste desiderata con tanto affetto dai devoti mortali, e da lui con tanto ardore, e ornato di parole, di sentenze e di dottrina cantata, prima ch'egli avesse in

---

[1] Pelli, *Memorie per servire alla vita di Dante.* Firenze, Piatti, in-8, 2ª ediz., 1823, pag. 147.

[2] *Vita di Dante Alighieri,* compilata da Pietro Fraticelli. Firenze, Barbera, 1861, in-16, cap. x, pag. 318.

[3] *Desiderii Spreti, historici ravennatis, de amplitudine, eversione et restauratione urbis Ravennae* libri tres a Camillo Spreti pat. ravennate et equite hierosolimitano in italicum idioma versis et notis illustrati. Ravennae, typis Antonii Roveri, apud fratres Fava. Superiorum permissu, MDCCXCIII, 3 vol. in-4 gr. V. a pag. 33, vol. I. La prima ediz. è del 1489, in Venezia, per Matteo Capcasa, parmense.

capo, o nella barba alcun pelo canuto, d'una grave infermità si morì, così pieno di spirito e di sentimento infino al fine, che nel sentirsi venir meno compose sei versi da scriver sopra il sepolcro suo. I Ravennati non mancarono punto nell'apparato dell'esequie a questo commune cittadino di tutta la Italia, anzi rimproverando a Toscani l'acerbità loro contra lui, gli fecero un bellissimo sepolcro di marmo, onde con la lor gloriosa pietà s'acquistarono una chiarissima e nuova lode. » [1]

Poi Girolamo Fabri, nelle *Sacre memorie di Ravenna antica,* parlando del sepolcro di Dante, come fu lasciato da Pietro Lombardo, per ordine di Bernardo Bembo, così dice: « .... sopra di cui stanno intagliate queste parole: « Virtuti et honori », e a' piedi il seguente epitafio, ch'egli stesso (Dante) prima di morire si compose, come scrive il Giovio. » [2] Qui riferisce i versi « Iura Monarchiae, » ecc. La medesima cosa ripetè poi nella sua *Ravenna ricercata.* [3]

Il Pelli, come ho detto, prese abbaglio nel ritenere che Paolo Giovio, primo, avesse messo fuori l'affermazione che l'epitaffio: « Iura Monarchiae » fosse di Dante, perchè se ne stette, probabilmente, alle parole del Fabri e di qualche altro storico ravennate. Il Fraticelli, a sua volta, copiò il Pelli. E non reca meraviglia che il Pelli, il quale scrisse nel 1759, abbia così errato, quando Camillo Spreti stesso, nel 1793, annotando la *Storia di Ravenna* di Desiderio Spreti, copiò le precise parole scritte dal Fabri nelle *Sacre memorie di Ravenna antica* intorno all'epitaffio, e dimenticando nel volume II [4] le parole del suo antenato Desiderio, che egli aveva dovuto ben vedere nel correggere le bozze del primo, che, cioè, Dante quell'epitaffio: « sibi mirum composuit », dà al Giovio la paternità di quell'affermazione.

Di Bernardo non si hanno altre notizie. È certo che, essendo chiamato « dominus », doveva essere o cavaliere o dottore in legge. Il codice Bodleiano lo chiama da Canatro, è detto da Canaccio dal Crescimbeni [5] e dal Quadrio, [6] l'autore della *Leandreide* lo dice da Canozo. [7] « Forse la prima di queste denominazioni, osserva il Bor-

---

[1] *Le iscrizioni poste sotto le vere imagini degli uomini famosi in lettere* di mons. Paolo Giovio, vescovo di Nocera, tradotte di latino in volgare da Ippolito Orio, ferrarese. In Venezia, appresso Francesco Bindoni, 1558, in-16, a pag. 19.

[2] *Le sagre memorie di Ravenna antica* di Girolamo Fabri. In Venetia, MDCCLXIV, per Francesco Valuesense, in-4, a pag. 183.

[3] *Ravenna ricercata, overo compendio istorico delle cose più notabili dell'antica città di Ravenna;* ore disoccupate di Girolamo Fabri. In Bologna, MDCLXXVIII, per Gio. Recaldini, con licenza de' superiori, in-16, a pag. 162.

[4] V. a pag. 347 del vol. II dell'op. cit. *De amplitudine, eversione et restauratione urbis Ravennae* di Desiderio Spreti, con annotazioni di Camillo Spreti.

[5] *Istoria della volgar poesia,* tom. V, 217.

[6] *Storia e ragione di ogni poesia,* lib. I, dist. I, cap. VIII.

[7] Cicogna, *Ragionamento sulla Leandreide,* pag. 41.

gognoni, non è se non un equivoco grafico in luogo di da Canatio, come l'ultima non è forse se non corruzione d'un da Canazo, dovuta ad un copista veneto. Resterebbe dunque Canacci o Canaccio o da Canaccio che è la stessa cosa. Un Guglielmo Canaccio, che era degli usciti di Bologna (*Istorie pistolesi,* etc., Milano, Silvestri, 1845, pagg. 273 e 305), troviamo essere stato vicario di Martino della Scala in Lucca dal 1335 sino al 1341 almeno: niente di più probabile che anche quest'altro Canaccio fosse bolognese ». [1]

Di Bernardo non ci rimane se non il sonetto di risposta a Minghino Mezzani. Alcune sue rime volgari si leggevano nel codice Boccoliniano, il quale, come ho già avuto occasione di dire, è andato sperduto.

---

[1] Nell'articolo: *Il vero autore dell'epigrafe che si legge sul sepolcro di Dante*, a pag. 241, n. 92, tom. IV della *Rassegna settimanale.* Roma, Barbèra, 1879, in-4 gr. In esso articolo, il Borgognoni ristampò i due sonetti sopra trascritti.

LXVIII.

Traduzioni dell'epitafio dantesco di Bernardo da Canaccio.

Ippolito Orio.

(1558).

Dante in inferno e in purgatorio andando,
E in paradiso per sì lunga via,
D'essi cantò della città sua in bando,
Scrisse le leggi della monarchia,
La cui pelegrin'alma a Dio volando
E a la celeste sua patria natia,
Lasciò coi rei pensier bassi, e di terra.
L'altra ingrata al mortal, che 'l marmo serra. [1]

Ippolito Orio fu mediocre verseggiatore ferrarese, vissuto a tempo di Bartolomeo Ricci, nelle cui epistole latine due ne compariscono a lui indirizzate. Per commissione del conte Bonifacio Bevilacqua tradusse, nel 1550, gli *Elogi dei letterati* di Paolo Giovio, mutandone il titolo, come si vede in nota. Il Crescimbeni ne parla con lode. Fu sepolto in Ferrara nella chiesa degli Angeli. [2]

---

[1] Questa fantastica traduzione dei sei versi del Canaccio si legge a pag. 19 del libro: *Le iscrizioni poste sotto le vere imagini degli uomini famosi*, op. cit. a pag. 76.

[2] Si trova anche meno di queste notizie a pag. 94, vol. II del *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi nella pietà, nelle arti e nelle scienze colle loro opere o fatti principali*, compilato dalle storie e da manoscritti originali da Luigi Ughi, ferrarese. In Ferrara, MDCCCIV, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, con approvazione, 2 vol. in-8.

Filippo Scolari.

(1845).

Di monarchia i dritti, ed i celesti,
E cantai Flegetonte, e i laghi inferni,
Finchè i fati al cantar non ebbi infesti:
Ma poichè l'alma nei seggi superni
All'autor suo drizzando i vanni presti,
Or degli astri si volse ai gaudi eterni;
Dante son chiuso io qui, di patria fuore,
Cui Flora madre fu di poco amore. [1]

Giovanni Tamburini.

(1855).

Vivo scesi all'inferno e i pigri stagni,
E i dritti dell'impero, e i fortunati
Del ciel cantando insin che piacque al fato;
Ma poichè la miglior parte a più lieta
Stanza volò seco l'autor recando
Felice abitatore in seno agli astri,
Dante chiuso qui son, esul dolente
Dalla terra natal, nato in Firenze,
Madre gentil, a me d'amor matrigna. [2]

---

1 V. a pag. 103 del libro: *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Allighieri*, ecc., op. cit. a pag. 172 del vol. I. Per le notizie biografiche dello Scolari, vedi ivi.

3 V. a pag. 3, vol. I, dell'opera: *Benvenuto Rambaldi da Imola, illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Allighieri*, voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini. Imola, dalla tipografia Galeati, 1855, 3 vol. in-8 gr.

L'avvocato Giovanni Tamburini così parla di sè, a pagg. XVII-XIX dell'opera citata nella pag. ant., nel discorso proemiale intorno alla vita e alle opere di Benvenuto: «..... nel 1835 per generosa concessione della santa memoria di Gregorio XVI fu restituita al suo esercizio e prerogative l'Accademia letteraria imolese, che s'intitola degli Industriosi, ed io, al di sopra di ogni mio merito, onorato dalla nomina di presidente, fui per due volte confermato dalla Sacra congregazione degli studi di Roma. E per rispondere in qualche modo a tanto onore, pregai il magistrato imolese a nome della intera Accademia, perchè assegnasse alcuni residui di pertinenza della Comunale Biblioteca bastanti a pagare una copia autentica del Commento di Benvenuto da estrarsi dall'Estense Biblioteca, giacchè mi stava nel cuore che dovesse in Imola più presto trovarsi che altrove. Fu esaudita l'inchiesta, e con benigno rescritto di S. A. R. il duca di Modena permessa la copia. Ora (anno 1844) la Imolese Biblioteca possiede intera la copia autentica del Commento di Benvenuto sulle tre cantiche *Inferno, Purgatorio* e *Paradiso* di Dante.

« Motore di tanto acquisto alla patria di Giovanni ed Alessandro da Imola luminari di Giurisprudenza; d'Innocenzo Frencucci tanto vicino nelle grazie al gran Raffaello; di Valsalva principe degli Anatomici; degli Alidosi, Vaini, Sassatelli e Della Volpe gloriosissimi nelle armi; Preside di un'accademia fondata da vari secoli, nobilitata dal Flaminio, dal Canti, dallo Zappi, dallo Zampieri, onorato fra i moderni da Monti, Pindemonti, Perticari, Cassi e Strocchi, per tacer di tant'altri chiarissimi Italiani e stranieri, aveva pur debito di tentare e di rendere a Benvenuto quella testimonianza di onore, che la Patria sua sin qui gli aveva mancato. Pensai dapprima pubblicare per le stampe il Commento come lo si ebbe dalla Estense Biblioteca, ma faceva ostacolo la legge della proprietà letteraria, e senza nuovo speciale permesso di S. A. non lo avrei nè voluto nè potuto. Mi stava anche in mente che la lingua latina usata nel Commento, quella stessa delle lezioni universitarie, s'era allora necessaria per l'intelligenza degli uditori, non fosse adesso il miglior mezzo d'illustrazione, e servendomi delle parole di Dante « serva « non conoscente nè obbediente di un poema in volgare. » Pubblicandolo con una veste di cinque secoli, non so quanto avrei giovato a propagare la cognizione del Commento stesso, ora che la lingua Italiana è quasi universalmente conosciuta.

« Divisai pertanto di voltare, come sapeva, l'intero Commento in Italiano, attenendomi nella prima Cantica più strettamente al testo, onde offrire un esempio della forma d'insegnamento di que' giorni: fui meno legato nelle altre due Cantiche. Trascrissi uno dei testi più accreditati e moderni, portati da Paolo Emiliani Giudici, perchè si

potesse confrontarlo coll'altro tratto tratto riportato dal Benvenuto, e dar giudizio sulle varianti. »

Vi faccio grazia del pistolotto finale. Ma perdoniamo al buon avvocato la sua gonfia prosa, le sue maiuscole, il suo odio agli accenti e l'essere stato per due volte riconfermato presidente degli Industriosi dalla Sacra congregazione degli studi di Roma, in grazia della ottima idea di pubblicare tutto il Commento dell'Imolese.

L'avvocato Tamburini non è morto presidente degli Industriosi.

LXIX.

Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri.

Compendio della Comedia di Dante Alighieri.

(1348-1350).

Incomincia la prima Cantica della Comedia del poeta Dante Alleghieri da Firenze chiamata *Inferno,* scripta brevemente per rime versificate, nella quale si contengono et allegansi tucti li capitoli della dicta prima Cantica, specificando in ciascun capitolo la pena e 'l modo de le punitioni per ordine ch'ànno li peccatori nel Inferno.

Camino di morte, abbreviato Inferno,
Di quanta gente da Dio è sbandita
Senza speranza piangendo in eterno.

C. I. Luxuria, superbia et avaritia.

« Nel mezzo del camin di nostra vita »
Fu impaurato Dante per alcuno
Principal vizio di morte infinita.

C. II.

« Lo giorno se n'andava et l'aere bruno »
Soccorso dalla luce della mente
Del suo volere con Virgilio fa uno.

C. III. Qui si punisce la septa delli captivi.

« Per me se va nella città dolente »
Li sanza fama in pianti e sospir mesta
Moschon trafigghon la cattiva gente.

C. IV. Qui si tratta del Limbo.

« Ruppemi l'alto sonno nella testa »
Sanza fè, savi, donne e infanti assai
Non ànno gioia, nè pena molesta.

C. V. Qui si puniscono li luxuriosi carnali.

« Così discesi nel cerchio primai »
Carnali da morte per amor confuse
Percote una tempesta sempre mai.

C. VI. Qui si puniscono li gulosi.

« Al tornar della mente che si schiuse »
Grandine bacte per valli e per greppe
L'ombre golose giacenti rinfuse.

C. VII. Qui si puniscono i prodighi et li avari.

« Pape Sathan, pape Sathan aleppe »
Prodighi, avari, a pondi sanza stima
Giostrano in quel disperato verzeppe.

C. VIII. Qui si puniscono li iracundi.

« Io dico seguitando chiassi prima »
L'ira nel fangho chui ella qui vinse
Choi denti squarta dai piedi alla cima.

C. IX. Qui entra nella città dell'Inferno chiamata Dite.

« Quel color, che viltà di fuor mi pinse »
Per la città dell'obscurata valle
Molta paura sua anima strinse.

C. X. Qui si puniscono li heretici.

« Ora sen va per un segreto calle »
Arche focose scoperchiate stipa
Gli heretici sepulti a piene balle.

C. XI.

« In su l'extremità di un'alta ripa »
Par che di tutto l'inferno descriva
Brevi le colpe, che i tristi dissipa.

C. XII.

« Era lo loco ove a scender la riva »
Ogni tiranno vede saettato
Dentro un fiume di sangue, che bolliva.

C. XIII. Qui si puniscono li disperati.

« Non era ancor di là Nesso arrivato »
Quel se uccide in arbore suo fuoco
Convertito, è da dimoni asfrondato.

C. XIV. Qui si puniscono li dispregiatori de Dio.

« Poichè la carità del natio loco »
Dispregiator de Dio piove dei margini
Di fiamme ardenti non s'incendon poco.

C. XV. Qui si puniscono li sodomiti.

« Ora cen porta l'un de duri margini »
Li soddomiti a dentro più che lombo
Arsi et di brolli son d'arsicce margini.

C. XVI.

« Già era in loco, onde s'udia il rimbombo »
Simili tristi la rena rintuzza
Non men cocente che distructo piombo.

C. XVII. Qui si puniscono li usurai.

« Eccho la fiera cholla coda aguzza »
Sanza mai posa li usurai travolge
Ardente foco, che piovendo spruzza.

C. XVIII. Qui si puniscono li ruffiani e li lusinghieri.

« Luogo è d'Inferno detto male bolge »
Demonia frustan li roffian mendaci
Et i lusinghier nello stercho soffolge.

C. XIX. Qui si puniscono li simoniachi.

« O Simon mago, o miseri seguaci »
Rivendichiese piantati sommersi
Per buche ardenti vie più che fornaci.

C. XX. Qui si puniscono li incantatori et li indovini.

« Di nuova pena mi convien far versi »
L'incantatori e indovin lagrimando
Vanno indietro coi volti conversi.

C. XXI. Qui si puniscono li barattieri.

« Così di ponte in ponte altro parlando »
Bolle una pece per ecterno avampo
Li baractier(i) le demonia attuffando.

C. XXII.

« Io vidi già cavalier mover campo »
Pur della pece parla che bollìa
E de' bolliti sanza mai scampo.

C. XXIII. Qui si puniscono li ipocriti.

« Taciti soli senza compagnia »
Gl'ipocriti incappati a pena vanno,
Di tanto piombo son carchi per via.

C. XXIV. Qui si puniscono li ladroni.

« In quella parte del giovinetto anno »
Punito è da serpenti ciascun ladro,
Sì che rifacti sempre si disfanno.

C. XXV.

« Al fine delle sue parole il ladro »
Le serpentine venenose bande
Trafiggon sì i ladroni che par bugiardo.

C. XXVI. Qui si puniscono li fraudolenti.

« Godi Fiorenza poichè sei sì grande »
Li fraudolenti destructi receta
In fiamme ardenti che fuor non li pande.

C. XXVII. Qui si puniscono li falsi consiglieri.

« Già era dricta in su la fiamma et quieta »
Falsi consigliator per fiamme molte
Ciascuna il suo furando arde secreta.

C. XXVIII. Qui si puniscono li mali comictitori.

« Chi poria mai pur con parole sciolte »
Sempre rinovan l'angosciose piaghe
Dei mal(i) commectitor(i) tagliate avolte.

C. XXIX. Qui si puniscono gli alchimistri.

« La molta gente et le diverse piaghe »
L'alchimia giace rognosa malata
Da rabbia ricevendo le sue piaghe.

C. XXX. Qui si puniscono li falsatori delle monete.

« Nel tempo che Iuonone era crucciata »
Falsa moneta et spergiur(i) senza forse
In terra è turba idropica assetata.

C. XXXI. Qui si puniscono li giganti superbi.

« Una medesma lingua pria mi morse »
Gl'orribili giganti per le roccie
Ficti et legati dal mezzo in su scorse.

C. XXXII. Qui si puniscono li traditori.

« S' io avessi le rime aspre e chioccie »
De' traditori il maladecto trasto
Piangendo nudi nel ghiaccio trovoccie.

C. XXXIII. Qui si puniscono li maggiori traditori.

« La bocca sollevò dal fiero pasto »
Più profondi ghiacciati sempiterni
Dal sanza fine freddo ciascun guasto.

C. XXXIV. Qui si puniscono li maggiori traditori.

« Vexilla regis prodeunt Inferni »
Di socto a tutti quanti è Belzebù
Da cui procedon gl' infiniti vermi,

Di socto al quale niuna cosa è più.

Finita la prima Cantica della Comedia del poeta Dante chiamata *Inferno*.

Incomincia la seconda Cantica della Comedia del poeta Dante Alleghieri da Firenze, la quale è chiamata *Purgatorio,* scripta brevemente per rime versificate, nella quale si contengono et allegansi tutti li capitoli, specificando in ciascun capitolo la pena e 'l modo de la purgazione di coloro, che dentro vi sono.

Camino di Purgatorio abbreviato
Degli appenati con pena crudele
Dalla speranza ciascun(o) confortato.

C. I.

« Per correr meglior acqua alza le vele »
Uscito è Dante dal fondo defuncto
Al monte purgator d'ogni fedele.

C. II.

« Già era il sole all'orizonte giunto »
L'augel buon nocchiere et Caton fruga
Gli spirti buoni arrivati a buon puncto.

C. III.

« Avegna che la subitana fuga »
Descrive quanto Dio sempre ci accoglie
Pur che la morte prima non ce fuga.

C. IV.

« Quando per dilettanze, over per doglie »
Ciascuno è del salir tanto impedito
Quanto più tempo negligentia toglie.

C. V.

« Io era già da quelle ombre partito »
Piove la dolce lagrimetta cara,
Che si difenda dal pianto infinito.

C. VI.

« Quando si parte il giuocho della zara »
A Ytalia rimprovera la sete
De i suoi divisi pena et morte amara.

C. VII.

« Poscia che l'accoglienze honeste et liete »
Cantar grandi ombre magnanime udìo
Per un bel prato ordinate e discrete.

C. VIII.

« Era già l'ora che volge il desio »
Quanto in femmina amore è poco amico
Pruova che l'à subito in obblio.

C. IX.

« La concubina di Titone anticho »
Si monta per tre gradi a quella porta
Che guarda l'Angelo sobrio et pudico.

C. X. Qui si purga lo peccato della superbia.

« Poi fummo dentro al soglio della porta »
Superbi son domati con lor guai
Socto gran pesi con sembianza torta.

C. XI.

« O padre nostro che nei Cieli stai »
A dolce oratione ciascun da luogo,
Priegan per noi con divotione assai.

C. XII.

« Di pari come buoi che vanno a giogo »
Figura quanto la superbia cala
Per li caduti nello infernal truogo.

C. XIII. Qui si purga lo peccato dell'invidia.

« Noi eravamo al sommo della scala »
Li occhi cuciti agl'invidiosi merchia
Un fil di ferro ch'en pianto gli sciala.

C. XIV.

« Chi è costui ch' 'l nostro monte cerchia »
Con sue ragioni alcuno spir(i)to il forza,
Perchè 'l mal mondo de' vitii soperchia.

C. XV.

« Quanto tra l'ultimar dell'ora terza »
Bella ragion della gloria beata,
Che tanto cresce a quanti più si verza.

C. XVI. Qui si purga lo peccato della iracondia.

« Buio d'Inferno, e di nocte privata »
Iracundi obscurati più che talpe,
Si purgano in quell'aere obtenebrata.

C. XVII. Qui si purga il peccato della accidia.

« Ricordati lector se mai nell'alpe »
L'amor del bene scemò a punimento
Su per quello aspro desideroso alpe.

C. XVIII. Qui si purga lo peccato dell'avarizia e della prodigalità.

« Posto avea fine al suo ragionamento »
L'alto Poeta d'Enea e di Turno,
L'amor ci dà verace intendimento.

C. XIX.

« Nell'ora, che non può il calor diurno »
Gl'avar(i) bocchoni a terra per agugna
Giaccion(o) puniti dal sommo Saturno.

C. XX.

« Contra meglio voler, voler mal pugna »
Lo monte trema rendendo a Dio grazia,
D'alcuno spirto, che più alto giugna.

C. XXI.

« La sete natural, che mai non sazia »
Trovato Stazio, gli dice alcun caso;
Del santo monte, ch'al Ciel più si spazia.

C. XXII. Qui si purga lo peccato della gola.

« Già era l'angelo dietro a noi rimaso »
Dice che truova il grande arbore verde,
Che gl'affamati dimandano a paso.

C. XXIII.

« Mentre che gli occhi per le fronde verde »
Ànno i golosi tanto impedimento,
Che per magrezza lor forma si perde.

C. XXIV.

« Nel dir(e) l'andar(e), nell'andar lui più lento »
Pur da golosi punti da lo scorpio,
Di fame intende, et di suo nudrimento.

C. XXV. Qui si parla di Stazio poeta.

« Ora era onde il salir non volea storpio »
Sì come l'uomo ingenera l'un l'altro
Gli dice Stazio d'anima e di corpio.

C. XXVI. Qui si purga lo peccato della luxuria.

« Mentre che sì per l'orlo (l')uno 'nanzi (l')altro »
Bestiali luxuriosi un fuoco libra;
Rimproverando obbrobrio l'uno all'altro.

C. XXVII.

« Sì come quando i primi raggi vibra »
Anime vidde andar per foco attorno
Perfino a tanto che Dio gli delibra.

C. XXVIII.

« Vago già di cerchar dentro et d'intorno »
La bella donna gli apparve ordinata
Cogliendo fior per suo cammino adorno.

C. XXIX.

« Cantando come donna innamorata »
Vide al carro il grifon sotto bel cielo;
Ciò intende Cristo e la Chiesa beata.

C. XXX.

« Quando il septentrion(e) del primo cielo »
Beatrice gli apparve in sembiante acro,
Da chui si confessò con molto gielo.

C. XXXI.

« O tu che se' di là dal fiume sacro »
Passato il fiume che lava i contenti,
Rimase Dante de Virgilio macro.

C. XXXII.

« Tanto eran gli occhi miei fissi et attenti »
Veduto Cristo la Chiesa guidando,
Choi Vangelisti, et altri lui seguenti.

C. XXXIII.

« Deus venerunt gentes alternando »
Al sommo giunto del monte felice
Di molte meraviglie domandando,

La sua desiderata Beatrice.

Compiuta è la seconda cantica della Comedia del poeta Dante chiamata *Purgatorio.*

Incomincia la terza cantica, et ultima della Comedia del poeta Dante, la quale è chiamata *Paradiso,* scripta brevemente per rime versificate; nella quale si contengono, et

allegansi tutti li capitoli della detta terza cantica: specificando in ciascun capitolo la gloria, e lo modo della beatitudine de' Beati, che dentro vi sono.

Paradiso.

Camin(o) di paradiso breve scripto,
Di tutti beni habundevile, dove,
Sanza mai fine gaude ogni dritto.

C. I. Qui saglio Dante al primo cielo, cioè al cielo di luna.

« La gloria di Colui che tutto muove »
Seguendo Beatrice Dante varcha
Subitamente al primo ciel(o) de' nove.

C. II.

« O voi che siete in piccioletta barcha »
Dell'ombra della luna ebbe intellecto,
Che il primo delle vergini marcha.

C. III.

« Quel sol, che pria d'amor mi schaldò il petto »
Trovan li spir(i)ti suoi tanto contento,
Che des(i)derio non àn di più dilecto.

C. IV.

« Intra due cibi distanti, et moventi »
Di nostra libertà ci da il tinore
Quant'ella è grande con forti argomenti.

C. V.

« S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore »
Dentro dal cielo di Mercurio tolse
Quanta grandezza à il voto in suo valore.

C. VI. Qui saglie Dante al secondo cielo.

« Poscia che Costantin l'aquila volse »
Giustiniano in quel ciel con bel mocto
Le meraviglie dell' imperio sciolse.

C. VII.

« Osanna Sanctus Deus Sabaoctho »
Sì come Cristo si strinse al funiculo
Di morte prova per noi suo corrocto.

C. VIII. Qui saglie Dante al terzo cielo.

« Solea creder lo mondo in suo periculo »
Nel ciel(o) di Venus trova la semenza
Che amando seguitar(o) lo nostro articulo.

C. IX.

« Da poi che, Karlo, tua bella clemenza »
Li grandi innamorati pien d'onore
Vide contenti dentro a sua essenza.

C. X. Qui entra Dante nel quarto cielo.

« Guardando nel suo figlio choll'amore »
Sapienti doctori più principali,
Più luminosi nel quarto splendore.

C. IX. Qui commenda e loda s. Francesco.

« O insensata cura de i mortali »
Sancto Tommaso a parola a parola
Del poverel Francescho spande l'ali.

C. XII. Qui commenda e loda sancto Domenico.

« Sì tosto, come l'ultima parola »
Bonaventura con parole cupe
Del simile Domenicho a dir vola.

C. XIII.

« Imagini chi bene intender cupe »
Le profonde ragion di Cristo adentro
Tommaso canta con sententie stupe.

C. XIV. Qui saglie Dante nel quinto cielo di Marte.

« Dal centro al cerchio et sì dal cerchio al centro »
Nel forte Marte vide le reliqua
Dei franchi cavalier(i) per lo (suo) lume entro.

C. XV.

« Benigna voluntade, in che si liqua »
Da uno spirto antico di suo sangue
La mutation del mondo vide iniqua.

C. XVI.

« O pocha nostra nobiltà di sangue »
Ode del mondo le schiatte disfarsi
Per lo trascorrer di che ciascun langue.

C. XVII.

« Quel venne a Climene per accertarsi »
Gli fu predetto del suo tempo acerbo
Perch'ei dovesse di fortezza armarsi.

C. XVIII. Qui saglie Dante nel sesto cielo, cioè nel cielo di Iove.

« Già si godeva solo del suo verbo »
L'anime sante di justicia experte
Iove risplende contro ogni superbo.

C. XIX.

« Parea dinanzi a me choll'ali aperte »
La giusta insegna coll'ecterna piuma
L'alte ragion(i) di Dio dimostra certe.

C. XX.

« Quando colui che tutto il mondo alluma »
Vide il collegio glorioso accolto
Della justicia che Dio ci costuma.

C. XXI. Qui saglie Dante nel septimo cielo, cioè cielo di Saturno.

« Già eran gli occhi miei rifissi al volto »
Saturno i sancti castissimi nida
Dentro al suo lume di più lumi folto.

C. XXII. Qui riprende s. Benedecto li monaci che sono avari.

« Oppresso di stupore alla mia guida »
Da sancto Benedecto che risponde
Dei monaci ode chol vicio di Mida.

C. XXIII.

« Come l'augello infra l'amate fronde »
Tra mille turbe d'angeli balena
La imperatrice et son tutte gioconde.

C. XXIV. Qui confessa a s. Pietro apostolo la fede.

« O sodalitio electo a la gran cena »
A sancto Pietro apostolo sacro
Confessa della fede ogni sua vena.

C. XXV. Qui confessa a s. Giovanni evangelista la carità.

« Se mai continga ch'el poema sacro »
Contento fu dal baron di Galicia
Della speranza, di che 'l mondo è macro.

C. XXVI. Qui dichiara Adamo Dante di quattro cose, la prima che lingua parlò prima Adamo.

« Dal Vangelista che sempre s' initia »
Ebbe perfecto et chiar(o) conoscimento
Dell'alta karità somma letitia.

C. XXVII. Quanto stette nel limbo.

« Mentre io dubbiava per lo viso spento »
Dal primo in carne udìo, perchè cotanto
Tempo fu lungo suo sbandimento.

C. XXVIII. Quanto visse nel mondo e quanto stette nel paradiso terrestre.

« Al padre, al figlio, allo spirito santo »
Più che di fuoco santo Pietro ardente
Parla contra l' indegni del suo manto.

C. XXIX. Qui saglie Dante nell'octavo cielo.

« Poscia che contra alla vita presente »
Di quante schiere d'angel(i) si corona
Sopra l'octavo ciel vide lucente.

C. XXX.

« Quando amendue i figli di Latona »
Vide la gloria che i sancti angeli ànno
Et la conferma lor volontà bona.

C. XXXI. Qui saglie Dante nel nono cielo, cioè nell'empireo dov'è la Divinità.

« Forse sei mila miglia di lontano »
Nel nono regno della gloriosa
Turba di raggi balenando vano.

C. XXXII.

« In forma dunque di candida rosa »
Tutte le luci sanza fine sancte
Vidi honorando la divina sposa.

C. XXXIII. Qui s. Bernardo li mostra tutti li beati, e la vergine Maria.

« L'affecto al suo piacer quel contemplante »
San Bernardo gli mostra quel conciglo
Beato sempre di Dio triumfante.

C. XXXIII. Qui fa s. Bernardo speciale orazione alla vergine Maria, che accetti grazia da Dio per Dante, ch'elli possa vedere la Divinità, cioè la Trinità.

« Vergine madre figlia del tuo figlo »
La sempiterna substantia una et trina
La chui essenza passa ogni simiglo.

Guardando la sua vista peregrina
Dalla infinita stupe admiratione.
Al tutto vinto le ciglia richina

Facendo fine all'alta sua visione. [1]

Qui finisce la terza ed ultima Cantica della Comedia del Poeta Dante Alleghieri da Firenze chiamata *Paradiso*.
Deo gratias amen.

---

[1] Questo Compendio fu stampato dal Lami a pagg. 463-479 del vol. XVII delle *Deliciae eruditorum* con questo titolo: *Epitome e compendio della Comedia di Dante Alighieri*, opera in terza rima d'incerto autore e per avventura di messer Bosone da Gubbio. Poi il Lami medesimo, a col. 609, nelle *Novelle letterarie* del 1756, un anno dopo la stampa del XVII volume delle *Deliciae*, dimenticando che, in quel volume, egli aveva dato per opera di Bosone tanto le otto parti dell'Esposizione di Mino d'Arezzo, quanto le tre del Compendio di Cecco degli Ugurgeri, così scrive, dopo aver fatto cenno della Divisione di Iacopo Alighieri: « Iacopo figliuolo di Dante ha fatto forse

Cecco di Meo degli Ugurgieri fu fratello di quel Giampolo che tradusse l'*Eneide* tra il 1324 e il 1343. Pare che la sua famiglia venisse in Siena dalla Francia ai tempi di Carlo Magno; e dal primo Ugo di Ruggiero, che incontrasi, dice il De Angelis, nel 1191 si componesse il cognome di Ugaruggieri[1] che poi fu abbreviato in quello di Ugurgeri. Cecco fiorì circa il 1350 ed ebbe per moglie Agnesina de' Pecorai, de' nobili di Turrita, grandi di Siena e consorti di Ghino di Tacco.[2] Il Bargagli nel suo *Turemino*, come ab-

---

un altro Compendio della Commedia di suo padre, diviso in undici capitoli in terza rima. Questo è così intitolato in un codice Riccardiano: « Hec est tabula super primo libro Dantis, qui vocatur Infernus, facta a Iacobo eiusdem Dantis filio. » I principî dei capitoli sono i seguenti:

I. Cammin di morte abbreviato Inferno.
II. Nel mezzo del camin di nostra vita.
III. Passato Dante la oscura ignorantia.
IV. Quanto più posso per abbreviare.
V. Una e due notti Dante camminando.
VI. Camin di Purgatorio abreviato.
VII. Seguendo brevemente Purgatorio.
VIII. Quattro dì Purgatorio saglie Dante.
IX. Al sommo Dante del bel monte suso.
X. Camin di Paradiso breve scritto.
XI. Parnaso fu già in Grecia quel secondo.

I numeri I, VI, X, come si vede, sono i primi versi delle tre parti del Compendio di Cecco, gli altri i primi versi delle otto parti dell'Esposizione di Mino. Il buon Lami, nella sua farragine erudita, non aveva tempo di confrontare ciò che scriveva nelle *Novelle letterarie* del 1756 con quello che aveva scritto nel vol. XVII delle *Deliciae*. Ma che più? Poco dopo, a col. 612, delle stesse *Novelle*, 1756, fa cenno del sommario di Cecco, scrivendo a proposito dell'edizione della Divina Commedia che si preparava dallo Zatta a Venezia: « Vi metterei ancora il capitolo di Cecco di Meo Mellone Ugurgieri sanese, come alcuno crede, ogni terzetto del quale contiene un canto di Dante; ed ogni primo verso del terzetto è lo stesso che il primo verso di quel canto. » Non ci dice il Lami quale sia questo Compendio, contentandosi di riferire le parole del Bargagli senza citarlo, non accorgendosi che questo Compendio di Cecco fosse proprio rappresentato da quei tre capitoli, una volta da lui attribuito a Bosone, e, un'altra, due colonne prima, nel medesimo volume delle *Novelle*, a Iacopo di Dante. Ora io non so, dopo queste notizie date a casaccio, come al Roediger sia venuto in mente di dare al Lami il merito di aver rivendicato a Cecco la Commedia abbreviata. (Vedi nota a pag. XXXI in: *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco di fra Guido da Pisa*, op. cit. a pag. 323, vol. I).

Il Compendio di Cecco, mancante della prima terzina delle tre cantiche, è contenuto, senza nome di autore, nel cod. Laur. plut. LXXXX sup. n. 133, memb. in-8, che reca la data del 1396, a carta 182 v. e segg. Il De Batines, descrivendo questo codice (*Bibliogr. Dantesca*, vol. II, pag. 11), erroneamente chiama inedito il Compendio, probabilmente tratto in errore dal diverso cominciamento, trovandosi esso Compendio, come ho detto, monco della prima terzina in ciascuna cantica. Nel cod. cart. in-fol. O, IV, n. XL della Riccardiana, questo Compendio è attribuito a Mino d'Arezzo (Lami, cat. Riccardiana, pag. 286). Il Lami ne trascrive le prime sei terzine, senza dirci a chi, infine, egli stima doversi attribuire questo benedetto Compendio.

[1] Vedi a pag. VIII in: *L'Eneide di Virgilio, volgarizzata nel buon secolo della lingua da Giampolo di Meo degli Ugurgeri, senese*, pubblicata per cura di Aurelio Gotti. Firenze, Le Monnier, 1858, in-16.

[2] Vedi a pag. 548 in: *Le pompe sanesi, o vero relazione delli huomini, e donne illustri di Siena, e suo Stato*, scritta dal padre maestro Fr. Isidoro Ugurgieri-Azzolini, dell'ordine dei predicatori, già pubblico lettore nell'università di Pisa ed hora professore della sagra teologia nello studio generale, teologo collegiato, consultore del Sant'Offizio, ed accademico Filomato di Siena. Al serenissimo Prencipe Leopoldo di Toscana. In Pistoia, nella stamperia di Pier Antonio Fortunati, con licenza dei superiori, 1649, due vol. in-4. Le parole del-

biamo visto a pag. 450 del primo volume di questa raccolta, notò il Sommario di lui intorno alla Divina Commedia, fissandone anche la qualità caratteristica di principiare ogni terzetto col primo verso del Canto, il cui argomento nel terzetto è contenuto. Ed è precisamente per queste indicazioni, ripetute poi dal Crescimbeni, che si è potuto riconoscere nel Sommario, sopra stampato, la paternità dell'Ugurgeri. Non si sa quando Cecco lo componesse; ma, notando che fiorì verso il 1350 e che a questa data fosse ancora giovine, sendo nato il 1319, e che esso Sommario, evidentemente, è una esercitazione da giovine, si può, con presunzione di cogliere il segno, dare al sommario la data 1348-1350.

Nel codice Boccoliniano, ora perduto, vi era una cantilena di lui in 17 stanze, come ne assicura il Crescimbeni. [1]

---

l'Ugurgieri-Azzolini intorno al nostro Cecco sono precisamente queste: « Cecco di Mellone Ugurgieri, grande di Siena, fiorì circa gli anni del Signore 1350, e di esso si leggono molte buone rime toscane, tra le quali è lodato dal Bargagli, Borghesi, Cittadini ed altri un Capitolo ogni terzetto del quale contiene un Canto di Dante, ed ogni primo verso del terzetto è il medesimo che il primo verso di quel canto. Fu sua moglie Agnesina Pecoraji de' nobili di Torrita, grandi di Siena, hoggi estinti, e consorti di Ghino di Tacco (di cui altrove), » cioè al titolo III, pagg. 276-278, parte 2ª dell'opera medesima.

[1] *Storia della volgar poesia,* V, 4, edizione Baseggio, 1730.

LXX.

Giovanni Boccaccio

(1350-1354).

Dante, se tu nell'amorosa spera,
Com' io credo, dimori riguardando
La bella Bice, la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov'era,

Se per cambiar fallace vita a vera
Amor con se n'oblia, io t'addimando
Per lei di grazia ciò, che contemplando
A far ti fia assai cosa leggiera.

Io so, che intra l'anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L'affanno mio dopo la sua partita:

Pregala, se 'l gustar dolce di Lete
Non la m'ha tolta, in luogo di mercede
A se m' impetri tosto la salita. [1]

---

[1] Questo sonetto, composto dal Boccaccio dopo la morte di Fiammetta, dovè apparire tra il 1350 e il 1354, data a cui può assegnarsi la morte di lei. Ecco che cosa dice il Baldelli (*Vita del Boccaccio,* Firenze, Carli, Ciardetti e C., 1806, in-8, a pagine 363-364): « Non mi è riuscito di rintracciare quando essa (Fiammetta, ossia Maria d'Aquino) morisse; non pare che cessasse di vivere nella peste del quarantotto, perchè il nostro Boccaccio continuò ad abitar Napoli anche nell'anno seguente. Pure crederei che la sua morte accadesse innanzi al 1355, anno nel quale s'invaghì il Certaldese della vedova, contro la quale scrisse il *Corbaccio.* »

Questo sonetto si trova in tutte le edizioni delle rime del Boccaccio, cioè in quelle del Baldelli, 1802; a pag. 38 in quella del Villarosa, 1817, contenuta nel vol. IV della *Raccolta di rime antiche;* a pag. 76, vol. XVI delle *Opere volgari* del Boccaccio, curate dal Moutier, Firenze, Magheri, 1834. Si legge pure a pag. 62 nella *Storia del sonetto italiano* del Vannucci, Prato, Guasti, 1839, e a pag. 384-385 in: *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo* XIV, ordinate da G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1862, edizione diamante. Per le notizie biografiche del Boccacci, vedi a pag. 65.

LXXI.

Francesco Petrarca cita Dante nel seguente

Sonetto in morte di Sennuccio del Bene (1350).

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, io pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,
Alteramente sei levato a volo.

Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe e lor vïaggio torto;
E vedi il veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro il mio duolo.

Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime io vivo; e son fatto una fera,
Membrando il suo bel viso e l'opre sante.[1]

---

[1] Questo sonetto si legge a pag. 247 in: *Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi,* migliorata in vari luoghi la lezione del testo, e aggiuntovi nuove osservazioni per cura dell'editore. Quarta edizione. Firenze, Le Monnier, 1854, in-16. Per la serie delle edizioni delle opere del Petrarca vedi, oltre la *Biblioteca petrarchesca* del Marsand, anche il *Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste,* aggiuntavi l'iconografia della medesima, per opera di Attilio Hortis. Trieste, stab. tip. Appolonio e Caprin, 1874, in-4 gr.

Stimo di far cosa grata al lettore riproducendo qui la cronologia della vita del Petrarca compilata dal Ferrazzi: [1]

« 1304. Nasce in Arezzo, nel borgo dell'Orto, a' dì 20 luglio (lunedì), in sul far dell'aurora, da Eletta de' Canigiani e da Pietro di Parenzo, notaio firentino, detto Petracolo, che il figlio mutò dipoi in Petrarca. Nell'agosto del 1810, l'Accademia aretina murava una lapide nella casa ove il grande poeta sortì i natali, promotori Giulio Anastagi Angelucci, Alberto de' Lippi e Pietro Guadagnoli. (Vedi *Iscrizioni*).

« 1305. In sui sette mesi passa nella villetta paterna di Ancisa e vi dimora sette anni: poco stette che in questo viaggio, per incuria di un servo, non affogasse in Arno. *(Praef. ad famil.; Lett. ai posteri)*.

« 1307. Nasce all'Ancisa Gerardo, fratello al Petrarca. *(Praef. ad famil.)*.

« 1313. Il padre si trasferisce in Avignone, sede allora della Corte pontificia: poco appresso (1315) passa a Carpentrasso, piccola città, non guari lontana da Avignone, e vi ha stanza quattro anni. Qui il novenne Francesco bevve il primo latte delle puerili instituzioni, e sotto Convennole da Prato apparò i primi germi delle lettere, meraviglia dei maestri e degli alunni. *(Epist. ad poster.)*.

« 1316. Prima visita del Petrarca a Valchiusa in compagnia di Guido Settimo.

« 1319. Si ascrive al chericato, e si conduce a Mompellieri a studiarvi la scienza del diritto. Ma poesia ed eloquenza, non digesti e pandette, a sè traevano potentemente l'animo del giovine caldo ed imaginoso. Onde i crucci e gli sdegni del padre. Sorpresolo un giorno co' prediletti suoi libri, li gitta tutti in un fascio nelle fiamme, di che il giovinetto pianse tanto amaramente da rabbonirlo. Tratti dall'incendio un codice di Virgilio e di Cicerone, glieli rese; ed il figlio, baciando quelle pagine mezzo bruciate, giuravagli in ricambio che le sole leggi sarebbero quind'innanzi il primo e l'ultimo de' suoi pensieri. *(Epist. ad poster.)*.

« 1323. Passa quindi con Gerardo suo fratello e con Guido Settimo all'Università di Bologna, e quivi si lega in istretta amicizia con Cino da Pistoia. *(Epist. ad poster.)*.

« 1326, 26 aprile. In sui venti anni, orfano di padre, fa ritorno ad Avignone, libero omai di consecrarsi ai diletti suoi studi. Sua amicizia con Jacopo Colonna. (*Sen.* I, 15, ep. I). Ai 20 di ottobre gli vien rubato il Virgilio su cui scrisse, poichè l'ebbe ritrovato, la celebre postilla necrologica.

---

[1] A pag. 191 e segg. del vol. III del *Manuale Dantesco*. Numerosa è la lista dei biografi ed apologisti del Petrarca, la quale puoi vedere a pagg. 203-204, vol. III e pagg. 555-589, vol. V, del citato *Manuale Dantesco*.

« 1327. Nel dì 6 aprile, in sul mattino, nella chiesa di S. Chiara, vede per la prima volta Laura, figlia di Odiberto di Noves, cavaliere e sindaco di Avignone, sposa di Ugo de Sade, e fortemente se ne innamora. (*Sen.* 157).

« 1329. Il Petrarca fa un viaggio nel Belgio e nella Svizzera. (*Sen.* XVI, 1).

« 1330. Jacopo Colonna, vescovo di Lombes, il conduce seco nella Guascogna, presso i Pirenei, e vi passa una state quasi celeste: visita Narbona, Tolosa, e conosce le poesie ed i costumi singolari dei trovatori che componevano la così detta Compagnia ed Accademia della gaia scienza. (*Sen.* lib. 10, ep. II).

« — Conosce in Lombes Lello di Stefano, romano (Lelio), e Lodovico, fiammingo, che per la gravità dei costumi appella Socrate. (*Tr. am.* IV, 67).

« — Ritorna ad Avignone, accoltovi dal cardinale Giovanni Colonna, che trattandolo non da signore, ma da padre ed amorosissimo fratello, più nella sua che nella casa del mecenate gli parve d'abitare. (*Sen.* 207; *Epist. ad poster.*).

« 1333. Visita Parigi e la sua Università, che rassomiglia ad un paniere in cui si raccolgono le frutta più rare d'ogni paese: appresso passa nelle Fiandre e nel Brabante, e vede molta parte della Germania. Nota i costumi, le leggi ed i documenti delle nazioni da lui visitate, e ne fa un giudizio che torna molto ad onore degli Italiani. (*Epist. ad poster.; Sen.* lib. 10, ep. II).

« 1333. Scrive poeticamente al papa Benedetto XII, esortandolo a riportare a Roma la santa sede.

« 1335, 25 gennaio. Benedetto XII, encomiandolo molto pel suo sapere e per l'integrità del costume, gli conferisce un canonicato in Lombes.

« 1336. Si avvia alla volta di Roma, cui sin dall'infanzia si struggeva di vedere. Vi trova Stefano, magnanimo ceppo della casa Colonnese, e così se gli affeziona, e per tal modo n'è ricambiato che tra lui ed i suoi figli non ponesse divario. (*Epist. ad poster.*).

« — Della passata grandezza di Roma così ne rimane stupito, che passeggiando tra le ruine dei templi, vedendo il luogo dov'era il Foro, ed i vestigi dei teatri e dei circhi considerando, prende a vile le cose dell'età sua, e piccoli gli sembrano gli uomini del suo tempo a petto degli antichi.

« — Sua lunga navigazione fino alle coste d'Inghilterra.

« — Torna in Avignone a' 18 agosto 1337. (*Fam.*, lib. 4, ep. I; *Sen.* lib. 10, ep. II; *Fam.* lib. 2, ep. XIII; *Fam.* lib. 3, ep. XII).

« 1337. Nasce suo figlio Giovanni.

« — Si nasconde nella dilettosa solitudine di Valchiusa, a 15 miglia da Avignone, donde scaturisce il Sorga, re di tutte le fonti. Ivi

ideò i grandi concetti d'ogni suo scritto; di là segnò il volo all'intelligenza europea, ivi aperse ed allegrò ne' carmi le pene sue giovanili, e, raccolta tutta l'anima in quel commovimento, eternò il non corrisposto amore. « Qui, dic'egli *(Epist. ad poster.)*, l'aspetto dei « luoghi mi suggerisce di comporre la *Bucolica* e i due libri della *Vita* « *solitaria*... Un venerdì santo (1339) mi cadde in pensiero di scrivere « un poema eroico che celebrasse quel Scipione Africano, il cui nome « fin da giovinetto mi era stato carissimo... » e dal soggetto lo intitolò *Africa*.

« 1339. Comincia a studiare il greco sotto Barlaam; ma poco dura lo studio perchè nel settembre parte alla volta di Napoli.

« 1340, 23 agosto. Il Senato romano e l'Università di Parigi (1° settembre), la prima allora del mondo, a gara si contendono il vanto di coronarlo solennemente di alloro. « Delle quali lettere glo- « riandomi giovenilmente, e credendomi degno di quella gloria, della « quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, deliberai doversi pre- « ferire Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città ». *(Epist. ad poster.; Epist. a Giov. Colonna, ad fontem Sorgiae,* kal. sept.).

« 1341. Dopo la metà di febbraio si avvia alla volta di Napoli. Il re Roberto lo prega d'intitolargli l'*Africa*. È per lui esaminato, e, dopo tre giorni di sperimento, tenuto degno dell'alloro poetico. Con patenti del 2 aprile lo conduce a suo cappellano, dispensandolo dallo stare in Corte. *(Epist. ad poster.; Sen.* lib. 10, ep. II; *Fam.* lib. 4, ep. VI).

« 1341, 13 aprile. Con pompa meglio che da re, nel giorno di Pasqua, dal senatore Orso, conte di Anguillara, fu coronato poeta in Campidoglio. Sennuccio, fiorentino, amico del Petrarca, e testimonio di quella solenne festività, con ingenuo racconto, in una sua lettera diretta a Cangrande, ne mandava ai futuri la grande pompa e gli strani accidenti.

« — 21 maggio. Si tramuta a Parma nello stesso giorno in cui i Correggeschi la tolsero agli Scaligeri.

« — È grandemente angustiato per la morte di Tommaso da Messina (*Fam.* lib. 4, ep. XII), e di Jacopo Colonna (*Fam.* lib. 4, ep. XII), la cui morte con meraviglioso presentimento sognava la notte stessa in cui avvenne.

« — Aggirandosi pei colli posti oltre l'Enza, sui confini di Reggio, s'inoltra nella selva che dicono Piana. Innamorato d'un tratto della bellezza di questa, si pone nuovamente al lavoro dell'*Africa*. Tornato a Parma e compratavi una solinga e tranquilla casa, con grande ardore prosegue l'impreso poema. *(Epist. ad poster.)*.

« 1342. Va ad Avignone, oratore del popolo romano a Clemente VI, onde adempisse le promesse di Giovanni XXII e ritornasse a Roma la sede pontificia.

« — 6 ottobre. Ottiene dal papa il priorato di S. Niccola di Miliarino nella diocesi di Pisa. Gerardo suo fratello si fa monaco certosino.

« — Scrive i dialoghi *De secreto conflictu curarum suarum.* (Vennero voltati in tedesco dal Clarus, Magonza, 1846; in italiano da G. Cesare Parolari).

« 1343. Clemente VI, dopo la morte del re Roberto, lo invia a Napoli alla Corte della regina Giovanna a fermarvi i diritti di Roma. Il 25 novembre è da essa nominato cappellano domestico. (*Fam.* lib. 5, ep. V). Ritorna a Roma il 4 ottobre.

— Sulla fine del decembre parte da Napoli e va a Parma.

« 1344. Prosegue a dimorare a Parma.

« 1345, 23 febbraio. Parte da Parma, passa a Bologna, poscia a Verona.

« — Ritorna ad Avignone. Clemente VI gli offre l'onorevole ufficio di segretario apostolico, da lui rifiutato.

« 1346. Comincia nella quaresima il trattato: *De vita solitaria.*

« — Carlo di Lussemburgo in un festino bacia Laura de Sade sulla fronte e sugli occhi.

« — Prosegue ad abitare in Avignone: con bolla dell'ottobre di questo anno, Clemente VI gli conferisce una prebenda canonicale di Parma.

« 1347, 20 maggio. Rivoluzione a Roma. La voce di Rienzi, scrive il Leoni, infiamma tutti i desiderî e le speranze del poeta, ed ei lo sostiene e lo accende nell'audace impresa, e canta libera Roma e vuota del regno la tiara. Senonchè la notizia della strage dei Colonna arresta i suoi passi a Genova; ne fu costernato; ma perdonava ancora a Rienzi, purchè fosse Roma repubblicana. Il tribuno cadde; se fortuna il guidava, più forte e santa armonia avrebbe rianimata la sua musa. (*Letter. al tribuno. Fam.* lib. 7, ep. V ed ep. VII; *Canz.* II, p. 4).

« — Visita il fratello Gerardo alla Certosa di Montreiu.

« — Ritorna in Italia e rivede Parma e vi prende possesso della prebenda canonicale.

« — Scrive il trattato: *De ocio religiosorum.*

« 1348, 25 gennaio. Visita Verona (*Epist. ad poster.; Sen.* lib. 10, ep. II): a' 13 marzo è a Parma.

« — Morte di Laura. A serbarne memoria, sulle pagine d'un suo prediletto Virgilio, notava queste parole: « Laura illustre per « virtù propria, e celebrata a lungo ne' versi miei, mi si mostrò agli « occhi la prima volta nel dì sesto d'aprile, anni del Signore MCCCXXVII, « di mattina, in chiesa a S. Chiara d'Avignone, mentr'io era ancor « giovanissimo. E nella città, nel mese, nel giorno medesimo, di mat- « tina e nell'anno MCCCXLVIII fu rapita alla luce del giorno, quand'io

« dimorava a Verona, inconsapevole, ahi! del mio fato. La dolorosa « nuova mi giunse a Parma per lettere del mio Lodovico nell'anno « stesso, nel mese di maggio, la mattina del giorno diciannove. Il « suo corpo castissimo e bellissimo fu deposto al convento de' frati « minori, nel dì della morte, in sulla sera. »

« — Luglio. Muore pure in Avignone il cardinale Colonna, suo grande protettore.

« — Va a visitare Manfredi, pio signore di Carpi, appresso Jacopo da Carrara, il juniore, dal quale non che fosse ricevuto cortesemente, ma sì come i beati si accolgono in cielo. *(Epist. ad poster.)*.

« 1349. Da Parma passa a Mantova, a Ferrara, e poscia si riduce di bel nuovo a Parma. (*Sen.* lib. 9, ep. IX, lib. 10, ep. II).

« 1350. Jacopo da Carrara, onde legarlo con nodi più stretti, non solo a sè, ma alla sua città, volle fosse eletto a canonico di Padova. *(Epist. ad poster.)*.

« — Scrive all'imperatore per confortarlo a vendicare i diritti imperiali, a spegner le piccole tirannidi, a formare una sola monarchia del bel paese d'Italia. (La lettera è datata da Padova a' 24 febbraio).

« — La diffusione del giubileo del 1350 convoca nella città eterna tutta l'Europa cristiana; ed egli si unisce al pio commovimento, e l'ammirazione italiana muta il suo viaggio in trionfo. Firenze con Boccaccio l'onora; i cittadini di Arezzo lo adducono festanti nella casa de' suoi maggiori, mostrandogli con quanta religione serbassero intatto il luogo ov'era nato. Clemente, Roma piena di ladronecci, e di assassinî, il richiede di consiglio; Petrarca gli parla degli antichi diritti del popolo romano, della necessità di abbassare i nobili, di restituire al Senato la sua dignità; giustizia, libertà ed eguaglianza a tutti. — Leoni, *Opere stor.* II, 196.

« 1351, 17 marzo. Scrive ad Andrea Dandolo per pacificare i Veneziani coi Genovesi. (Kal. apr. 1351).

« — 6 aprile. È chiamato ad insegnare nel nuovo studio fiorentino. « Non si sa, » dice il Ranalli, « che assumesse l'ufficio, ma onora la « città l'averglielo offerto, accompagnando la profferta colle più splen- « dide dimostrazioni d'affetto e di riverenza, perchè non solo ordinò « che del denaro pubblico si riscattassero e se gli restituissero i beni, « che l'odio delle fazioni aveva più tempo innanzi tolti alla sua fa- « miglia; ma volle che portatore e caldeggiatore dell'invito fosse un « altro insigne uomo, Giovanni Boccaccio. Così allora si promovevano « e onoravano le cattedre. » — *Lezioni sulla letteratura nazionale*, p. 102.

« — A Vicenza ha la disputa su Cicerone; indi va a Verona, ove era ancora al 1° di giugno; agli 11 era a Piacenza, a' 21 al Monte di Ginevra; a' 26 arriva a Valchiusa.

« — È consultato da quattro cardinali, deputati a riformare il go-

verno di Roma. (Le risposte della Consulta, *Fam.* lib. 11, ep. XVI, XVII, portano la data decimoquarto e decimoquinto kal. dec.).

« 1352, 13 marzo. Scrive a Clemente VI l'epistola che gli suscita la guerra de' medici. Scrive le invettive contro un medico.

« — 23 maggio. Riceve a Valchiusa Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze. (*Fam.* 12). Il cardinale Alberti, eletto papa sotto il nome d'Innocenzo VI, a suggestione di un altro cardinale, crede il Petrarca infetto di negromanzia.

1355. Dimora alcun tempo nella gran Certosa di Montrieu, asilo del suo beneamato fratello Gherardo; e angeli di Dio in terra gli parvero quei santi monaci, e paradiso vero la sede di tanta pace. Ond'egli, a rimeritarli delle ospitali accoglienze e ad encomiarne le virtù, indirizzò loro un discorso, partito in due libri, che intitolò: *De otio religiosorum.*

« — Ritorna in Italia; a Milano è trattenuto dall'arcivescovo Giovanni Visconti ed ammesso nei suoi consigli; vi ebbe tranquilla abitazione, prima presso la basilica di Sant'Ambrogio, poscia nel monastero di San Simpliciano. Amante, com'era, della solitudine, si sceglie una villa a tre miglia da Milano, presso la terra di Garignano e la Certosa, ch'egli denomina Linterno. (*Fam.* lib. 16, ep. XI, 23 ag.).

« — Novembre. È spedito dall'arcivescovo a Venezia per interporsi fra' Veneziani e i Genovesi che si guerreggiavano. Dal doge A. Dandolo ebbe risposta breve e quasi sprezzante. (*Sen.* lib. 16, ep. II). Il suo viaggio avvenne nel novembre.

« 1354. Visita l'imperatore a Mantova e duramente lo rampogna perchè non pensasse all'Italia. A lui che mostravagli vaghezza gli fosse intitolato il libro degli uomini illustri, alteramente rispondeva: che lo farebbe quando ne divenisse degno. (Nel rendere conto del suo abboccamento, *Fam.* lib. 19, ep. XIII, dice: « XI idus decembr. « hinc movi, » cioè da Milano).

« 1355. Si reca a Parigi, ambasciatore di Galeazzo Visconti, per distogliere l'imperatore dal discendere armato in Italia. Carlo IV lo accoglie splendidamente. (*Sen.* lib. 16, ep. II).

« — Pubblica le sue invettive contro un medico.

« 1357. È creato conte palatino.

« 1358. Comincia il trattato *De remediis utriusque fortunae.*

« 1359. Boccaccio gli manda in dono la Divina Comedia tutta scritta di sua mano.

« 1360. A nome di Giovanni Visconti si reca ambasciatore al re Giovanni di Francia, per congratularsi seco lui del suo ritorno al regno dopo una lunga cattività. L'arringa che pronunziò in tale occasione porta la data del 13 gennaio 1361. (*Sen.* lib. 16, ep. II).

« 1361. Ricusa l'uffizio di segretario apostolico, offertogli anche da Innocenzo VI. — Riceve in dono da Carlo IV imperatore una coppa d'oro.

« — 10 agosto. Morte di suo figlio Giovanni. — Agli 8 di agosto ha notizia della morte di Socrate. Il Petrarca abbandona Milano e si riduce a Padova.

« 1362. Torna a Milano, poi a Padova, indi a Venezia. (« Pa-« tavio, ubi pestis invaluit, Venetias petiisse... » *Sen.* lib. I, ep. VI).

« — 4 settembre. Dona alla repubblica i molti suoi libri, purchè sieno aperti agli studiosi, « hac lege quod libri non vendantur, neque quo-« modolibet distrahantur, sed in loco aliquo... ad sui ipsius honorem, « et sui memoriam, nec non ad ingeniosorum et nobilium civitatis « illius quos continget in talibus delectari, consolationem qualem-« qualem, et comodum perpetuo conserventur... sub spe quod postea « de tempore in tempus et illa gloriosa civitas alios superaddet a « pubblico, et privatim nobiles, atque amantes patriae cives, vel forte « etiam alienigenae, secuti exemplum, librorum suorum partem su-« premis suis relinquent voluntatibus Ecclesiae supradictae; atque ita « facile poterit ad unam magnam, et famosam bibliothecam, ac parem « veteribus, perveniri... Quod si... contigerit, gaudebit ipse Fran-« ciscus, et in Domino gloriabitur, se quoddam modo fuisse princi-« pium tanti boni. » (Docum. tratto dall'archivio antico di Venezia).

« 1364. La severa repubblica lo fa sedere in pubblico spettacolo alla destra del doge Lorenzo Celso, in luogo di altri principi che vi erano accorsi, nell'occasione delle solenni feste che si celebravano dopo le vittorie riportate in Candia da Lucchino Dal Verme.

« — Scrive per Lucchino Dal Verme il trattato: *De officio et virtutibus imperatoris.*

« 1365. Riceve l'Omero tradotto in latino a sue spese.

« 1366. A' 24 gennaio torna a Venezia. Manda a Filippo De Cabassoles il trattato *De vita solitaria.*

« — Scrive ardite parole a papa Urbano V, perchè cessasse la vedovanza della Chiesa romana, e indi a pochi mesi vede la sua brama adempiuta.

« — Termina il suo trattato: *De remediis utriusque fortunae* (per Franciscum Petrarca ad exitum perducti, Ticini, anno Domini 1366, III nonas octobris, hora tertia).

« — Dimorando in Venezia, fu visitato da quattro giovani, che avevano fama di dottrina, ed erano tutti di erudizione scolastica. Il Petrarca osò riprenderli, ed essi, adunatisi in forma di tribunale, pronunziarono la loro sentenza, con la quale decretavano: il Petrarca essere uomo dabbene, ma illetterato. (Leonardo Dandolo, Zaccaria Contarini, Tomaso Talenti, maestro Guido Ferrario de Scopolis di Bagnolo).

« 1367. Comincia il trattato: *De sui ipsius et multorum ignorantia.*

« 1368. Abbandona Venezia, mentre sul Po naviga per Pavia.

« — Si reca a Pavia per trattarvi la pace fra i Visconti ed il car-

dinale Angelico, legato pontificio. (La pace fu promulgata nel gennaio dell'anno seguente, ma egli si condusse a trattarla nell'estate del 1365, come è manifesto dall'ep. II, *Sen.* lib. 11, ove dice aver lasciato Pavia nel giugno).

« 1369. Villeggia in Arquà in un casino de' padri agostiniani.

« 1370. Richiamato a Roma dal pontefice Urbano, si mette in cammino; una fiera malattia lo ferma a Ferrara, ove l'affetto degli Estensi gli fu largo di cure, sinchè riavutosi volle tornare in Padova corcato in un battello.

« — Si ritira nel suo eremo in Arquà. — « Su questi colli Eu-« ganei », ei scrive, « non lontani da Padova che dieci miglia, poco « discosto dalla chiesa, mi fabbricai una casa non grande, ma dilet-« tosa e modesta. La circondano vigne ed oliveti, che bastano a « sostentare la mia famigliuola; e sebbene infermo nel corpo, pure « sereno nell'animo, io leggo o scrivo del continuo, ringraziando Iddio « tanto dei beni quanto dei mali, cui se non erro, io riguardo meglio « come prova che come pena. E in questo mezzo supplico a Cristo « acciocchè renda buono il fine de' miei giorni, e, nella sua miseri-« cordia, perdoni, anzi dimentichi i miei peccati giovanili. » (Ad Gherardum fra. *Sen.* lib. 14, ep. VI).

« — Termina il suo trattato: *De sui ipsius et multorum ignorantia,* inteso come risposta al ricevuto insulto. (« Hunc libellum, ante bien-« nium dictatum, et alibi scriptum perduxi ad exitum. Arquadae, inter « colles Euganeos, 1370, jun. 29 vergente ad occasum die »).

« — 4 aprile. Detta il suo testamento, specchio della pia e generosa sua anima. In esso invoca da prima l'ausilio della incolpata Regina dei cieli. Chiudendo i giorni in Arquà, ei desidera che gli sia costruita una piccola cappelletta in onore della beatissima Vergine Maria, entro la quale vuol essere sepolto. E l'immagine della Vergine, che teneasi sempre con seco ne' suoi pellegrinaggi, come cosa cara e santissima, morendo, legava al Carrara con queste nobili ed affettuosissime parole: « Al magnanimo Francesco di Carrara, signor di Padova, « mio ottimo principe ed amico, non essendo bisognoso di cosa al-« cuna, nè possedendo io cosa degna di lui, offro un'imagine di Maria, « opera dell'egregio dipintore Giotto, a me mandata da Michele Vanni « di Firenze, mio intrinseco. La bellezza del qual dipinto gl'ignoranti « non pregiano, ma i maestri dell'arte ne stupiscono. Questa effigie « al principe magnanimo io lascio, acciocchè la Vergine benedetta « gli sia propizia appresso Cristo figliuol suo. » Dono, soggiunge il Tommaseo, da poeta e più che da principe.

« 1371. Sebbene infermiccio va con Francesco di Carrara alle solenni esequie fatte in Bologna ai 3 gennaio a papa Urbano V.

« — 7 maggio. Accesso mortale da cui fu campato a dispetto dei medici.

« 1372. Pandolfo Malatesta lo invita a Pesaro.

« — Scrive la sua invettiva *contra Gallum*.

« — Scrive l'*Epistola alla Posterità*, che lasciò incompiuta. (Venne voltata in tedesco da Lud. Clarus, Magonza, 1846; in italiano da Giulio Cesare Parolari.

« 1373. Scrive per Francesco da Carrara: *De republica optime administranda*. Nel gennaio e febbraio di quest'anno limò e corresse il *Trionfo della Divinità*.

« — 27 settembre. Accompagna il carrarese Francesco Novello a Venezia, quando l'ira, lungamente covata, di quella repubblica, cominciava a far domo l'orgoglio carrarese. A' 24 settembre ottenne udienza dal Senato. Ma entrato appena nell'ampia sala del gran Consiglio, che sopraffatto dalla frequenza dell'assemblea, smarrito il poter della favella, gli fu d'uopo protrarre l'arringa al dì vegnente.

« 1374. Traduce la *Griselda* di Gio. Boccaccio. L'epistola con cui indirizza la sua versione all'amico porta la data: « valete amici, « valete epistolae. Inter colles Euganeos VI idus iunias 1374. » — Scrive pure l'*Epitome delle vite degli uomini illustri* nè giunge a compirla.

« — Il mattino 18 (20?) luglio 1374, fu trovato morto sopra il suo seggiolone, nella cella di studio, col capo appoggiato sul libro aperto delle *Confessioni* di Sant'Agostino, e, secondo altri, della Bibbia. — Pervenuta la novella in Padova, volle il Carrarese far testimonio di onore all'altissimo poeta. Trasferivasi in Arquà (il 24 luglio), colla propria corte e numeroso stuolo di milizie, di cittadini, di clero; col vescovo e co' lettori dello studio... Fu pomposo il mortorio e degno del principesco splendore di chi l'aveva ordinato. Giunto il convoglio alla chiesa, frate Bonaventura da Peraga, poi cardinale, lesse funebre laudazione, e, chiuso il rito, furono le ossa del Petrarca sotterrate nella chiesa stessa, siccome lascia per testamento. (Leoni). — Arquà, illustrato da sì gran nome, è tuttavia argomento di dotto ed amoroso pellegrinaggio. L'Alfieri vergava di propria mano nelle pareti della cella, ove il Petrarca moriva, quel meraviglioso sonetto: « O « cameretta, che già in te chiudesti », i cui ultimi versi ricalcano i severi e liberi sensi che accesero l'anima di quel fiero tragico.

« 1380. Il genero di lui, Francesco da Brossano, nulla curando l'irrevocabile e santa brama del trapassato, il volle tolto da quel luogo, ove sì spesso aveva rimpianto i suoi giovanili trapassi, per collocarlo, sei anni dopo, in tomba più sontuosa, ma in luogo meno sacro ed in aperta opposizione a' voleri suoi modesti e religiosi... Questa tomba ebbe a soffrire l'insulto di strana vicenda. Correndo il 1630 (27 maggio), nottetempo fu spezzata all'angolo di mezzodì, e sconvolte le sacre ceneri, venne rapita non già la destra scapula, ma tutto intero il braccio. La veneta repubblica, dopo avere invano posta taglia sui rei, fece riattare l'urna, suggellando con arpioni le

fenditure del marmo, e ponendovi lo stemma di Padova e l'epoca del misfatto. Indi a poco fu scoperto reo un Tommaso Martinelli, frate da Portogruaro, spedito, come vuolsi, dai Fiorentiui, con ordine di riportar seco considerevole cosa attinente al Petrarca... Il prezioso avanzo non andò perduto, ma è gelosamente conservato in urna marmorea nel reale museo di Madrid, onorata memoria, ivi segno della grandezza italiana in più gloriosa età. (Leoni, *Opere stor.* II, 204). — Che se a Francesco di Brossano si debbe il merito dell'erezione della tomba del Petrarca, all'egregio cav. conte Carlo Leoni quello di averla salvata dalle ingiurie del tempo. Egli affidavane il restauro allo scultore Gradenico, e generosamente sosteneva del suo tutto lo spendio. Ed a perenne ricordazione di questo atto magnanimo il comune di Arquà scolpiva questa iscrizione del Giordani: « Il Comune | « Ai viventi ed ai futuri | Pone conoscente memoria | Della libera- « lità | Del conte Carlo Leoni | Patrizio padovano | Che a sue spese « non piccole | Salvò da ruina vergognosa | Questo sepolcro | Per « CCCCLXIX anni venerato dal mondo | Maggio MDCCCXLIII. »

LXXII.

Traduzioni del sonetto del Petrarca in morte di Sennuccio dal Bene.

Vasquin Philieul
(1545).

Puisque doulent et seul tu m'as laissé,
Amy Senuce, au moins i'ay un confort,
C'est que du monde, au quel tu estais mort,
Es uolé uif au ciel, et exhaulsé.

Ores par toy est le Pol compassé,
Ores uois-tu de tous astres le port:
Et uois comment est nostre uoir peu fort,
Donc de ta ioye est mon deuil rabaissé.

Si te supply qu'en celle tierce sphère
Où est Guiton, Cin, Franchesquin et Dantes
Humble salut de par moy ueuilles faire.

Tu peux aussi mes larmes ondoyantes
Dire à madame et comment suis sauuage
Quand me souviens de son divin uisage. [1]

[1] Questa traduzione si legge in: *Œuvres vulgaires de François Pétrarque,* contenant quatre livres de madame Laure d'Avignon, sa maistresse, en sonnets et chants, et les *Triomphes d'Amour, de Chasteté, de Mort, de Renommée, du Tems* et *de la Divinité.* Questo titolo fu raccolto dal Du Verdier, che non ci dà la data dell'edizione, che, probabilmente, è del 1545. Questa traduzione in versi francesi delle poesie del Petrarca fu ristampata a Parigi da Jacques Gazeau nel 1548 con un titolo differente: *Laure d'Avignon, au nom et adveu de Catherine de Médicis, royne de France,* extraict du poète florentin Francoys Pètrarque, et mise en françois, in-16, de 119 ff. caractères italiques. Il La Croix du Maine suppone una terza edizione appo Barthèlemy Bonhomme a Lione nel 1555. Questa edizione esiste, ma è pure di Avignone. Da questa edizione ho tolto il sonetto, che vi si legge a pag. 337.

Vasquin Philieul o Phileul nacque a Carpentras e fu dottore in diritto. La sua prima opera, la traduzione delle poesie del Petrarca, comparve in Avignone. A Caterina dei Medici l'autore dedicò la sua traduzione con un'epistola in versi in cui modestamente disse che egli non aveva « Ni digne engin, ni pouvoir, ni science. » Non si sa se a quest'epistola dovè il poeta traduttore del Petrarca un canonicato a Notre-Dame des Doms.

Un sonetto di Jehan Charrier nativo d'Apt, avvocato generale del re al Parlamento di Provenza e traduttore di varie opere dal greco, dal latino e dall'italiano, il quale termina il volume, sembra annunziare che la raccolta sia stata pubblicata per le cure di lui, amico dell'autore. Il Du Verdier dice che i versi di Vasquin « sont rudes et mal rendus. » [1] L'abate Goujet, sebbene confermi il severo giudizio, pure aggiunge: « mais je crois que l'affection de ce bibliothécaire pour Jérôme d'Avost son ami (qui a traduit également en vers les sonnets de Pétrarque) - *non tutti,* aggiungo io e non il nostro in questione - avoit encore plus de part dans cette décision que l'amour de la vérité. » [2]

Egli è certo che il nostro autore tradusse nel 1559 in versi francesi il poema sugli scacchi del Vida. [3] Compose questa traduzione, come è indicato dagli ultimi versi del *Giuoco degli scacchi,* standosene in una sua casetta presso Auson sulle rive del Gard, e la dedicò a Francesco d'Agoult signore di Sault, il quale, a dire del poeta, aveva insegnato altre volte a Vida medesimo il giuoco di Palamede.

Vasquin Philieul tradusse in seguito dall'italiano i *Dialoghi delle divise d'armi e d'amori* di Paolo Giovio, [4] e dal latino di Cristoforo de Mandric, dottore in teologia della Compagnia di Gesù, un *Traité de souvent recevoir le Saint-Sacrement de l'Eucharistie,* imprimé à Avignon, presso Pietro Roux, nel 1565, e ristampato a Parigi da Tommaso

---

[1] *Les bibliothèques françaises de La Croix du Maine et de Du Verdier,* to. II, pagg. 439-440.

[2] *La bibliothèque française,* suppl. alle precedenti, to. VII, pag. 330.

[3] La sola edizione constatata veramente di questa traduzione è quella di Parigi 1559, presso Filippo Daufrie e Roberto Breton, in-8, della quale l'unico esemplare conosciuto è quello che si conserva nella biblioteca dell'Arsenale a Parigi, n. 14637 del catalogo La Vallière-Nyon. Sul frontispizio di questa edizione, che sarebbe la seconda a voler credere esatta una nota bibliografica di Du Verdier che parla di un'edizione parigina in 4 senza dircene la data, non si legge il nome dell'autore, ma un distico del giureconsulto Giovanni Grifo, che precede la traduzione, non ci fa dubitare sull'autore di essa. Nel 1862 si è ristampata questa edizione del 1559 con questo titolo: *Le jeu des escheez,* traduction en vers français du poème latin de Vida *De ludo scacchorum,* par Vasquin Philieul, réimprimé sur le seul exemplaire connu existant aujourd'hui à la bibliothèque de l'Arsenal à Paris, et précédé d'une notice par m. P. L. Paris, au café de la Régence et chez Jules Gay, éditeur, quai des Augustins, 25, 1862, in-12, ediz. di 115 esemplari numerati, più due su carta velina.

[4] Lyon, Guillaume Rouille, 1561, in-4, con figure.

Brumen col titolo di *Traité de la fréquente comunion.* Non si sa con precisione quando il nostro canonico poeta morisse.

Henriquez Garces

(1591).

Aunque Gennucio acá solo y penoso
Dexado me ayas, tomo gran consuelo
En ver que la prision dexas de buelo,
Y que al cielo te sabes glorioso.

Por ver que ves angora muy gozoso
Los polos y otras lumbres en el cielo,
Y ves quãto es mas corto el ver del suelo
Con esto oluido el llanto congozoso.

Mas bien te ruego qu'en la tercia esphera
Saludes a Guidon, a Dante, y Cinno,
Y nuestro Francisquin no se te oluide.

Y a mi señora di qu'en una fiera
Soy buelta con lamento tan contino
Como el verme tan lexos della pide. [1]

Il Cervantes così parla del Garces nel canto di Calliope nel suo poema *Galatea:*

De un Eurique Garces que al Peruano
Regno enriquece, pues con dulce rima
Con sutil, ingeniosa y fácil mano
A la mas ardua empresa en él dió cima;
Pues en dulce español al gran Toscano
Nuevo lenguaje ha dado y nueva estima:
Quien será tal que la mayor le quite
Aunque el mesmo Petrarca resuscite?

[1] Questa traduzione si legge a fol. 127, n. 6, in *Los sonetos y canciones del poeta Francisco Petrarcha que traducia Henrique Garces de lengua thoscana en castellana,* Matriti, Druoy, 1591, in-4.

In tal modo poi ne parla Niccola Antonio: « Henricus Garces, Lusitanus, Portuensis, fixo apud Americos in Regia urbe Peruani regni domicilio, vertendis in vernaculum Castellae sermonem Francisci illius Petrarchae, Italicorum vatum coriphaei, versibus non infeliciter incubuit; longe tamen ab Hispania, vereque patria castigatioris stili ac linguae positus, dictionis puritatem peregrinis quibusdam e trivioque desumptis verbis corrupit, quamquam vi insurgat frequenter poetica. Haec libri inscriptio est: *Los sonetos y canciones del poeta Francisco Petrarcha,* Matriti, 1591, in-4; ne gallice tantum, opera Philippi Maldeghem Brugensis, loqueretur. Vertit item e lusitana lingua, contexens sibi e summis Parnassi verticibus lauream: *Las Lusiadas* de Camoens en otavas castellanas, Matriti, eodem anno, in-4. Item vulgarem fecit pedestri oratione latinum Francisci Patritii opus: *Del Regno y de la Institucion del que ha de regnar,* ibidem, eodem anno, in-4 (apud Guillaume Druoy, 1591). » [1]

Si sa altresì che il Garces ottenne un canonicato nel Messico, forse per aver mandato la sua traduzione del Petrarca a Filippo II. Agostino Rebello da Costa nella sua *Descripção topographica do Porto* dice che morì nel 1591. Sarebbe dunque morto poco dopo dell'invio della sua traduzione al truce monarca spagnuolo, e senza aver per nulla goduto del suo canonicato.

Philippe de Maldeghen

(1600).

Mon Sennuce, combien que seul et en douleur
Tu m'as laissé, cela toutefois me soulage
Qu'esteue, hautement de la charnelle cage
Ou tu fus pris et mort, es au celeste chœur.

---

[1] Vedi a pag. 563, vol. I, della *Bibliotheca Hispana nova sive hispanorum scriptorum qui ab anno MD ad MDCLXXXIV floruere notitia* auctore d. Nicolao Antonio Hispalensi, J. C. ordinis S. Jacobi equite, patriae ecclesiae canonico, regiorum negotiorum in Urbe et Romana curia procuratore generali, consiliario regio. Nunc primum prodit recognita, emendata, aucta ab ipso auctore. Matriti, apud Joachinum di Ibarra, typographum regium, MDCCLXXXIII.

De l'un et l'autre pole ors tu es spectateur
Et des astres plaisants et de leur rond voiage,
Et vois de nostre voir le grand desaduantage,
Par ou mon deuil ie tremble avecque ton bonheur.

Mais qu'en la tierce sphère humblement ie te prie
Tu salües Guitton, Dante, Cine, et n'oublie
Avec mon Francisquain le college total.

A ma dame tu peux bien dire en quelles plaintes
Et pleurs je vis pensant a son beau front, et saintes
Mœurs, et que je deviens un sauvage animal [1].

Di Filippo de Maldeghen tacciono le antiche opere biografiche francesi e non si trovano nemmeno citate le sue opere. Si sa solo che fu signore di Leyschot. Solo il De Sade ne fa menzione parlando dei traduttori del Petrarca e con soverchia severità. Ecco le parole del buon abate: « Philippe de Maldeghen, seigneur de Leyschot, gentilhomme flamand, plus propre à suivre Mars dans les hasards, qu'à faire sa cour aux Muses, imagine de traduire Pétrarque en vers françois. Il ne lui manquoit pour réussir dans cette entreprise, que de savoir l'italien et le françois et d'être poéte. Une vie de Pétrarque et de Laure qu'on voit à la tête de son livre, ne vaut pas mieux que sa traduction et ses vers. Elle ne mérite pas qu'on s'y arrête. »

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 349-350 in: *Le Pétrarque en rime française* avec commentaires par Philippe de Maldeghen seigneur de Leyschot. Bruxelles, Rutger Velpius, 1600. Si ha una seconda edizione in data del 1606 a Douay.

[2] Vedi a pag. XLIX, tom. Ier, in: *Mémoires pour la vie de François Pétrarque* tirés de ses œuvres et des auteurs contemporains, avec des notes ou dissertations et les pièces justificatives. A Amsterdam, chez Arskèe et Mercus, MDCCLXIV, 3 vol. in-4.

F. Laube

(1808).

Senuccio', ob ich einsam Seufzer hole
Um deinen Tod, kommt mir doch Trost entgegen
Weil aus dem Leibe, wo du todt gelegen,
Du kühnlich dich entschwangst zum ew'gen Wohle.

Nun siehst du mit ein ander beide Pole,
Die irren Sterne auf gekrümmten Wegen,
Unds siehst, wie schwach ist unsers Blicks Vermögen,
Daher ich mich an deiner Wonn' erhole.

Ich bitte dich, dort in der dritten Sphäre
Mir Guitton, Meister Cino, Dante grüsse
Und Franceschin und wer zur Schaar gehöre.

Der Herrin magst du sagen, ich zerfliesse
In Thränen und zum Wilde mich verkehre
Erinnerung an ihr Bild, das heil'ge, süsse. [1]

Il Laube nacque a Thorn in Prussia nel 1781. Coltivò le lettere e le leggi alternativamente. Nel 1805 pubblicava *Ariodante*,[2] tragedia in cinque atti, nel 1808 un saggio di versione del Petrarca, nel 1817 era nominato preside del tribunale di commercio a Lissa, nel 1824 diede in luce la versione dei canti d'amore dell'Ariosto [3] e finalmente la morte lo trovò il 23 luglio 1835 consigliere intimo del tribunale superiore di Berlino. [4]

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 33-34 in: *Auswahl aus Petrarca's Gesängen als Probe seiner vollstandigen Uebersetzung dieses Dichters* von G. Laube. Glogan, Günther, 1808.

[2] *Ariodante*, eine Tragödie in fünf Aufzügen. Posen und Leipzig, bei Joh. Fr. Kühn, 1805, 122 S. 8 u. 1 Musikbeilage. rep. Posen, 1809, 8.

[3] Aristos, *Liebeskapitel*, mets. übersetzt. Glogan, 1824, 8.

[4] Vedi vol. III, pag. 115 in: Karl Goedcke, *Grundriss zur Geschichte der Deutschen Dichtung*, Dresden (1a ediz.) e il *Giornale Nekrolog.* 13, 1257.

Iohann Gotthard von Reinhold

(1810).

Obwol mich traurig und allein zurücke
Du liessest, will ich's, mein Sennuccio, tragen,
Weil aus dem Tod du bist emporgetragen
Des Leibes zu erhabnerem Geschicke.

Ietzt leuchten beide Pole deinem Blicke;
Du siehst die Sterne sich am Himmel jagen,
Und wie aus Dunkel Licht und Wahrheit tagen:
So lindert sich mein Schmerz an deinem Glücke.

Nur bitt'ich dich, grüss'in der dritten Sphäre
Guittone, Cino, Franceschino, Dante,
Zusammt der ganzen Schaar voll Lieb' und Ehre.

Und sage der, die ich Gebietrin nannte,
Wie ich im Denken einsam mich verzehre,
Dass ihre Schönheit ich und Tugend kannte. [1]

Giov. Gottardo von Reinhold nacque in Amsterdam nel 1771. Il padre di lui, onesto mercante, lo mandò all'accademia militare di Stutgart nell'età di soli sei anni. Ivi si distinse, e fece conoscenza

[1] Questa traduzione si legge, nel volume II, in: *Dichterischer Nachlass* von Iohann Gotthard (e non Guglielmo, come dice erroneamente il Ferrazzi, pag. 681. Vedi *Manuale dantesco*) von Reinhold, weiland Königlich Niederländischen Gesandten in Rom, etc. Herausgegeben von R. A. Varnhagen von Ense. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1853; 2 vol. in-8 gr. Il volume I, pag. XXIV-373, contiene la prefazione del Varnhagen e dalla pag. XI alla XXIV i cenni biografici scritti da G. H. von Wessenberg. Seguono: *Deutsche Gedichte* dalla pag. 3 alla 235; e dalla 239 alla 375: *Uebersetzungen aus dem englischen*. Il vol. II, di pagg. 336, contiene dalla 1 alla 66: *Uebersetzungen aus dem italienischen* (sono e di poeti celebri e di presso che ignoti); dalla pag. 67 alla 336: Petrarca, *aus dem italienischen übersetz nebst übersetzungen verschiedener Sonette aus dem italienischen* (questo non è ben detto a parere del Lubin, cui debbo queste notizie, il quale crede ciò o uno sbaglio dell'editore o del tipografo; queste parole dovevano essere preposte a tutto l'indice del II volume); dalla pag. 67 alla 336 non vi sono poesie se non del Petrarca, sonetti 317, canzoni 29, sestine 9, ballate 11. Nulla dei *Trionfi*.

di Schiller, suo compagno di studio. Avendo perduto il padre, ritornato in patria, i parenti e il tutore lo mandarono in Francia per iniziarlo alla mercatura. Vi imparò perfettamente il francese, e studiò anche l'inglese con profitto, molto compiacendosi nella letteratura inglese. Diede mano anche alle scienze e si accorse, nel tempo stesso, di avere disposizione a poetare. Rinunziò quindi alla mercatura, cui non sentivasi inclinato; ritornò in Olanda, e, per consiglio dei parenti, entrò nel servizio militare, continuando però sempre a coltivare lo studio.

Nel 1795 andò in Amburgo per visitare i suoi, ed ivi conobbe l'ambasciatore olandese, Abbema, che lo fece suo segretario. Ed in quell'ufficio si manifestò il suo talento diplomatico.

Stette con l'Abbema cinque anni, e, quando questi prese il suo congedo, fu incaricato degli affari presso le città anseatiche. Colà conobbe il Klopstock, l'Overbeck, il Reimerns e la poetessa Westphalen. Quando Luigi Bonaparte fu re dell'Olanda, confermò il Reinhold nella sua carica; e nel 1809 lo nominò a suo straordinario ambasciatore presso la corte di Berlino; durò in questo nuovo ufficio soltanto nove mesi, poichè l'Olanda fu annessa alla Francia. Allora si portò a Parigi, dove diede l'ultima mano alle sue traduzioni del Petrarca, e voltò pure in tedesco l'Antologia greca.

Napoleone, essendo il Reinhold in Parigi, ordinò gli fosse presentato dal ministro dell'estero un rapporto sopra i diplomatici olandesi. Il giudizio sul Reinhold fu il migliore: « il écrit parfaitement le français. Ses depèches sont les plus remarquables de la correspondance, et elles égalent en correction et en agrément celles de nos plus habiles agents. M. Reinhold paraît joindre au talent d'écrire un bon esprit, fortifié de tout ce que la méditation sur les grands intérêts de l'Europe peut avoir ajouté à sa sagacité naturelle. Sa correspondance pourrait servir de modèle, sous le rapport de la clarté, de la méthode et de la précision. On ne peut d'ailleurs rencontrer des vues plus sages, ni plus de rectitude dans les observations! »

Fu a Parigi fino al 1814. Ritornato in Olanda, fu mandato ministro plenipotenziario alla corte di Roma e presso il granduca di Toscana. A Roma, Pio VII lo ricevette con particolare affabilità, meravigliandosi molto che un ministro olandese parlasse così bene l'italiano. Rimase in Roma fino al 1823, e fu molto mecenate degli artisti olandesi. Ebbe, poi, altri incarichi diplomatici. Fu in Firenze, poi a Berna, a Kopenhagen, dove, poco dopo il suo arrivo, nel 1834, chiese il suo congedo e l'ottenne.

La poesia lirica ebbe tutti i suoi favori, predilesse sommamente il Petrarca, tradusse in buon tedesco liriche greche, latine, italiane, inglesi e francesi. Non volle mai stampare tutte le sue poesie. Un

poeta portoghese, di lui amico, avendo letto la traduzione del primo canto dei *Lusiadi,* ne fu molto ammirato, e la fece stampare per dispensarla fra i suoi amici.

Il Reinhold, colto da paralisi del polmone, dopo breve soffrire, morì il 6 agosto 1838 in Amburgo.

Léonce de Saint-Geniés

(1816).

Ami, qui vers les cieux, objets de ton envie,
Es monté triomphant des combats de la vie,
Sur la terre où le sort me fait seul demeurer,
Je ne te pleure point; c'est moi qu'il faut pleurer,
Moi, dont l'âme ici-bas dans le deuil est plongée,
Quand la tienne est au ciel, de ses fers degagée.
Là tu vois sous tes pieds ces astres éclatans
Qui remplissent l'espace et mesurent les temps.
Là tu vois dans le sein du Dieu qui les rassemble,
Ces illustres amis que nous pleurions ensèmble.
Ah! retrace à leurs yeux mes fidelles douleurs:
Porte-leur dans le ciel quelques-uns de mes pleurs.
Dis au Dante quel est mon zèle pour sa gloire;
A Cino, quel respect je garde à sa mémoire.
Surtout, quand tu verras dans ce divin séjour
Celle qui dans mon cœur alluma tant d'amour,
Ami, porte à ses pieds mes offrandes de larmes,
Mes vers, à qui son nom prêta seul quelques charmes;
Porte lui, pour combler mes avides désirs,
Mon âme toute entière exhalée en soupirs.[1]

Non mi è riuscito di trovare certe notizie sulla vita di Léonce de Saint-Geniés, il quale, a quel che pare, visse tutto di studi, molto

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 143-144, to. II, in: *Poésies de Pétrarque,* traduction par M. Léonce de Saint-Geniès, Paris, Delaunay, Th. Barrois fils, 1816, 2 vol. in-12.

occupandosi di traduzioni, come potrai vedere dalle note bibliografiche. [1]

Karl Foerster

(1818).

Wiewohl du, mein Sennuccio, mich in Leiden
Und einsam liessest, soll mir doch nicht bangen;
Denn aus dem Leibe, drin du lagst gefangen
Und todt, schwangst du dich stolz empor beim Scheiden.

Nun siehst die Pole du und zwischen beiden
Die irren Stern' auf krummen Bahnen prangen,
Und siehst, wie schwaches Sehen wir empfangen.
So mildr' ich meinen Schmerz mit deinen Freuden.

Wol aber fleh' ich dich, in dritter Sphaere
Cino, Guitton, und Dante Gruss zu sagen,
Und Franceschin und Allen, Gruss und Ehre.

Auch magst du wol es meiner Herrin klagen,
Wie ich zum Wilde ward, von Thraenen zehre,
Denkend ihr schoen Gesicht und fromm Betragen. [2]

---

[1] *Baldor, fils d'Odin,* poème scandinave en six chants suivi de notes sur l'histoire, la religion et les mœurs des nations celtiques. Paris, rue de Provence, 1823, e Paris, rue de Clos-Georgeot, 1825, in-8. Questa pretesa seconda edizione non è se non la prima ringiovanita con un nuovo frontispizio.

Insieme col signor de Saur, il de Saint-Geniès tradusse dal tedesco le opere seguenti: 1. *Des hommes célèbres de la France au* XVIIIe *siècle* avec des notes des traducteurs (1823). Voy. Goethe. — 2. *Les étoiles et les parroquets,* roman historique par Varnhagen d'Ense (1823). Si trova in seguito di questa traduzione *Rodolfo d'Habsbourg,* dramma in tre atti che il Saur e il Saint-Geniès presentarono come opera propria. — 3. *Le sacrifice interrompu,* opera in tre atti, traductiou de l'allemand de Huber, 1824. — 4. *Les aventures de Faust et sa descente aux enfers,* traduction de Klinger, 1824. Vedi a pag. 334 del to. VIII in: *La France littéraire ou Dictionnaire bibliographique,* etc. par J. M. Quèrard. Paris, Firmin-Didot frères, 1827, 12 vol. e 6 di supplemento col titolo: *La littérature française contemporaine.* L'ultimo vol. di quest'opera, che giunge fino alle pubblicazioni del 1849, fu finito di stampare nel 1851.

[2] Questa traduzione si legge a pag. 244, vol. I, in: *Francesco Petrarca's sämmtliche Canzonen, Sonette, Ballaten und Triumphe.* Aus dem Italienischen übersetzt und mit

Fr. W. Genthe

(1834).

Ins Land, o theurer Herr, bist du gegangen,
Wohin ein jeglich Wesen einst muss gehen,
Das Gott fuer dieses Reich hat ausersehen,
Nachdem's von arger Welt nicht mehr befangen.

Dort bist du nun, wohin oft dein Verlangen
Dich einstens zog zu Laurens Wiedersehen,
Wo sie und meine Fiammetta stehen
Vor Gottes Thron, von seinem Blick umfangen.

Nun lebe mit Senuccio, Cino, Dante,
In ew'ger Ruhe tiefer Sicherheit,
Im Anschaun dess, was diesseits Niemand findet.

Ach liebtest du mich, als ich hier dich kannte,
So zieh' mich nach, dass ich in Seligkeit
Sie schaue, die zuerst mir Lieb' entzuendet. [1]

---

erläuternden Anmerkungen begleitet von Karl Förster. Dritte verbesserte Auflage, 2. Theile. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1851. Per le notizie biografiche del Förster, vedi a pag. 19 del vol. I di questa raccolta.

[1] Questa traduzione si legge a pag. 149, vol. I, in: *Handbuch der Geschichte der italienischen Literatur*, ecc. op. cit. a pag. 18, vol. I, di questa raccolta. Per le notizie biografiche del Genthe, vedi ivi.

Camille Esmenard du Mazet

(1840).

Ami, quoique ta mort m'ait laissé seul au monde,
Que je sois accablé par un coup si cruel,
Je trouve un peu de calme à ma douleur profonde
En pensant qu'aujourd'hui ta demeure est au ciel.

Je songe à tes plaisirs, et cela me console.
Tu vois d'un seul regard les astres radieux,
Les comètes qui vont de l'un à l'autre pôle;
Tu vois notre néant et la grandeur des cieux.

Dans la troisième sphère est la troupe savante:
Va saluer pour moi Guitton, Cino, le Dante,
Et notre Francesquin, et tout l'illustre chœur.

Mais d'abord cours à Laure offrir mon tendre hommage,
Dis-lui comme ici-bas je suis triste et sauvage
Au souvenir affreux qui tourmente mon cœur. [1]

Camille Esmenard du Mazet nacque nel 1802 a Pelissanne; colonnello del genio, accoppiò il brando di Marte col lauro delle muse e delle scienze.[2] Fu soldato poeta, poeta erotico e poeta mistico nella sua vecchiezza. [3]

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 217 in: *Poésies de Pétrarque* traduites en vers par Camille Esmenard du Mazet. Paris, Comon, 1840 e 1848.

[2] Ci rimangono di lui le seguenti opere: *Nouveaux principes d'économie politique*. Paris, Joubert, 1849, in-8. — *De la valeur comme première notion de l'économie politique*, lettre adressée a M. J. Garnier. Paris, Joubert, 1851, in-8. — *Les courses d'Alger*, poème. Alger, Bastide, 1857, in-8. — *Retraite de Constantine*, poème. Alger, Bastide, 1857, in-8. —*Pasquini ou la cathédrale d'Asinio*, poème. Marseille, Clappier, 1862, in-8.

[3] Chants à la Sainte Vierge traduits du Brèviaire. Poissy, Bouret, 1867, in-8.

Anatole de Montesquieu

(1843).

Sennuccio, tu m'as delaissé solitaire,
Pourtant je me console, ami, de ton depart;
De la chaine où toujours l'on demeure trop tard
Tu partais radieux pour une heureuse sphère.

Tu vois d'un seul coup d'œil l'un et l'autre hémisphère,
Et la comète errante en son savant écart,
Et la débilité de notre humain regard:
Par ta félicité ma douleur se tempère.

Dans la troisième sphère, ami, parle de moi
A Guitton, à Cinon, à Franceschine, à Dante,
Noble élite qui suit notre amoureuse loi.

A l'objet qui m'est cher dis mon ardeur constante,
Et qu'en l'état cruel où m'a reduit ma foi,
Pour elle encor je pleure et pour elle je chante. [1]

Notizie della vita letteraria di Anatole de Montesquieu, conte, non mi è riuscito di trovarne.

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 176, to. II, in: *Sonnets, canzones, ballades, sextines, épitres, églogues et triumphes de Pétrarque,* traduits en vers par le comte Anatole de Montesquieu. Paris, Leroy, 1843, in-12.

Karl Kekule und Ludwig von Biegeleben

(1844).

O mein Sennuccio, wie ich auch beklommen
Und einsam blieb, doch troest' ich mich und preise
Dich, der entrueckt dem irdischen Geleise
Aus Staub und Tod erhab'nen Flug genommen.

Du siehst die beiden Pole, siehst das Kommen
Und Gehn der Sterne in verschlungner Reise,
Und siehst, wie enge meines Sehens Kreise,
So dass dein Glueck mir fast mein Leid genommen.

Doch bitt' ich dich, dass in der dritten Sphaere,
Du Cino gruessest und Guitton und Dante
Und Franceschin und alle die Genossen;

Der Herrin auch erzaehlest jede Zaehre,
Und wie ich scheu mich von den Menschen wandte,
In Ihre Huld und Heiligkeit verschlossen. [1]

Carlo Kekule nacque in Darmstadt il 30 settembre 1802. Compiuti gli studi universitari, fu, nel 1823, aggregato al tribunale della Corte della provincia di Starkenburg, poi fu avvocato presso quel tribunale, e, infine, procuratore a Darmstadt. In questa posizione morì il 5 marzo del 1843. Cosicchè non vide stampata la traduzione delle poesie del Petrarca, cui aveva collaborato. Essa fu data alle stampe per cura del suo amico e collaboratore Ludovico Biegeleben, come si rileva dalla prefazione che questi fece all'edizione della suddetta traduzione del 1844.

Ludovico Massimiliano Biegeleben, discendente d'una famiglia molto cattolica del ducato di Westfalia, nacque il 14 gennaio 1812 in Darmstadt. Dopo la prima educazione, ricevuta nella casa paterna,

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 20, vol. II, in: *Die Reime des Francesco Petrarca,* übersetzt und erläutert von Karl Kekule und Ludwig von Biegeleben. 2. Band. Stuttgart und Tübingen, J. G. Cotta'scher Verlag, 1844.

fu mandato all'università di Bonn all'età di 16 anni. Vi studiò il Diritto e poi entrò nella magistratura. Nel 1840 fu nominato incaricato d'affari per il ducato di Hessen presso la corte di Vienna. Indi fu, per ben quattro volte, direttore degli affari esteri per Francoforte. Giubilato, visse lunga pezza a Venezia. Di là andò a Rohitsch, dove morì nel 1872. Fu insignito di molti ordini cavallereschi e lasciò fama di scrittore politico.

Madame Mahul

(1847).

Mon Sennucio, quand tu partis
Je restais seul, mais me console
Car de ce corps où tu fus pris
Aux plus hauts lieux ton âme vole.

Tu vois les chemins arrondis
Des astres, l'un et l'autre pôle,
Combien sont bornés nos esprits
Sur tes traces le mien s'envole.

Au troisième ciel souviens-toi
De saluer Guitton, le Dante,
Franchesquin et Cino pour moi

Et toute la bande savante;
Peins à ma dame mes douleurs
Et dis lui que je vis de pleurs. [1]

Emma Mahul dei conti Dejean è amica sincera d'Italia e ne fanno fede le sue poesie. [2] Fervida cultrice delle lettere italiane, ha sempre professato un vero culto per il Petrarca. Nelle feste secolari

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 253 in: *Cent cinquante sonnets et huit morceaux complémentaires* traduits des sonnets du Pètrarque, texte en regard. Paris, Didot, 1847. Di questa traduzione se ne hanno altre due edizioni: *Choix de sonnets du Pétrarque,* traduits par mad. Emma Mahul des comtes Dejean, seconde èdition revue, corrigée et augmentèe de la traduction des différentes poésies du Pètrarque. Florence, Botta, 1867, non venale. — *Nouveau recueil*, revu, corrigè, augmentè, etc. Paris, Didot, 1869. In queste due ultime edizioni il sonetto medesimo con varianti si legge a pag. 199.

[2] *Poésies politiques sur les èvènements d'Italie.* Turin, chez les hèritiers Botta, 1862, in-8.

di Arquà venne espressamente di molto lontano a deporre sulla tomba del poeta un ramoscello di lauro che ella medesima a bello studio aveva colto in Valchiusa.[1] È nata nel 1836 a Parigi.

Wilhelm Krigar

(1855).

Sennuccio, wenn dein Tod mir Schmerz auch sendet
Und Einsamkeit, haelt mich doch Trost im Gleise,
Weil du erstanden bist zu hoeherm Reise
Dem Leib, drin du gelebet und geendet.

Ietzt ist dein Blick den Polen zugewendet
Der Sterne Flug und ihres Umlaufs Reise,
Und sieht den unsern in so engem Kreise,
Drum troest' ich mich durch dich, du strahlst vollendet.

Doch sei mein Gruss an Guitton dir in Eden,
An Cino und an Dante auch beschieden,
An Franceschin und an der Unsern Ieden.

Wie ich verwaist und thraenevoll hienieden,
Davon magst du bei der Geliebten reden,
Der ich gedenke heilig und in Frieden.[2]

Guglielmo Krigar, valente letterato tedesco, traduttore di Dante[3] e del Petrarca, vive ad Eisenach.

---

[1] In tale occasione pubblicò un opuscolo col titolo *Vaucluse et Arqua*, poèsies. Rome, Botta, 1874.

[2] Questa traduzione si legge a pag. 370 in: *Gedichte des Francesco Petrarca*, übersetzt von Wilhelm Krigar. Berlin, Verlag von I. C. Huber, 1855. Nel 1883 l'editore Hermann Gesenius ci ha dato una nuova edizione di questa traduzione, arricchendola con i ritratti di Laura e del Petrarca.

[3] *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Inferno, Purgatorio* e *Paradiso*, tradotta da Guglielmo Krigar. *Inferno*, canto I-III, stampato come manoscritto. Dresda, Heinrich, 1868, in-8. — *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, tradotta da Guglielmo Krigar, illustrata da Gustavo Dorè, con una prefazione di Carlo Witte. Berlino, Guglielmo Moeser, s. a. (1870-1871), 3 vol. in-fol. col ritratto di Dante e 135 tavole. Vedi a pagg. 54-55, parte 2ª, in: *Dante in Germania* dello Scartazzini. Milano, Hoepli, 1883, in-4.

Morehead.

O friend! thoug left a wretched pilgrim here,
By thee thoug left in solitude to roam,
Yet can I mourn that thou hast found thy home,
On angel pinions borne, in bright career?
Now thou behold'st the ever- turning sphere,
And stars that journey round the concave dome;
Now thou behold'st how short of truth we come,
How blind our judgement, and thine own how clear!
That thou art happy soothes my soul oppress'd.
O friend! salute from me the laurell'd band,
Guitton and Cino, Dante, and the rest:
And tell my Laura, friend, that here I stand,
Wasting in tears, scarce of myselfs possess'd,
While her blest beauties all my thoughts command.[1]

Per quanti dizionari biografici e bibliografici inglesi abbia compulsati o fatto compulsare, non è stato possibile sapere chi sia questo Morehead, autore di questa traduzione. Il Campbell, che la pubblicò nella rua raccolta, come vedrete dalla nota in questa pagina, non prepose al cognome di Morehead nemmeno il nome. Io ho notizia di un'opera: *Life and writings of Robert Morehead,* edited by his son, London, Hamilton, 1875, in-8; ma non l'ho potuta vedere, sebbene l'abbia fatta chiedere più volte in Inghilterra. Cosicchè non sono in grado di dire se questo Roberto Morehead sia o non sia il traduttore da me ricercato. In quanto alla data di essa traduzione, parmi che si possa segnare prima di quella del Macgregor che riproduco qui appresso, stando all'ordine seguìto dal Campbell. Or con

[1] Questa traduzione così si legge a pag. 249 in: *The sonnets, triumphs and other poems of Petrarch* now first completely translated into english verse by various hands, with a life of the poet by Thomas Campbell, illustrated with sixteen engravings on steel. London, Bell, 1859. Di quest'opera se ne vede una seconda edizione in data del 1887, ma, parmi, che sia quella del 1859, rinfrescata con un nuovo frontispizio.

probabilità si potrà affermare che essa sia stata compiuta prima del 1858, epperò io l'ho stampata qui dopo quella del Krigar, facendola seguire immediatamente da questa del Macgregor.

R. G. Macgregor

(1851-1858).

Sennuccio mine! I yet myself console,
Though thou hast left me, mournfuld and alone,
For eagerly to heaven thy spirit has flown,
Free from the flesh which did so late enrol;
Thence, at one view, commands it either pole,
The planets and their wondrous courses known,
And human sight how brief and doubtful shown;
Thus whit thy bliss my sorrow I control.
One favour - in the third of those bright spheres,
Guido and Dante, Cino, too, salute,
With Franceschin and all that tuneful train,
And tell my lady how I live, in tears,
(Savage and lonely as some forest brute)
Her sweet face and fair works when memory brings again. [1]

Giovanni Macgregor, capitano del *Royal canso club,* di cui il principe di Galles è commodoro, nacque nel 1825 a Grevensed, studiò a Cambridge. Nel 1848 fu spettatore della rivoluzione di Parigi; di là si recò in Egitto e in Palestina, e nel 1850 pubblicò *Tre giorni in Oriente.* Preso amore ai viaggi, percorsa l'Europa, visitò il Canadà e gli Stati Uniti, e nel 1859, insieme alla traduzione del *Canzoniere* del Petrarca, mise fuori la sua brava relazione del suo ultimo viaggio, cioè: *I nostri fratelli e cugini,* viaggio estivo nel Canadà e negli Stati Uniti.

Nel 1865 intraprese altri viaggi sul canotto *Rob Roy* e pubblicò:

[1] Questa traduzione fu stampata la prima volta in: *Odes of Petrarch* translated into english by Capt. B. G. Macgregor. London, Smith and Elder, 1851-1858 (edizione non venale). Fu ristampata nel 1859 da Tommaso Campbell a pagg. 249-250 della sua raccolta cit. nella pagina precedente.

Mille miglia sul canotto Rob Roy *su i fiumi e i laghi d'Europa.* Dopo fatto costruire un altro canotto con lo stesso nome, lungo quattro metri e del peso di settanta libbre appena, fece con esso un altro giro nello Schlesvig-Holstein, in Danimarca, Svezia e Norvegia e nel Baltico, da lui narrato nell'opera: *Il* Rob Roy *sul Baltico;* e quindi un terzo lungo la Manica e la costa francese (1867) riferito in: *Viaggio da solo sul* Rob Roy; finalmente un quinto lungo l'Egitto e la Palestina, cui è consacrato il libro importante: *Il* Rob Roy *sul Giordano.*

Joseph Poulenc

(1865).

O cher Sennuccio! Je sais me satisfaire
Quoique je sois resté seul et bien soucieux
Quand je vois que ton âme a volé vers les cieux;
Morte elle était sur terre et du corps prisonnière.

Tu contemples de là l'un et l'autre hémisphère,
Les astres vagabonds, leurs parcours sinueux
Et la faible portée où parviennent nos yeux,
Moi, mon deuil par ta joie, ici bas je tempère.

Dans le troisième ciel daigne donc présenter
Mes saluts à Guitton, à Cino, puis au Dante,
A notre cher François, à la cohorte aimante.

Et Laure, tu peux bien ne pas laisser douter
Que je vis dans les pleurs, que je deviens sauvage
A ses œuvres pensant, puis à son beau visage. [1]

Il Poulenc è uno dei più distinti petrarchisti francesi. Alla sua versione del Petrarca dal Comitato di Provenza venne aggiudicata una menzione onorevole.

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 57, to. III, in: *Rimes de Pétrarque* traduites en vers, texte en regard, par Joseph Poulenc. Paris, librairie Internationale, boulevard Montmartre, 1865, 4 vol. in-12. Ve n'è una seconda edizione: *P. libr. des bibliophiles,* 1877, in-12. Il sonetto sopra stampato è a pag. 30, to. II, con varianti.

Julius Huebner

(1868).

Sennuccio, liessest du mich auch allein
Und traurig hier, doch schoepf' ich neue Kraft,
Seit sich dein Geist im Flug' emporgerafft
Aus seinem Kerker zu dem ew'gen Sein.

Von Pol zu Pol streift nun das Auge dein,
Du siehst der Sterne Weg und Wanderschaft,
Zu gross dem Blick in unsrer Erdenhaft,
Und deine Wonne mildert meine Pein.

Dort in der dritten Sphaere, hoer' die Bitte,
Gruess mir Guitton' und Meister Cino, Dante,
Franceschin auch uud alle die Genossen.

Doch meiner Herrin sage wie ich litte,
In tausend Thraenen mich in Wildniss bannte,
Seit sie die schoenen Augen zugeschlossen! [1]

Giulio Hübner è uno dei benemeriti studiosi tedeschi delle lettere italiane. Lo Scartazzini [2] ci parla di un Giulio Hübner pittore di quadri danteschi; a me non consta che il traduttore del Petrarca sia il medesimo artista.

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 128 in: *Hundert ausgewählte Sonette Francesco Petrarca's*, übersetzt von Julius Hübner mit einem Titelkupfer. Berlin, Nicolaische Verlagsbuchhandlung, 1868.

[2] *Dante in Germania*, pag. 46, parte 2ª, op. cit. a pag. 29, vol. I, di questa raccolta.

Charles Tomlinson

(1874).

O my Sennuccio! though sad and lone
Thou'st left me, consolation yet I find,
Since from th'embodied sepulchre of mind
Thou'rt free, and heavenward on glad pinions flown;

Thy sight enlarged, takes in each pole and zone
What powers the stars, in devious orbits bind;
Thou seest how much our vision is confined;
Thy bliss allays the losses I bemoan.

But much I pray, do thou in that third sphere,
Greet Cino, Dante, and Guittone well,
Our Franceschin, that band of friends all dear:

And that I live in tears, my Lady tell;
Her charms remembering, and her goodness here,
Like some wild beast in solitudine I dwell. [1]

Il Tomlinson, come si vede dalle sue opere in nota, è uno dei non pochi inglesi che, seguendo l'esempio del Rossetti, si son dati a coltivare le lettere nostre, a tradurle e ad insegnarle ai loro concittadini. Il Tomlinson ha compilato la sua collezione, didattica e filosofica nel tempo stesso, con criterio abbastanza giusto e limpidità di dettato.

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 169-170 in: *The sonnet its origin, structure, and place in poetry* with original translations from the sonnets of Dante, Petrarch, etc. and remarks on the art of translating by Charles Tomlinson, F. R. S. London, John Murray, Albemarle street, 1874, in-8 picc.

Philibert Le Duc

(1875).

Mon Sennuccio, tu dors au pieds des cyprès verts,
Je vais plus que jamais sentir ma solitude.
Toi, du moins, tu n'as plus d'humaine inquiétude
Et pour ton noble esprit les cieux te sont ouverts.

A présent ton regard embrasse l'univers
Et voit tout ce que Dieu dérobe à notre étude,
Je ne pensais pas à ta béatitude.
Ta perte, plus cruelle, attristait ces vers.

Va pour moi saluer dans la troisième sphère
D'abord Franceschino, celui que je préfère,
Puis Guitton, Cino, Dante et tout l'illustre chœur.

Quant à Laure dis-lui que je deviens sauvage,
Mais que je lutte en vain contre mon long servage,
Ne pouvant oublier son visage et son cœur. [1]

Philibert Le Duc nacque a Bourg nel 1815. Studioso lavoratore venne presto in fama e fu membro di varie accademie e società scientifiche, tra le quali di quella di Lione. Nel 1869 rese eminenti servigi allo Stato come ispettore delle foreste a Lons-le-Saulnier. Le sue opere naturalmente sono alternativamente scientifiche e poetiche. [2] Alla sua traduzione del Petrarca (che, in buona pace sua, è infedele e confusa), fu aggiudicata la medaglia d'oro dall'accademia di Bordeaux.

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 192, to. II, in: *Les sonnets de Pétrarque,* traduction complète en sonnets réguliers. Paris, Willelm, 1875, in-12.

[2] Ecco l'elenco delle sue opere: *Les noels bressans de Bourg, de Pont-de-Vaux et des paroisses voisines,* augmentés de plusieurs couplets inèdits, suivis de six noëls bugistes, de trois anciens noëls français et des airs à musique; corrigés sur les premières èditions; traduits et annotès par Ph. Le Duc. Bourg, Milliet-Bottier, 1846, in-12. — *Boisement du département de l'Ain,* prècèdè d'une notice sur le boisement de la France.

Feliciano Falinski

(1881).

Sennuccio! w smutnej tys' miç samotności
Odbiegt, a jednak duch siç mój nie sroma
Radosnéj myśli: żeśtu nie byt doma —
I że się w Hiebo wzbiteś jak najprościes!

Feraz ogladasz, tam, gdzie duch twój gości
Gwiazd btçdne szlaki nad bieguny dwoma —
I wiedrç nasra, ile jest znikoma —
I jak ja jestem smutny z twéj radości!

Btagam ciç w trzeciej racz posdrowic sferze
Mistrza Dántego, Cino i Guittona,
I Franceschina z reszta towarzyszy.

Mojej ras Pani powiedz: zèm jej szczerze
Oddany zawsze — gdyz myst udręczona
Nia tylko żyje, w srod odludnéj ászy! — [1]

Bourg-en-Bresse, Martin Bottier, 1856, in-8. — *L'église de Brou et la devise de Marguerite d'Autriche,* poésies précédées de documents inédits, ibidem, 1857, in-12. — *Papiers curieux d'une famille de Bresse.* Nantua, imprimerie Arène, 1862, in-16. — *Tables des cônes tronqués pour le coupage des bois.* Dunod, 1865, in-12. — *Varenne de Fenille,* étude sur sa vie et ses œuvres. Rothschild, 1869, in-8. — *Brixia,* poèsies avec une lettre de M. I. T. Bourg, Gromier ainé, 1870, in-12. — *Haltes dans les bois.* Willem, 1875, in-8. Vedi pagg. 210-211, to. III e pag. 121, to. VI, della *Bibliographie française* del Lorenz. Il Le Duc ha pubblicato ancora uno studio sulla vita e sulle opere del Ribaud, e una nuova edizione dell'*Enrôlement de Tivan,* comédie bressane de Brossard de Montaney, e un *Discours sur la musique zéphyrienne de Marti.* Vedi nel Lorenz sotto questi nomi.

[1] Questa traduzione si legge a pag. 249 in: *Falicyana Przektad Piesni Petrarki,* objaśnieniami i przypisami opatrzony. Warszawa, 1881 (La traduzione per Feliciano Falinski dei canti del Petrarca con interpretazioni e annotazioni, in-8, 298 pagine, contenente tutti i sonetti, le ballate, le sestine e canzoni). Il Falinski tradusse pure il *Trionfo della morte,* dal verso 133 del capitolo I, cioè dal verso « L'ora prim'era e 'l dì sesto d'aprile » fino all'ultimo verso del capitolo II. Questa traduzione è contenuta nel giornale *Biblioteka Warszawaska,* 1882, to. I (*Dergausen Samoug,* to. 165, pagg. 21-25).

Il Ferrazzi attribuisce al Wilczewski un'altra traduzione in lingua polacca del Canzoniere (*Man. Dantesco,* to. V, pag. 682) e quindi un'altra traduzione del sonetto « Sennuccio mio, benchè doglioso e solo ». Io non so donde il Ferrazzi abbia tratto la notizia. Il certo è che fatto interrogare

Feliciano Falinshi, assai noto in Polonia, è nato nel 1825 in Varsavia. Oltre le sue traduzioni del Petrarca, delle quali fo menzione in nota, sono di lui anche traduzioni di Orazio, di Dante, del Berenger e dell'Ugo. Le sue poesie sono forti e pittoresche e si citano specialmente: *Fiori e spine, Sopra le tombe, Echi di montagna.* È anche romanziere e fra i suoi romanzi hanno avuto più voga: *Da vicino e da lontano, Sola.* Ha scritto una tragedia: *Il figlio della stella;* un dramma *Altea.*

---

il dottore Estreicher, celebre polonista, direttore della biblioteca di Cracovia, per mezzo del prof. Antonio Lubin tanto cortese quanto illustre, ne ebbi, in data del 28 maggio passato anno 1889, la seguente risposta: « La traduzione del Petrarca del Wilczewski non ha mai visto la luce e non si sa dove si trovi il manoscritto. Il Wilczewski, sconosciuto nella letteratura polacca, fu impiegato nella biblioteca dell'università di Varsavia e morì or sono vent'anni. L'unica traduzione in polacco del sonetto « Sennuccio mio benchè doglioso e solo » è quella del Falinski ».

LXXIII.

M. Antonio da Ferrara cita Dante.

(1356).

Se a legger Dante mai caso m'accaggia
Là dove scrive ne' suoi bei sermoni:
« O Alberto tedesco, chè abbandoni
« Questa ch'è fatta indomita selvaggia?

« Giusto giudicio dalle stelle caggia »
Senza dir più; converrà ch'i' scagioni
Questo Alberto tedesco, e ch'io ragioni
D'un altro nôvo, e 'l primo fuor ne traggia,

La carta raschierò per iscambiarlo,
Per mettervi l'avaro, ingrato e vile
Imperador, re di Boemme, Carlo:

Infamator del suo sangue gentile,
Che tutto il mondo volle seguitarlo,
Ed è de' servi il servo più servile. [1]

Ecco come parla di Maestro Antonio il Sarteschi:

« Accennante alla seconda maniera lirica del secolo XIV è pure Antonio da Ferrara.

« Se le sue rime non possono paragonarsi a quelle dei capiscuola del tempo, nondimeno sono assai gentili, come ce l'afferma anche Benedetto da Cesena chiamandolo il « buon Beccar gentile ».

« Nè con ciò si creda ch'ei soltanto scrivesse d'amore; al contrario: esercitò eziandio la facil vena nelle canzoni morali, in cui

[1] Questo sonetto si legge a pag. 30 delle *Poesie minori del sec.* XIV, raccolte e collazionate sopra i migliori codici da E. Sarteschi. Bologna, 1867, presso Gaetano Romagnoli, in-8 picc.

sempre colpì nel segno, e per mezzo delle quali si provò a raddrizzare le gambe a quei granchi che vagheggiavano più le cose umane delle divine.

« La lingua di esse è buona, e poi hanno l'onore di essere citate dalla Crusca... basta. »

« Or venendo a raccogliere notizie che lo riguardano, non è al certo la cosa più facile a trarne da esse il profilo, poichè le sono più incerte e più sparse delle membra di Absirto. Pure quel poco d'in completo che puossi ricavare da' suoi versi a stampa, eccolo:

« Sembra ch'e' nascesse nel 1315, non da agiati genitori, come questionano gli eruditi, sivvero da poveri: onde il padre crescevalo alle scuole « nutricando costui con gran sudore delle sue braccia per « trarlo a scienza ».

« Egli dice di sè che « che, essendo ancor d'età puro garzone, faceva « maravigliare per ingegno; » ma che deviando, ben presto, dal retto sentiero « quando ornato era di fiori, diventò nudo e giocator di « panni, » innamorossi di paesi strani « e si ridusse in miseria per « suoi vizi ».

« Fu, a quel che sembra, maestro di Galeazzo Malatesta e di Francesco degli Ordelaffi, « ov'io destava dei vostri anni i corsi, » e si produsse sui loro teatri: inoltre amico di Petrarca e intrinseco di Fazio degli Uberti, come rilevasi dal sonetto: « Io ti son, Fazio mio, così « congiunto Di stretto amor, ecc., » e con esso lungamente carteggiò.

« Ebbe moglie e figli, ma sprecava molto in donne, affermandoci un certo messer Francesco dell'Aquila, suo contemporaneo, che gli piacquero tutte, e perciò da se stesso ebbe a chiamarsi « traditor del « proprio sangue. »

« A venticinque anni fece il proposito di non giocar più, che poi non attenne, a motivo della sua abituale instabilità, e morì, secondo che ne inferisce il Tiraboschi, assai per tempo, ossia di circa 48 anni. [1]

« A che data si può assegnare il nostro sonetto? Ci è facile di indicarla, notando che in esso si parla di Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia, eletto imperatore nel 1347. I ghibellini molto spera-

---

[1] *Poesie minori del sec.* XIV, raccolte da Sarteschi, pagg. XXIV-XXVII. Prepara una edizione delle cose di Maestro Antonio il prof. Albino Zenatti. Prima si era accinto all'impresa il signor Gaetano Bottoni. Il disegno gli fu tronco dalla morte; ma il saggio dato fuori per nozze nel 1878 (*Saggio di rime inedite di Maestro Antonio Beccari da Ferrara poeta trecentista, con notizie biografiche*) mostra, secondo afferma il Raina, come colla buona volontà non andassero in lui del pari, almeno a quel tempo, le altre doti che qui si richiedevano. Vedi a pag. 27 (nota) nel fasc. 1°, anno VII (1889), del *Giornale storico della letteratura italiana,* Torino, Loescher, contenente l'articolo del Raina intitolato: *Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura.* Il Raina, in quanto a quel titolo di Maestro Antonio, pensa che dovette bene conseguirlo o nell'università di Bologna o in quella di Padova, ma non crede che fosse sinonimo di dottor fisico. Vedi luogo cit. pagg. 8-9.

vano da lui, ma il neo eletto fu imperatore da burla, un fannullone carolingio. Antepose gl'interessi della sua famiglia a quelli dell'impero. Il più notevole atto del suo regno fu la promulgazione della bolla d'oro, nella dieta di Norimberga, il 1356. Morì nel 1378, diciotto anni dopo la morte di Maestro Antonio da Ferrara. È molto probabile che il nostro poeta abbia scritto il sonetto dopo la pubblicazione di detta bolla, cioè quando, dopo avere aspettato per nove anni, si accorse che l'Italia non poteva più nulla sperare da quell'egoista, che non amava la gloria, ma il quieto vivere.

« Maestro Antonio fu piacevole uomo. Ci narra il Sacchetti nella novella CXXI come Antonio trovandosi a Ravenna, perduto che ebbe al giuoco della zara, tolse via in San Francesco le candele che ardevano davanti al crocefisso, e le portò al sepolcro di Dante; e questo al tempo che aveva la signoria messer Bernardino da Polenta. Il nostro Antonio, condotto innanzi all'arcivescovo, addusse così molte scuse che il prelato, perduta la pazienza, gridò in dialetto veneto: « mo andeve con Dio o volì con diavolo. »

LXXIV.

Carme col quale Giovanni Boccaccio accompagnò un esemplare della Divina Commedia al Petrarca.

(1359).

Lezione vaticana.[1]

Francisco Petrarche poete unico atq. illustri.

Ytalie jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus doctis, vulgo mirabile, nullis
Ante reor simili compactum carmine seclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poete
Exulis, et patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti, crimen inique
Fortune exilium, reliquum voluisse futuris
Quid metris vulgare queat, monstrare modernum
Causa fuit vati, non quod persepe frementes
Invidia dixere truces, quam nescius olim
Egerit hoc actor; novisti forsan et ipse
Traxerit hunc juvenem Phebus per celsa nivosi

[1] Questa è la lezione del cod. Vat. 3199, prodotta dal Fantoni nella sua ediz. della Divina Commedia, Roveta, negli occhi santi di Bice, MDCCCXXX, 3 vol. in-8 gr. Oltre di questa lezione ve ne ha un'altra, quella data da mons. Lodovico Beccadelli nella sua *Vita del Petrarca,* edita, primieramente, dal Tommasini nel *Petrarcha redivivus* (Patavii, typis Pauli Frambotti, CIƆIƆCL, pagine 232-235), ristampata in quella del Comino e in quella del Morelli (Verona, Giuliari, 1799); nella *Storia del Decamerone* del Manni, nelle due ediz. romane della Divina Commedia 1791 e 1815, nella Padovana della Minerva, nelle annotazioni del Fracassetti alle lettere del Petrarca delle cose familiari, vol. IV, Firenze, Le Monnier, lib. XXI, lett. xv, e in Francesco Corazzini, *Lettere edite ed inedite di messer Giovanni Boccaccio,* tradotte e commentate, con nuovi documenti, Firenze, Sansoni, 1877, in-16, pagine 54-54.

Cyrreos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Nature, celique vias, terreque, marisque,
Aonios fontes, Parnasi culmen, et antra
Julia, Pariseos dudum serusque Britannus.
Hinc illi egregium sacre moderamine virtus
Theologi, vatisque dedit simul atque Sophie
Agnomen, factusque fere est par gloria gentis,
Inque datura fuit meritas quas improba lauros
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper, et nudas coram quas ire Camenas
Forte reris primo intuitu. Si claustra Plutonis
Mente quidem reseres tota montemque superbum
Atque Jovis solium sacre vestirier umbre
Sublimes sensus cernes, et vertice Nyse
Plectra movere Dei musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens erit alter ab illo
Quem laudas, meritoque colis, per secula Dantes
Quem genuit vatum grandis Florentia mater
Atque veretur ovans nomen celebrisque per urbes
Ingentes fert grati de suum duce nomine nati.
Hunc oro mi care nimis, spesque unica nostrum
Ingenio, quamquam valeas, celosque penetres
Nec Latium solum fama sed sydera pulses
Concivem doctunque satis pariterque poetam
Suscipe, perlege, junge tuis, cole, comproba; nam si
Feceris, ipse tibi facies multumque favoris
Exquires, et magne vale decus urbis et orbis.
Johannes de Certaldo tuus.

Ecco ora la lezione beccadelliana:

ILLLUSTRI VIRO D. FRANCISCO PETRARCHAE LAUREATO.

Italiae iam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quod numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine saeclis.

Nec tibi sit durum versus vidisse poetae
Exulis, ex patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquae
Fortunae. Hoc etenim exilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Caussa fuit vati; non quod persaepe frementes
Invidia dixere truces, quod nescius olim
Egerit hoc auctor, novisti forsan et ipse,
Traxerit ut iuvenem Phoebus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus tacitosque recessus
Naturae, coelique vias terraeque, marisque,
Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
Julia, Pariseos dudum, extremosque Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi, vatisque dedit, simul atque Sophiae
Agnomen, factusque est magnae gloria gentis
Altera Florigenum. Meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper et coram si nudas ire Camoenas
Forte putas primo intuitu; si claustra Plutonis
Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum,
Atque Jovis solium sacris vestirier umbris,
Sublimes sensus cernes, et vertice Nysae
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens, erit alter ab illo,
Quem laudas, meritoque colis per saecula, Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrûm,
Ingenio quamquam valeas, coelosque penetres,
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
Suscipe, iunge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
Feceris hoc, magnis et te decorabis, et illum
Laudibus, o nostrae eximium decus urbis et orbis.

Sopra queste due lezioni del carme boccaccesco Giambattista Gandino, dotto latinista, il quale, al dire del Carducci, conforta ed abbellisce la critica della scuola moderna con la pura eleganza dell'antica, ha dettato le seguenti osservazioni:

« Per venire ad un giudizio su le due lezioni dell'epistola in versi latini, onde si crede che il Boccaccio accompagnasse il dono fatto al Petrarca della Commedia di Dante, lezioni che presentano varianti di non poco rilievo, ho sottoposto ad accurato esame non solamente i luoghi ne' quali una lezione discorda dall'altra, ma ancora quelli che in entrambe sono, o mi parvero errati, studiandomi colla scorta di esse e secondo le regole della critica di restituire il testo genuino di M. Giovanni. Le mie ricerche non erano tali che potesser ricever aiuto di esempi nè lume di testimonianze da altre scritture, trattandosi di un monumento letterario che per la lingua in cui è composto offre pochi riscontri con altre opere dello stesso autore e in genere degli autori di quel secolo e de' posteriori. Oltre ciò io non potevo prendere argomento dalla maggiore o minore integrità di fonti onde provengono le due lezioni, poichè, se della rovetana sappiamo ch'è desunta da un riputato codice Vaticano, ci è poi del tutto sconosciuta l'origine di quella che fu pubblicata da Ludovico Beccadelli. Pertanto ho dovuto limitare le mie indagini all'intrinseca sostanza e alla forma dei versi stessi e secondo i risultamenti di queste regolare il mio giudizio. E siccome gli studi delle lettere classiche, e in particolare l'uso e l'arte dello scriver latino così in prosa come in verso, vennero gradatamente crescendo dall'età in cui viveva il Boccaccio a quella cui appartiene il Beccadelli, coetaneo e amico di Pietro Bembo, mi sono affermato in questa opinione, che, dove fosse maggior semplicità di lingua e meno compassata eleganza di costrutti e di suoni, quella dovesse essere la lezion vera o almeno più prossima alla vera. Ora ecco le mie osservazioni:

« *Titolo.* La prima discrepanza occorre nel titolo stesso dell'epistola. Semplice quello della rovetana e francamente laudativo:

Francisco Petrarche poete unico atq. illustri.

« Al contrario il « laureato » che nella beccadelliana tiene il luogo di « poetae » e il « viro » che v'è aggiunto e più ancora il D., cioè « domino, » hanno molto del ceremoniale e accennano a costumi più raffinati e più servili d'un'età posteriore.

« V. 3. Nel terzo verso la lezione rovetana dice:

. . . . . gratum
Dantis opus doctis, vulgo mirabile;

la beccadelliana, se ne correggi l'interpunzione evidentemente viziata, ti dà:

. . . . . gratum
Dantis opus vulgo.

« La clausola che segue nella beccadelliana porta le vestigia d'una seconda mano, con cui si volle correggere il poco regolare costrutto dell'altra lezione. Basta per avvedersene mettere a fronte l'un l'altro i due testi. Il rovetano dice:

. . . . . nullis
Ante reor simili compactum carmine seclis

il beccadelliano:

. . . . . quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine saeclis;

« Dove è da por monte alla fine magistrale del primo verso, che ricorda il « qua non aliud velocius ullum » di Virgilio, *Aen.* IV, 174, « quo non praesentius ullum, » ib. XII, 245, e altre simili cadenze nello stesso poeta.

« V. 6. L'« et » della rovetana è opera dell'editore o de menanti, in luogo di « ex, » come si legge presso il Beccadelli.

« V. 7. Anche il « crimen » pare errato nella rovetana, in luogo di « crimine » (B.).

« V. 8. La beccadelliana pone arbitrariamente « potuisse » in cambio di « voluisse » che si legge nella rovetana, ed è più potente e più vero; sopprime « reliquum » e incomincia con enfasi oratoria: « Hoc etenim exilium; » dove anche « etenim » non è a proposito e il senso richiede « tamen » o qualche cosa di somigliante. Al contrario la rovetana non addimanda qui che un poco d'accorgimento nell'interpungere, cioè che si divida « fortune » da « exilium; » e poi che si meni buono il « reliquum » che è messo in forma d'avverbio nel significato di « ceterum, » quantunque non si trovino esempi di tale uso presso gli autori latini; perocchè il frammento della *Cistellaria* di Plauto, citato dal Nonio sotto la voce « cursus, » non si legge nella commedia che ancora abbiamo con quel titolo e in nessun'altra dello stesso poeta e, ch'è più, hassi fondatamente per errato il passo di Nonio, come volgarmente si legge; di che la parola « reliquum » fu tolta via nella correzione fattane dal Mureto, *Variar. lect.* 18, 10, e nelle più riputate edizioni di Nonio (vedi Gerlach, pagg. 198, 25).

« V. 9. « Metrum » nella beccadelliana è correzione, o, per dir meglio, corruzione di « metris, » come ha la rovetana. Il senso è: quel che possa coi metri, cioè in poesia, il moderno volgare.

« V. 11. Nella rovetana è errato il « quam nescius; » migliore il

« quod nescius » nella beccadelliana. Tuttavia io penso che il Boccaccio abbia scritto « quasi nescius, » e che il « quam » e il « quod » sieno opera di copisti. Lo scambio d'uno di questi vocaboli con l'altro è facilissimo, e la critica ce ne somministra esempi in buon dato. Così il verso lucreziano (II, 453) « namque papaveris haustus itemst facilis quod aquarum, » che il Lambino volle cancellare perchè viziato, fu testè ammendato con molta accortezza da Maurizio Haupt, mutando « quod » in « quasi », a che assente il Lachmann nel suo commento a Lucrezio, pag. 98. Il qual Lachmann crede ancora che si possa similmente emendare il passo di Varrone, *De lingua lat.*, VIII, pag. 356 (edit. Müller, § 76), ponendo « quase » in luogo di « quae » che comunemente si legge a questo modo: « Jubar dicitur stella Lucifer quase in summo quod habet lumen diffusum ut leo in capite iubam. » Vedi Müller al luogo citato di Varrone, e Lachmann nel comm. a Lucrezio, II 291 (pag. 91).

« V. 12. La rovetana interpunge bene; non così la beccadelliana. L' « actor » della rovetana doveva essere abbreviatura di « auctor », come legge la beccadelliana.

« V. 13. « hunc » (R.) è evidentemente errato. La lezion vera è « ut » (B.), che è anche elegante dopo i verbi di vedere o di sapere. Terenzio nell'*Andria,* v. 35 e segg.: « Ut semper tibi apud me iusta et clemens fuerit servitus, scis »; e così i migliori scrittori latini.

« V. 17. Il « dudum, » benchè sia ne' due testi, l'ho per sospetto. Se si voglia ritenerlo e intendere che debba significare la lunga dimora di Dante a Parigi e in Inghilterra, prima di tutto è da vedere se a ciò sia molto appropriato il dire « traxerit iuvenem Phoebus per Pariseos dudum »; e poi se possa chiamarsi lunga la dimora di Dante al di là delle Alpi, quando il medesimo, *secondo ogni probabilità* (Balbo, *Vita di Dante,* pag. 316, ediz. Le Monnier), partiva d'Italia nel 1308, visitava nel suo viaggio Francia e Inghilterra, secondo è detto qui, e ai 16 aprile del 1311 scriveva dai fonti d'Arno la nota lettera ad Arrigo (Balbo, pag. 333). Per queste ragioni, considerando che « Pariseos » e « Britannos », son messi a coda dei luoghi simbolici e reali qui menzionati, trovo che in cambio di « dudum » starebbe a maraviglia « demum ». Del resto l' « extremosque Britannos » (B.) è certamente migliore del « serusque Britannus » (R.) ossia « serosque Britannos, » come facilmente puossi emendare; tuttavia credo che quest'ultimo sia del Boccaccio, perchè mi par difficile ch'altri abbia immaginato di mutare « extremos » in « seros », non il contrario. Notisi ancora che « serus » detto di spazio per « remotus » non è affatto senza esempi: vedine uno in Valerio Flacco, *Argon.* 705: « Serum ut veniamus ad amnem Phasidis. »

« V. 18. « sacre » (R.), « sacro » (B.), che sembra essere la vera lezione.

« V. 20-22. La lezione beccadelliana si scosta troppo dalla rovetana e dà sospetto di rifacimento. La seconda è meno elegante, ma è senza dubbio anteriore alla prima e leggermente emendata può darci le parole vere del Boccaccio. Primieramente il « fere, » che si legge al verso 20, è un' ingiuria a Dante, se lo si prenda per avverbio, è ingiuria più grave a Firenze, se voglia farsene un adiettivo. Io argomento che il Boccaccio scrivesse « suae. » Notisi che il codice su cui è condotta la rovetana non fa distinzione alcuna fra *e* ed *ae:* si tratta solamente di mutare *f* in *s* ed *er* in *u;* fors'anche sarà il caso pur di leggere, non di mutare. Il « par gloria » non sarà detto tanto bene quanto « altera, » ma non può avere significato molto diverso. Il seguente (21) ha un errore evidente in « inque, » al quale si potrebbe sostituire « iamque » od anche « eique » facendo per siniresi una sillaba di *ei,* secondo che fu fatto da Catullo (69, 1: « eripere ei noli ») e da Manilio (3, 73: « eidem »), senza parlare dei comici ne' quali siffatta licenza s' incontra a ogni passo. (Vedi Lachmann al v. 227 del terzo libro di Lucrezio, pag. 152). Ma è più probabile che il Boccaccio scrivesse « iamque. » Il medesimo verso presenta un'anomalia nel « quas » attratto da « lauros » e collocato fra questo nome e il suo aggiunto, dove la costruzione regolare vorrebbe « quibus » con altra giacitura. A cui paia troppo dura l'attrazione accennata, potrà spiegare altrimenti il « quas, » supponendo che Boccaccio abbia costrutto il verbo « vincire » con doppio accusativo, od anche leggendo « capillis » in luogo di « capillos » al verso 22, poichè, quantunque i latini non abbiano usato più l'una che l'altra costruzione, tuttavia « vincire aliquid alicui » sarebbe più conforme all'uso di altri verbi di somigliante significato; per es. « nectere » in Virgilio, *Aen.* IV, 239: « pedibus talaria nectit; » Orazio, *Od.* I, 26, 8: « necte meo Lamiae coronam. »

« V. 22-27. La beccadelliana muta per cagion del metro « reris » in « putas » nel verso 24 e muta altresì, non so per qual cagione, « nudas coram quas » in « coram si nudas » nel 23, « tota » in « amnem » nel 25. Nè il senso ch'ella offre è più chiaro che nell'altra lezione; aggiugni che il « si » intruso dalla beccadelliana nel verso 23 in luogo del relativo, urta col « si » del seguente verso. Il luogo è di difficile costruzione; tuttavia, mettendo nella rovetana una virgola dopo « intuitu » in luogo del punto e supplendo « earum » (riferito a « quas Camenas ») innanzi a « sublimes sensus, » se ne può cavare un sufficiente senso che è il seguente: que' versi che a prima veduta ti vengono innanzi poveri e nudi (« quas Camenas coram ire nudas forte reris primo intuitu »), troverai sublimi i lor sentimenti, cioè che contengono sublimi sentimenti (« earum sublimes sensus cernes »), « si claustra Plutonis », ecc. Il « sacre umbrae » è errato per « sacra umbra; » il costrutto « solium vestirier umbra » riferito a « mente

reseres, » come se questo verbo avesse anche senso di « reputes, » « consideres, » è sillessi molto famigliare a' poeti greci e latini e non ha bisogno di essere illustrata da esempi.

« V. 33. La rovetana è manifestamente errata: la vera lezione mi sembra essere quella della beccadelliana, interpungendo con virgola dopo « ovans » nell'antecedente verso.

« V. 38. Il metro è guasto nella rovetana, perchè l'*a* di « comproba » non può esser breve; il ritmo è stentato per mancanza di cesure e specialmente della *pentemimera:* quello della beccadelliana è un bel verso e sonoro assai; ma chi può crederlo del Boccaccio?

« V. 39 e 40. Anche i due ultimi versi appaiono rifatti nella beccadelliana. Cagione del rifacimento il voler far meglio e l'aver veduto nell'adiettivo « magne » riferito a « decus » una violazione della legge grammaticale. Ma il « magne » si volge qui direttamente alla persona, e « decus » vien dietro come apposizione.

« Dalle considerazioni sin qui fatte su le due lezioni dell'epistola del Boccaccio, si raccoglie che nè l'una nè l'altra possa riguardarsi come copia accurata e fedele dell'epistola stessa, ma la rovetana sia meno infedele della beccadelliana e più prossima alla vera lezione. Mi sembra ancora che si possa abbastanza conoscere il tempo e il modo ond'ebbe origine l'una e l'altra; che cioè il codice su cui fu condotta l'edizione di Roveta sia stato scritto a' tempi del Boccaccio, o almeno non lontani da quelli del Boccaccio, da uno che non aveva altro intendimento che di trascrivere, ma che per essere poco esperto di latino cadde spesso in abbaglio leggendo una parola per un'altra; la seconda lezione abbia avuto i suoi cominciamenti in età di gusto più delicato e di più fine sentimento della lingua e dello stile latino, per es., verso la fine del 400 o in sul principio del 500, e sia opera di tale, che s'era proposto non pur di copiare, ma anche di abbellire il suo originale, mutando e correggendo quanto fosse in quello o gli sembrasse vizioso. Ciò posto, io bramerei sapere, se anche nel codice di Dante che hassi per scritto di mano del Bembo si leggano questi versi del Boccaccio e se si leggano nella forma con cui ci son dati nell'edizione di Roveta o non piuttosto in quella che fu pubblicata da Ludovico Beccadelli nella *Vita del Petrarca.* Il dubbio puossi facilmente risolvere col riscontro de' due codici che giacciono nella Vaticana, di quello cioè che si crede autografo del Bembo e di quello che si ha per autografo del Boccaccio. Io intanto, finchè sia lecito dubitare, crederò che la lezione del Beccadelli sia stata cavata dal codice bembino; nel qual caso si può anche fondatamente arguire che rifacitore di questi versi del Boccaccio sia esso cardinale Pietro Bembo. Perocchè mi sembra assai poco probabile che il dotto latinista ed uomo « emunctae naris, » come direbbe Orazio, siasi acconciato a trascrivere questi versi così come si leggono nel

codice attribuito al Boccaccio e che fu probabilmente nelle sue mani, senza correggerne almeno quelle mende che sono da imputarsi al copista. Una cosa oserei affermare fin d'ora, ed è, che se la lezione rovetana va del tutto conforme, come v'ha ragione di credere, al codice Vaticano (F. U. cod. Vat. 3199) e se la stessa mano vi ha vergato l'epistola di Boccaccio e la Commedia di Dante, il codice sopra indicato non possa fondatamente aversi per autografo del Boccaccio. » [1]

Il Boccaccio, oltre il carme laudatorio, con cui accompagnò il suo dono della Commedia al Petrarca, quasi dubitando di avere ecceduto nella lode all'Alighieri, e, forse, volendo, per squisita etichetta nemmeno lontanamente ferire le suscettività dell'amico, mandò a lui anche una lettera, nella quale, come dimostra il tono della risposta, pare che si scusasse col Petrarca di avere abbondato lodando il suo autore. Al Boccaccio non sonava bene la vaga calunnia diffusa nel volgo che il Petrarca odiasse o disprezzasse Dante, oppure a lui solo premeva di offrir modo cortese al suo grande amico di aprir l'animo suo intorno al grande esule. E tutte le sue precauzioni non sembreranno esagerate quando si pensi all'indole alquanto ombrosetta e alla grande autorità del cantor di Laura in pieno secolo decimoquarto.

Ecco la risposta del Petrarca:

« Mi ti scusi, e non senza un perchè, dell'esserti, almeno a te sembra, allargato di troppo nelle lodi del nostro concittadino, popolare bensì per quel che appartiene allo stile, ma nobile senza dubbio per quel che al soggetto; e d'un modo te ne scusi, come se io potessi riputarmi a sminuimento di lode le lodi di lui o di qualunque: soggiungi per tanto, tutto quel che di lui dici, s'io vi guarderò ben dentro, volgersi a gloria mia. E questa scusa segnatamente m'aggiungi del tuo officio di lodatore, che egli a te giovinetto fu prima guida negli studi e prima face; giusto in ciò, grato, ricordevole; e, a dir propriamente, pietoso... Via dunque, chè non pure io lo porto in pace, ma te ne do animo, celebra ed onora cotesta face del tuo ingegno che ti porse ardore e luce in questo sentiero pe 'l quale avanzi a gran passi verso chiarissimo fine; e quella, dai ventosi plausi del volgo lungamente agitata e, per così dire, affaticata, leva pur finalmente a cielo con lodi vere e di te degne e di lui: lodi nelle quali tutto mi piacque; poichè ed egli è degno di tal banditore, e tu se', come dici, a questo officio tenuto. E per ciò accolgo di gran cuore quel tuo carme laudatorio, e mi accompagno teco a lodare il poeta ivi lodato. Nella lettera escusatoria non v'è poi cosa che mi

---

[1] Vedi a pagg. 365-370 in: *Studi letterari* del Carducci, ediz. livornese del Vigo del 1874.

turbi, se non il vedere come poco ancor mi conosci, tu che pur credevo dovessi conoscermi a fondo. Adunque non mi diletterò io, anzi non mi glorierò nelle lodi degli uomini illustri? Credimi: niun vizio m'è più alieno, niuna peste più ignota dell'invidia. Che anzi, vedi quanto io ne sia lungi, chiamo in testimonio Dio scrutatore delle menti, non altra cosa forse essermi nella vita a sostenere più grave del vedere privi di gloria e di premio i benemeriti: non che in ciò io lamenti un proprio mio danno o speri dal contrario un profitto, ma piango su la pubblica sorte vedendo trasferiti alle arti oscene i premi delle oneste... Ma, poi che tu mi metti innanzi un argomento ch'io non avrei di per me ricercato, mi piace fermarmivi per purgarmi presso te e per mezzo tuo presso gli altri dall'opinione, non pur falsamente, come di sè stesso e di Seneca dicea già Quintiliano, ma insidiosamente e con tutta malizia divulgata fra molti, del giudizio mio intorno a tal uomo.

« Dicono quei che m'odiano ch'io odio questo poeta, e lo disprezzo, a punto per addensare su 'l mio capo gli odii del popolo cui egli è accettissimo: novo genere di malizia ed arte meravigliosa di nuocere. A costoro risponda per me la verità. E primieramente non ci ha in me cagione veruna di odio verso un uomo il quale io non vidi più che una volta che mi venne mostrato nella mia prima fanciullezza. Visse egli con l'avo e col padre mio, minore d'anni dell'avo, maggiore del padre; e con lui, lo stesso giorno, da una stessa civil procella fu cacciato fuor dei confini della patria. E come in sì fatte congiunture soglionsi tra i compagni di sventura contrarre le grandi amicizie, ciò avvenne tanto più fra loro, i quali, oltre che di fortuna, avevano simiglianza molta di studi e d'ingegno; se non che all'esiglio il padre mio, volto ad altre cure e sollecito della famiglia, cedè; egli tenne fronte, e con maggior animo intese al suo proposito, ogni altra cosa avendo in non cale e solo della fama desideroso. Nè io varrei a lodare abbastanza tal uomo, cui non l'ingiustizia dei cittadini, non l'esiglio, non la indigenza, non gli stimoli delle nimistà civili, nè amor di moglie o pietà di figliuoli torcer poterono dalla via presa una volta: là dove molti ci sono d'ingegno altrettanto grande che delicato, che basta un soffio a sviarli dall'occupazione dell'animo: il che più spesso avviene a quelli che scrivono in versi, i quali, studiosi non pur dei sentimenti e delle parole, ma e della loro giuntura, hanno più degli altri bisogno di silenzio e di quiete.

« Tu intendi adunque il mio odio a lui essere un trovato maligno insieme e ridicolo di non so cui, quando, come tu vedi, materia d'odio non c'è, bensì d'amore moltissima: cioè la patria comune e l'amicizia paterna, e 'l suo ingegno e lo stile ottimo in quel genere, che lo fa sicuro dal disprezzo per tutti i lati. E questa del disprezzo era la seconda parte della calunnia appostami, fondata in ciò: che

sin dalla prima età, la qual suol essere di sì fatte cose avidissima, dilettandomi io del ricercar vari libri, non abbia avuto mai il libro di lui, e sempre ardentissimo com'io era per gli altri, del cui ritrovamento mancava quasi ogni speranza, fossi poi tiepido con nuovo e a me insolito modo per questo solo così agevole a procacciare. Confesso il fatto, nego le intenzioni che al fatto vogliono apporre costoro. Allora anch'io esercitavo l'ingegno nella volgare eloquenza, nè imaginavo al mondo cosa più bella, nè ancora aveva imparato ad aspirare più alto: temevo per ciò, ov'io troppo m'imbevessi dei costui detti o d'altrui, come quella età è pieghevole e di tutto ammiratrice, non forse contro mia voglia e saputa riuscissi imitatore. Di che l'animo mio audace per gli anni sdegnava; e tanta fidanza avevo preso di me, o più veramente alterigia, ch'io credevo bastarmi senza aiuto d'uom mortale l'ingegno mio a farmi in quel genere una maniera mia propria. Del che quanto credessi vero, altri giudichi. Questo solo voglio avvertire: se cosa da me detta in quella lingua si troverà simigliante ad altre da lui dette o da altri o fors'anche la stessa con quelle, non averlo io fatto a modo di ladro o con animo d'imitare, da' quali due scogli rifuggii sempre e massimamente in queste cose volgari; ma o fu caso, o per somiglianza d'ingegni, come pare a Tullio che avvenga alcuna volta, mi riscontrai senza saperlo nelle medesime orme. Così è: credimelo, se cosa mai se' per credermi; chè nulla v'ha di più vero: e se all'esser creduto nè il pudore nè la modestia mi valgono, vagliami almeno la giovanile baldanza d'allora.

« Oggi per altro da tali cure son lungi: e, poi che me ne sono al tutto partito ed è tolto di mezzo il timore che mi occupava, ed ogni altro poeta e questo innanzi agli altri accolgo con tutta la mente. E, come una volta al giudizio altrui mi esponevo, ora giudicando meco stesso degli altri fo circa i rimanenti vario giudizio, ma tal di costui che facilmente gli do la palma della eloquenza volgare. Mentisce dunque chi dice ch'io ne addenti la fama, quand'io solo per avventura meglio di molti fra quest'insulsi e smoderati laudatori intendo che sia quell'incognito indistinto per essi, che pur molce loro le orecchie ma non discende nell'anima trovando chiuse le vie dell'ingegno. Imperocchè e' son di quel gregge cui accenna Cicerone ne' *Rettorici* ove dice: — Leggono le buone orazioni o i poemi, approvano oratori e poeti, nè però intendono qual ragione gli mova ad approvare, perchè non possono sapere ove sia nè che sia nè come si produca quel che gli diletta cotanto. — E se ciò avviene di Demostene e Tullio, di Omero e Virgilio, fra gli uomini letterati e nelle scuole, or che credi tu possa avvenire di questo nostro poeta fra gli idioti nelle taverne ed in piazza? Per me, anzi che dispregiarlo, lo ammiro ed amo: e credo aver diritto a dire, che, se gli fosse durata

fino a questo tempo la vita, pochi avrebb'egli avuto a cui più fosse amico che a me (ciò dico, se quanto mi piace per l'ingegno altrettanto mi piacesse per i costumi); come per converso a niuno più nemico sarebbe che a questi lodatori stoltissimi, i quali lodano e riprovano senza sapere di che, e che recitando guastano e corrompono (della quale niuna ingiuria si può far maggiore specialmente a un poeta) gli scritti di lui: i quali forse, se ad altro non mi chiamasse la cura delle cose mie, vorrei secondo mio potere vendicar dallo strazio.

« Ora, da che altro non posso, voglio almeno sfogare lo sdegno e la bile che mi prende a vedere dalle costoro ignoranti lingue insozzato l'egregio stile di lui: dove, poichè il luogo lo ricerca, non tacerò, questa essermi stata non ultima cagione d'abbandonare quello stile al quale giovinetto attendevo. Temei per i miei scritti quel che degli altrui e specialmente del nostro poeta vedeva avvenire: nè sperai snelle a' miei versi le lingue o più molli le aspirazioni e gli accenti del volgo di quel che fossero ai loro, cui l'antichità e il prescritto favore aveva fatti celebri ne' teatri e nelle piazze. E ch'io non temessi invano lo mostra il fatto; quando nelle poche cose che allora mi lasciai giovenilmente sfuggire dalle mani veggomi continuamente lacerato dalle lingue del volgo: ond'io, che oggimai ho in odio quel che una volta amai, sono, mal mio grado, indispettito del mio ingegno menato a giro pei portici. Da per tutto schiere d'ignoranti, da per tutto un capraio Dameta solito

stridenti miserum stipula disperdere carmen.

Ma troppo omai e più seriamente che non dovevo mi sono io indugiato in così lieve materia.

« La tua scusa parvemi avere un cotal sapore delle accuse di quei molti i quali mi appongono l'odio e il disprezzo di quel poeta dal cui nome scrivere mi sono oggi a bella posta astenuto, acciò il volgo che tutto ode e nulla intende non andasse vociando ch'io gli fo ingiuria. Ed altri mi taccian d'invidia, quelli a punto che di me hanno invidia e del nome mio: perchè, se bene io non ho di che essere molto invidiato, nulla di meno, quel che una volta non credevo, e tardi me ne son dovuto avvedere, non sono senza invidiosi. E pure, or ha di molti anni e quando più in me potevano le passioni, non a parole o in uno scritto qualunque, ma in un carme indirizzato ad uomo insigne osai, francheggiato dalla coscienza, confessare che nessuna cosa invidiavo a nessuno. Pure concedasi non essere io degno che mi si creda. Ma qual verisimiglianza v'ha finalmente ch'io porti invidia a cui pose tutta la vita sua in quegli studi ai quali io diedi a pena il fiore e le primizie dell'adolescenza, tanto che quello che per lui fu, non so se l'unico, ma certo il supremo esercizio dell'arte,

per me fu un passatempo e un sollazzo quasi a dirozzamento dell'ingegno? Dov'è qui, di grazia, luogo all'invidia? dove cagione al sospetto? Quel che fra le sue lodi dicesti, ch'egli avrebbe potuto, volendo, usare altro stile, lo credo di gran cuore; tanta è in me l'opinione dell'ingegno di lui: ch'egli fosse per riuscir pari a qualunque cosa avesse preso a fare, è ora manifesto da quelle a che attese. E sia pure ch'egli anche volgesse l'ingegno ad altro scopo e l'aggiungesse, o che per ciò? Qual materia n'avrei avuto d'invidia? Di compiacenza più tosto. A chi invidierà finalmente chi non invidia Virgilio? Quando per avventura non gli abbia ad invidiare l'applauso e gli schiamazzi dei tintori, degli osti, de' beccai e di simil genìa; le cui lodi son vituperi, ed io mi compiaccio di andarne senza in compagnia di Virgilio e d'Omero; perocchè so quanto valga appresso i dotti la lode degli ignoranti. O quando non si creda che m'abbia a esser più caro un mantovano d'un mio cittadin fiorentino; perchè l'origine per sè sola, ove altro non le si aggiunga, non ha merito: se bene io non nego che massimamente tra i vicini regni l'invidia. Ma, oltre le molte ragioni già dette, anche la differenza dell'età non ammette cotesto sospetto: perocchè, come elegantemente dice colui che tutto dice con eleganza, « mortui odio carent et invidia. » In somma, io ti giuro, e tu vorrai credermelo, che io mi diletto del suo ingegno e dello stile, nè di lui soglio parlare se non magnificamente. Solo un appunto gli feci una volta, rispondendo a chi curiosamente me ne ricercava: esser egli stato ineguale a sè stesso, perocchè si levi più alto e luminoso nell'eloquenza volgare che nei carmi e nella prosa latina: che nè tu negherai nè a chi giudichi sanamente importa altro che lode e gloria di lui. E chi, non dirò ora che l'eloquenza è morta e già da un pezzo le si è fatto il pianto, ma quando ella era nel più bel fiore, chi riuscì mai sommo in tutte le sue parti? Leggi le declamazioni di Seneca: ciò non si concede a Cicerone, non a Virgilio, non a Sallustio, non a Platone: e chi ambirà una lode a tanti ingegni negata? Così essendo, tacciansi, prego, i fabbricatori di calunnie: e quelli che per avventura abbian dato lor fede, leggano, se vogliono, il mio giudizio »[1]

---

[1] Questa lettera fu pubblicata la prima volta nell'ediz. *Petrarcae Op. omn.* Lugduni, ap. Sam. Crispinum, 1601, lib. XII, cap. XII, pag. 445. Il De Sade, in: *Mémoires de la vie de Pétrarque*, compendiandola, vi ricamò dei commenti (lib. V, Amsterdam, Arskèe, 1767) rimproverando agli italiani di non averla avvertita, quasi dandosi l'aria di averla scoperta lui quella lettera. Allora il Tiraboschi, malamente, volle provare che in essa non si parlasse di Dante, non mai nominato, e ne negò l'autenticità (*Stor. della letter. ital.* t. V, p. II, lib. III, c. II, § 10). Il Meneghelli rispose al Tiraboschi (*Opere*, Padova, vol. IV, 171) e veramente non ve n'era bisogno. Il Dionisi ripubblicò il testo del Crispino, con un suo volgarizzamento, nella *Preparazione istorica e critica ad una nuova ediz. di D. A.* II, 3 e segg.; e il Levati riprodusse quel volgarizzamento nei *Viaggi di F. Petrarca*, V, 86 e segg. Un altro volgarizzamento, anche sul testo del

Intorno a questa lettera si è molto disputato. In essa il Foscolo [1] vide mal dissimulata l'invidia del Petrarca, e il Dionisi [2] fu del medesimo avviso. Al contrario il padre Marco Giovanni Ponta [3] si provò a dimostrare calunniosi i sospetti del Foscolo e del Dionisi, ripubblicò parte dell'annotazione che si legge al *recto* dell'ultima carta di un cod. membr. in-fol. della fine del sec. XIV, che contiene la Divina Commedia, esistente nella biblioteca del principe Borghese, cioè la seconda parte di essa annotazione che dà conto di una conversazione, avuta a Milano, da un vecchio pisano col Petrarca, intorno all'Alighieri. Di questa seconda parte dell'annotazione aveva già parlato, fin dal 1586, compendiandola, l'Ottonelli. [4] E poco prima del Ponta tutta questa annotazione era stata stampata dal De Batines. [5]

Ecco il documento: « Compose questo famosissimo poeta Dante uno libretto in grammatica latina al tempo dello imperatore Arrigo di Luzimborgo che fu coronato a Roma l'anno mcccxij da tre cardinali di papa Clemente iiij (anzi V) e chiamossi e chiama *Monarchia*. Il quale libretto divide in tre parti per che muove et solve tre quistioni overo dubbij. Prima muove se a bene essere del mondo è neciessario et utile essere imperio. Et con molte et sottili ragioni logicali disputando conchiude et pruova di sì. Secondamente prociede et con molti argomenti storiografi dimostra dovere di ragione ottenere Roma il titolo dell'imperio. Terzo ed ultimo pruova per sottilj et belli argomenti theologici l'auctorità dell'imperio immediatamente prociedare da Dio. Et non mediante alcuno suo vicario come vogliono i pastori et prelati sostenere per loro vantagio. I quali possono tanto ogi nel mondo che questa operetta di Dante non si praticha nè divulga per non dispiacere loro. Ma ella è fondata et composta da grande intelletto et profonda scienzia.

Crispino, ne diede il Palesa in: *Dante*, raccolta di Agostino dottor Palesa, in Padova-Trieste, Lloyd austriaco, 1865. La traduzione da me preferita è del Carducci (*Studi letter.* pagg. 335-358), il quale ha seguito il testo del Fracassetti: *Franc. Petrarcae Epistolae de rebus familiar.*, ecc. Florentiae, Le Monnier, 1863, in-8, t. III, lib. XXI, epist. xv. Il qual Fracassetti la diè anche volgarizzata e illustrata nelle: *Lettere di F. Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1866, vol. IV, pagg. 590. Le traduzione del Fracassetti fu riprodotta dal Corazzini nelle: *Lettere edite ed inedite del Boccaccio*, pagine 57-65. Questa lettera del Petrarca non finisce alle parole « il mio giudizio », nondimeno il resto l'ho omesso, non trattando di Dante.

[1] *Opere*, ediz. Le Monnier, X, pag. 105 e segg. *Saggi sopra il Petrarca* e *Discorso sul testo del poema di Dante*, LXXIV-LXXVI.

[2] *Prep. istorica e critica ad una nuova edizione di D. A.*

[3] *Qual sia il giudizio di messer Francesco Petrarca intorno alla Comedia di Dante Allighieri*. Pensieri. *Giorn. Arcadico*, Roma, to. CXVIII, 1850.

[4] *Discorso del sig. Giulio Ottonelli sopra l'abuso del dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza senza nominare il papa, l'imperatore, il principe*, con le difese della *Gierusalemme liberata* del sig. Torquato Tasso dall'opposizioni degli accademici della Crusca, al sig. Giorgio Corno. In Ferrara, ad instanza di Giulio Vassalini, con licenza e privilegio, 1586, in-12.

[5] *Bibliografia dantesca*, to. II, pagg. 200-201. Prato, Alberghetti, 1846.

« Et noti chi leggierà qui che trovandomi io scrittore a Trapanj di Cicilia, ed avendo visitato un vecchio uomo pisano, perchè aveva fama per tutta Cicilia d'intendere molto bene la Commedia di Dante, e con lui ragionando e praticando sopra essa Commedia più volte, e di più cose, questo tale valente uomo mi ha detto così: Io mi trovai una fiata in Lombardia, e visitai messer Francesco Petrarca a Milano; il quale per sua cortesia mi tenne seco più dì. E stando uno dì con lui nel suo studio, lo domandai se v'avea il libro di Dante, e mi rispose di sì: sorge, e cercato fra suoi libri, prese il sopradetto libretto chiamato *Monarchia,* e gettollomi innanzi. A che io veggendolo dissi, non essere quel che io domandava, ma che io domandava la Commedia. Di che allora messer Francesco mostrò meravigliarsi che io chiamassi quella Commedia libro di Dante. E domandommi s'io tenea che Dante avesse fatto quello libro: e dicendogli di sì, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedeva che per un umano intelletto senza singolare aiuto dello Spirito Santo si dovesse potere comporre quella opera; concludendo che a lui parea che quello libro di monarchia si dovesse e potesse bene intitolare a Dante, ma la Commedia piuttosto allo Spirito Santo che a Dante. Soggiungendo ancora e dicendomi: Dimmi, tu pari vago e intendente di questa sua Commedia; come intendi tu tre versi che pone nel *Purgatorio,* dove pone che messer Guido Guinizelli da Lucca [1] domandi se quivi era colui che disse: « Donne che avete intelletto d'amore; » e Dante disse: « Et io a lui: Io mi sono un che quando — Amor mi spira, « noto, et in quel modo — Che dicta dentro vo significando? » Dicendo messer Francesco: Non vedi tu che dice qui chiaro: che quando l'amore dello Spirito Santo lo spira dentro al suo intelletto, che nota la spirazione, e poi la significa secondo che esso spirito gli dicta e dimostra? Volendo dimostrare che le cose sottili e profonde, che trattò e toccò in questo libro, non si potevano conoscere senza singolare grazia o dono di Spirito Santo. »

Poi il Ponta riprodusse la seguente lettera che Benvenuto Rambaldi da Imola avrebbe scritta al Petrarca, pochi mesi innanzi che questi morisse.

Ecco la lettera:

« Benvenutus de Imola F. P. S.

« Litteras tuas de poetis et poesi amicissime legi: satis a te fuit mihi factum, eoque admirabilius, quo ab aegrotante scriptas monuisti: alioqui non mirum foret, quum poeta de poetis non posset nisi belle

[1] Il manoscritto ha « Guido da Lucca » ed in margine « Guinizelli, » ma la domanda, cui si accenna in questo luogo, fu fatta da Bonaggiunta da Lucca. Il postillatore e lo scrittore mischiarono i nomi per labilità di memoria. Leggi quivi, dunque, correttamente: « Bonaggiunta da Lucca. »

disputasse. Praeter haec quum te aegrotantem legerim non potui nec possum satis moerore affici. Scito Deo max. favente nil desperandum: convalesces, et ut in praesentia tibi quippiam non iniocundum scribam, scias me anno praeterito extremam manum commentariis meis, quae olim tantopere efflagitasti, in Dantem praeceptorem meum imposuisse: mittam ubi fidum fuero nactus nuntium; et nunc nonnulla hortatu Ioannis Boc. poetae elegantissimi more graecorum pro tuarum aeglogarum interpretatione reposuisse scias velim. Quae si placuerint ea ad te mitto, rescribas quid animi habeas etiam atque etiam te oro. Mox ornatissimum carmen bucolicum Io. Boc., et nonnulla alia ingeniosissima eiusdem poetae vulgaria poemata, etsi me iunioris discipulique mei, non pudebit more meo interpretari, ut nostri temporis tres poetarum principes, tria clarissima et latinae, graecae pariter et vulgaris linguae lumina Dantem, teipsum et Io. Boc. clariora (absit iactantia *sic*) reddidisse posteris videar, si ea quae scripsi scribamque viva (victura tamen spero) ad posteros pervenerint. »[1]

Il Ponta, commentando la parte della lettera che si riferisce al famoso Commento dell' Imolese sulla Commedia, così scrive: «.... ne andiamo debitori al caldissimo amore ed alla stima più che umana del Petrarca a quest'opera meravigliosa. Il quale Commento, sebbene siasi portato alla sua perfezione alcuni mesi o anche anni dopo la morte di messer Francesco, pure fu per suo comando, molti anni prima, incominciato, e, lui vivente, finito, con intendimento di mandargliene copia; la quale, forse, non lo trovò più in vita. Imperciocchè nel Commento si ha relazione di un fatto avvenuto l'anno 1378; e il Petrarca era morto sino dal luglio del 1374. Laonde si può ben raccogliere che Benvenuto abbia aggiunto posteriormente alcuna cosa al suo lavoro; ma pare che l'ultima mano, « manum extremam, » l'avesse data, per suo giudizio, prima della morte dell'amico, a cui era destinato. In secondo luogo tanto era l'impegno esternato dal Petrarca di vedere spianato il concetto della Commedia per modo che tutti lo intendessero, che Benvenuto gli dà avviso, come notizia giocondissima, che presto gli avrebbe mandato copia del richiesto suo lavoro. Finalmente (e questo è il più che monta) la persuasione

---

[1] Questo frammento di lettera fu stampato la prima volta da Gieronimo Claricio in: *Amorosa visione* con apologia di Gieronimo Claricio imolese contro i detrattori della poesia di messer Giovanni Boccaccio. Milano, in aedibus Zannetti Castellionis, 1521. Fu ripubblicato da Fausto da Longiano in calce della *Vita del Petrarca,* che egli premise al suo Commento del *Canzoniere* dello stesso autore (Venezia, da Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini, il 1532). E di nuovo dal Betussi, Venezia, 1547, nella Vita del Boccaccio in fronte alla sua traduzione della *Genealogia degli Dei.* Ultimamente è stato ridato dal Lacaita nella pubblicazione del Comento latino di Benvenuto. Molto si è disputato sull'autenticità di questo frammento, come vedremo parlando nel cap. XCVI della vita di Benvenuto.

che Dante possedesse il primo posto tra gli autori volgari, come Petrarca aveva scritto più volte al Boccaccio, era tanto cosa certa e fuor di contesa, che Benvenuto, scrivendo a Petrarca, proclamato quale suo precettore e maestro, non si ritiene dal notargli come egli, comentando gli scritti di loro tre autori, intendeva mandare congiunti alla posterità i nomi di tre chiarissimi lumi della letteratura greca, latina e volgare; ed intanto gli nota per capo Dante, cui per ordine succedono Petrarca e Boccaccio. Se questo non fosse stato un ordine già posto lungamente tra loro letterati viventi, e se così non fosse indubbiamente piaciuto al Petrarca, perchè malignamente ambizioso del primo posto, come vuole supporre il Foscolo, chi crederebbe mai che Benvenuto (che chiamavalo precettore e maestro) sarebbesi fatto innanzi con una lettera di complimento, di riconoscenza e di encomio a porgli sott'occhio quello stesso invidiato antagonista che, suo malgrado, gli rapiva l'ambita gloria dei primi onori? »

Ma i ragionamenti del Ponta lasciarono il tempo di prima, come suole accadere in simili casi. Il Cantù, quindici anni dopo, fece sue le ragioni del Foscolo, compilandole con garbo, dandoci qualche sproposito di più nelle citazioni, e qualche acuta considerazione di nuovo. [1] La disputa non finisce: il Carducci la riprende, traduce e commenta finamente la lettera del Petrarca, e pare un abile avvocato che difenda un imputato che non sia stato felice nel suo interrogatorio. Ritorna sulla conversazione tra il vecchio uomo pisano e Petrarca a Milano e soggiunge:

« E il popolo, già indispettito co 'l Petrarca pe 'l sospetto ch'ei fosse men riverente al suo gran poeta, al poeta aristocratico, e pur cantato per le officine del lavoro e per le piazze, anche il popolo volle spiegare il concetto che il minore aveva del suo predecessore con una storiella, in cui per altro qualche cosa trasparisce dell'antico malumore. Io son ghiotto di simili novelle e tradizioni, massime se narrate da quegli antichi che in questa faccenda sapevano il conto loro. Veda il lettore, se gli garba, come la raccolse dalle bocche dei vecchi il Borghini: - Ricordomi, e quasi è dei primi ricordi che io abbia, poichè io era molto fanciullo quando io udii dire, questo ch'io dirò, a un nostro nobile e ingegnoso e molto vecchio, il quale diceva averlo sentito dire a' suoi antichi ed esser venuta di mano in mano questa fama: che il Petrarca aveva in un suo scrittoio fatto una volta a una occasione dipignere Dante, come in quel tempo s'usava dipignere i ladri, impiccato per un piede. Dove, sendo domandato della cagione da certi suoi amici, disse l'aveva fatto meritamente per averli rubato a lui particolarmente ogni occasione di

[1] C. Cantù, *Storia della letteratura italiana*. Firenze, Le Monnier, 1865, in-16, cap. III.

poter scrivere cosa che buona fosse: e, se bene la ragione forse non lo pativa per non si poter chiamare propriamente furto, ma per la collera che aveva lui particolarmente di vedersi tolta la via di poter esprimere certi suoi concetti in modo che buono gli paressi, se n'era voluto vendicare a quel modo. E così venne a mostrare a coloro e la grandezza di Dante e la cagione che non lo faceva metter mano alla impresa, com'egli era stimolato da coloro, che rimasero satisfatti, come mi riferiva quel vecchio, e che, fatto questo, avea stracciato quell'imagine e ridendo detto a que' suoi amici che si contentassero di quel ch'ei poteva. Questa novella, o vera o falsa che la sia, è però assai vulgata in questa città. [1]

« Mi fa tornare a mente la nota con cui si chiudono le chiose sopra Dante falsamente attribuite al Boccaccio: [2] « Dante si chiamò il villano, perchè ei non lasciò a dire ad altri nulla. » È una sottigliezza grossolana, una scempiaggine insomma: ma non vi pare che significhi a bastanza il concetto anche esagerato che si eran fatto gli antichi dell'universalità e superiorità di Dante Alighieri? » [3]

Ed ora basta della risposta del Petrarca al carme laudatorio. Ho messo innanzi al lettore i documenti necessari, e stimo che egli potrà, così, abbandonarsi, senz'altri consigli, alla freschezza delle sue impressioni, le quali, spesso, decidono meglio delle riflessioni.

---

[1] V. Borghini, ms. Magl. 10, 116. Appr. Palermo, *Manoscritti Palatini*, II, 619.

[2] Pubbl. da L. Vernon. Firenze, Piatti, 1846, pag. 717.

[3] *Studi letterari*, op. cit. pagg. 361 362.

LXXV.

Traduzioni del carme di G. Boccaccio che accompagnò il dono della Divina Commedia al Petrarca.

Iacopo Dionisi

(1806).

Or tu, d' Italia omai chiaro splendore,
Tu cui cinser le tempie i roman duci
Dell'apollinea fronda, in grembo accogli
Questa al volgo gradita opra di Dante,
La più dotta, io mi credo, che da' prischi
Tempi unqua fosse in simil carme ordita:
Nè ti spiaccia il veder sol di materno
Sermon versi canori, e l'esul vate
Senza alloro, nè mirto al capo intorno
Per vizio di fortuna iniqua e ria.
L'esiglio fe' ch'egli mostrasse al mondo
Quanto potesse in rime il parlar nostro;
Non già che i suoi concetti ei non sapesse
Un tempo dispiegar nella più colta
Lingua del Lazio, come suol tuttora
Sparger la cruda e mentitrice invidia.
Forse tu stesso il sai che giovinetto
Per li nevosi gioghi Apollo il trasse
Di Cirra, e per li seni e i più nascosti
Ricetti di natura, e per le vie
Del cielo e della terra, e per li flutti
Del mare ai fonti Aonii, e di Parnaso
All'alta cima, e agli antri Giulii, ed anco
Testè a Parigi, e agli ultimi Britanni.

Quindi il chiamò Virtù con bella tempra,
Teologo, e filosofo, e poeta;
Ond' ei fu fatto la seconda gloria
Della città dei fiori; ancor che tolto
Gli abbia malvagia e troppo presta morte
La dovuta al suo crin laurea corona.
E forse al primo sguardo ir qui discinte
Ti parranno le Muse: ma se schiudi
Ben colla mente i claustri di Plutone,
Varchi Cocito, il monte altero ascendi,
Ed al soglio di Giove dalle sacre
Caligini ricinto t'appresenti,
Vedrai sublimi sensi e in sulla vetta
Di Nisa mover le Pierie suore
Il divin plettro; e con mirabil arte
Il gran lavoro a sua meta condotto
Veggendo, allora volentier dirai:
Primo fia sempre dopo d'ello il tuo,
Che ami ed onori per suo merto, Dante,
Cui generò la madre de' poeti,
L'alma Fiorenza che festosa il pregia,
Ed il gran nome suo, del figlio il nome
Seguendo, porta, illustre e conta, per le
Cittadi le più ample della terra.
Or tu troppo a me caro, e di noi speme
Unica, ancor che di tuo ingegno sie
Valente, e il ciel penetri, e colla fama
Scorri l'Esperia, e tocchi pur le stelle,
Quest'uom dotto, e poeta, e di tua terra,
Ti prego, accogli, a' tuoi l'unisci, il loda,
L'onora e il leggi; che di nobil fregio
Ornerai con tal fatto e te e lui,
O sommo onor del suol nostro e del mondo. [1]

[1] Questa traduzione fedele, ma durissima, del carme del Boccaccio fu stampata dal Dionisi nella *Preparazione istorica e critica alla nuova ediz. di Dante Allighieri*, Verona, Gambaretti, 1806, pag. 161. Poi fu riprodotta dal Levati in: *Viaggi di F. Petrarca*, Milano, Soc. tip. dei classici italiani, 1820, vol. V, pagg. 83-85.

Gian Giacomo Dionisi nacque a Verona nel 1724; morì, nella stessa città, il 14 aprile 1808. Studiò sotto i gesuiti a Bologna. Ritornato in patria, entrò negli ordini, ottenne un canonicato e divenne conservatore della biblioteca del Capitolo. Nella sua lunga vita ebbe ozi laboriosi. Molto scrisse di archeologia e di filologia, ma tutte le sue opere archeologiche, che potrete vedere enumerate negli *Elogi storici dei più illustri ecclesiastici veronesi* del Federici, e nella *Galleria d'uomini illustri* del Gamba, sono dimenticate. Vive nella memoria degli studiosi per i suoi lavori danteschi. Minutamente parlò di quistioni intorno al divino poeta nella sua serie di aneddoti. [1] Spesso l'acume critico si lascia desiderare ed ei sembra, ragionando intorno a notizie di storia dantesca da lui rinvenute, simile a chi, trovato per caso una qualche antica moneta, non ne sappia cavarne tutto il possibile profitto. Addentò, quasi sempre ingiustamente, il padre Baldassarre Lombardi, venuto in fama per il suo Commento. L'opera migliore del Dionisi è l'ediz. bodoniana del 1796 della Divina Commedia, frutto di lunghissimi studi e di buone ricerche nelle biblioteche fiorentine, fatte nel 1789. La sua *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di D. A.* va di certo consultata dallo studioso di cose dantesche, ma con precauzione e diffidenza, perchè il buon canonico fu, in fondo in fondo, un petulante cavillatore.

Francesco Corazzini

(1874).

Allo illustre uomo messer Francesco Petrarca laureato poeta.

D' Italia onor già chiaro, o tu, cui cinta
Ài di fronda penea da roman prenci
La fronte, accogli d'Alighier l'egregia

[1] Ecco il titolo degli aneddoti, tutti, tranne il 6°, pubblicati in Verona per l'erede Merlo alla Stella, con licenza dei superiori: 1° *Soteria*, poemetto latino di Antonio Colosso messinese (non dantesco), 1785; 2° *Censura del Comento di Pietro creduto figlio di Dante Alighieri*, 1786; 3° *De pace Italiae restituta*, di monsignor Domenico Galletti (non dantesco), 1787; 4° Questo numero non ha titolo; si divide nei seguenti capitoli · Johannes de Virgilio Danti Allagerii Carmen, e in seguito l'egloga prima di Dante, l'egloga responsiva di Del Virgilio, la seconda egloga di Dante. Poi saggio di critica sopra Dante, anche diviso in capitoli, 1788; 5° *Dei codici fiorentini*, 1790, 6° *Dei blandimenti funebri*, o sia delle acclamazioni sepolcrali cristiane in Padova nella stamperia del Seminario, 1794; 7° *Nuove indagini intorno al sepolcro di Dante Allighieri in Ravenna*, 1799.

Opra dotta così che mai nessuna
In simil carme ordita era, a me sembra,
Ne' corsi tempi. A te non spiaccia il verso
Dell'esule poeta e non t' incresca
Che suoni solo nel paterno idioma.
Per l' iniquo fallir della fortuna
Niuna fronda l'adorna. A Lui l'esiglio
Diè di mostrar a' posteri sì come
Nostra lingua potea; non già che l'arte
Gli fallisse del Lazio, come spesso
Truci e frementi gl'invidi divulgano.
Forse tu stesso il sai che agli alti gioghi
Nevosi d' Elicona, e in mezzo ai seni
E a' solinghi recessi di natura
Febo lo trasse, e per le vie del cielo,
De la terra e del mare a' fonti aonî,
Al sommo di Parnaso, agli antri Giulî,
Là su la Senna ed ai Britanni estremi.
Quindi Virtù nel sacro carme il disse
Caro alle Muse ed a Sofia, o nuova
Gloria dell'Arno, ancor che il meritato
Lauro vietasse alla sua fronte, presta
Ahi troppo! morte. - A te parranno in pria
Nude forse le Muse, eppur se schiudi
I claustri di Plutone, il fiume, e l'alto
Monte, e ricinto de le sacre nubi
Di Giove il soglio, udrai sublimi sensi,
E, di Nisa sul vertice, il divino
Plettro toccare le Pierie suore,
Ed esser tutta con mirabil ordine
L'opera eccelsa, allor dirai: che primo
Dopo Lui che a ragion tu laudi e côli,
È l'Alighieri, da la grande madre
Dei Vati, da Fiorenza alma prodotto,
Che venera festosa il suo gran nome,
Chè a gran città con quel del figlio il suo

Trasvola. Tu caro a noi tanto, ed unica
Speme, comunque per virtù d' ingegno
Penetri al ciel, nè sol d' Italia ai lidi,
Ma te innalzi la fama all'alte stelle,
Il tuo concive e dotto e in un poeta
Accogli, e pon co' tuoi, e lauda e côli,
Leggi, chè plauso n'averai ben grande,
Alto onor di Firenze, anzi del mondo. [1]

Francesco Corazzini, nel 1860, a ventotto anni, entrò nell'insegnamento secondario. Prima aveva fatto il maestro a sè stesso e il volontario nella guerra del 1859. La sua vita modesta è tutta fra la sua scuola e i suoi libri. Si debbono a lui molte utili pubblicazioni. Esordì con la *Miscellanea di cose inedite e rare* (Firenze, 1853). Poi mise fuori, nel 1858, anche a Firenze, dal Le Monnier, il *Volgarizzamento del reggimento dei principi di Egidio Romano,* con una brillante e dotta introduzione, in cui parla a lungo, e bene, sul libro *De Monarchia,* del nostro divino poeta. Non sono privi di pregio i suoi *Tempi preistorici,* e le *Antichissime tradizioni,* confrontate coi risultati della scienza moderna, e gli *Annali del museo e della biblioteca di Benevento,* che egli ama come secondo suo paese nativo, insegnandovi da lunghi anni. È poi importantissima la sua pubblicazione, più volte qui citata, delle *Lettere edite ed inedite del Boccaccio.* Nacque a Pieve Santo Stefano di Toscana nel 1832.

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 55-56 dell'op. cit.: *Lettere edite e inedite di messer Giovanni Boccaccio,* ecc.

LXXVI.

Il preteso epitaffio dantesco di Francesco Petrarca

(1359-1360).

Epitaphium Dantis Aligerii compositum per quondam recolendae memoriae D. Franciscum Petrarcha, qui dixit: «Omnia fere temptavi, requies nusquam est.»

Hic iacet eloquii moles facunda latini,
Hic situs orbis honos, hic tuscae gloria gentis,
Hic decus et vatum princeps, hic corpus humatum
Dantis Aligerii, patria qui pulsus ab urbe
Invidia, magnis decoravit laudibus orbem:
Cui nec siderei motus, nec fulgura coeli,
Nec latuere Deûm mentes, nec vana futuri
Vox fuit, haud dubiis praedixit tempora signis.
Hic quem nulla bonis vidit fortuna superbum
Depressumve malis, invictus stetit illaesus omni (*sic*)
Pondere, nec cupido rerum flagravit amore;
Sed virtutis amor erigitque cacumen honesti
Raraque purpureae placuit facundia linguae:
Et ne forte suum putet extinxisse decorem
Mors invisa reis claro viget ille reatu
Vivus, adhuc nomenque manet memorabile sacrum,
Famaque perpetuo nunquam peritura sub aevo.[1]

[1] È inserito a c. 65 del codice cartaceo (L, XIV, 245) del sec. xv, dal fondo di Girolamo Contarini, esistente nella Marciana.

Il Valentinelli, [1] stampando, la prima volta, questo epitaffio, lo fa seguire da queste parole: « L'inedito epitaffio avvertì la prima volta da quest'unico codice [2] Iacopo Morelli che, scrivendone al canonico di Verona Iacopo Dionigi (10 agosto 1799), assai dubitava della verità dell'attribuzione. E infatti ne conveniva il Dionigi con risposta (5 settembre 1799) conservata tra le nostre schede, perchè, significatogli il rincrescimento di non avere avuto a tempo l'epitaffio *per inserirlo negli altri dell'anedoto VII,* dice: « solo ho qualche dubbio « che il Petrarca abbia detto a Dante: *Vatum princeps*, per le ragioni « che si rilevano in una di lui inedita lettera intorno all'invidia che « a lui obbiettavasi per la gloria di questa primazia, e così quel *ra-* « *raque purpureae placuit facundia linguae,* dove in quella lettera fa in- « tendere che i versi di Dante andavano per le piazze trivialmente. » La lettera citata dal Dionigi, diretta a Giovanni Boccaccio, è la decima quinta del ventunesimo delle familiari: « Multa sunt in litte- « ris tuis haud quaquam responsionis egentia. » [3]

« Dell'epitaffio a Dante trattò pure Dionigi nell'opericciuola: *Dei vicendevoli amori di Laura e Petrarca* (Verona, 1803) che non ho a mano. »

È evidente che questo preteso epitaffio del Petrarca per Dante sia opera o di nemico del Petrarca o di un suo *troppo* amico. Or poi volendo assegnare una data ad esso epitaffio, si potrebbe dire che il Petrarca l'avesse scritto nel 1359 o nel 1360, cioè a dire dopo la sua lettera in risposta al Boccaccio, per dimostrare sempre più esser lui scevro di ogni invidia.

---

[1] Vedi a pagg. 128-129 in: *Petrarca e Venezia,* a cura dell'Ateneo veneto. Venezia, reg. tip. Cecchini, 1874, in-4.

[2] Accenna al codice suddetto.

[3] Vedi a pag. 148 e segg. di questo volume.

LXXVII.

Francesco Petrarca

(1365).

Brano del *Trionfo d'Amore* in cui Dante è citato.

Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando.

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo;
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;

Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.[1]

---

[1] Vedi a pag. 342 in: *Rime di Francesco Petrarca* con l'interpretazione di Giacomo Leopardi, ecc., op. cit. a pag. 112 di questo volume. Per le notizie biografiche e bibliografiche intorno al Petrarca vedi a pagg 103-112 di questo volume.

LXXVIII.

Traduzioni del precedente brano del « Trionfo d'Amore. »

Anonimo

(1510).

Sic loca perspiciens vidi inter florida amoris
Verba simul gentes quae loquebantur ibi.
Ecce aliis primus Danthes, secumque Beatrix,
Cum quam dilexit Pistoiusque Cinus.
Et Regiensis erat Guitto qui fronte videtur
Iratus ne sit gentibus ipse prior.
Ecce duo Guidi iam digni munere honoris,
Atque Bononia ibi natus Honestus erat.
Et Siculi qui iam fuerant primi simul istis
Immixti regem prosequebantur eum.
Franciscusque ibidem qui iam, et Sennuccius ante
Humani fuerant, ut libet aspicere (*sic*).
Deinde etiam (gentes) populi vulgus quoque multum
His aliis mixtum temporis huius erat. [1]

[1] Questa traduzione si legge a carta 38 del codice cartaceo L, XII, 229, che monsignor Pietro dottor Maresca, canonico della cattedrale di Vicenza, nel luglio del 1853, donò alla Marciana. Questo codice, a carte 28-44, contiene quattro elegie latine d'anonimo, che sono la versione del *Trionfo della Castità* e del *Trionfo d'Amore* del Petrarca. In esso codice riscontransi composti poetici latini di Cristoforo Centone e Giorgio dei Ludovici. È scritto, diligentemente, quasi per intero da una sola mano, ed annotato a carta 9 così: « 1510 a primo die septem« bris ad ultimum scripsi haec (2208) car« mina, quae incipiunt a fabula Orphaei usque « ad finem quarti capituli Triumphi Amoris » (Vedi a pag. 72 in: *Petrarca e Venezia*, op. cit. a pag. 164 di questo volume).

De Obregon Antonio

(1512).

Mi vista muy repartida
En una y en otra parte
Una playa vi florida
De gente de amor perdida
Que del hablan por buen arte.
Aquí son Beatriz y Dante
Y el buen Liño de Pistoya
Con su Selvagia delante.
Guido de Arecio pesante
Que primero no se oía.
Otros dos Guidós verés
Que fueron mucho preciados,
El honesto boloñes
Y los sículos después
Que primeros son hallados.
Y los de Assís sin engaño
Senucio con Francesquino
Muy humanos: y un rebaño. [1]

Ecoo che cosa dice dell'Obregon Niccola Antonio: « Antonius de Obregon et Zerezeda canonicus Ecclesiae Legionensis Philippo

[1] Questa traduzione si legge in: *Francisco Petrarca con los seys Triunfos de toscano sacados en castellano* con el comento que sobrellos se hizo. Con preuilegio real. Questo titolo è preceduto dallo stemma dell'ammiraglio di Castiglia D. Fadrique Enriquez de Cabrera, cui è dedicata la traduzione. Nel fol. 11 vi è la lettera dedicatoria di Antonio de Obregon, cappellano del re, autore della traduzione. In fine del volume si legge: « Fue ympressa la p̄sente obra de los seys triumphos del Petrarca en la muy noble y leal cibdad d' Logroño por Arnao Guillen de Brocar, acabose lunes a veynte dias del mes de deziembre año del nascimiento de nuestro salvador Iesu Cristo de mil e quinientos y doce años. »

Questa è la prima edizione della traduzione dell'Obregon e una delle più belle che uscirono dalle stampe del celebre Arnao Guillen de Brocar. Della traduzione Obregon si hanno le seguenti altre edizioni: Siviglia, Iuan Varela de Salamanca, 1526; Siviglia, Iuan Varela, 1532; Valladolid, Iuan de Villaquiran, 1541.

regii II Catholico a sacris edidit: *Los Triunfos* del Petrarca en la medida, y numero de versos que tienen en el toscano con su glosa, Salamanca, 1581. Et deinde: *Discursos sobre la filosofia de Aristoteles,* Pinciae, 1603, folio. » [1] In queste poche parole l'Antonio ci favorisce tre errori: Obregon non fu cappellano di Filippo II, la sua traduzione non è quella contenuta nell' edizione di Salamanca 1581, il commento che accompagna la sua traduzione non è suo, ma è quello dell' Illicino. [2]

Iean Maynier

(1538).

Allaient parlant le long d'une prarie
Qui toute verde estait et bien florie
Danthes vis poete scientifique
Qui pour Beatrix faisoyt chant magnifique

---

[1] Vedi a pag. 147, vol. I, in: *Bibliotheca Hispana nova,* op. cit. a pag. 116 di questo volume.

[2] Tutte le edizioni della traduzione Obregon, citate nella pagina precedente, furono sconosciute all'Antonio e anche al Pelliccer che non ne fa menzione nella sua *Biblioteca de traductores.* Niccola Antonio, è chiaro, erroneamente attribuisce all'Obregon la traduzione delle poesie del Petrarca contenuta nell' edizione del 1581, fatta in Salamanca, che, come vedremo, appartiene a Hernando de Hozès. Inoltre, anche erroneamente, chiama l'Obregon cappellano di Filippo II, mentre che egli lo fu di Carlo V, come si può vedere dalla dedica. Invero Filippo II incominciò a regnare solo nel 1556, cioè quarantaquattro anni dopo la pubblicazione della prima edizione della traduzione Obregon, avvenuta nel 1512. L'edizione del *Discorso sopra Aristotile* del 1603 è di certo un'edizione postuma.

Dopo la traduzione dell' Obregon dovrebbe seguire quella di un Castillo, il quale tradusse il solo *Trionfo d'Amore* del Petrarca: *Triumpho de Amor* de Petrarcha, sacado y trobado en romance castellano por Castillo, s. l. nè a (verso il 1530). Questa traduzione è fatta in stanze di dieci versi ottosillabi. Non si sa chi dei tanti Castillo sia autore di questa traduzione. Nè l'Antonio nè il Pelliccer ne fanno menzione, e veramente il Salvà, che primo la registrò, assicurò a suo tempo (1872) di non averne veduta altra copia oltre di quella da lui posseduta. (Vedi a pag. 309, tomo I, in: *Catalogo de la biblioteca de Salvà,* escrito por don Pedro Salvà y Mallen, enriquecido con la descripcion de otras muchas obras, de sus ediciones, etc., Valencia, imprenta de Ferrer de Orga, à espaldas del teatro principal, 1872).

Volendo dare anche di questa traduzione Castillo il brano che concerne Dante, il mio amico D. Iosè Alvarez Mariño, deputato alle Cortès, da me pregato, ha fatto fare accurate ricerche nelle grandi biblioteche di Madrid per rinvenirla, ma invano. Il Salvà, dunque, non ebbe un' illusione da bibliofilo. La biblioteca Salvà, appartenente, nel momento che scrivo, al marchese de Benhavis, è stata trasportata a Parigi a scopo di vendita, epperò non ho potuto procurarmi la copia desiderata.

Après Goylon de Rezo, en la voye
Salvagia et Cuido de Pistoye
Qui se vouloit devant les austres mettre
En soy disant d'amour souuerain maistre.
Les deux Guydes iadis tant estimez
En faictz d'amours deuers tous renommez
Je vis apres en belle forme honneste
Scicillians, surpris en ceste queste
Sennicio et Franchesquin après
Qui se tenoient pour l'affaire depres.
Puis d'aultres gens prudens et amyables
Par hault renom estimez tres notables
Incontinent demarchantz de leurs places
Ont retornez vers moy leurs doulces faces. [1]

Questo Jean Maynier non ha lasciato molta traccia di sè nella storia della letteratura francese. Tra le sue occupazioni baronali (fu signore d'Oppède) trovò tempo di tradurre (ahimè! di tradire) il Petrarca.

Vasquin Philieul de Carpentras

(1545).

Laissant passer ces anciennes testes,
Veis une verte et fleurissante plage
De gens parlant d'amoureuses sornettes.
Je ueis Dantès et Biaitrix et Sauluage,
Et Cyn Pistois, Gitton d'Arez, qui rime,
Et a rimer n'estre premier enrage.
Voy les deux Guidz iadis de grande estime:
Le Boulongnois, et ceux là de Sicile,

[1] Questa traduzione si legge a pag. 18 b bas a pag. 19 a in: *Les triumphes de Pétrarque* transl. de langue tuscane en rhyme francoyse par le baron d'Oppède (Jean Maynier). Paris, es bouticque des Angelier. In fine del privilegio si legge la data del 1588. Nel 1804 Lenormant ne fece una seconda edizione.

Jadis premiers ores au reng infime.
Et Franchesquin, et de façon gentile
Senuce beau. Puis venait une bande
D'estrangers maintz rimeurs tous a la file. [1]

Luis de Camoens

(1550).

Assi, ora a hum cabo e outro alhando,
Vi ir n' uma florida e verde selva
Gente que de amor ía resoando.

Eis Dante e Beatriz, e a da relva,
Eis Cim de Pistoia, e o gentil Guidão,
Que de não ser primeiro ira leva.

Eis outros dous Guidos que louvados são;
Honesto bolonhez e os Sicilianos,
Que soiam ir diante e detras vão.

Senunchio e Francisquim assás humanos,
E junto delles passava gram tropel
De vulgares engenhos transmontanos. [2]

Nel medesimo anno (1524) in cui moriva Vasco de Gama, nasceva Luigi de Camoens in Lisbona. [3] La sua famiglia vantava origine anti-

[1] Questa traduzione si legge a pag. 360 in: *Œuvres vulgaires de François Pètrarque*, ecc., et mises en français par Pasquin Philieul,... ediz. 1555, op. cit. a pag. 113 di questo volume. Per le notizie biografiche del Vasquin Philieul, vedi ivi.

[2] Questa traduzione si legge a pagg. 22-23, vol. V, in: *Obras de Luiz de Camões*, precedidas de um ensaio biographico, no qual se relatam alguns factos não conhecidos da sua vida, augmentadas com algumas composições ineditas do poeta, pelo visconde de Iuromenha. Lisboa, imprensa Nacional, voll. 6 in-8 gr., 1860-1869.

[3] Si è molto disputato sulla data e sul luogo di nascita del Camoens. Manuel Correia, commentatore e amico del poeta, lo fa nascere nel 1517, poco più o poco meno; Manuel de Faria-Sousa, che primo scrisse una vita del Camoens, seguì l'opinione del Correia. Ma il de Iuromenha ha dimostrato che l'anno di nascita del nostro poeta sia il 1524, citando un documento relativo alla Casa delle Indie, contenente, fra altre carte, un registro delle persone che da Lisbona dovevano passare a servire nelle Indie circa l'anno 1550, il quale riporta una dichiarazione del Camoens in presenza di suo padre

chissima. Pare che sia capostipite della sua famiglia Ruy Garcia De Camaño che fu uno dei più potenti signori di Gallizia, ammogliato con D. Ilduara Fernandes de Castro, nipote dell'infante Don Fernando di Navarra, e cognata di Donna Stefania figlia dell'imperatore e re Don Alfonso. Di questo fu terzo nipote Don Fernan Garcia De Camaño, che ebbe due figli. Il secondo di questi, Pires De Camaño, partigiano dell'infante Don Pedro, passò nel Portogallo col disgraziato conte Don Andeiro e con altri cavalieri galliziani, e fondò colà la casa portoghese dei Camoens. Il de Iuromenha opina che il nostro poeta ricevesse la prima istruzione dai frati di s. Domenico, che godevano in quei tempi buona riputazione letteraria, i quali erano col convento vicini alla casa di lui. Il poeta, negli ultimi anni della sua vita fortunosa, mostrò assai compiacenza di trovarsi in compagnia di quei frati, e spesso andava ad ascoltare le loro lezioni di teologia.

Compiuti i primi studi, fu mandato a Coimbra, dove, nel 1537, era stata definitivamente trasportata l'università da Lisbona, tanto più che un suo zio, fratello del padre, Don Bento de Camoens, era stato eletto, il cinque dicembre di quello stesso anno, primo cancelliere di quello studio, in cui furiosamente erano coltivate le lingue latina e greca fino all'esagerazione, sancita nello statuto, di non potere gli studenti nel recinto universitario parlare altre lingue se non quelle.

Non si conoscono le prime sue prove nella poesia, ma il de Iuromenha pretende che il sonetto XXI fosse da lui scritto all'età di undici anni, sottilizzando sulle parole della dedica al duca Don Teo-

---

di avere l'età di 25 anni. Per lungo tempo si è discusso se Lisbona, Coimbra, Santarem, o Alemquer ne fosse la patria. Il sonetto centesimo male interpretato, l'essere stato un Vasco Pires de Camoens alcade maggiore di Alemquer, il trovarsi presso questa città una villa chiamata fino al secolo passato villa di Camoens, l'avere il poeta dimorato alcun tempo in Alemquer che egli si compiace a decantare nella stanza sessantunesima del canto III dei *Lusiadi*, fecero dare Alemquer, da alcuni, per patria al poeta; altri furono per Santarem per ragioni di origini; Domingo Fernandes nella sua dedica delle poesie, pubblicate il 1601, all'università di Coimbra, assevera esser questa città la patria del nostro poeta, fondandosi sulla residenza del padre di lui in quella città, donde era oriundo Ioano Vaz de Camoens, padre di costui; Faria-Sousa presume essere naturale di Lisbona per avervi i suoi parenti dimorato, per aver egli usato il linguaggio di corte e per aver fatto uso più volte della frase: il patrio Tago. Il visconte di Iuromenha è per Lisbona, facendo notare che Manuel Correia attesta nettamente esser nato Camoens in Lisbona da nobili e noti parenti, e che Pedro de Mariz di Coimbra, che fu l'editore dei commentari del Correia, non avrebbe lasciato passare una tale asserzione per rivendicare alla sua Coimbra il vanto dei natali del gran poeta, se non fosse stato in quei tempi, così vicini a lui, un fatto notorio la nascita di lui nella città di Lisbona.

È impossibile dare nemmeno succintamente qui la bibliografia del Camoens, e l'iconografia compilata dal de Iuromenha che si estende per più di 580 pagine in ottavo. Vedi pagg. 211-484, vol. I; pagine 323-435, vol. V; e pagg. 467-475, vol. VI, in: *Obras de Luiz de Camoens*, ediz. cit. del visconte de Iuromenha.

dosio di Braganza, che è chiamato gran successore e nuovo erede dello Stato di Braganza. Or se il padre di Teodosio morì il 20 settembre 1532, non è possibile, dice il buon visconte, che il Camoens abbia scritto quel sonetto oltre il 1535, altrimenti sarebbero improprie, di là dai tre anni, quelle parole di « gran successore e nuovo erede. » Dunque il sonetto fu scritto nell'età di undici anni! salvo che non si voglia ritenere, soggiunge il biografo, che sia stato scritto quando Don Teodosio si recò a Coimbra, e fu ospite nel monastero di Santa Croce. Ma in questo caso dovrebbesi dimostrare che, in quel tempo, Camoens siasi trovato in Coimbra.

Lasciando stare questi ragionamenti che vanno sui trampoli, teniamoci a ciò che è certo. E questo è che il nostro poeta incominciò a far versi sugli stalli dell' università, ed ei medesimo se ne vanta, e dice così in una delle sue composizioni, alludendo a quel beato tempo:

Nenhum pastor cantando me vencia,
A barba então nas faces me apontava;
Na luta, na carreira em quelquer manha
Sempre a palma entre todos alcançava.

Giorgio Buchanan, che insegnò nell' università di Coimbra pochi anni dopo che il Camoens ne fosse partito, ci dà notizia di un costume scolastico che esisteva nelle accademie del suo tempo di comporre delle poesie drammatiche, espressamente in latino, per esercitare i giovani in quella lingua. Si imitava Plauto. E in Ispagna l'*Anfitrione* di Plauto, già tradotto nel 1505, e accomodato alla rappresentazione dal Villalobos, menava gran rumore. Probabilmente il giovane poeta, tentato da quegli applausi, dovè avere, sugli stalli dell'università, il pensiero di scrivere, nella lingua materna, l'*Amphitroès*, rimaneggiato su quello di Plauto. Circa il 1544 ritornò a Lisbona, dove i suoi facili e sonori versi appassionati e l' avvenenza della persona lo resero tosto giovane alla moda, e gli aprirono le porte della corte; ma un amore ardente per una dama di onore della regina fu causa che quella bell'aurora si annebbiasse presto. Il primo a parlare di questi amori fu Pedro Mariz nel prologo biografico che precede l'edizione dei *Lusiadi* del 1613; ma non seppe o non volle indicare il nome della dama. Faria-Sousa ne fece sapere il nome, scoprendo un'egloga di lui « à morte de D. Catherina dama da Rainha. » Più tardi in una sua poesia acrostica, inedita, si trovò il suo nome associato con quello dell'amata:

Mote.

LVIS ume desta vida
eja-me esse lume
a que se presume
em o ver perdida.

Volta.

CATERJNA oncedei luz tal
quem vos cegaste,
oda me tiraste
essa só me val
asao he querida
a vir do alto cume
orte de tal lume
alma tão perdida.

DEATAIDE esatando hide
sta treva escura
urora onde pura
oda luz reside:
y que etada a vida
a com esse lume
eixa o seu queixume
stima-se per perdida. [1]

Or durante il tempo che il poeta frequentò la corte vi furono due dame di onore col nome e cognome di Caterina De Athaide. Una di queste era figlia di Alvaro de Sousa e di Filippa de Athaide, la quale andò sposa a Ruy Pereira de Miranda Borges, signore di Carvalhaes, e morì giovane poco dopo le nozze, il 28 settembre 1551, e fu sepolta nella cappella maggiore del convento di S. Domenico di Aveiro. In certi appunti manoscritti contemporanei, con la data del 1573, esistenti negli archivi di quel convento, e vergati da un frate per nome Giovanni del Rosario, avuto in gran fama, conforme alla tradizione del convento, e che si dice esser stato confessore di quella signora negli ultimi anni di sua vita, si leggono queste parole: « Etoda la vezes que no poeta desterrado por ssa resão lhe falava, sempre

[1] Vedi a pag. 32, vol. I, in: *Obras de Luiz de Camoens*, ediz. cit.

em reposta havia que assim não era, e que fora aquela alma grande, que para emprezas grandes, e a regioeus tão apartadas o levara. »

Dunque, quando il buon frate confessore, spinto dalla curiosità, usciva col discorso sul caso miserevole del poeta che era stato esiliato per causa di lei, lei rispondeva che non era così, e che quell'anima grande per grandi imprese era lontana, e non diceva altro; allontanava da sè l'imputazione di essere stata la causa della rovina del poeta, ma non accusava altra donna.

Ci fu un'altra Caterina de Athaide, che, essendo dama d'onore della regina, morì anche lei in giovane età, figlia di Don Antonio de Lima, il quale fu maggiordomo del figlio del re Don Emanuele, e poi cameriere maggiore del duca di Guimaraes, figlio di lui, e quarta nipote del visconte Don Giovanni de Lima, ammogliato con Caterina d'Athaide, discendente da nobilissima famiglia. Il De Iuromenha inclina a credere che la Caterina, l'amante del poeta, fosse la figlia di Don Antonio de Lima. Non potè esser la prima, la figlia di don Alvaro de Sousa, morta, come si è visto, nel 1551, perchè il poeta in questo caso non avrebbe manifestato, essendo nell'India, in poesie scritte dopo il 1553, ardente desiderio di ritornare in patria per rivedere l'amata. Invece quelle poesie si spiegano se quell'aspirazione del poeta si rivolge a Caterina Athaide de Lima, la quale decedè nell'anno 1556, come è provato dal libro delle pensioni della casa della regina Donna Caterina.

Checchè sia di ciò, egli è certo che quest'amore per una Caterina, dama d'onore della regina, fu origine di tutte le sventure del poeta, il quale o perchè ferisse in duello il suo rivale o perchè fosse sorpreso nei suoi amori, accusato dai parenti della Caterina, i quali, per la poca fortuna di lui, disdegnavano quelle nozze, fu mandato in esilio, non a Santarem, come hanno voluto alcuni biografi, ma a Punhete. E di là egli scrisse quella toccante elegia prima, in cui si paragona ad Ovidio, esiliato come lui, e che come lui chiese conforto nella poesia. [1]

Insofferente di quella triste vita e volendo spegnere i suoi martirî nell'azione, probabilmente nel corso del 1546 partì per Ceuta, dove potè prender parte all'impresa voluta dal re Giovanni III contro i mori che infestavano, corseggiando, quei mari, e in uno scontro presso Gibilterra, salendo primo nell'abbordaggio, perdè l'occhio destro.

Per la sua bravura militare pare che gli fosse concesso di ritornare a Lisbona, ma pare altresì non vi trovasse pace, perchè, nel 1550, in presenza di suo padre, come abbiamo visto, s'ingaggiò presso il palazzo o tribunale dell'India di recarsi colà.

Si può congetturare che tra il 1546 e il 1550 avesse dato mano alla

---

[2] Vedi a pagg. 163-166, vol. III, in: *Obras de Luiz de Camoens*, ediz. cit.

traduzione dei *Trionfi* del Petrarca, lasciata incompiuta o giunta incompiuta fino a noi.[1]

Non partì immediatamente per le Indie, ma solo tre anni dopo, cioè nel 1553. Nelle feste per il Corpus Domini un tal Gonzalo Borges, cortigiano del re, passando per la strada di Sant'Antonio, fu investito da due uomini mascherati, che presero a motteggiarlo; dalle acri parole si venne alle mani. Camoens si cacciò nella mischia per difendere i due mascherati, suoi amici, e ferì Gonzalo. Per questo fu preso e condotto in prigione. E solo nel 1553 gli venne fatto di ottenere il perdono dal re, e s'imbarcò per le Indie, sopra una delle navi affidate al comando di Fernando Alvaro Cabral. Scampato alla tempesta, sulla sola nave superstite, giunse a Goa in quell'anno stesso; ma, privo di mezzi, si cacciò in nuova avventura, arruolandosi nella spedizione, che preparava il vicerè D. Alfonso de Noronha, in soccorso del re del Cochim, contro quello di Pimenta. Ritornato col vicerè a Goa, ne ripartì subito, e prese parte sotto il comando del figlio del vicerè e di Emanuele de Vasconcellos alla campagna nel golfo Persico e nel mar Rosso contro i pirati. E nelle sue poesie, con tavolozza smagliante, dipinge quelle regioni. Nella canzone X, felicemente fa vedere le aridezze del Capo Guardafui, e con tenere note si rivolge alla sua Caterina, pascendosi ancora della lusinghiera speme di rivedere e ripossedere quella che gli inspirava un sentimento d'amore così caldo e un rimpianto tanto cocente.[2]

Durante il breve viceregno di D. Pedro de Menezes, tristi notizie portò, nel 1555, la flotta portoghese venuta di Lisbona: la morte

---

[1] Questa traduzione, contenuta da pagina 5 a pag. 61 del vol. V, in: *Obras de Luiz de Camoens*, ediz. cit., dove è stata pubblicata la prima volta, giunge fino al verso trentatreesimo del capitolo III del *Trionfo della Fama*. Essa è molto imperfetta; e per questo da taluno si vorrebbe negare come lavoro del Camoens; ma il de Iuromenha è d'avviso, dopo averla lungamente esaminata, di doversi attribuire al principe dei poeti portoghesi. « Minguem è perfetto n'este mundo. O talento, o espirito, o proprio genio nasce, cresce e morre. Na infancia tropeça, avigora-se na idade viril, e gela-se e cáe na idade extrema. Quasi á primeira epocha da vida do poeta, à mocidade, considerâmos que pertence a obra a que alludimos » (pag. 438, vol. V, *Obras de Luiz de Camoens*, ediz. cit.). Da una nota in margine al *Trionfo d'Amore* si ricava come il poeta fosse intorno alla sua traduzione nel tempo in cui più lo tormentasse la pena d'amore. Cosicchè a me è sembrato molto probabile che il poeta l'abbia fatta durante quel tempo che corre dal suo ritorno in Lisbona, dopo la campagna di Ceuta, e la sua inscrizione nel registro della Casa delle Indie, cioè tra il 1546 e il 1550; tempo tristissimo della sua vita, in cui, deformato per la perdita dell'occhio destro e innamorato più di prima della sua Caterina, ebbe forse a soffrire dagli emuli e dagli invidi non pochi colpi di spillo. Il de Iuromenha fa notare che questa traduzione, che egli stima di attribuire al Camoens, non può esser quella che si dice fatta da Ioan Pinto Delgado, poichè questa fu stesa in ottava rima, mentre la nostra è in terza rima. La traduzione Pinto Delgado rimase inedita, nè a me è venuto fatto di sapere dove si trovi.

[2] Vedi a pagg. 206-209, in: *Obras de Luiz de Camoens*, ediz. cit.

del principe ereditario Don Giovanni, e di Don Antonio de Noronha, il grande amico e protettore del Camoens, ucciso dai mori nei campi di Ceuta.

Nel 1556, morto don Pedro de Menezes, succedevagli nel vicereame di Goa, Francisco Barreto. Molte feste furono bandite dai suoi amici, servi ed ammiratori. Vi concorse Camoens con la sua commedia *Filodemo,* che fu rappresentata al cospetto del governatore. In quella produzione alcuni vi scorsero pungenti allusioni, che tradivano gli amari ricordi del poeta per le offese ricevute in Lisbona. Poi, in occasione delle medesime feste, scrisse una satira contro alcuni cavalieri indiani, mostrandoli, come da un frammento giunto fino a noi,[1] ubbriachi, stupidi, giuocatori; indi una seconda satira intitolata: *Labyrinto,*[2] e i sonetti 237-239 (non il 145, come per isbaglio dice il de Iuromenha), nei quali, sotto allegoriche dipinture di Babilonia e Sion, sferzò i vizi regnanti in Goa e Lisbona.[3] La satira *Disparates da India* fu scritta più tardi.

Francisco Barreto allora lo nominò amministratore degli averi dei defunti a Macao in Cina, e così il poeta fu come esiliato una seconda volta. Nei due anni che rimase colà diede opera al suo capolavoro immortale, al poema *Os Lusiadas,* ed è tradizione che spesso si riducesse a comporlo in una grotta scavata alla base di un monte roccioso, battuto dal mare, poco lontano dalla città di Macao, la quale è ora conosciuta col nome di grotta di Camoens ed è il pellegrinaggio di ogni colto viaggiatore che vada in Cina.

Richiamato a Goa, naufragò, ritornando, presso la costa di Camboja in Cocincina. A questo naufragio fa allusione nella stanza CXXVIII del Canto X:

Este receberá placido e brando
No seu regaço o canto que molhado
Vem do naufragio triste e miserando
Dos procelosos baixos escapado;
Das fomes, dos perigos grandes, quando
Será o injusto mando executado
Naquelle, cuja lyra sonorosa
Será mais affamada que ditosa.[4]

Riparato sulla baia di Camboja avendo perduto ogni suo avere nel naufragio, eccetto le sue poesie, come abbiamo visto dalla stanza

---

[1] Vedi a pagg. 245-248, vol. V, in: *Obras,* ecc., ediz. cit.

[2] Vedi a pagg. 30-31, vol. IV, in: *Obras,* ecc., ediz. cit.

[3] Vedi a pagg. 119-120, vol. II, in: *Obras,* ecc., ediz. cit.

[4] Vedi a pagina 385, volume VI, in: *Obras,* ecc., ediz. cit.

trascritta, nella poesia chiese nuovamente sollievo, e colà scrisse quelle meravigliose redondilhas, come le chiamava Lope de Vega, parafrasi patetica e lagrimosa del salmo CXXXVI « Super flumina » che incominciano:

Sobolos rios que vão
Por Babylonia, me achei. [1]

E si rivolse pure alla sua amata, il perenne ricordo della sua vita, con versi strazianti, credendola ancora in vita, mentre era già morta da due anni e più, come abbiamo visto. Ma prima di giungere a Goa, dovè conoscere la morte di lei, come si può vedere dal sonetto CLXXII, in cui, dopo aver detto del naufragio che gli aveva fatto perdere la fortuna, al Macao accumulata, dice che è più lamentevole catastrofe la morte di lei:

A cordeira gentil que en tanto amava,
Perpetua sandade d'alma minha. [2]

Appena giunto a Goa, fu imprigionato con l'accusa di avere fatto abuso del suo ufficio. E anche nella solitudine della prigione si consola cantando, e di quel tempo è il sonetto LXXVI, ispirato da un passero che inconsolabile per la morte della sua compagna, svolazzando, andava a posarsi sulle grate del carcere, poesia nella quale il poeta gli invidia la sorte, desiderando di accompagnarlo per consolarsi a vicenda.

Felice uccello, al quale se la natura rubò il suo primo bene, dà al suo triste stato il suo sollievo, ma non come a lui,

Che para respirar lhe falta o vento,
E para tudo em fim lhe falta o mundo. [3]

Intanto, nel principio di settembre del 1558, giunse da Lisbona, a sostituire D. Francisco Barreto, il vicerè D. Costantino di Braganza, fratello del duca D. Teodosio, che il poeta, in patria, aveva celebrato con i suoi versi. Per ordine del nuovo signore fu liberato di prigione. Poi accompagnò il suo liberatore nella spedizione di Damasco, e poi il suo amico D. Alvaro da Silveira sulle coste dell'Arabia, dove il suo povero amico incontrò crudele morte per mano dei turchi. Molto lo pianse in una bella canzone, in cui fa pure allusione ad un'altra fresca e gravissima perdita, cioè a quella dell'amata. Ma altri dolori

[1] Vedi a pagg. 5-17, volume IV, in: *Obras*, ecc., ediz. cit.

[2] Vedi a pag. 87, vol. II, in: *Obras*, ecc., ediz. cit.

[3] Vedi a pag. 39, vol. II, in: *Obras*, ecc., ediz. cit.

doveva provare il povero poeta, che, per tante disgrazie, appena entrato nell'autunno della vita, sentivasi buttato in una precoce vecchiezza. Nel 1562, appena due anni dalla fine tragica di Alvaro da Silveira, era martirizzato Gonzalo da Silveira, coraggioso missionario, fratello di Alvaro, ed anche amicissimo suo. Con due versi lo rammenta nel suo poema, in cui è tanto parco di lode per i contemporanei e che passa anche per le missioni del Giappone senza fare espressa menzione di Francesco Saverio. Nel 1564 altra grave iattura: muore D. Francisco Coulinho, conte di Redondo, il vicerè che era succeduto al duca di Braganza, il quale molto lo amava, ed aveva migliorato assai la sua posizione.

Dopo, altri cinque anni rimase nell'India, il Camoens, più o meno fatto bersaglio della fortuna. Indi, nel 1569, svernò in Mozambico, seguendo Pedro Barreto, nominato colà governatore, che gli aveva promesso onori e ricchezza. Quivi nuove delusioni: di che passando di là, nel settembre dello stesso anno, una flotta portoghese che faceva rotta per la patria, sulla quale si trovavano Ettore da Salveira e Diego Conto, il celebre storiografo delle Indie, il poeta si risolvè di ritornare alla sua Lisbona, dopo sedici anni di esilio, non avendo altra fortuna che le sue poesie e specialmente il poema, che nel deserto di Mozambico aveva assai limato. Il Barreto tentò di profittare della sua miseria, acciò rimanesse, accampando il pagamento di una certa somma, duecento *cruzados*, che gli aveva prestati a Goa. E l'infelice sarebbe rimasto per forza in quelle lande o in carcere a scontare il suo debito, se i suoi amici, per iniziativa di Ettore da Salveira, non avessero pagato quella meschina somma per lui. E così nello stesso tempo, esclama Faria-Sousa, furono vendute la persona di Camoens e la gloria di D. Pedro Barreto per duecento *cruzados*.[1] Nell'aprile del 1570 giunse a Lisbona, e, poco prima di mettere il piede sulla terra natia, un'altra morte gli straziò l'anima, quella del generoso Ettore da Salveira. In Lisbona trovò la peste. Finito il flagello, diede opera alla stampa del suo poema, in cui tutte le glorie della sua patria aveva, con arte squisita, eloquentemente cantate. Fu stampato nel 1572,[2] e dedicato al re. Don Sebastiano accettò la dedica con parole da gran signore, ma sciolse i cordoni della borsa, per soccorrere il povero poeta, con grettezza da bottegaio, assegnandogli una pensione di quindicimila reis. Il gran Camoens rimase a dibat-

[1] Vedi in · *Lusiadas*, de Luis de Camões principe de los poetas de España. Al rey n. senhor Felipe quarto el grande. Comentadas por Manuel eee Faria e Sousa, cavallero de la orden de Christo y de la Casa real. Primero y segundo tomo año 1639. Con privilegio, en Madrid por Iuan Sanches, folio, vol. II, tomo terceiro e quarto 1639.

[2] *Os Lusiadas* de Luiz de Camoens. Com privilegio real. Impressos em Lisboa, com licença da sancta Inquisição, et do ordinario: em casa de Antonio Gõçalvez impressor, 1572, 1. vol. 4°.

tersi con la miseria. E dal 1572 al 1579, anno della sua morte, visse soltanto per essere tormentato dai mali suoi e della patria, e fu testimone nell'ottobre del 1572 della tempesta orrenda e nuova che, nel porto di Lisbona, distrusse tutta la flotta portoghese; delle inondazioni del settantatrè; della carestia del settantaquattro; dell'incendio di parte di Lisbona, e del terremoto del settantacinque; dei terrori del settantasette, dopo la morte della principessa Donna Maria, illustre protettrice delle scienze, e dopo l'apparizione, nel novembre, di una cometa nella quale gli astrologi videro predetta la morte del re e la fine del regno; della morte della regina Donna Caterina e della morte del re, combattendo ingloriosamente, sulle coste del Marocco. Povero Camoens! fra tutte le sue sfortune, e mentre era spettatore della realtà del vaticinio suo nel canto decimo del suo poema, essere cioè la sua musa più famosa che felice, ebbe la sola fortuna di morire a tempo, prima della morte della sua patria. Quando Filippo II, entrando in Lisbona, nel 1580, domandò dell'autore dei *Lusiadi*, gli fu risposto che era morto. Così il Portogallo non patì l'ingiuria di veder soccorso, lautamente, il più grande suo figlio dal carnefice della sua libertà.

Henry Parker

(1554).

Ay lokying thus about me here and there
I sawe in a grene fielde with sadde chere
People that of lone reasonyng went
Dant with Beatryce fayre and gent
Lo on the tother side I might also se
Cino of Piscoia nyth hym trust me
Guydo of Rezzo and in that place
Two other Guydos in like manner and case
The tone of them was borne in bologne
The thother was a very ryght Cicelian
Senicio and Francisco so gentle of condicion.[1]

[1] Questo brano di traduzione del *Trionfo d'Amore* si legge a pag. 34 in: *The Triumphes of Petrarch* translated by Henry Parker lord Morley (1554), reprinted by Stafford Henry Carl of Iddesleigh G. C. B., London, Nichols and sons, 25 Parliament street, 1887. L'edizione prima è senza paginazione nè data nè luogo. L'edizione recente non è stata messa in commercio.

Enrico Parker, lord Morley, uno degli ardenti promotori del divorzio di Enrico VIII d' Inghilterra, fu uno anche dei baroni che sottoscrissero la lettera indirizzata a Clemente VII per ingiungergli di confermare il divorzio del re, sotto pena di perdere la supremazia in Inghilterra. Nella sua traduzione del Petrarca l'odio alle muse fu uguale a quello mostrato contro Caterina d'Aragona.

Hernando De Hozes

(1554).

I luego acá y allá considerando
En un lugar florido y relumbrante,
Grán gente ví de amores razonando.
Estaba con Beatríz el claro Dánte
Y Cino su Selvagia vá fingiendo
Guitón que cuojo muestra en no írdelante.
Dos Guidos en su tiempo floreciendo
El Bolonies, y gente Siciliana
Primeros, pero ya postreros siendo.
Senucio y Francesquin familia humana
Seguín et toda parte manifiesto
Y luego ví otra esquadra allí cercana.[1]

Nulla si sa intorno a Fernando de Hozes. Niccola Antonio non ne indicò nemmeno esattamente la traduzione, come abbiamo visto, e di lui dice semplicemente così: « Ferdinandus de Hozes scripsisse dicitur *sobre los Triunfos de Francisco Petrarca.* »[2]

---

[1] Questa traduzione si legge in: *Petrarca Francisco.* Los *Triumphos* de Francisco Petrarcha, ahora nueuamente traduzidos en lengua castellana, en la medida y numero de versos, que tienen en el toscano, y con nueua glosa. En Medina del Campo, por Guillermo de Millis, 1555. E in fine: MDLIIII.

Questa edizione è la medesima di quella che, in alcune copie, porta sul frontispizio la data MDLIIII, con la sola differenza di essersi ristampato in questa il frontispizio, la carta seguente col prologo e la dedica, e il principio della vita del Petrarca. Questa traduzione è quella che si conosce generalmente sotto il nome di Hernando de Hozès. Notisi però che questo nome non appare in parte alcnna del volume. Di questa traduzione ve n'è un'altra edizione, in data del 1581, in casa de Iuan Perier a Salamanca, che è esatta riproduzione di quella del 1555.

[2] Vedi pag. 377, vol. I, in: *Bibliotheca Hispana nova,* op. cit a pag. 116 di questo volume.

Daniel Federmann

(1578).

Also hab ich weil hin und hehr
Umbgeschawt und gsehen nicht gar fehr
Auf sin er ebne gruem gebluemlet
Ein volck gehn das von Liebe ruempt,
Gespraech haltendt von allerley,
Ja Liebe wegen mancherley.
Siehe nur der Dantes ist da
Und Beatrix sieh Seluaga,
Auch Cin von Pistoya lobreich,
Und Gwidon von Aretz dessgleich,
Der hat zorn geduncken mein,
Dass er nicht ist der erst in gmein.
Hie sieh die Gwidones alle zwen
Vor zeit in grosser acht umbgehn:
Honestum don Bononier,
Dessgleichen die Sicilianer
Die hoch geschetzt die ersten waren,
Und nun muessen sie hinden fahren:
Darneben den Senucium,
Und gleicherweiss Francessinum,
Welche so fein sitlich geewesen,
Wie man noch thut ihnen lesen
Und war darnach eine grosse schar
Von tracht und gmeiner Sprach aldar. [1]

[1] Questa traduzione si legge a pag. 124-125 in: *Sechs Triumphe Francisci Petrarche des fuertrefflichen hochberuempten Scribenten in welchen* man fein kurtzweiliger weiss zu grossem lust erspiegeln kan den gemeinen Lauff, Stand, Wesen und Ende des menschlichen Lebens: Durch die Philosophey und andern Freyen Kuensten Geistlich und Weltlich Historien, Poetischen Gedichten und Exempeln fuergebildet: allermenigklich zu getrewer Lehre. Aus hoechster italianisch fuscanischer Sprach mit sonderm fleiss in zirliche Teutche Verss gebracht. Sampt einer nohtwendigen Ausslegung und Erklerung aller

Daniel Federmann di Memmingen, a dire del Gervinus, [1] fu pratico e perito dei costumi stranieri, uno di quei dotti dalle larghe vedute del Reno superiore, dal Brant fino allo Spangerberg, i quali sono di tanta importanza per la letteratura tedesca, dello stesso animo sincero quanto i Rollenhagen e i Waldis. Il Federmann, oltre i *Trionfi* del Petrarca, tradusse pure le *Ore di ricreazione* di Lodovico Guicciardini. [2]

Philippe de Maldeghen

(1600).

De sorte ore deça ore dela ma veue
Tournant, gens qui d'amour en raisonnant alloié
Je vis en voie plaine afleurie et herbue.
Voy Dantes, Beatrice et le Sauaage a point
Cin de Pistoie voy, Guitton d'Arres qui d'ire
Meu semble, tant n'auoir le premier lieu, le point,
Vois les deux Guis dont fut iadis la muse chère,
Le Boulonnois honneste, avec les Siculois,
Qui ia la place avaient premiere or' la derniere,
Sennuce al Francisquin, qui tant furent courtois,
Comme un chacun le voit, un drapeau puis éstrange
De vulgaires y fut tant d'autres que François. [3]

---

fuernemesten sachen, sodarinnen begriffen, vormals im Teutsch nie ausgangen durch Danielen Federmann von Memmingen. Neben darzu gehoerigen Kuenstlichen Figuren und dienstlichem Register mit roem. key. maiest. freyheit getruckt zu Basel bei Peter Perna, MDLXXVIII.

[1] G. G. Gervinus: *Geschichte der deutschen Dichtung*, Leipzig, 1872, 5 vol., a pag. 89 del vol. III.

[2] *Erquickstunden, von allerley kurtzweiligen Historien philosophischen und poetischen spruechen lehrreichen fabeln und schimpflichen Bossen, so man mit nutz und lust in allen fefuallenden reden brauchen kanz zusmmen gesetz Erstlich durch den edlen* Herrn Ludwig Guicciardini beschrieben, Jetzund auss italiaenischer Sprach verteutschet, durch Daniel Federmann von Memmingen 1574. Getruckt zu Basel bei Peter Perna. Vedi in Karl Goedcke: *Grundrisz zur Geschichte der deutschen Dichtung*, 2 vol. Dresda, 1886, a pag. 472 del vol. II.

[3] Questa traduzione si legge a pag. 465 in: *Le Pètrarque en rime française avec les commentaires* par Philippe de Maldeghen, ecc., èdition Bruxelles 1600, op. cit. a pag. 117. Per le notizie biografiche del Maldeghen, vedi ivi.

Iana Grotkowskiego

(1604-1610).

Tak patrząc to tam, to sam na zwrok się podala
Dolina wonnem zielem z kwiaty ozdobiona,
Gdzie kupa ich rozmowy o milosci miala.
Dāntes Beatrix i Cyn Pistoiczyk, Guittona
Z Aresu, przy Salwaggi widzę ten styskuje,
Ze mu nie pierwsza miejscem biera naznaczona.
Dwaj slawnych Kiedys' Gwido po nich następuje,
Poczciwy on Balanczyk i on Sycikani,
Każdy z nich kiedys' pierwszy, tu tylu pilnuje,
Senuccio z Franciskinem ludzkościa uznani,
Chorągiew ludzi ciągnie w też tropy za nimi,
Ci w różne gesta, mózgi, koncepty przybrani. [1]

Di Giovanni Grotkowskiego ben poco può dirsi per scarsezza di fonti. Nacque, in sul finire del secolo XVI, nella Piccola Polonia, discendente da una nobile famiglia che aveva lo stesso stemma gentilizio, Agonczyk, della setta religiosa di Sorino (antitrinitari, unitari, detti in Polonia ariani). Compiuto lo studio del diritto, il 1603, nella università di Heidelberg, perfezionò la sua educazione in Italia e in Francia. Ritornato in Polonia, fu addetto al corpo dei paggi del principe polacco Venceslao Vasa; e quando questi ascese al trono di Polonia, Giovanni Grotkowskiego fu, nel 1633, mandato a Napoli in qualità d'internunzio per gli affari dei beni lasciati da Bona Sforza, regina di Polonia. Durante il regno di Giovanni Casimir tenne, il Grotkowskiego, il posto di segretario alla corte reale. Egli viveva ancora nel 1662. Da Andrea Morsztyn, tesoriere della corona, e da Zbigniew Morsztyn, suoi contemporanei, è celebrato come eccellente poeta polacco. [2]

---

[1] Vedi *Tryumf milości poema Franciśka Petrarki* przeklad Iana Grotkowskiego str. 151 a pagg. 28-39 nel IV vol. in *Biblioteka Ossolinskich*. Pismo history, literaturze, umiejetusstiom i rzeczom narodowym posiviencone. Poezet nowy, Tom ósmy. Lwow wdrukarni zakladu narod im ossolinskich, 1886.

[2] Abbiamo di lui i seguenti scritti:

1. *Collegii privati juridici disputatio quarta de tutelis et curatoribus* quam permissu facultatis juridicae in Academia Heidelbengensi

Ludovico di Anhalt

(1643).

Nach dem' aufs neue' ich mich hier und dar uemme sah'
Und ihrer viel erkant, die da spatzierten nah'
Auf einer voller klee und blumen gruenen wiesen
Von ihrer Liebesflamm' auch liebs gespraech ausliessen
Darbey Beatrix war und Dantes hoher geist
Selvaggia Cino der viel ehr' ihr schriftlich weist:
Sie zwene beyder lob fein meisterlich ausstreichen
Der Aretin Guitin der das er nicht erreichen
Der ersten stelle kont' unlustig scheint zu seyn
Und die zwey Guidi ihn nicht lassen dar allein.
Fuer zeiten waren sie in hohem wehrt gehalten
Die aus Sicilien besonders bei den alten:
Honestus war dar aus Bononia der Stadt
Man erst sie zahlt und hier zuletzt geschen hat.
Sermutih und Francischin in fremdligkeit die groesten

---

sub patrocinio Christiani Crōlai Cōlberg. Pomer. defendendam suscipiet Joannes Grotkowsky nob. Polonus. Heidelbergae, typis Voegelianis, 1603, in-4. — 2. *Carmen* ad gen. Johannem Bogusz d. B. de Ziemlic in discessu ab Academia Heidelbergensi, 1605, Heidelbergae ex typographio Joannis Lancelloti, in-4. — 3. *Vitae Gnesnensium archipraesulum usque ad a. 1608* (quest'opera è andata sperduta; se ne conoscono soltanto alquanti brevi estratti nel Buzenski Stanislaus: *Vitae archiepiscoporum Gnesnensium*). — 4. *Poesie in lingua polacca*, tradotte dal Petrarca e dal Bartas, ritrovate in un manoscritto della biblioteca privata del conte Zamoiski in Varsavia (ms. in-fol., n. 257), e pubblicate nella raccolta cit.: *Biblioteka Ossolinskich*, stampata a Lemberg, 1864-1866. Queste poesie, contenute nei tomi IV e VIII, sono le seguenti: tre sonetti del Petrarca in vita di Laura, son. 102: « S'amor non è . . . ; » son. 103 « Amor m'ha posto . . . ; » son. 104: « Pace non trovo, » si trovano nella citata *Biblioteka*, to. IV, pagg. 56-52. — 5. *Ergenuf milosci*, cioè il *Trionfo d'Amore* del Petrarca, capitoli 1, 2, 3, 4, con dedica in versi del traduttore stesso al principe polacco Vladislao, stampati nella cit. *Biblioteka*, to. VIII, pagg. 134-155. — 6. *Tryumf Wiary*, cioè *Triomphe de la Foi*, traduz. dal francese, di Guglielmo de Salluste du Bartas, 1590, canti 1, 2, 3, 4, stampati nella cit. *Biblioteka*, to. VIII, pagg. 156-176.

Queste notizie mi sono state comunicate dal chiarissimo dantofilo prof. Antonio Lubin, il quale le ha ricevute dal dottor Müller, bibliotecario dell'università di Gratz; esse notizie sono state dettate dal dottor Estreicher, bibliotecario dell'università di Cracovia, il quale fa testo in materia di letteratura polacca.

Als Jerman bekant sie waren auch die besten
Ein faehnlein kam darnach von seltzam fremder tracht
Und die mit ihrer sprach es wunderlich gemacht. [1]

Lodovico principe di Anhalt e stipite della linea Cöthen, figlio di Gioachino Ernesto e di Eleonora, figlia del duca Cristoforo di Wurtemberg, nacque il 17 giugno 1579. Morto prematuramente suo padre, un fratello maggiore ebbe cura della sua educazione e gli fece insegnare le scienze filosofiche e il latino. Nel biennio 1596-1597 viaggiò ne' Paesi Bassi, in Inghilterra e in Francia; poi, nel 1598, dopo una breve fermata in patria, visitò l'Italia, rimanendo un pezzo a Firenze, dove coltivò l'amicizia del duca Ferdinando I e del figlio di lui. Dopo si recò in Boemia da Rodolfo II, in Danimarca, e nuovamente in Inghilterra. Sapendo bene le lingue italiana e francese, tradusse in tedesco i *Trionfi* del Petrarca e qualche cosa del Malvezzi, dal francese *La contemplazione del mondo dei santi*. Conoscendo pure quasi perfettamente la lingua ebraica, voltò in rime tedesche il *Libro di Job*. Poi scrisse un libro *Intorno agli antichi sapienti*, un trattato *Della vita breve e lunga*, la *Vita di Tamerlano*, il *Davide coronato*. Fu molto tenero della lingua tedesca, e fondò, secondo il desiderio del maggiordomo Gaspare di Teutleben, l'Associazione Fruttifera, la quale aveva lo scopo di purificare e di abbellire la lingua tedesca, Società della quale, senza ambagi, si dichiarava capo. Fu buon principe, e attivissimo, e volle

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 52-53 in: *Francisci Petrarchae des vornemen alten florentinischen poeten sechs Thriumphi oder sieges praihten, I Der Liebe, II Der keuschheit, III Des Todes. IV Des Geruechtes, V Der Zeit und VI Der Ewigkeit.* Ausden italienischen Eilfsylbigen in deutsche zwoelf und dreytzchensylbige Reime der Helden art von Jahren uebergesetzet: samt der erzelung seiner Kroenung zum Poeten seines Lebens und sonderbaren erklerungen vieler Nahmen und Geschichten. Mit angehefteter eigentlicher Reim weise gerfertigten kurtzer Beschreibung des erdichteten Gottes der Liebe Cupidinis und einem nuetzlichen verzeichnues der vornemesten sachen in diesem wercklein begrieffen von neuem uebersehen mit beliebung und gutheissen der fruchtbringenden in Geselschaft ietzo erst an den tag gegeben und gedruckt zu Coethen im fuerstentume Anhalt im Jhare 1643.

Come si vede, il traduttore non è nominato nel titolo e non è poi nemmeno nominato nel libro. Soltanto è detto che egli è stato il membro più vecchio della Società Fruttifera. Intanto, come abbiamo visto, il traduttore, secondo l'autorità dell' *Universal-Lexikon* e del Gervinus, fu il principe Ludovico di Anhalt. La Società Fruttifera, detta anche la Società fruttifera del palmizio, fu fondata, il 24 agosto 1617, per la coltura e lo sviluppo della lingua tedesca in prosa e in versi, come ho detto testè. L'ordine prese un tale slancio da avere circa 800 gentiluomini soci ed altri uomini dotti, 45 baroni, 60 conti, 19 principi, 8 conti palatini, 10 langravi, 4 margravi, 49 duchi, 3 elettori ed anche un re, il re Carlo Gustavo di Svezia. Il traduttore Ludovico di Anhalt, fedele all'idea fondamentale dell'ordine, si astenne dall'usare parole non puramente tedesche. Ciò prova che il presente movimento in Germania contro i vocaboli stranieri non è nuovo.

far passare tutte le cose del governo piuttosto per le proprie mani che d'altrui. Morì ai 7 gennaio del 1650. [1]

Anna Hume

(1644).

Thus looking here and there (as ist I use)
I spi'd much people on a flowey plaine,
Amongst themulves disputes of love maintaine.
Behold Beatrix with Dant; Selvagia, she
Brought her Pistoyon Cin; Guiton may be
Offended that he is the later nam'd:
Behold both Guidos for their learning fam'd:
Th' honest Bullonian: The Scicilians first
Wrote Love in rimes, but wrote their rimes the worst.
Francischin and Senuchio (who all kuow)
Were worthy and humaine: after dil go
A squadron of another garbe and phrase. [1]

Non mi è venuto fatto di trovare notizie precise sulla vita di Anna Hume in tutte le enciclopedie, dizionari biografici e bibliografici che ho potuto consultare.

---

[1] Vedi nell'*Universal-Lexikon*, Halle e Leipzig, bei Ioh. Horm Zedler 1738; e a pag. 249, vol. III, e in G. G. Gervinus: *Gesshichte der deutschen Dichtung*, Leipzig, 1872, 5 vol.

[2] Questa traduzione si legge a pag. 45 in: *The Triumphs of Love, Chastitie, Death*, translated ont of Petrarch by M.rs Anne Hume. Edimburgh, printed by Evan Iglee, printer to the skings most Excellent Majestie, 1644. Ed a pag. 335-336 in: *The sonnets, Triumphs and other poems of Petrarch* now first completely, translated into englisb verse by various bands, with a life of the poet by Thomas Campbell, illustrated with sixteen engravings on steel London, George Bell and sons, Yort street, Covent Garden, 1887, in-16. La prima ediz. di questa raccolta è del 1859 (London, Bohn).

Do la lezione dell'edizione 1644.

Henry Boyd
(1807).

While thus I turn'd around my wondering eyes,
I saw a noble train with new surprise,
Who seem'd of Love in choral notes to sing,
While all around them breathed Elysian spring. —
Here Alighieri, with his love I spied,
Selvaggia, Guido, Cino, side by side. —
Guido, who mourn'd the lot that fix'd his name
The second of his age in lyric fame. —
Two other minstrels there I spied that bore
His name, renown'd on Arno's tuneful shore.
With them Sicilia's bards, in elder days
Match'd with the foremost in poetic praise,
Though now they rank behind. — Sennuccio nigh
With gentle Franceschino met my eye. —
But soon another tribe, of manners strange
And uncouth dialect, was seen range. [1]

Enrico Boyd nacque in Irlanda, e, probabilmente, fu educato nell'università di Dublino.

Nel 1785 pubblicò una traduzione in versi dell'*Inferno* di Dante, con un saggio dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto. Essa fu stampata per sottoscrizione e dedicata al conte di Bristol, vescovo di Derry. Questa dedica è datata da Killeigh, presso Tullamore, del qual posto è da presumersi che il Boyd fosse beneficiato. Poi nel 1796 stampò: *Poems chiefsty dramatic and lyric*. Nondimeno non abbandonò il suo pensiero di meglio far conoscere al suo paese il divino poeta, e nel 1802 condusse a termine, in tre volumi, una traduzione, in versi, di tutta la

1 Questa traduzione si legge a pag. 47 in: *The Triumphs of Petrarch* translated into english verse wit an introduction and notes by the rev. Henry Boyd, A. B. cheplain to his Royal Highness the duke of Sum and to the right honourable the earl of Charleville, translator of Dante, etc., London, printed for Longman, Huret, Rees and Orme Paternoster-row, 1807. Si legge pure a pag. 356 in: *The sonnets, Triumphs and other poems of Petrarch*, ecc., op. cit. a pag. 186 di questo volume.

Qui do la lezione della raccolta Campbell.

Divina Commedia con saggi preliminari, note ed illustrazioni, dedicando il suo lavoro al visconte di Charleville, del quale era cappellano, come si legge nel frontispizio, e cui si mostra grato per aver trovato per opera di lui un sicuro asilo, durante il terrore della ribellione irlandese. Nel 1805 mise fuori la traduzione della *Bassvilliana* di Vincenzo Monti; e invano cercò un editore della sua traduzione del poema *Araucana* di Ercilla. Sembra che in quest'anno medesimo avesse scritto contro il Mone delle pasquinate, il cui umore stimò l'Anderson, parlandone col vescovo di Percy, sconcio e indelicato. Poi mise mano a racconti alla maniera di Spenser. La traduzione dei *Trionfi* del Petrarca fu compiuta nel 1807; e nel 1809 quella degli *Angeli caduti* del *Paradiso perduto* di Milton. Morì in tarda età, nel settembre del 1832, nel tempio di Ballon, presso Newry.

Karl Foerster

(1818).

So schauend hin und her nach all' den Dingen
Sah' ich auf gruenem Blumenhuegel Leute,
Die liebekosend mit einander gingen.

Dante und Beatrice sieh'! — zur Seite
Cin' und Selvaggia; Guitton auch, den Alten,
Der, scheint es, zuernt, dass er zuerst nicht schreite!

Sah beide Guidos, einst so werth gehalten,
Den Bolognesen, die Sicilier stehen,
Die, einst die Ersten, jetzt am Ende halten.

Sennuccio, Franceschin, wie Alle sehen,
So menschlich-hold, und dann von fremden Zungen
Ein Haeuflein auch in fremdem Trachten gehen. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 41, vol. II, in: *Francesco Petrarca's saemmtliche Canzonen, Sonette, Ballaten und Triumphe,* aus dem italienischen übersetz und mit erläuternden Anmerkungen begleitet von Karl Foester. Leipzig, Brokhaus, 1851, 2 vol. in-12. La prima edizione di questa traduzione è del 1818; ve n'è una seconda del 1833. Per le notizie biografiche del Foerster, vedi a pag. 19, vol. I, di questa raccolta.

Anatole de Montesquieu

(1843).

Et moi, de tous côtés, je m'etonne et j'admire.
Dans un vallon riant et fleuri mon regard
Voit des groupes errer en parlant de tendresse.
Voici Béatrix, Dante, et Selvage, et Cinon,
Et Guitton d'Arezzo qu'un vain dépit oppresse,
Parce qu'au premier rang il voudrait voir son nom.
J'aperçois les deux Guide autrefois en estime,
L'honnête Bolonais, et les Siciliens
Que l'on vantait jadis, qu'aujourd'hui l'on opprime,
Sennuccio, Franceschin, des arts nobles soutiens;
Et derrière eux venaient de nombreux personnages
Différens par les traits, le langage et les moeurs. [1]

Karl Kekule und Ludwig von Biegeleben

(1844).

Dann ringsumschauend, seh ich reich von Rosen
Umbluemt ein gruen Gefilde mir Gestalten,
Die wandelnd da von Liebe sinnig kosen.
Dante mit Beatricen; freundlich wallten
Selvaggia dann und Cino; doch Guittone
Schien zuernend, weil als Erste Iene galten.
Onesto dann, Bologna's Saengerkone;
Zwei Guido, frueh geehrt; Siciliens Soehne,

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 115, to. III, in: *Sonnets, sextines*, ecc. *de Pétrarque*, traduits en vers par le comte Anatole de Montesquieu, ecc., op. cit. a pag. 125 di questo volume. Per le notizie biografiche del Montesquieu, vedi ivi.

Gepriesen einst, nun fern vom hoechsten Lohne;
Sennuccio, Franceschin, in Geistesschoene
So menschlich mild. Ein Faehnlein nahte dann
Und wies uns fremde Tracht und fremde Toene. [1]

Wilhelm Krigar

(1855).

Und um mich her so viel des Wunderbaren,
Sah ich auf gruenen blumenreichen Matten *)
In Liebeslust lustwandelnd andre Scharen.

Sieh da mit Dante Beatrice's Schatten!
Sieh da Selvaggia, Cino, auch Guittone,
Er zuernt, dass Iene dort den Vorrang hatten.

Die beiden Guidi, wuerdig einst den Krone,
Onesto; — Iene dann, die Bahn uns brachen,
Siciliens Saenger, jetzt besiegt im Tone.

Sennuccio, Franceschin, die so bestachen,
Wie Ieder weiss, durch Edelmuth; — dann weiter
Ein Faehnlein fremder Trachten, fremder Sprachen. [2]

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 226-227, vol II, in: *Die Reime* uebersetz und erläutert von Karl Kekule und Ludwig von Biegeleben. ecc., op. cit. a pag. 126 di questo volume. Per le notizie del Kekule e del Biegeleben, vedi ivi.

*) Die Neuere Zeit.

[2] Questa traduzione si legge a pag. 491 in: *Gedichte des Francesco Petrarca,* ubersetzt von Wilhelm Krigar, ecc., op. cit. a pag. 128 di questo volume. Per le notizie biografiche del Krigar, vedi ivi.

LXXIX.

Franco Sacchetti.

A messer Francesco Petrarca

(1365).

O fiorentina terra, se prudenza
Si dee cercar, o uom ch'aggia virtute,
Perchè straniera tien quella salute
Del tuo poeta di grand'eccellenza?

Veder puo', per la sua alta eloquenza,
Care tra genti sue virtù tenute,
Che son dalla sua patria sconosciute,
E tu sei madre, e fai da lui partenza.

Ragguarda Roma, da terren diverso
Virgilio, Orazio, Seneca, Lucano,
Tullio, Stazio, ed altri a sè convene.

Volgi la mente, e porgigli la mano,
Vergogna di colui sai che t'avviene,
Che in Ravenna giace per tal verso. [1]

Tra i molti che hanno parlato del Sacchetti, parmi miglior biografo Ottavio Gigli, al quale lascio la parola:

[1] Questo sonetto si legge a pag. 12 in: *Poesie inedite di messer Francesco Sacchetti fiorentino*, dedicate all'eccellenza del signor marchese D. Urbano Sacchetti, nel giorno auspicatissimo delle sue sponsalizie coll'eccellenza della signora principessa donna Beatrice Orsini, dall'abate Filippo Maria Mignanti, già precettore dello sposo. Roma, tip. di Gaetano Chiassi, 1857, in-8.

« Ricorda Dante in due luoghi della sua Divina Commedia la famiglia Sacchetti; nel canto XVI del *Paradiso,* ove dice:

Grande fu già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,

rende testimonianza dell'antichità e potenza sua, e nel canto XXIX dell' *Inferno* si fa tornare a mente da Geri Del Bello suo parente, che ancora rimaneva a compiersi una vendetta. E qui è da sapere che antica nimicizia era fra le due famiglie per uno degli Alighieri che fu morto da un de' Sacchetti. I commentatori, e fra questi l'anonimo, dicono i Sacchetti disdegnosi e superbi, e questo ucciso essere un fratello di Cione Alighieri consanguineo di Dante. Ma l'Ubaldini nel manoscritto citato, prendendo argomento che Dante è fatto minacciare forte col dito, crede l'ucciso non essere consanguineo, ma il padre stesso. Il che quanto possa essere vero lascio ai lettori il giudicarlo.

« In qual tempo questa inimicizia cessasse ne lasciò memoria pur l' Ubaldini recando in mezzo un documento del 1342, nel quale ad istanza del Duca di Atene fu fatto pace fra gli Alighieri e i Sacchetti, e l'atto sottoscrissero Jacopo e Pietro Alighieri.

« Queste cose mi sono sembrate necessarie a sapersi, perchè mostrano di quali natali s'onorasse e come se ne mostrasse degno; ma della sua nobiltà io non farò qui parola, sapendo certamente ch'egli con quel nostro antico aveva a dire: *Nobilitas animi sola est atque unica virtus.*

« Franco fu figliuolo di Benci d' Uguccione cognominato Buono, come egli stesso cel volle far sapere. [1] Alcuni lo nominarono *Francesco,* e fra questi l'Ammirato [2] e il P. Eugenio Gamurrini,[3] e in prova fu recato un passo delle *Novelle* ove egli stesso si fa chiamare *Francesco.* Ma a questo si può opporre che in altri luoghi delle stesse *Novelle* si denominò Franco, e che i codici di queste essendo molto recenti, è da credere che fosse preso per abbreviatura di Francesco il nome di Franco, così scritto.

« Chi ha in pratica le vecchie scritture conoscerà che non vado lontano dal vero credendo ciò essere possibile. Oltre di che il Borghini nei suoi *Discorsi* il disse Franco, e così pure Udeno Nisieli, quantunque a chi fece gli indici di quelle opere, che non furono degli autori, piacesse chiamarlo Francesco. [4] In quale anno egli na-

---

[1] Novella 98.

[2] *Storie fiorentine,* lib. XIV.

[3] *Delle famiglie nobili fiorentine,* to. V, car. 153.

[4] Ed ora mi piace darne una prova più certa desumendola dalle *Deliberazioni degli Otto di Balìa* (Arch. class. XIII, dist. II, n. 9, pag 26; III, 102), ove è detto *Franco Benci de Sacchettis.*

scesse non ve n' è memoria certa, e il Bottari molto ragionevolmente conghiettura che potesse essere intorno l'anno 1335. Egli fortifica il suo detto con quel passo del Sacchetti nelle sue *Opere diverse,* ove nel capitolo ben lungo dei cencinquanta cittadini morti nel suo tempo ci fa sapere con questi versi di aver passato cinquant'anni:

Lasso, Fiorenza mia, ch' io mi ritrovo
Poco più su che 'l cinquantesimo anno
Esser vissuto. . . . .

E trovandosi scritta questa poesia fra due altre che hanno la data del 1388 e 1391, riesce molto probabile che potesse essere stata scritta nel 1390.

« Oltre di che possiamo raffermare per due luoghi il già detto, cioè con la morte di messer Nicolaio, Agnolo, Giovanni, Benedetto e Jacopo Alberti annoverati da lui fra i morti, mentre erano vivi nel 1386, e con quei versi del sonetto diretto al maestro Bernardo Medico:

Or del sesto scaglione avendo netto
Il segno, dove la virtù s'accende,

ne' quali per che accenni al suo sessantesimo anno. Or facendo ragione delle date precedenti e seguenti par scritto nel 1397, tanto che detraendo circa sessant'anni si viene al 1330 circa, che par che sia la più certa delle date della sua nascita, se si voglia eziandio considerare ch'egli prese la prima moglie nel 1354 e la terza nel 1396, mentre se fosse nato nel 1335 avrebbe preso la prima moglie di soli diciannove anni. » [1]

Dunque il buon Franco prese tre mogli: nel 1354 Felicia di Niccolò Strozzi, che molto amò per ventitrè anni; nel 1387 sposò Ghita di Pietro Gherardini; ma trovandosi di nuovo vedovo nel 1396, a circa sessantasei anni, la vecchiezza certo e l'amor dei figli lo condussero ad ammogliarsi con Giovanna di Francesco di ser Santi Bruni.

« Ebbe due figliuoli, Filippo e Niccolò, che l'onorato nome del padre mantennero: fu Filippo, come il padre ebbe a chiamare Antonio Pucci, dicitore di molte cose in rima. [2] Ebbero ambedue ono-

[1] *I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari di Franco Sacchetti*, raccolti e pubblicati con un discorso intorno la vita e le sue opere per Ottavio Gigli. Firenze, Le Monnier, 1857, in-16, pagine XVI-XIX.

[2] Nelle *Annotazioni al Ditirambo* del Redi, questi parla di un ms. da lui posseduto delle rime di Filippo. Il Crescimbeni, *Storia della volgar poesia,* vol. IV, lib. I, cent. 3.

revoli incarichi dalla Repubblica, e furono, in diversi tempi, ciascuno dei priori [1] e Niccolò fu fatto gonfaloniere di giustizia nel 1419. Essi vollero tramandar memoria di loro in una cappella in Santa Croce, ove con l'arme, che è tre strisce nere in campo bianco, lasciaronvi una scritta in lor nome. [2] Nè è vero ciò che disse il Cinelli ivi essere sepolto il padre; poichè non è da credere che del loro nome intitolassero il monumento, egli vivo; arroge a questo che il monumento di Benci di Buono Sacchetti era in Santa Maria Novella, come n'è rimasta memoria. [3] E al Bottari parve dubbio il luogo del sepolcro, ricordando che in Giovanni Villani [4] le case dei Sacchetti erano in via del Garbo prossime alla chiesa di Sant'Apollinare e che fra i manoscritti di Michelangelo Buonarroti il giovine v'era un *sepultuario* ove leggevasi notata pur la tomba dei Sacchetti in questa chiesa: rimane adunque incerto a quale delle tre tombe fosse fatto l'onore di accogliere le ossa di Franco, quantunque a me sembra molto probabile, che ove il padre si era posto in Santa Maria Novella il sepolcro, ivi il figlio al suo lato fosse voluto giacere. Il che sembra dover essere avvenuto dopo il 1399, in cui venne in Italia la famosa compagnia dei Bianchi di cui Franco disse in versi le lodi. Nè dopo questi altri si trovano da lui scritti.

« Ma poichè siamo sul parlare della sua discendenza, non credo inutile dire qualche cosa intorno quel Franco figliuolo di Nicolò che fu nipote al nostro, dacchè di codesti due Franchi se ne fece un solo: donde errori gravissimi... [5]

« Il nostro Franco, in gioventù, per ragione di mercatura, fu in Schiavonia, a Genova. Nel 1376 fu a Bologna tra gli ambasciatori fiorentini, e fu uno dei più autorevoli ed efficaci uomini della lega contro Gregorio XI, che aveva, per suo braccio dèstro, il famigerato cardinale Roberto della basilica dei Dodici Apostoli, fratello del conte di Ginevra: male arnese, come disse il Muratori, che, zoppo di un piede, aveva nell'animo maggiori vizi.

« Il nostro Franco, poi, nel 1382, fu a Milano anche per incarichi della Repubblica, e quando la guerra fra Ludovico e Carlo si combatteva e più infieriva la peste in Italia, mentre tutti fuggivano, accettò l'incarico di priore nella sua Repubblica, e vi rimase i due mesi di marzo e di aprile dell'anno 1383, in cui fu eletto anche degli Otto. Franco fu ottimo cittadino e fervente fautore di ordinata libertà, credente ma non superstizioso, non papista, anzi irremovibile

---

[1] Filippo nel 1415 e 1430; Niccolò nel 1407 e 1426.

[2] *Sepulcrum Niccoli et Philippi filiorum nobilis viri Franchi Benci de Sacchettis et desc.*

[3] An. Dom. MCCCXLVII. *Sepulcrum Benci Buoni de Sacchettis,* Fineschi, *Cimitero di S. Maria Novella,* pag. 65.

[4] Lib. IV, cap. 12; lib. XII, cap. 17.

[5] Ottavio Gigli, pagg. xx-xxi, op. cit.

flagellatore della corruzione e dell'ingordigia dei preti, e non solo guardò alla sua Firenze, ma a tutta Italia. Le sue idee ne' sermoni, nelle liriche, nelle novelle sono costanti, armoniche, ed i suoi libri e la sua vita non mai in contraddizione. Pare che scrivesse i sermoni circa il 1370 e le novelle tra il 1376 e il 1385. » [1]

Il Gigli, giustamente, dice nella vita di Franco, che i sermoni sembrano dovere essere dettati ai tempi del maestro Francesco da Empoli, e soggiunge altrove, nella disamina critica degli scritti del medesimo Franco: « E credo anche poter confermare questa mia opinione, che darebbe a quegli scritti la data del 1370, notando esservi due racconti dell'Abate di Parigi e della Matrigna; essi si trovano ripetuti nelle novelle, e parmi che possono giudicarsi scritti molto tempo innanzi, come ciascuno potrà da per se stesso farne confronto, considerando come quei racconti non sono che accennati nei sermoni e svolti e con nuove circostanze accresciuti nelle novelle. La qual cosa confermerebbe l'opinione del Bottari, non fosse vero ch'egli non scrivesse tutte le novelle nella podesteria di Bibbiena nel 1385, ma molto innanzi, non trovandosi memoria nella

---

[1] Ecco l'elenco delle opere del Sacchetti messe a stampa: *Novelle,* Firenze (Napoli, senza nome di stampatore), 1724, vol. 2, in-8. Dopo questa prima edizione delle novelle se ne sono avute altre otto, che sono registrate dallo Zambrini a pag. 394 in: *Le opere volgari a stampa dei secoli* XIII *e* XIV;

Lettera a Donato Acciaiuoli, Livorno, 1813, in-8;

La stessa, Firenze (Venezia), 1813, in-8;

La battaglia delle vecchie con le giovani. Canti due. Bologna, Masi e comp., 1819, in-8 gr. Prima ediz. di questo poemetto, ristampato ad Imola, al Seminario, lo stesso anno, e dal Rigoli nel *Saggio di rime di diversi buoni autori,* Ronchi e comp., Firenze, 1825, in-8;

Alcune rime, Venezia, Alvisopoli, 1829, in-8;

Cinque sermoni, pubblicati, per la prima volta, dal ms. miscellaneo di versi e prose dell'autore, esistente nella biblioteca Palatina, Firenze, Piatti, 1845, in-8;

Ballate edite ed inedite, Imola, Galeati, 1849, in-8;

Lettere volgari, Imola, Galeati, 1850, in-8;

Madrigali, Imola, Galeati, 1850, in-8;

Rime, Lucca, Franchi e Maionchi, 1853, in-8;

Sonetti e lettera di Franco Sacchetti e di Michele Guinigi, testo di lingua, Lucca, Fontana, 1855, in-8;

Della natura e virtù delle pietre preziose, trattatello inedito, Bologna, tip. di Giacomo Monti al Sole, 1856, in-8;

Rime di M. Franco, Giannozzo e Jacopo, date in luce dall'abate Filippo Mignanti, Roma, fratelli Pallotta tipografi, 1856, in-8;

Poesie inedite, Roma, tip. di Gaetano Chiassi, 1857, in-8;

Opere, Le Monnier, Firenze, 1857-1860, 3 vol. in-8. Non tutte le cose edite del Sacchetti sono contenute in questi tre volumi;

Dodici sonetti, da un codice della Magliabechiana, Ravenna, Angeletti, 1860, in-8;

Otto sonetti da un codice della Magliabechiana, Ravenna, Angeletti. 1861, in-8;

Alcune poesie inedite, pubblicate per cura dell'abate Filippo Maria Mignanti, Roma, Giovanni Cesaretti, 1863, in-8;

Dieci sonetti, da un codice della Magliabechiana, Ravenna, Angeletti, 1863, in-8;

Sei sonetti da un codice della Magliabechiana, Ravenna, Angeletti, 1863, in-8;

Canzone morale fatta per uno che aveva a partire dalla sua dama, Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti, 1864, in-8.

novella 153, ove parla di Pietro di Filippo degli Albizzi, del suo esilio che fu nel 1378, e che tornava molto in acconcio del suo racconto; come non è da dimenticare in questo proposito che non potè averle scritte prima del 1376, trovandosi rammentato nella novella 38 il cardinale di Ginevra coi brettoni in Bologna ». [1]

---

[1] Ottavio Gigli, pag. XLVIII, op. cit.

LXXX.

Anonimo.

Quartetto nel codice detto di Pietro di Dante (1365).

Alla seconda Canticha fa fine
L'autor che questa Comedia compuose,
E incomincia la terza, e fagli fine
Siccome nel suo buon cuor la dispuose. [1]

---

[1] Questo quartetto si legge nel codice n. VII, D. 38 della biblioteca Estense che contiene la Divina Commedia col Commento di Pietro di Dante. Ecco come descrive il codice il De Batines (*Bibliografia dantesca*, vol. II, pagg. 118-119): « Codice cartaceo in-foglio della seconda metà del sec. XIV, di 277 carte, scritto in lettera corsiva ma chiara. Le prime tre carte contengono brevi argomenti latini in 34 Canti dell'*Inferno*, che hanno questo titolo: « Incipiunt ru- « brice prime Comedie Dantis Alingerii de « Florentia. » Sopra la quarta carta si legge: « Argumentum supra primam partem Co- « medie Dantis Allingerii Florentini cui ti- « tulus est Infernus. » Questa è la prima parte dell'Esposizione in verso della Divina Commedia fatta dal Boccaccio, di che parlai a fac. 217 del primo tomo. Indi segue il poema col titolo seguente: « Incipit prima « pars Comedie Dantis que communiter vo- « catur Liber Inferni. » Trovansi, parimente, in principio del *Purgatorio* e del *Paradiso*, latine rubriche sopra ogni Canto di ciascuna di esse Cantiche, e le altre due parti della Esposizione in versi del Boccaccio. Inoltre ogni Canto, nelle tre Cantiche, è preceduto da un breve argomento italiano, diverso dagli argomenti latini sopracitati. In fine del *Purgatorio* sta il seguente quartetto » (è il quartetto più sopra stampato).

« Un'altra sottoscrizione nella fine del *Paradiso* dice:

« Laus Deo. Amen. Deo gratias. Explicit « liber Comedie Dantis Allengerii de Flo- « rentia per eum editus sub anno incar- « nationis Domini nostri Jesu Christi mil- « lesimo tercentesimo de mense marcii, sol « in ariete, luna nona in libra. Qui decessit « in civitate Ravenne in anno Domini in- « carnationis MCCCXXI die sancte Crucis « de mense septembris, cujus anima requie- « scat in pace. Amen. »

« Questo codice presenta una lezione molto spesso scorretta, ed alle volte con tali trasponimenti che mostrano accennare ad un veneto amanuense.

« Compiutasi la Divina Commedia in carte 216, si continua di una mano contemporanea, ma con caratteri più di tachigrafo che di calligrafo, il Comento di Pietro di Dante, il quale presenta alquante varianti, non però sempre utili al testo pubblicato per cura del signor Nannucci dall'onorevolissimo lord Vernon. Occupa questo facce 61 in due larghi colonnetti fitti di lettera, abbreviati nelle parole e serrati ne' versi, e comincia: « Incipit Comentum « Dantis Inferni », e finisce: « Explicit « Commentarium Comedie Dantis Allegherii « de Florentia amen. Deo Gratia. » Questo codice per avere il Comento suddetto si nomina il *Codice di Pietro di Dante*. »

LXXXI.

Antonio Pucci.

La guerra pisana

(1366).

Antonio Pucci nel suo poema, in ottava rima, sulla guerra tra i fiorentini e i pisani dal 1362 al 1365,[1] cita tre volte Dante. Prima, nel secondo cantare, così esclama:

O Pisa, vituperio delle genti,
Disse 'l poeta Dante fiorentino;
Non è uscito dalle umane menti
Quel ch'ella fece al suo conte Ugolino,
Ed a quel da Faggiuola, i tradimenti,
Che miser quel da Posterla al dichino,
E 'l tradimento contro a' Gambacorti,
Che per rubarli fur cacciati e morti.[2]

Poi, nel cantare terzo, descrivendo la vittoria fiorentina sulle genti pisane, comandate da Rinieri da Monte Mareno, così dice:

Il Fiorentino in molte parti scrisse
Quelle novelle, ch'egli avìe gioconde,
Ed alcun fu, non che 'l messo vestisse,
Ma conturbossi della bella fronde,
E siccome 'l poeta Dante disse:
S' i' dico 'l ver, l'effetto nol nasconde,
Amor, nè tossa non si può celare,
Nè dolce dello amar si può sputare.[3]

[1] Questo poema fu stampato nel vol. VI delle *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, Cambiagi, 1772-1775, dal frate Ildefonso da San Luigi.

[2] Pag. 209, vol. VI, op. cit.

[3] Pag. 220, vol. VI, op. cit.

Nel sesto cantare il Pucci così scrive:

Io dirò cosa incredibile e vera,
Siccome disse Dante in suo bisogna:
Che un' aquila di Pisa tutta nera
Dimestica, per fare altrui vergogna,
Uscì volando; ma cred'io, ch'ell'era
Venuta a pascer di quella carogna,
La qual da' Guelfi fu presa con furia,
So, ch'a Pisan non parve buona aguria. [1]

[1] Pag. 254, vol. VI, op. cit.

LXXXII.

Simone Peruzzi cita Dante

(1370).

Qual fora più a grato a te, Pescione,
Dante vestisse qui com'ancor vive
O che le luci tue di vista prive
In forma fosson di gientil Falcone.

Et alor la tua donna ad un balcone
Donde il nome marin da lei dirive
Fusse qual fu in atti più giulive
Saluto a te porgendo in suo sermone.

O ch'al nostro poeta in uno schanno
Amor che movi tua virtù dal Celo
Dolce dicesse come tutti sanno.

Tu a' suo' piedi con ardente zelo
Attento, e fiso più che pochi stanno
Fossi, e anchor rotto a' tuo' occhi il velo. [1]

Di questo rimatore si hanno poche notizie. Si sa che fiorì verso il 1370, e fu amico di Pescione Cerchi, un buontempone, come lui, che aveva anche, come il povero Simone, il mal vezzo di far dello spirito per forza. Si scambiarono parecchie rime che, a forza di piacevolezze stentate, ci riescono dei veri indovinelli. Il Crescimbeni ne assicura di aver visto del Peruzzi qualche poesia nella Chisiana. Il suo nome è evocato un'altra volta dall'oblio per aver avuta la buona idea di citar Dante.

---

[1] Fu stampato dal Crescimbeni nei *Commenti intorno all' istoria della volgar poesia*, vol. II, par. II, lib. IV, pagg. 180-181, ediz. veneta, Baseggio, 1730.

LXXXIII.

Andrea Giusti da Volterra.

(1370).

Jamque domos stygias, et tristia regna silentum
Destituens, sublimis agor, iam noctis ab imo
Carcere felices rediens extollor ad auras.
Vidi ego diversis animarum Tartara poenis
In circlos distincta novem, lacrymosaque passim
Flumina et horribilem ferratis postibus urbem.
Sit tibi, summe Deus, nostrae spes una salutis,
Gloria, et aeternae maneant per saecula laudes.[1]

Andrea Giusti da Volterra, studiosissimo di Dante, ne trascrisse tutta la Divina Commedia, commentandola. Intimo di Coluccio Salutati, fu di coloro che si opposero all'invadente erudizione, che disdegnava o obliava le glorie paesane.

Abbiamó a stampa tre lettere di Coluccio ad Andrea.[2] Nella prima, il Salutati tenta di consolare il suo amico della perdita di un nipote e

[1] Questi versi si leggono nel cod. II, plut. XL della Laurenziana che contiene la Divina Commedia. In fine dell' *Inferno* vi si legge: « Amen. Explicit prima Cantica profundissimae et altissimae Comoediae Dantis excellentissimi poëtae, gloriae Latinorum, in qua tractat de peccatoribus et peccatis et in qua secundum rationem humanam poenas peccatis aptavit. » Segono i versi sopra stampati.

Alla fine del *Paradiso* si legge: « Scriptae et completae per me Andream Justi de Vulterris in civitate Castelli anno Domini MCCCLXX, ind. VII, die VI novembris ».

Queste notizie dà il Bandini nel vol. V del suo *Catalogo della Laurenziana*, col. 19.

Il Bandini prosegue: « Tandem nomen scriptoris repetitur, postea erasum, quod tamen ita legi potest: Andreae Justi communis de Vulterra, quod scripsi et complevi in civitate Castelli, anno Domini MCCCLXX, indictione X (*sic*).

« Codex membr. ms. in fol. saec. XIV perspicuis litteris exaratus, cum glossis interlinearibus satis bonis, in quibus citatur Benvenutus de Imola, et figuris in sex in primis duobus cantibus instructus. Constat foliis scriptis 184. »

Nel catalogo del Montfaucon questo codice è segnato con la data di MCCCLII pro MCCCLXX.

[2] Vedi a pagg. 1-6 e 7-20 in: *Lini Colucii Pierii Salutati cancellarii Florentini epistolae* nunc primum ex mss. codd. in lucem erutae. Recensuit, Colucii vitam edidit, praefatione animadversionibusque illustravit Laurentius Mehus, Etruscae Academiae Cortonensis socius. Pars. 1ª, Florentiae, MDCCXLI, ex typographia Petri Cajetani Viviani, sumptibus auctoris.

dei figliuoli, e gli dice, tra le altre cose, dopo aver citato i seguenti versi di Virgilio:

Cantantes licet usque, minus via laedet, eamus
Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo.

« Levatus es ingenti fasce, karissime mi frater Andrea. Non est amatoribus mundi facta promissio beatitudinis aeternae, sed omnibus, qui reliquerunt domum, vel fratres, aut sorores, aut filios, aut agros propter nomen meum, inquit veritas, centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis. »[1] E finisce, dopo una lunga predica a freddo, per dirgli che desidera, se è possibile, una copia del *Fedone* di Platone conservato nella biblioteca dei Predicatori.[2]

Visto il tono della lettera, un bell'umore potrebbe dire che l'afflitto Andrea ebbe raddoppiata la sventura per essere consolato dal buon Coluccio; ma quelli erano altri tempi, e Andrea trovò consolazione in quelle parole, tanto vero che Coluccio gli riscrive così: « Gavisus sum, vir egregie, frater et amice karissime, gavisus sum, inquam, quod cum te Deus in familia tua, sicut alias michi scripsisti, visitaverit, ut gratissima michi scriptione respondes, te monitorum meorum agnoscere veritatem, teque jam eo esse perductum ut, sicut tu ipse testaris, sic velis quod factum est, quod non factum est non velis. O verbum sapientissimo, christianissimoque homine dignum! O solidum consolationis, rationisque validissimum fundamentum! Gratulor tecum, dulcissime frater, et laetor, quod in tam salubris sententiae portum de hoc tuo carnali naufragio sis perductus, sive, quod verissimum est, Dei voluntate, hoc est beneplacito factum sit. »[3]

Ed anche in questa seconda lettera, dimenticando di botto le afflizioni o consolazioni dell'amico, ritorna al *Fedone,* e gli raccomanda di farne far copia accurata sopra pergamena.[4]

Passato il primo entusiasmo mistico, Andrea ricadde in malinconia, epperò Coluccio nella terza lettera lo riprende: « Nescio, vir insignis, frater et amice karissime, quomodo cum in hac filiorum nepotumque tuorum jactura, quos Deus ex hujus corruptibilis vitae labe subtractos evocavit ad superos, dum fateris illa, quae scripsi, dum illa profers, quae si vera sunt ad aegritudinem mentisque dolorem redire non debeas, quomodo tamen ex meis et tot rationum, quibus assentiebas, manibus elabaris. Sperabam te vera scripsisse. Sed, ut video, michi, imo tibi verba dedisti.... »[5]

Questa lettera non finisce col *Fedone.*

---

[1] Vedi pag. 3, op. cit.
[2] Vedi pagg. 5-6, op. cit.
[3] Vedi pag. 7, op. cit.
[4] Vedi pag. 12, op. cit.
[5] Vedi pag. 12, op. cit.

LXXXIV.

Antonio Pucci.

Il Centiloquio [1]

(1373).

In questo poema, Dante è nominato parecchie volte.

Nel canto XXXII il nostro rimatore, parlando di Giano della Bella, così dice:

Ben disse Dante poeta benigno,
De' Fiorentin parlando nell'affanno:
Ma quello ingrato popolo maligno

Di quel Gian della Bella fu gran danno;
Ma furgli contro tutte le fortune,
Perchè in Firenze spense ogni tiranno. [2]

---

[1] *Il Centiloquio* fu stampato dal frate Ildefonso di San Luigi, carmelitano scalzo, nei vol. III, IV, V, VI delle *Delizie degli eruditi toscani,* op. cit. a pag. 198 di questo volume. Non pochi furono quelli che spogliarono e compendiarono, per quello principalmente che riguarda Firenze, l'istoria di Gio. Villani. Fra questi, in primo luogo, l'anno 1373, Antonio Pucci. Questo poeta, come a ragione avverte il Quadrio, tom. II, pag. 551, fu uno dei primi che introdusse nella poesia quella burlesca e piacevole maniera che fu poi dai susseguenti poeti e, singolarmente, dal Berni perfezionata. Nel suo compendiare porta, di tanto in tanto, alcune minuzie di più, come ha osservato il Manni nel suo *Metodo di studiare la storia*, Fior. pag. 38. È da notarsi che l'ultimo capitolo di quest'opera fu impresso dell'Allacci nella sua *Raccolta di antichi rimatori;* dal Mini in aggiunta al *Discorso della nobiltà di Firenze;* benchè fosse stimato esser cosa diversa dal mentovato lavoro da Jacopo Corbinelli nella sua edizione della *Bella Mano* di Giusto Conti, fatta in Parigi, il 1595.

Fu pure pubblicato, separatamente, nel 1482, in Firenze, apud S. Jacobum de Ripolis, col titolo: *Le bellezze di Firenze.* Vedi la *Bibliografia, storico-ragionata della Toscana,* ossia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia della città, luoghi e persone della medesima, raccolto dal sacerdote Domenico Moreni, canonico dell'insigne real basilica di S. Lorenzo, accademico fiorentino, ecc. Firenze, MDCCCV, presso Domenico Ciardetti, con approvazioni, tomi 2, in-4, vol. II, pag. 216.

[2] Pag. 92, vol. IV, op. cit.

E più avanti, nel medesimo canto, a proposito di Brunetto Latini, così dice:

In rima fu solenne dicitore,
Nè fu in Firenze a' suo' dì cittadino
Con più ingegno, nè di più valore.

Salendo Dante, e quegli andava al chino,
E fe' menzion nel suo primo trattato
Del sopraddetto Brunetto Latino. [1]

Nel canto XXXIII, all'anno 1298, nella descrizione dell'incidente di Palestrina tra papa Bonifazio e i Colonnesi, Dante ritorna sulla scena:

Nel predett'anno essendo già trattato
Tra 'l papa e' Colonnesi la concordia,
A Rieti andaron, dov'era il papato,

E gittarglisi a' piè senza discordia,
E 'nginocchiati facendo dimoro,
Domandaro la sua misericordia,

E 'l papa perdonò a tutti loro:
Poi volle, che lasciasser la cittade
Di Pelestrino; e contenti foro,

Promettendogli in ogni degnitade
Restituirli, se 'l libro non erra,
Ma niente ne fece in veritade,

Ma Pelestrin disfece, ed una terra
Fe' fare a' piè del poggio, perchè tale
Fortezza mai non gli facesse guerra.

La quale fe' chiamar città papale,
E' Colonnesi ebbero male, e peggio
Dopo l'accordo, se prima avien male.

---

[1] Pag. 94, vol. IV, op. cit.

Per questo disse Dante, se ben veggio:
Lunga impromessa coll'attender corto
Ti farà triunfar nell'alto seggio. [1]

Il canto LV, poi, è tutto dedicato a Dante. Eccolo:

Della morte di Dante e della vita
E perchè fu cacciato di Fiorenza
Che la cacciata non avea servita,
E delle gran virtù che furo in lui:
Sol di lui dice e non parla d'altrui.

La mente, stata per addietro ardita
Di ragionar delle valenti cose,
È al presente tutta sbigottita.

Le rime son diventate ritrose,
Ch'aver le soglio con agevolezza,
Or con fatica l'ho e vergognose:

Perchè riconoscendo lor grossezza
Non hanno ardir di mostrarsi di fuori
Sovr'a materia di cotanta altezza.

Detto ho de' papi e degl'imperadori,
Senza curarmi del mio grosso ingegno,
E di più altri comuni e signori;

Ma sopra tutti mi par, che sia degno
D'esser nomato con un bello stile
Colui, del quale a ragionare or vegno.

E bench'io sia tra' dicitor più vile,
Che non sarebbe tra' datteri il pruno,
Dirò com'io saprò, ma non sottile.

---

[1] Pag. 109, vol. IV, op. cit.

Correndo il mille trecento ventuno
Morì l'eccellentissimo poeta
Dante Alighieri, che avanzò ciascuno,

In Ravenna, che ma' poi non fu lieta,
Tornando da Vinegia, dov'era ito
Ambasciadore, e fèssene gran pieta;

E come ver poeta fu vestito
Colla corona in testa dell'alloro,
E in sul petto un libro ben fornito.

La bara adorna fu di drappo a oro,
Siccome piacque al signor da Polenta,
Con quel facea continuo dimoro.

Nella chiesa maggior, per quel ch'io senta,
Fu soppellito in ricca sepoltura,
E mai di quella fama non fie spenta.

Quando morì, secondo la scrittura,
Di cinquantasei anni era d'etade,
E pianto fu da ogni crïatura.

Ed io leggendo n'ebbi gran pietade:
Addormentàmi e, nel sogno, presente
Esser mi parve a tal solennitade.

E vidi pianger molto amaramente
Sette gran donne, tutte iscapigliate,
D'intorno a lui colla faccia dolente;

Le qua' da lui eran tutte sposate,
E da ciascuna avuta avia la dota,
Ond'egli era montato in degnitate.

E la prima di loro, amico, nota,
Dicea piangendo: sopra tutte quante,
Posso dolermi; e battìesi la gota.

O caro signor mio e sposo, Dante,
  Che co' tuoi perfettissimi latini
  Alluminavi ciascuno ignorante,

Chi ci sarà omai che ben declini,
  Che avanzasti Prisciano e Donato,
  Che tra gli amanti miei fur de' più fini?

E la seconda, col viso graffiato,
  Diceva lamentando in tal mestiero:
  O Dante mio, chi mi t'ha rubato?

Tu non mostravi il bianco per lo nero;
  Ma ricredente faciei chi 'l mostrava,
  Sì ch'ogni falso vincevi col vero.

Prima di te Aristotile m'amava;
  Ma poi che avesti tu di me vaghezza,
  Quasi di lui più non mi ricordava.

La terza, che avanzava di bellezza,
  Avea il bel viso tutto impallidito
  E lagrimante per la tenerezza,

Dicendo: O Dante, ov'è il parlar pulito,
  Col quale a Tullio togliesti la volta
  In rima e 'n prosa? or se' da me partito!

E la quarta era nel dolor sì involta,
  Che per lo piagnere avea gli occhi guasti;
  E dicea: Or fuss' io teco sepolta!

O Dante mio, come multiplicasti
  Di bene in meglio sì, che per natura
  Ad Euclide in ragione avanzasti!

La quinta, dolorosa in sua figura,
  O Dante mio, diceva, o caro sposo,
  Ch'ogni cosa facesti con misura;

Tu fusti al mondo tanto grazïoso,
E tanto misurato, ch'io mi vanto
Che Pittagora non fu più famoso.

La sesta appresso diceva nel pianto:
Or chi avrà pietà del mio tormento,
Poich'ho perduto l'allegrezza e 'l canto?

E dico che non fu giammai stormento
Al mondo con sì dolce melodia,
Nè che facesse ogni uditor contento,.

Come la tua solenne Commedìa,
Che accordò sì le corde al suono umano,
Che 'l pregio di Boezio s'andò via!

La settima dolente, d'ogni mano
Con gran singhiozzi battea le mascelle,
Dicendo: Dante, astrologo sovrano,

Tu conoscesti per ragion le stelle
Tanto, che Tolomeo per sua virtute
Più ricordato non n'era a cavelle.

E perch'io non avea giammai vedute
Le donne, domandai alla salvatica
Ch'allo mio desiderio dien salute.

Disse: La prima è chiamata Gramatica,
E Loica è chiamata la seconda,
Che con Filosofia tien bella pratica.

La terza, ch'è così leggiadra e bionda,
Che 'n grembo all'altre per dolor si corica
E par che quasi tutta si sconfonda,

È fra la gente appellata Rettorica;
Senza la quale (e questo abbi per carta)
Al mondo dir leggiadro non si norica.

Ed Arismetrica ha nome la quarta;
La quinta Giumetria: e poi la sesta
Musica ha nome, che tutta si squarta.

L'ultima, che nel piangere è sì presta,
Astrologia ha nome, e tutte e sette
Posero a Dante quell'alloro in testa.

E dopo tai parole poco stette,
Che una donna piena d'onestade,
Da molto più che l'altre sopraddette,

Venne a costoro, e con grande umiltade
Delle fatiche diede lor conforto,
Dicendo: Onde vi vien tanta viltade?

Deh non piangete, Dante non è morto;
E per noi viverà ancor lungamente,
Benchè ricever ce ne paia torto.

E questa è quella che primieramente
Chiarificato dell'altre m'avia:
E io, piangendo, dissi incontanente:

Questa mi par la santa Teologia,
Di cui Dante parlò nel *Paradiso*:
Con esso lei ha molta maestria.

Io m'appressai, per guardar l'altre fiso,
E l'una disse: Che guardando vai,
Idiota e matto? E diemmi una nel viso

Talchè per la percossa i' mi destai,
E per l'affanno portato nel sogno,
Di lagrime bagnato mi trovai.

Or è di nicistà e di bisogno
Ch'io dica alquanto della condizione
Del gran Poeta; ed io a ciò mi spogno.

Dante fu uom di nobile nazione,
  Orrevole ed antico cittadino
  Della città di Firenze a ragione:

Ed ebbe le sue case in San Martino,
  Dov'oggi della lana si fa l'arte,
  Ed era guelfo, e non fu ghibellino.

Ma perchè al tempo che la Bianca parte
  Cacciata fu da Carlo di Valosa,
  Nel mille trecentun, dicon le carte,

Dante era de' priori, e così chiosa;
  Sicchè con gli altri, per quella cagione,
  Cacciato fu per Bianco senza posa,

E tutti in bando fur delle persone,
  Dante allo studio n'andò a Bologna,
  Poichè si vide fuor di sua magione.

Quivi fornita in parte sua bisogna,
  N'andò a Parigi, ove d'ogni scienza
  Sommo maestro fu senza menzogna.

Poi n'andò in Corte, e 'l papa in sua presenza
  Tener lo volle, ma fue una ciancia,
  Che star volesse a tale ubbidïenza.

Appresso se n'andò al re di Francia,
  Ed anch'ei il volle con seco tenere,
  E non volle esser sotto sua bilancia.

Dante si dilettava di sapere
  Le condizioni e' modi de' paesi,
  E però gli giovava di vedere:

E 'n più reami che non hai intesi,
  Cercando andò degli uomini valenti,
  Per disputar con loro i dubbi accesi.

E molti rimaner fe' ricredenti,
  Solvendo le quistioni, e difendendo
  Le sue ragion con veraci argomenti.

Dante a quel tempo fu, se ben comprendo,
  Per lettera solenne dettatore,
  E per volgare similmente intendo:

In aringhiera sommo dicitore:
  Versificar sapea sanza stima
  Ottimamente sovra ogni dottore:

E fu il più sommo dicitor per rima,
  Che fosse allor tra gli uomini mortali,
  E fe' la *Vita nuova* d'amor prima.

Poi fece sedici canzon morali,
  Tanto eccellenti e tanto grazïose,
  Che mai d'altrui non si vider cotali.

Poi tre pistole fece copïose
  Pure in volgar, con tanto intendimento,
  Che forse mai non fur sì belle prose.

L'una mandò in Firenze al reggimento,
  Mostrando ch'era, sanza colpa, fuore
  Di casa sua, facendone lamento.

L'altra mandò ad Arrigo imperadore,
  Essendo a Brescia, quasi profetando
  Che la sua stanza non era il migliore.

E poi la terza, la Chiesa vacando,
  Mandò a' cardinali italïani,
  Di papa italïan tutti pregando:

Le qua' venendo alle discrete mani,
  Fur commendate assai, se ben discerno,
  Da que' che avevan gl' intelletti sani.

Poi cominciò a compilar lo *'nferno*
Della cantica sua, e 'l *Purgatoro,*
E poi il *Paradiso* alto e superno;

E 'n ciascun par che facesse dimoro,
Sì ben distingue le pene e' peccati,
E sì recita bene i fatti loro:

E così di color che son purgati
Parlò con filosofiche ragioni,
E dimostrò la gloria de' beati,

Solvendo d'astrologiche quistioni
Colla teologia, ch'era l'ancudine,
Con belle e nuove comparazïoni;

E parlò molto per similitudine.
O quanto questo gli fu greve pondo,
E quanto lunga e gran sollecitudine!

Dante par che cercasse tutto il mondo,
E l'aria, e 'l ciel; chè, quanto dir sen possa,
Esso ne disse con parlar profondo,

Con sì bel modo, che la gente grossa
Si crede ch'e' cercasse veramente
Li sopraddetti luoghi in carne e in ossa.

E tal si crede intender veramente,
Leggendo il testo, tutte le sue cose,
Che la corteccia de' versi non sente:

E tal prende la penna per far chiose,
Che non discerne per la corta vista
Le gran sentenze che vi son nascose.

Chè, se non è perfetto aütorista,
Non può comprender la sua poetrìa,
E, benchè legga, poco frutto acquista.

Dante fece ancor quella *Monarchia,*
  Dove de' papi e dello imperïato
  Trattò con molta gran filosofia.

E cominciò un comento e trattato
  Sopra le sue canzon, tutto volgare,
  Che sol sopra le tre se n'è trovato;

Il qual, secondo savio immaginare,
  Era sì alto dire e sì perfetto,
  Che forte mi sarebbe a raccontare.

E cominciò un nobile libretto,
  E intitolòl *De vulgari eloquentia,*
  Nel qual di farne quattro libri ha detto.

Ritrovârsene due con gran prudenzia,
  Dove riprova li volgar d' Italia,
  Con be' latini e con vera sentenzia.

Ben distese in garrire alquanto l'alia
  Contro a' suoi cittadin, che per consilio
  Gli avevan tolto la poppa e la balia.

Forse che 'l fe' veggendosi in esilio
  Contro a ragion cacciato, colla penna,
  Nè fu di pazïenza san Basilio.

Assai cercò, e poi n'andò a Ravenna,
  Dove trovò signor sì grazïoso,
  Che mai non si partì da sua antenna.

Dante fu bene assai presontüoso,
  E co' laïci poco conversava,
  E di tutti era schifo e disdegnoso.

Ma simil vita intendo che portava
  Ogni antico filosafo: e fra gente
  Parlava poco, e poco s'allegrava.

E pare a me, che sia naturalmente
Che l'uom ch' ha molto senno, chi n' ha meno
Malvolentier vuol seco lungamente.

Quel signor tenea Dante senza freno,
Perocchè conosceva sua bontade,
E la sua fantasia; ond'egli appieno

Dato gli avea l'albitrio e libertade,
Della qual fu più vago, al mio parere,
Che di ricchezze o d'altra nobiltade.

Provisïone avea da cavaliere,
Ed era ben servito ed onorato:
Andare e star potea al suo piacere.

E quel ch' io dissi che avea cominciato
Non seguitò, per l'affrettata morte,
Della qual cosa fu ed è scusato;

Perocchè 'l Salvador sì fatta sorte
Non perdonò a sè, nè perdonare
A Dante volle il passo delle porte.

E tali il voller poi calunnïare,
Che avuto non avrebbono ardimento
Nella presenza sua di favellare.

Or chi ci è oggi ch'abbia sentimento,
Eziandio il papa e li cardinali,
Che non faccia per Dante ogni argomento?

Dante fu uom de' più universali
Che a suo tempo avesse l'universo
Tra gli scienzïati e i naturali;

E perpetua fama in ogni verso
Alla città di Firenze ha lasciata,
Poichè di questa vita fu sommerso:

Perocchè l' ha di pregio incoronata:
E 'n fine e' gli ha renduto per mal bene,
Come si convien fare ogni fïata.

I' priego Cristo, onde ogni grazia viene,
E la sua Madre Vergine superna,
Con tutti i santi, come si conviene,

Se in Purgatoro l'anima sua verna,
Che la ne tragga per divina grazia,
E conducala a' ben di vita eterna.

Di ragionar di lui mai non fu sazia
La mente mia; però non ti sia grieve,
Se alquanto a suo diletto qui si spazia,

Ch' io dirò per innanzi assai brïeve. [1]

Dopo di questo canto, il Pucci un'altra volta nomina il divino poeta, ed è nel canto LXXXIV, dove, trattando di una riformagione che impediva di mettere edifici fra i ponti dell'Arno, così scrive:

Non eran quasi rasciutte le lettere,
Che que', che fece la legge, davante
A tutti gli altri la volle dimettere.

E però disse bene il nostro Dante:
L' un dì fanno leggi con gran prolaghi,
E l'altro dì son guaste tutte quante. [2]

---

[1] Pagg. 111-121, vol. V, op. cit. Questo Canto fu ristampato dal D'Ancona in occasione delle nozze Bongi-Ranalli, il xv gennaio 1868: *In lode di Dante, Capitolo e sonetto di Antonio Pucci, poeta del secolo* xiv, Pisa, dalla tip. Nistri, 1868, in-8. Ho adottato la lezione del D'Ancona, la quale, con la scorta di più codici, corregge quella seguìta dal P. Ildefonso.

[2] Pag. 106, vol. VI, op. cit.

LXXXV.

Antonio Pucci.

Il ritratto di Dante

(1373).

Questo che veste di color sanguigno
Posto seguente alle merite sante,
Dipinse Giotto in figura di Dante,
Che di parole fe' sì bell'ordigno.

E come par nell'abito benigno,
Così nel mondo fu con tutte quante
Quelle virtù, ch'onoran chi davante
Le porta con affetto nello scrigno.

Diritto paragon fu di sentenze:
Col braccio manco avinchia la scrittura,
Perchè signoreggiò molte scïenze.

E 'l suo parlar fu con tutta misura,
Che 'ncoronò la città di Firenze
Di pregio, onde ancor fama le dura.

Perfetto di fattezze è qui dipinto,
Com'a sua vita fu di carne cinto. [1]

---

[1] Questo sonetto fu pubblicato, la prima volta, dal D'Ancona, nel citato opuscolo per nozze Bongi-Ranalli; poi dal Papanti a pag. 1 in: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*.

« In questo sonetto ci siamo a caso abbattuti, scrisse il D'Ancona, frugando nei codici delle biblioteche fiorentine in cerca appunto delle rime uscite dalla penna del nostro fecondo verseggiatore. E abbiamo stimato che potesse esser cosa utile il metterlo in luce, come argomento di qualche peso nella controversia, testè agitatasi, circa il vero autore di quella effigie di Dante

Non si può dire con certezza se il sonetto abbia preceduto o seguìto il *Centiloquio*. Sol parmi che si possa indurre, con qualche probabilità, che sia stato scritto dopo il capitolo in lode di Dante, poichè in esso capitolo non si fa alcun accenno al ritratto del divino poeta o al sonetto, e sì perchè pare, dai primi versi del capitolo medesimo, che il Pucci, per la prima volta, si accingesse a scrivere di Dante.

---

che si vede dipinta nella cappella del palagio del Potestà. A noi sembra che ben si avvengano a cotesta effigie le designazioni contenute nel sonetto pucciano, dell'atto « benigno, » del libro sotto il « braccio manco, » e della « veste di color sanguigno, » chè tale infatti essa era innanzi al ristauro dell'anno 1841. Ma più notevole poi sembraci il dire che l'immagine del poeta fu da Giotto « posta seguente alle merite sante. » E infatti questo verso mal potrebbe accordarsi coll'opinione che vorrebbe Dante effigiato dall'amico in una *tavola* anzichè in *muro;* mentre invece è valido argomento in favore di coloro che al pennello del gran maestro assegnano cotesta rappresentazione murale del *Paradiso,* nella quale, sotto ad una schiera di anime elette (« seguente alle merite sante »), è quel gruppo di illustri personaggi del tempo, fra i quali più facilmente si riconosce il ritratto di Dante. »

Non è qui il luogo di inoltrarci nella controversia, epperò soltanto a comodo dei curiosi do qui i principali opuscoli pubblicati intorno al ritratto di Dante nella cappella del Podestà, i quali possono dare la storia compiuta della quistione:

1. *Notizia sopra il ritratto di Dante dipinto da Giotto,* F. (Franchini), a pagg. 266-271 della strenna fiorentina *Ricorditi di me,* ann. 2°, stamp. Granducale, 1842;

2. Passerini e Milanesi, *Lettera al ministro della pubblica istruzione sul più autentico ritratto di Dante,* nel *Giornale del Centenario,* n. 17;

3. G. B. Cavalcaselle, *Lettere al ministro della pubblica istruzione,* nel *Giornale del Centenario,* nn. 20 e 29;

4. *Seconda memoria della Commissione incaricata dal Ministero della pubblica istruzione delle ricerche sul più autentico ritratto di Dante,* nel *Giornale del Centenario,* numeri 37 e 38;

5. G. B. Cavalcaselle, *Lettere al direttore del Giornale del Centenario,* nn. 42 e 43;

6. Anonimo (Vito Beltrani), *Il ritratto di Dante,* tip. Galileiana, 1865. Estr. dalla *Gazzetta del Popolo,* nn. 83 e 84;

7. Conte Laderchi, *Giotto* (*Nuova Antologia,* VI, 37 e segg.);

8. *Del ritratto di Dante Alighieri,* memoria di Carlo Negroni con documenti, Ulrico Hoepli, Milano, MDCCCLXXXVIII, in-fol.

LXXXVI.

Traduzione del precedente sonetto di Antonio Pucci.

Karl Witte

(1880).

Der, den ihr im Gewand dem feurig rothen,
Erschauet, nah' den himmlischen Gewalten,
Ist Dante: Giotto wollt' ihn so gestalten,
Ihn, der der Sprache schoene Norm entboten;
Und wie die Zuege sind des Geistes Boten,
Sah reich die Welt an Tugenden ihn walten,
Die Aller Zier, die in des Herzens Falten
Die Treue wahren ewigen Geboten.
Es haelt das Buch sein rechter Arm umschlossen,
In welchem er sein Wissen uns verkuendet,
Dem von den Lippen weise Sprueche flossen.
Ihm den das Bild euch zeigt in hoher Schoene,
Verdankt Florenz den Ruhm der nimmer schwindet,
Weil rechtes Mass er lehrte seine Soehne. [1]

Carlo Witte nacque, il 1° luglio 1800, a Lochau, presso Halle; fece da fanciulletto sì rapidi progressi, specialmente nelle lingue, scrive lo Scartazzini, che fu soprannominato *das Wunderkind*, cioè il fanciullo maraviglioso, onde i suoi malevoli dicevano più tardi di lui:

Das Wunder ist verschwunden,
Das kind ist geblieben.

[1] Questa traduzione tedesca del sonetto del Pucci sul ritratto di Dante nel palazzo del Podestà si legge a pag. 6 dell'opuscolo *Italienische Sonette*, Karl Witte bei Vollendung seines achtzigsten Lebensjahres gewidmet, Aachen, Druck von F. N. Palm, 1880.

A dodici anni fu dottore in filosofia, viaggiò in Italia, ove dimorò due anni; nel 1829 fu nominato professore ordinario di giurisprudenza a Breslavia, donde passò, nella medesima qualità, il 1834, all'università di Halle.

Il primo lavoro dantesco del Witte è del 1824. Per sessant'anni questo giurista ha scritto, ogni anno, parecchi articoli danteschi. Si può dire che sia il più fecondo e illustre dei dantisti alemanni. La sua edizione critica della Divina Commedia ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna,[1] e la sua traduzione di essa[2] gli assicurano un posto onorevolissimo nella storia della letteratura dantesca. Quasi tutti i suoi scritti minori, intorno a Dante, sono raccolti in due volumi.[3] Chi avesse vaghezza di seguire, cronologicamente, la lunga serie di opuscoli, dissertazioni, traduzioni e polemiche del Witte in materia dantesca, consulti lo Scartazzini, dove essa occupa cinque pagine in-4 di minuta stampa.[4]

---

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da Carlo Witte,* Berlino, Ridolfo Decker stampatore del Re, MDCCCLXII, in-4 picc.

[2] *La Divina Commedia di Dante Alighieri tradotta da Carlo Witte,* Berlino, Ridolfo Decker stampatore del Re, MDCCCLXV, in-8.

[3] *Indagini dantesche di Carlo Witte,* Halle, Barthel, 1869, in-8. Il secondo volume fu pubblicato, nel 1879, a Heilbronn dai fratelli Henninger, in-8. Il volume del Barthel non porta l'indicazione di primo volume. Ciò prova che l'autore, nel pubblicarlo, non aveva in animo di farlo seguire da un altro.

[4] Vedi a pagg. 106-112, parte 2ª, in: G. A. Scartazzini, *Dante in Germania,* op. cit. a pag. 29 del primo volume di questa raccolta.

LXXXVII.

Giovanni Boccaccio

(1373).

Argumenti in terza rima alla Divina Commedia di Dante Alighieri.[1]

Argumento all' Inferno.

Nel mezzo del camin di nostra vita
Smarrito in una valle l'aütore,
Era sua via da tre bestie impedita.

Virgilio, dei latin poeti onore,
Da Beatrice gli apparve mandato
Liberator del periglioso errore.

Dal qual poi che aperto fu mostrato
A lui di sua venuta la cagione
E 'l tramortito spirto suscitato,

Senza più far del suo andar quistione,
Retro gli va, ed entra in una porta
Ampia e spedita a tutte le persone.

Adunque entrati nell'äura morta
L'anime triste vider di coloro
Che senza fama usâr la vita corta;

[1] È molto probabile che il Boccaccio abbia composto questi argomenti in terza rima, durante il tempo delle sue lezioni, nella chiesa di Santo Stefano, intorno al poema, cioè nel 1373.

Io dico de' cattivi: eran costoro
Da' moscon punti, e senza alcuna posa
Correndo givan con pianto sonoro.

Quindi, venuti sovra la limosa
Riva d'un fiume, vide anime assai,
Ciascuna di passar volenterosa.

A cui Caron: — Per qui non passerai —
Di lontan grida: appresso, un gran baleno
Gli toglie il viso e l'ascoltar de' guai.

Da qual tornato in sè, di stupor pieno
Di là dall'acqua il più cocente affanno
Non per la via che l'anime tenièno

Si ritrovò. E quindi avanti vanno,
E i pargoletti veggon senza luce
Pianger per l'altrui colpa eterno danno.

Dietro alle piante poi del savio duce
Passa con altri quattro in un castello,
Dove alcun raggio di chiarezza luce:

Quivi vede seder sopra un pratello
Spiriti d'alta fama senza pene
Fuor che d'alti sospiri, al parer d'ello.

Da questo loco discendendo viene
Dove Minos esamina gli entranti
Fier quanto a tanto officio si conviene:

Quivi le strida sente e gli alti pianti
Di quei che furon peccator carnali,
Infestati da venti aspri e sonanti:

Dove Francesca e Paolo di lor mali
Contano. E quindi Cerbero latrante
Vede sopra i gulosi; in fra li quali

Ciacco conosce. E procedendo avante
Trova Plutone, e' prodighi e gli avari
Vede giostrar con misero sembiante.

Che sia fortuna e la cagion de' vari
Suoi movimenti Virgilio gli schiude.
E discendendo poi con passi rari

Trovan di Stige la nera palude,
La qual risurger vede di bollori
Da sospir mossi d'alme in essa nude;

Dove gli accidïosi peccatori
E gl' iracundi gorgogliando in quella
Fanno sentir li lor grevi dolori.

Sovra una porta poi doppia fiammella
Subito vede ed una di lontano
Surgere ancora e rispondere ad ella.

Quivi Flegias adirato il pantano
Oltre gli passa, nel qual vede strazio
Far di Filippo Argenti e non in vano.

Ed a pena era di tal mirar sazio,
Che a piè della città di Dite giunti,
Senza esser lor d'entrarvi dato spazio,

Si vide, e quivi da disdegno punti
Per la porta serrata lor nel petto
Dalli spiriti più da Dio disgiunti.

E mentre quivi stavan con sospetto,
Le tre Furie infernai sovra le mura
Tisifon vider, Megèra et Aletto:

Appresso, a ciò che l'orribil figura
Del Gorgon non vedesse, il buon maestro
Gli occhi gli chiuse e fenneli paura.

L'ascender poi per lo camin silvestro,
Per cui la porta subito s'aprìo,
Mostra, e il passar loro in quello destro.

Qui da dolenti strida ed alti — ah Dio! —
Che de' sepolcri uscivano affocati
De' quai pieno era tutto il loco rio,

In quelli essere intese i trascotati
Eresiarchi e tutti quelli ancora
Che ad Epicuro dietro sono andati.

Lì ragionando picciola dimora
Con Farinata e con un altro face
Ch'alquanto all'arca pareva di fora.

Disegna poi come l'inferno giace
Da indi in giù distinto in tre cerchietti;
E poi dimostra con ragion vivace

Perchè dentro alle mura i maledetti
Spiriti sien di Dite e nel suo cerchio,
Più che coloro c'ha disopra detti.

Centauri trova poi sovra al soperchio
D'un'altra valle sovra Flegetonte,
Nel qual chi fe' al prossimo soverchio

Bollir vede per tutto; e perchè conte
Le vie selvagge, a passar la riviera
Nesso gli fa della sua groppa ponte.

Oltre passati, in una selva fiera
Di spirti in brocchi nodorosi e torti
Mutati entraron per via straniera:

Tutti sè stessi i miseri avien morti,
Che li piangean divenuti bronconi:
Dove gli fe' Pier delle Vigne accorti

Delle dolenti lor condizïoni
  E delle sue; e nella selva stessa,
  Dopo gli uditi miseri sermoni,

Da nere cagne un'anima rimessa
  Vide sbranare, e seppe a tal martiro
  Dannato chi la sustanza commessa

All'util suo biscazza. E quindi giro
  Più giù, dove piovean fiamme di foco
  Fuor della selva sovra un sabbion diro;

Là dove Capaneo curante poco
  Vider giacer sotto la pioggia grave
  Con più molti arroganti. E 'n questo loco

Seguendo mostra con rima soave
  D'una statua che è di più metalli
  L'acqua cadere in quelle valli prave,

E quattro fiumi per più intervalli
  Nel mondo occulto fare in fino al punto
  Più basso assai che tutte l'altre valli.

Poi ser Brunetto abbruciato e consunto
  Sotto l'orribil pioggia correr vede,
  Col quale alquanto parlando congiunto

Di sua futura vita prende fede,
  Poi Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi,
  Iacopo Rusticucci in fino al piede

Di lui venuti; e ai lor nuovi domandi
  Sodisfa presto. E quinci procedette
  Dove anime trovò con tasche grandi

Sedere a collo sotto le fiammette.
  Di loro alcuni all'arme conoscendo
  Stati usurieri e per tre prender sette.

Poi sovra Gerïon giù discendendo
  In Malebolge viene, ove i baratti
  In diece vede senza pro piangendo.

De' quali i primi da' demon son tratti
  Con grande scorreggiate per lo fondo,
  Scherniti e, lassi!, vilmente disfatti;

Là dove alcun ch' avea veduto al mondo
  Vi riconobbe, ch' era Bolognese
  Venedico e ruffiano; a cui secondo

Jason venìa che tolse il ricco arnese
  A' Colchi. E quindi Alesso Interminelli
  In uno sterco vide assai palese

Pianger le sue lusinghe, e quinci quelli
  Che sottosopra in terra son commessi
  Per simonia; e lì par che favelli

Con un papa Niccola: et oltre ad essi
  Travolti vide quei che con fatture
  Gabbaron non che altrui ma essi stessi.

Quindi discendon là dove in l'oscure
  Pegole bollon chi baratteria
  Vivendo fece e di quelle misture.

Mentre che van con fiera compagnia
  Di diece diavol, parla un che fu tratto
  Da Graffiacan per la cottola via,

— Se' Navarrese, dicendo, e baratto: —
  Quinci com' el fuggì dalle lor mani
  Racconta chiaro e de' diavoli il fatto.

Sotto le cappe rance i pianti vani
  Degl' ipocriti poi racconta, e mostra
  Anna e 'l suo suocer nelli luoghi strani

Crocifissi giacer. Poi nella chiostra
Di Malebolge seguente brogliare
Fra' serpi vede della gente nostra

Quivi dannati per lo lor furare
Agnello e 'l Cianfa ed altri e Vanni Fucci;
Li quai mira vilmente trasformare,

Dopo nuovi atti, parlamenti e crucci,
E d'uomo in serpe e poi di serpe in uomo
In guisa tal che mai vista non fucci.

Descrive poi chi mal consigliò, como
Dicon d'Ulisse, e in fiamma acceso andando
Vede riprender dattero per pomo:

Pria con Ulisse e poscia ragionando
Col conte Guido passa. E pervenuto
Sull'altra bolgia vede gente andando

Tutta tagliata, sovente a minuto,
Per lo peccato dello scisma reo
Da lor nel mondo falso in suso avuto:

Lì Maometto fesso discerneo,
E quel Beltram che già tenne Altaforte,
E Curio, e 'l Mosca, e molti quai poteo.

Appresso vide più misera sorte
Di alchimisti fracidi e rognosi,
U' seppe di Capocchio l'agra morte.

E Mirra e Gianni Schicchi e più lebrosi
Vide, et i falsator per fiera sete
Idropici fummare stando oziosi:

Fra' quali in quella inestricabil rete
Vede Sinone, e lo maestro Adamo
Garrir con lui, come legger potete.

Quindi lasciando l'uno e l'altro gramo,
  Dal mezzo in su li figli della terra
  Uscir d'un pozzo vede: et al richiamo

Del gran poeta intramendue gli afferra
  Antèo, e lor sovr' al freddo Cocito
  Posa; nel quale in quattro parti serra

Il ghiaccio i traditor. Quivi ghermito
  Sassol de' Mascheron nella Caina
  E 'l Camicion de' Pazzi ebbe sentito.

Poscia nell'Antenòra ivi vicina
  Tra gli altri dolorosi vide il Bocca
  E di Gian Soldanier l'alma meschina,

Ed altri molti ch'ora a dir non tocca,
  Siccome l'arcivescovo Ruggieri
  Ed il conte Ugolino anima sciocca.

Più oltre andando pe' freddi sentieri
  Spiriti trova nella Tolomea
  Giacer riversi ne' ghiacci severi:

Quivi raccolta l'alma si vedea
  Di Branca d'Oria e di Frate Alberico
  Che senza pro de' frutti si dolea.

Appresso vede l'avversaro antico
  Nel centro fitto; et Juda Scarïotto
  E Cassio e Bruto di Cesar nemico

Nell'infima Giudecca star di sotto.
  Quindi pe' velli del fiero animale
  Discendendo e salendo, il duca dotto

Lui di fuor tira da cotanto male
  Per un pertugio, onde le cose belle
  Prima rivede: e per cotali scale

Usciron quindi a riveder le stelle.

Argumento al Purgatorio.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Qui lo autore, e seguendo Virgilio
  Pe' dolci pomi sale e lascia il fele.

Caton primier fuor dell'eterno esilio
  Trovano, e, suo parlare procedendo,
  Poi danno effetto al suo santo consilio.

Su la marina vede discendendo
  Nell'aürora più anime sante
  E 'l suo Casella; al cui canto attendendo

Mentre l'anime nuove tutte quante
  Givan con lor, rimossi da Catone,
  Fuggendo, al monte ne giron avante.

Incerti quivi della regïone
  Trovan Manfredi et altri che moriro
  Per colpa fuor di nostra comunione

Col perder tempo ad equar lo martiro
  Alla lor colpa. E quindi ragionando
  Del solar corso, gli solve il desiro

L'alto poeta sedendosi, quando
  Vider Belacqua in negligenza starsi.
  E già levati verso l'alto andando,

Buonconte et altri molti in contro farsi
  Vider, li quali in fino all'ultim'ora,
  Uccisi, a Dio penaro a ritornarsi.

Quivi Sordel trovâr sol far dimora:
  Il qual, poï l'autor molto ha parlato
  Contro ad Italia, il gran Virgilio onora.

Poi mena loro in un vallone ornato
  D'erbe e di fior, nel qual cantando addita
  A Virgilio Sordello stando allato

Spiriti d'alta fama in questa vita:
  Tra' quai discesi, il Gallo di Gallura
  Riceve l'aütor. Quindi, finita

Del dì la luce, vede dell'altura
  Due angeli con due spade affocate
  Discendere ad aver di costor cura.

Poscia dormendo, con penne dorate
  Gli par che in alto un'aquila ne 'l porti
  D'infino al foco. Quindi, alte levate

Le luci spaventato, da' conforti
  Fatto sicur di Virgilio, Lucia
  Gli mostra quivi loro avere scorti.

Del Purgatorio gli addita la via:
  Dove venuti, qual fosse disegna
  La porta e' gradi ond'a quel si salia,

Chi fosse il portinai', che veste tegna
  E quai fosser le chiavi; e che scrivesse
  Nella sua fronte, e che far si convegna

A chi passa là dentro, poi n'espresse.
  E quindi come in la prima cornice
  Dichiara con fatica si giugnesse;

Et intagliata in altra parte dice
  Di quella storie d'umiltà verace:
  Poi spirti carchi dall'una pendice

Vede venir cantando et orar pace
  Per sè e per altrui, purgando quello
  Che ne' mortai superbia sozzo face:

Tra' quali Umberto, et Odorisi ad ello
Appresso, e simil Provenzan Salvani
Piangendo vide sotto il fascio fello.

Oltre passando pe' sentieri strani,
Sotto le piante sue effigïati
Vide gli altieri spiriti mondani.

Da uno splendido angiolo invitati
Più leggier salgono al giron secondo,
Per che li P l'autor trovò scemati.

Le alte voci mosse dal profondo
Ardor di carità udîr volanti
Per l'aere puro del levato mondo:

E, poi che giunti furono più avanti,
Videro spirti accigliati sedere
Vestiti di cilicio tutti quanti,

Perchè la invidia lor tolse il vedere:
Guido del Duca, Sapia e Rinieri
Da Calvol truova lì piangere; e vere

Cose racconta di tutti i sentieri
Onde Arno cade e simil di Romagna:
Quindi altri suon sentiron più severi.

Et oltre su salendo la montagna,
Da un altro angelo invitati foro,
Parlando dell'orribile magagna

D' invidia e dell'opposito fra loro;
E di sè tratto andando vide cose
Pacifiche in lo aspetto: nè dimoro

Fe' guari in quelle, che 'n caliginose
Parti del monte entraron, dove l' ira
Molti piangean con parole pietose:

Quivi gli mostra Marco quanto mira
  Nostra potenzia sia, e quanto possa
  Di sua natura, e quanto dal ciel tira.

Appresso usciti dall'arïa grossa,
  Imaginando vede crudi effetti
  Venuti in molti da ira commossa.

Quivi gl'invia un angel; per che stretti
  Alla grotta amendue a non salire
  Dalla notte vegnente fur costretti.

Posti a sedere incominciaro a dire
  Insieme dell'amor del bene scemo
  Che 'n quel giron s'empieva con martiro:

Dove, siccome noi veder potemo,
  Distintamente Virgilio ragiona
  Come si scemi in uno ed altro estremo;

Che sia amor del quale ogni persona
  Tanto favella, e come nasca in noi.
  L'abate lì di San Zen da Verona

Con altri assai correndo vede poi;
  E con lui parla, e seguel nell'oscuro
  Tempo, con altri retro a' passi suoi,

Come scorrendo si rifà maturo
  D'accidïa l'acerbo. Indi ne mostra
  Come, dormendo in su 'l macigno duro,

Qual fosse vide la nemica nostra,
  E come da noi partasi; e isdormito
  Come venisse nella quinta chiostra,

Fattoli a ciò da un angelo lo 'nvito.
  Quivi giacendo assai spiriti trova,
  Che d'avarizia piangon l'acquisito

In giù rivolti e, perchè non se 'n mova
Alcun, legati tutti; e quivi parla
Con un papa dal Fiesco: appresso prova

L'onestà povertà, ed a lodarla
Ugo Ciapetta induce; i cui nepoti
Nati dimostra tutti atti a schifarla,

Pien d'avarizia, e d'ogni virtù vôti;
E come poscia contro alla nequizia,
Passato il dì, cantando vi si noti.

Quindi per tutto novella letizia
E lo monte tremare fino al basso
Dimostra, mosso da vera giustizia.

Qui truova Stazio non a lento passo
Salire in su, al qual Virgilio chiede
Della cagion del tremito del sasso,

La quale Stazio assegna: indi succede
Il priego suo ancora a nominarsi:
Quindi, come uom ch' a pena quel che vede

Crede, dichiara Stazio avanti farsi
Ad onorar Virgilio, e li fa chiaro
Lui per contrario peccato agli scarsi

Aver per molti secoli l'amaro
Monte provato. E già nel cerchio sesto,
Parlando insieme, un albero trovaro,

D'onde una voce lor disse il modesto
Gusto di molti: e più propinqui fatti
Chiaro s'avvider ch'ogni ramo in questo

Arbore è vòlto in giù, e d'alto tratti
Vider cader liquor di foglia in foglia;
E sotto ad esso spirti macri e ratti

Vider venir più che per altra soglia
  Dell'erto monte, e pure in su la vista
  Alli pomi tenean, che sì gl' invoglia.

Così andando in fra la turba trista,
  Raffigurollo l'ombra di Forese:
  Con lui favella; e della gente mista

Più riconobbe, e tra gli altri il lucchese
  Bonagiunta Orbiccian: poi una voce
  All'arbore appressarsi lor difese.

Un angel quindi al martiro che coce
  Gl' invita: ed essi, per l'ora che tarda
  Era, ciascun n'andava su veloce,

Mostrando Stazio a lui, se ben si guarda,
  Nostra generazione, e come l'ombra
  Prenda sembianza di corpo bugiarda

E come sia da passione ingombra:
  E sì andando pervennero al foco,
  Prima che 'l santo monte facesse ombra.

Lungo il qual trapassando per un poco
  D'un sentieruolo udîr voci nemiche
  Al vizio di lussuria: ed in quel loco

Più anime conobbe che impudiche
  Furon vivendo; e Guido Guinicelli
  Gli mostra Arnaldo in sì aspre fatiche.

Ma, poi che s'è dipartito da elli,
  A trapassar lo foco i cari duci
  Confortan lui, ch' a pena in mezzo a quelli

Il trapassò. Di quindi alle alte luci
  Salir l' invita un angel che cantava,
  Pria s'ascondesser li raggi caduci.

Vede nel sonno poi Lia che s'ornava
Di fior la testa, cantando parole
Nelle quali essa chi fosse mostrava.

Quindi levato nel levar del sole,
Virgilio di sè stesso il fa maestro,
Sul monte giunti, e può far ciò che vuole.

Venuti adunque nel loco silvestro,
Trova una selva, ed in quella si spazia
Su per lo lito di Lete sinestro.

Vede una donna, che a lui di grazia
Parla e con verissime ragioni:
Del fiume il moto e dell'aura la sazia.

Di quinci a vie più alte ammirazioni
Venuto, sette candelabri e molte
Genti procedere in carro, i timoni

Del qual traeva coll'ale in su volte
Un grifon, d'oro, quanto uccel vedeasi,
L'altro di carne; e alle cui rote accolte

Da ogni parte una danza moveasi
Di cento donne; e nel mezzo Beatrice
Del tratto carro splendida sedeasi.

Da così alta vista e sì felice
Percosso, da Virgilio con Istazio
Esser lasciato lacrimoso dice.

Appresso questo, non per lungo spazio,
Con agre riprension la donna il morde
Senza aver luogo a ricoprir mendazio.

Per che le sue virtù quasi concorde
Li venner meno e cadde, nè sentisse
Pria ch'alle sue orecchia ad altro sorde

Pervenne — Tiemmi; — onde, anzi ch'egli uscisse,
Da una donna tratto per lo fiume
L'acqua convenne che egli inghiottisse.

Poi quattro donne secondo il costume
Di loro il ricevettero, e menârlo
Di Beatrice avanti al chiaro lume.

Qual li paresse il suo viso, pensarlo
Ciascun che 'ntende può, poi la virtute
Gli mancò qui di poter divisarlo.

I casi avversi appresso e la salute
Della chiesa di Dio sotto figmento
Delle future come delle sute

Cose disegna. Poi il cominciamento
Di Tigri e d'Eufrate vede in cima
Del monte; e con Matelda va contento

E con Istazio ad Eunoè prima;
Donde bagnato e rimenato a quelle
Donne beate, finisce la rima,

Puro e disposto a salire alle stelle.

Argumento al Paradiso.

La gloria di colui che tutto move
In questa parte mostra l'aütore
A suo poder, qual' ei la vide e dove.

Et invocato d'Apollo l'ardore,
Di sè incerto retro a Beatrice
Pe' raggi se 'n salì del suo splendore

Nel primo ciel: là onde a ciascun dice
Men sofficiente, che retro a sua barca
Più non si metta fra 'l regno felice.

E, mentre avanti cantando travarca,
De' segni della luna fa quistione
Alla sua guida; e quella se ne scarca.

Poi c' ha udito la sua openione,
E premettendo alcuna esperïenza
Chiaro ne 'l fa con aperta ragione;

Piccarda vede, e della sua essenza
Nel primo cielo per manco di voto
Con lei favella. E della sua presenza

Partita, Beatrice a lui divoto
Qual vïolenza il voto manco faccia
Distingue ed apre, et simil gli fa noto

Perchè paian li cieli aprir le braccia
A diversi diverso, e come sieno
Però presenti alla divina faccia.

Quindi, con viso ancora più sereno,
Se soddisfare a' voti permutando
Si possa o no, a lui dichiara a pieno:

E nel ciel di Mercurio ragionando
Veloci passan. Lì Giustinïano
Prima di sè sodisfà al dimando;

Appresso, quanto l' imperio romano
Sotto il segno dell'aquila facesse
Gli mostra in parte, e poi a mano a mano

Parlando seco volle ch'el sapesse
Romeo in quella luce glorïarsi,
Che fe' quattro regine di contesse.

Induce poi Beatrice a dichiararsi
  Come giusta vendetta giustamente
  Fosse vengiata: e quindi trasportarsi

Nel terzo ciel, veggendo più lucente
  La donna sua, s'avvide. Ivi con Carlo
  Martel favella, il quale apertamente

Gli solve, che il mosse a dimandarlo,
  Come di dolce seme nasca amaro:
  Quindi Cunizza viene a visitarlo,

E del futuro alquanto gli fa chiaro
  Sovra i Lombardi; e con Folco favella,
  Che gli mostra Raab. Indi montaro

Nella spera del sole, ove una bella
  Danza di molti spiriti beati
  Vede far festa e nel girarsi isnella:

De' quai gli furon molti nominati
  Da Tommaso d'Aquin, che di Francesco
  Molto gli parla e poi degli suoi frati.

Poi scrive un cerchio sovraggiunger fresco
  A questo, e 'n quel parlar Bonaventura
  Da Bagnoregio e del Calagoresco

Domenico nel qual fu tanta cura
  Della fè nostra e dell'orto divino
  Quanta mai fosse in altra creatura.

Poi ricomincia Tommaso d'Aquino
  Com'egli intenda — Non surse il secondo
  Da Salamone, — e con chiaro latino

Gliele dimostra; et un lume secondo
  L'accerta lor, più lieti e più lucenti
  Come i lor corpi riavran del mondo.

Quindi nel quinto ciel di luculenti
Spiriti vede una mirabil croce:
Della quale un de' suoi primi parenti

Li fa carezze e con soave voce
Gli si discuopre; e mostra quale stato
Fiorenza avesse, quando nel feroce

E labil mondo fu da pria creato;
Quindi le schiatte più di nome degne
Nomina tutte, da lui dimandato;

Poi li fa chiare le parole pregne
Di Farinata e 'n Purgatoro udite,
A lui mostrando del futuro insegne;

Appresso ancor con parole spedite
Gli nomina di quei santi fulgori
Josue, Juda, Carlo, e più scolpite

Da lui nel nominar per li splendori
Cresciuti. E quindi nel Giove se 'n sale,
Dove un' aquila fanno i santi ardori

Di sè mirabile e bella: la quale
Gli solve il dubbio, d'un che nato sia
Su lito senza udire o bene o male

D' Iddio, mostrando quel che di lui fia;
Quindi Davit e Traiano e Rifeo
Gli mostra ed altri in la sua luce dia;

Poi il chiarì d'un dubbio, che si feo
In lui, de' due che appaion pagani
Nel primo aspetto. Quindi uno scaleo,

Salito nel Saturno, di sovrani
Lumi ripien discerne, onde altro scende
Ed altro sale; e con Pier Damïani

Ragiona lì, e qual quivi risplende
  Gli parla e noma più contemplativi
  Quel Benedetto onde Casin dipende.

Sal nell'ottavo ciel poscia di quivi;
  E nel segno de' Gemini venuto,
  Le sette spere ed i corpi passivi

Si vede sotto i piè. Poi conosciuto
  Cefas, sua fede e suo creder confessa,
  Da lui richiesto, a lui tutto compiuto.

Con voce appresso lucolenta e spressa
  Il baron di Galizia la speranza
  Dice che è e che spetta con essa.

Indi venire a così alta danza
  Giovanni mostra, il qual del corpo morto
  Di lui in terra il cava d'ogni erranza:

Poi seguitando, al suo dimando accorto,
  Che cosa sia la carità, risponde,
  E qual da lei gli procedea conforto.

Appresso scrive come alle gioconde
  Luci s'aggiunse quel padre vetusto
  Che prima fu da Dio creato, e d'onde

Tutti nascemmo, e per lo cui mal gusto
  Tutti moiamo; il qual del suo uscire
  Là onde posto fu, e quanto giusto

In quello stesse, e quanto il gran disire
  Di quella gloria avesse, e la dimora
  Quanto fu lunga lì dopo 'l fallire

Gli conta, ed altre cose. Indi colora,
  Quasi infiammato, il vicario di Dio
  Contr' a' pastor che ci governan ora.

Poi come nel ciel nono su salìo
  Descrive, dove l'angelica festa
  In nove cerchi vede: il suo desio

Di lor natura lì li manifesta
  Con sermon lungo assai mirabil cose
  E della turba che ne cadde mesta.

Poi vede le milizie gloriose
  Del nuovo e dell'antico Testamento,
  Che bene oprando a Dio si fero spose

Nel ciel più alto sovra il fermamento,
  Dove 'l solio d'Enrico ancor vacante
  Discerne. E quivi lui che stava attento

A riguardar le creature sante
  Lascia Beatrice, ed in loco di lei
  Bernardo collo sguardo il guida avante.

Dove, poi che fatt' ha orazione a lei
  Cui seder vede dove la sortiro
  Li merti suoi, gli è mostrata colei

Che sposa antica fu del primo viro,
  Rachel, Sara, Rebecca, e 'l gran Joanni
  Che pria il deserto e poi provò il martiro.

Appresso poi in più sublimi scanni
  Francesco et Augustino e Benedetto
  E quei che trapassâr ne' teneri anni

Vede; de' quali il dottor sopradetto,
  Dico Bernardo, ragionando, ad ello
  Caccia ogni dubbio fuor del suo concetto.

Quindi lo Santo grazïoso e bello
  Più ch'altro di Maria gli mostra il viso,
  E davanti da lei quel Gabrïello

Che 'l decreto recò di paradiso
  Della nostra salute, tanto lieto
  Che qui per non poter ben nol diviso.

Onesto l'uno e l'altro e mansüeto,
  Adamo e Pietro, e poi il vangelista
  Joanni lì seder vede repleto

D'alta letizia; e quivi il gran legista
  Moïsè vede e poi Lucia e Anna;
  E punto fa alla gloriosa vista.

Appresso, a ciò che la divina manna
  Discenda in lui e faccial poderoso
  A veder ciò per che ciascun s'affanna,

Umile quanto può, nel grazïoso
  Cospetto della madre d'ogni grazia,
  Insieme col dottor di lei focoso,

Orando priega che la vista sazia
  Del primo amor gli sia; e per lo lume
  Che senza fine profondo si spazia

Ficca degli occhi suoi il forte acume:
  Poi, disegnando quanto ne raccolse,
  Termine pone al suo alto volume;

Mostrando come in quel tutto si volse
  L'alto disìo et alle cose belle,
  E come ogni altro appetito gli tolse

L'amor che muove il sole e l'altre stelle. [1]

---

[1] Ho seguìto la lezione del Carducci, vedi a pagg. 390-416, in: *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo* XIV, Firenze, Barbèra, 1862, ediz. diamante. Primo a pubblicare questi argomenti fu il Baldelli (pagg. 83-104) nell' edizione delle *Rime edite ed inedite* del Boccaccio, stampata, nel 1802, a Livorno, dal Masi. Il Villarosa li riprodusse, il 1817, a pagg. 101-119 del vol. IV della sua *Raccolta di rime antiche*, Palermo, Assenzio. Poi dal Moutier furono inseriti nel vol. XVI (pagg. 130-152) delle *Opere volgari di Giovanni Boccaccio, corrette sui testi a penna*, Firenze, nella stam-

peria Magheri, 1834, in-8. Finalmente Emmanuele Cicogna, in occasione delle nozze Milan Massari Comello, se ne fece editore di nuovo in: *Rubriche della Divina Commedia di Dante Allighieri, scritte in prosa da Giovanni Boccaccio, e breve Raccoglimento in terzine di quanto si contiene nella stessa Commedia, scritto dal medesimo Boccaccio,* Venezia, tip. di Giovanni Cecchini. 1843, in-8 di 72 pagine.

Nel cod. Laur.-Strozz. CLXI occorrono unite le tre parti di questo Raccoglimento con le otto dell' Esposizione di Mino d'Arezzo e le tre del Compendio di Cecco degli Ugurgeri e tutte assegnate al Boccaccio in questi versi che le precedono:

Questo scritto fe' messer[e] Giovanni
Boccacci da Certaldo gran poeta,
Chè sopra 'l Dante nessun non s' inganni;

Ma dentro alle virtù stea 'n sua mèta:
Chi se ne parte prega che si sganni
E da li stremi si fugga 'l più tosto,

Et sobbrio stea co(n) 'l Batista Giovanni.
Qui per tre modi è [i]l Dante disposto:
Il primo con parole molto corti;

Il secondo n'à men, dicendo 'l costo,
Monstra capitol di tutti le porti,
Cominciando seguendo suo conposto;

Il terzo modo più lungo ci ascorti
Conoscer le virtù e' vizi tosto,
Con virtù viva, dandosi fatica,

Aver de frutti santi son negl'orti
Di paradiso, faccendone bica,
E pur con essi ben se ne conforti,

Pigliando essenplo ben da la formica.

—

Segue l' Elogio del Boccaccio con questi altri versi:

Excellente huomo famoso ne gl'anni,
Dal dì per tempo infino alla compieta
Di virtù vesti senpr'e di lor panni,

Di poesia vestì, per più lieta
Seder con lei ne' più alti scanni;
Per tua compagna sempre li fu posto;

Dove virtù monstrasti sanza 'nganni,
Beato quei che con teco m'accosto
Di grazia fosson con teco comsorti.

Ma e' son pochi a cui non piaccia 'l mosto
Perchè 'l soperchio vin(o) gli fa bistorti,
Perdendo la ragion cotanto tosto.

Ma se di virtù fosson bene accorti,
Farebbon quel che fosse loro imposto;
Ma e' cinguettan, come fa la pica.

Senza virtù fur, come fosson morti,
Di ben privati e povertà mendica,
Inn ogni tempo si trovan men forti,

Non sè curando mal di lor ne dica.

Riproduco questi versi da pagg. XXIII-XXIV di *Dichiarazione poetica dell' Inferno dantesco* di frà Guido da Pisa, op. cit. a pag. 323, vol. I, di questa raccolta; opera in cui furono stampati la prima volta.

LXXXVIII

Giovanni Boccaccio

(1373).

Dante.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunse al segno
Che si tien gran miracol di natura.

L'alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporal e spirital lettura.

Fiorenza gloriosa ebbi per madre
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.

Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
Et ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre
Presso cui invidia non vince consiglio. [1]

---

[1] Questo sonetto, senza nome d'autore, precede il sonetto di Cristoforo Berardi nell'edizione della Divina Commedia detta *Vendeliniana*. Fu anche stampato nell'edizione della Commedia curata dal Giolito, in Venezia, nel 1555; in quella del Farri, Venezia, 1569; nell'edizione delle *Rime edite ed inedite* del Boccaccio (è il sonetto CVIII) curata dal Baldelli, Livorno, Masi, 1806; a pag. 62, vol. IV, della *Raccolta di rime antiche* del Villarosa, Palermo, Assenzio, 1817; a pag. 103, nel vol. XVI, delle *Opere volgari* del Boccaccio, curata dal Moutier, Firenze, Magheri, 1834. Poi nell'edizione de' quattro poeti italiani, Parigi, Lefèvre e Baudry, 1836; due volte dal Carducci, prima nelle *Rime di Cino da Pistoia e di altri del secolo* XIV, pag. 389, dopo negli *Studi letterari*, pag. 331; si legge pure a pag. 185 delle *Rime di Francesco Petrarca e di altri del trecento* scelte ed annotate dal sac. dott. Gio. Francesia, Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1871, in-12. E così via via.

LXXXIX

Traduzioni del sonetto del Boccaccio detto la Prosopopea di Dante.

Charles Lyell

(1842).

Dante from Boccaccio.

Thou Dante art my author, bard obscure,
Sublime, intelligent, whose genius sung
Mysterious truth, and gave the Tuscan tongue
Beauty and strength for ever to endure.
Thy fancy, prompt and daringly secure,
Roamed thoughtfully the spiritual worlds among
Of woe and bliss, whence to thy glory sprung
The Sacred Vision, written to allure
Mankind to win all joy in earth and heaven.
Fair Florence was a parent most unjust
To thee her pious son, to exile driven
And penury. Ravenna was thy trust,
And guards thy ashes. May thy soul have flown
Where justice reigns aud envy is unknown! [1]

---

[1] Questa traduzione del così detto sonetto-prosopopea di Dante si legge a pagina 122 dell'opera: *The poems of the Vita Nuova and Convito of Dante Alighieri* translated by Charles Lyell, op. cit. a pag. 21 del primo volume di questa raccolta. In quanto alle notizie biografiche del Lyell, vedi ivi.

Dante Gabriel Rossetti

(1861).

Inscription for a portrait of Dante of Boccaccio.

Dante Alighieri, a dark oracle
  Of wisdom and of art I am; whose mind
  Has to my country such great gifts assign'd
That men account my powers a miracle.
My lofty fancy passed as low as Hell,
  As high as Heaven, secure and unconfin'd;
  And in my noble book doth every kind
Of earthly lore and heavenly doctrine dwell.
Renownèd Florence was my mother, — nay,
  Stepmother unto me her piteous son,
  Through sin of cursed slander's tongue and tooth.
Ravenna sheltered me so cast away;
My body is with her, — my soul with One
For whom no envy can make dim the truth.[1]

Hippolyte Topin

(1882).

Dante Alighieri.

Je suis Dante, poète à mystérieux sens;
  Obscur, abstrait, dans l'art où ma muse domine;
  Mon idiome, né de la souche latine,
  Unit son élégance à mes graves accents.

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 250-251 in: *Dante and his circle*, ecc., op. cit. a pag. 27 del primo volume di questa raccolta. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

Je visitai l'enfer au gré de mes élans,
Puis les limbes, le ciel, notre antique origine:
Je fis ce livre aimé de la bonté divine,
Des pontifes, des rois, du peuple et des savants.

Florence fut pour moi plus marâtre que mère,
Pour moi, fils dont l'amour fut constant, fut sincère.
Victime des partis ardents à m'outrager.

Ravenne, en mon exil, me fut hospitalière:
Ma cendre est là; mon âme auprès du puissant Père
Là-haut où l'envieux ne peut rien y changer. [1]

Ippolito Topin, antico professore all'università di Francia, corrispondente dell'Istituto egizio, è un sincero amico dell'Italia e meritamente è stato insignito della croce della Corona d'Italia. Egli è autore di molte lodate opere, tra le quali di una traduzione in versi francesi di molta parte della Divina Commedia. [2] Talvolta egli si prende delle licenze poetiche un po' ardite, come si può anche notare nel verso ottavo di questo sonetto, ma il fondo dell'originale non muta. Il Topin appartenne anche in Italia all'insegnamento superiore. Ora gode degli ozi faticosamente acquistati, e passa buona parte dell'anno in Toscana, sua seconda patria, specialmente alle falde di Crespina nelle vicinanze della storica villa dei Lanfranchi.

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 3 in: *Choix de sonnets de divers auteurs*, traduits de l'italien en vers français par Hippolyte Topin, Livourne, imprim. de Gius. Meucci, 1882, in-8.

[2] Non mi consta che il Topin abbia tradotto tutta la Divina Commedia. In quanto a sue traduzioni abbiamo prima: *Le Paradis, traduction nouvelle en vers français, texte en regard, tercet et triple rime, précédée d'une chronologie de la vie de Dante*, ecc. Paris et Livourne, Lacroix et Verboeckhoven, 2 vol. in-8. Non conosco la data precisa di questa pubblicazione che non ho veduta, ma non può essere posteriore al 1870, essendo annunziata sulla copertina di *Mélanges littéraires* del medesimo autore, Livourne, Vigo, 1870, in-8, in cui si contiene la traduzione in versi francesi dei canti IX, XI, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII del *Purgatorio* di Dante. In: *Fables de divers auteurs espagnols et italiens traduites pour la première fois en vers français* del medesimo, Livourne, Vigo, 1872, sono contenute le traduzioni dei canti IV, VI, VII, XXII, XXXII, XXXIII, XXXIV dell'*Inferno* e il canto VI del *Purgatario*. In: *La Divine Comédie*, Livourne, Vannini, 1882, in-8, si leggono le traduzioni dei Canti VIII, IX, X dell'*Inferno*.

XC.

Giovanni Boccaccio.

Sonetti intorno alle sue lezioni dantesche

(1373).

Pare che a molti invidiosi non piacesse che il Boccaccio spiegasse Dante, e gliene mossero rimprovero dicendo che le lezioni di lui abbassavano la Commedia a livello della gente indotta. Boccaccio fu punto da queste malignazioni e rispose coi seguenti sonetti: [1]

S' io ho le muse vilmente prostrate
Nella fornice del vulgo dolente,
E le lor parti occulte ho palesate
Alla feccia plebeia scioccamente,

Non cal che più mi sien rimproverate
Sì fatte offese, perchè crudelmente
Apollo nel mio corpo l'ha vengiate,
In guisa tal ch'ogni membro ne sente.

E' m'ha d'uom fatto un otre divenire
Non pien di vento, ma di piombo grave,
Tanto ch'appena mi posso mutare.

Non spero mai di tal noia guarire,
Sì d'ogni parte circondato m'ave;
Ben so però che Dio mi può aiutare.

---

[1] A questa guerra indegna fa di certo allusione la seconda parte dei versi scritti in onore del Boccaccio riportati a pag. 242 di questo volume.

Se Dante piange, dove ch'el si sia,
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di' della lettura mia;

Ciò mi dispiace molto, nè mai fia
Ch' io non ne porti verso me disdegno,
Come che alquanto pur me ne ritegno,
Perchè d'altrui, non mia fu tal follia.

Vana speranza e vera povertade,
E l'abbagliato senno degli amici
E gli lor preghi ciò mi fecer fare.

Ma non goderan guar di tal derrate
Questi ingrati meccanici nimici
D'ogni leggiadro e caro adoperare.

Già stanco m'hanno e quasi rintuzzato
Le rime tue accese in mia vergogna,
E quantunque a grattar della mia rogna
Io abbia assai nel mio misero stato;

Pur ho tal volta, da quelle sforzato,
Risposto a quel che la tua penna agogna,
La qual non fu temperata a Bologna,
Se ben ripensi il tuo aspro dettato.

Detto ho assai, che io cruccioso sono
Di ciò che stoltamente è stato fatto,
Ma frastonarsi non si puote omai.

Però ti posa, et a me dà perdono,
Ch' io ti prometto, che in tal misfatto
Più non mi spingerà alcun giammai.

Io ho messo in galea senza biscotto
L' ingrato vulgo, e senza alcun piloto
Lasciato l'ho in mare a lui non noto,
Benchè se 'n creda esser maestro e dotto.

Onde il di su spero veder di sotto
Del debol legno e di sanità vôto;
Nè avverrà, perch'ei sappia di nuoto,
Che non rimanga lì doglioso e rotto.

Et io di parte eccelsa riguardando,
Ridendo in parte piglierò ristoro
Del ricevuto scorno e dell' inganno.

E tal fïata a lui rimproverando
L'avaro senno et il beffato alloro,
Gli crescerò e la doglia e l'affanno. [1]

---

[1] Questi quattro sonetti sono i nn. VII, VIII, IX, X nella citata edizione del Baldelli delle *Rime del Boccaccio;* sono a pagine 12-13, vol. IV, della raccolta del Villarosa; a pagg. 50-51, vol. XVI, *Opere volgari del Boccaccio,* ediz. Moutier-Magheri. Solo il II e il IV a pagg. 417-418 in Carducci, *Rime di M. Cino e d'altri del sec.* XIV.

XCI.

Traduzione dei precedenti sonetti del Boccaccio.

Or Schnakenburg

(1840).

Wenn ich die Musen schmachvoll auch befleckte
In Buhlschaft mit dem Pöbel, dem gemeinen,
Und ihr geheimstes Wesen frei entdeckte
Dem argen Volk, in thörichtem Vermeinen;

So sei ich doch von Euch nicht mehr gescholten
Ob dieses grofsen Fehls, da ungerühret
Apoll an meinem Leib es mir vergolten,
Dafs jedes Glied die Wirkung davon spüret.

Er hat zum Schlauch den Menschen werden lassen,
Doch nicht voll Wind; wie Blei drückt's mich darnieder,
Dafs ich mit Müh' nur kann mich etwas regen;

Und nie wird mich wohl dieses Leid verlassen,
So fest umschlingt es alle meine Glieder;
Doch hoff' ich Rettung noch von Gottes Segen.

Wenn Dante klagt an all' und jedem Orte,
Dafs seines hochbegabten Geistes streben
Unwürd' gem Volk man habe preis gegeben,
Und zwar, wie du es sagst, durch meine Worte;

So schmerzt mich diefs, und nie mag es geschehen,
Dafs ich darob mich selber nicht verklagte,
Obgleich ich leis' wohl die Entschuldigung wagte,
Dafs andrer Schuld, nicht meine es versehen.

Bedürfnifs war es, und ein eitles Hoffen,
Und guter Freunde stark verblendet Meinen
Und ihre Bitten, die mich's thuen liefsen.

Doch wird der Kauf gereu'n, den sie getroffen.
Die undankbaren Feinde, die gemeinen,
Die edler That niemals ihr Herz erschliefsen.

Ermüdet haben mich und tief gebeuget
Die Verse, die Du mir zur Schaam geschrieben;
Und ob mir gleich genug des Leids geblieben,
Das täglich mir mein Elend neu erzeuget,

So hab' ich doch, von Deinem Vers gezwungen,
Wohl gegen Deine Feder angestritten,
Die in Bologna niemals Du geschnitten.
Wenn Du bedenkst, was Hartes Du gesungen.

Gesagt hab' ich genug, wie mich betrübe
Das alles, was so thöricht ist geschehen,
Doch nicht zu ändern sind geschehne Dinge.

Drum sei nun Friede, und Verzeihung übe,
Wenn ich versprech', Du werdest ine mehr sehen,
Dafs Jemand mich zu solcher Unthat bringe.

Ich habe steuerlos, des Brots beraubt,
Undankbar Volk in offener Galeere
Verlassen auf ihm unbekanntem Meere,
Obgleich sich's meisterhaft und kundig glaubt.

So hoff' ich bald das Unterste zu oben
Des schwachen rettungslosen Schiffs zu schauen;
Und wenn sie ihrer Schwimmkunst auch vertrauen,
Sie sinken doch, elendiglich zerstoben.

Und ich, von hohem Orte niederblickend,
Werd' lachend für den Schimpf, den sie gespendet,
Und den Betrug, mich weidlich nun ergötzen

Und, vorwurfsvollen Hohn hinunterschickend,
Weil sie gegeizt und Deinen Ruhm geschändet,
An ihren Qualen meine Rache wetzen. [1]

---

[1] Questa traduzione dei sonetti boccacceschi si legge a pagg. 15-17 in: *Bericht über Rossetti's Ideen zu einer neuen Erläuterung des Dante und der Dichter seiner Zeit*, Berlin, bei Alexander Duncker, 1840, in-8.

Per le notizie biografiche sul dottor Schnakenburg, vedi a pag. 125, vol I, di questa raccolta.

XCII.

Messer Giovanni Boccaccio in morte di messer Francesco Petrarca

(1374).

Or se' salito, caro signor mio,
Nel regno, al qual salire ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta
Nel suo partir di questo mondo rio;

Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio;

Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
Vivi sicuro d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.

Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami drieto a te, dove gioioso
Veggia colei che pria d'amor m'accese. [1]

---

[1] Dall'*Istoria del Decamerone di Gio. Boccaccio* scritta da Dom. Maria Manni, Firenze, 1742, pagg. 66-67. Ha il n. XCVII nell'ediz. citata del Baldelli; a pag. 57, vol. IV, della raccolta del Villarosa; a pag. 95, vol. XVI, ediz. Moutier-Magheri; pag. 385 in Carducci, *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec.* XIV.

XCIII.

Zenone da Pistoia.

La pietosa fonte

(1374).

Zenone, nel cap. VI della *Pietosa Fonte*, poema da lui scritto in morte del Petrarca, dove tratta come Firenze si lamenti a Giove per cinque uomini morti, da venti anni in qua, vi è una terzina che riguarda Dante. Firenze, nel parlare di messer Zanobi di Monte Casino, così dice:

Messer Zenobi di Monte Casino [1]
Vescovo, fu quel poeta, ti dico,
Seconda rosa del mio bel giardino,

Per cui in me rinnovellò l'antico
Dolor di quello, che cercò l'inferno,
Al quale i' fui un tempo gran nemico. [2]

---

[1] Sembra parlare di Zanobi da Strada, fiorentino, che ebbe fama ai primi della seconda metà del sec. XIV; fu poeta laureato, ma non si sa che fosse vescovo.

[2] Questo poema della *Pietosa Fonte* fu, prima, pubblicato da Giovanni Lami, collazionandolo sopra due manoscritti, uno datogli da monsig. Giuseppe Luigi Esperti di Molfetta, appartenuto già alla famiglia Zenoni da cui, per linea femminile, discendeva monsignore, e l'altro trovato nella Riccardiana; ambedue del sec. XV, prima metà. Ecco che cosa scrive il Moreni intorno alla *Pietosa Fonte* a pag. 481, vol. II, della sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*: « Zenone da Pistoia, *Pietosa Fonte*, poema in XIII capitoli in morte di Francesco Petrarca, composto nel 1374, con annotazioni di Giovanni Lami. In Firenze, 1743, nella stamperia della SS. Nunziata, in-8. Il riprodusse lo stesso Lami nel to. XIV delle *Deliciae eruditorum* e lo illustrò con note e con un glossario di voci antiche e con osservazioni sopra l'autore e con varianti lezioni. La Magliabechiana acquistò, nel 1801, di questo poema un antico codice per mezzo di cui potrebbesi fare una nuova edizione e riempire le lacune. In questo poema, che non è altrimenti in latino, come per errore ha detto il Lami nelle *Pompe Sanesi* (to. II, pag. 135), finge il poeta di vedere gli onori fatti al Petrarca dopo la morte nel concilio degli dèi, e con quest'occasione tocca molti articoli di storia

Zenone fu da Pistoia, come si sa dal suo poema; e quando, nel 1374, lo compose, era ancora giovine. Parlano della famiglia Zenone il Salvi, il Vannozzi e il Dondori. Zenone uscì presto di Pistoia e di Toscana, forse, nel 1351, non volendo rimanere in Pistoia, occupata dai Fiorentini che taglieggiavano. Il Salvi dice che fu dottore in legge a Padova. Il Lami, da alcuni versi del poema che possono far credere che Zenone non sapesse di latino, non accetta l'asserzione del Salvi. A Padova conobbe il Petrarca e non è difficile che fosse suo discepolo, come afferma il codice Riccardiano. Francesco Petrarca nominato canonico della chiesa di Padova, nel 1348, n'era partito alla morte di Jacopo da Carrara, vi ritornava nel tempo che signoreggiava Francesco da Carrara il vecchio, che non fu dispregevole poeta. Francesco il vecchio e il cavalier Novello, cioè il giovine Francesco, suo figlio, molto onorarono il Petrarca. È facile che alla morte del gran poeta, Zenone, per esortazione stessa dei suoi mecenati, scrivesse il poema che compose in due mesi, terminandolo, vale a dire, alla metà di settembre del 1374.

Zenone ebbe a moglie Franceschina Salvetti nobile pistoiese e da essa un figliuolo, Niccolò, che, nel 1422, fu gonfaloniere di Pistoia. Non si sa in che anno morisse Zenone. Seguì il cavalier Novello nella sua disgrazia, cioè nel biennio che rimase fuori di Padova; poi andò a Ravenna. [1]

Poi così dice di Zenone il Lami: « Di questo Zenone Zenoni di Pistoia non ho trovato chi faccia menzione se non Michele Angelo Salvi nelle sue *Storie,* parte II, lib. X, così scrivendo: « Fioriva in « questo tempo messer Zelone Zeloni, dottor di legge e poeta celebre « a quei tempi, il quale stampò in verso latino un poema eroico in- « titolato: *Pia fons* ».

In non so se questi sieno più sbagli, o parole. Concedo che il

---

letteraria, ma egli si mostra ben lontano dall'eleganza di colui di cui pianse la morte. Il passaggio del Petrarca agli eterni riposi fu descritto ancora da Gio. Manzino della Motta in una lettera del 1388 ad Andriolo de Ochio, bresciano, pubblicata dal p. Lazari gesuita nel to. I, *Miscellan. ex libris bibliot. Colleg. Rom.*, pag. 189 e seg. » Prese abbaglio il Moreni nel citare due edizioni del poema di Zenone, che avrebbe curate il Lami. L'edizione è una sola, è quella del vol. XIV delle *Deliciae eruditorum,* volume stampato precisamente nel 1743 pei tipi della SS. Nunziata. Il Moreni incorse nell'errore, poichè tal poema, edito nel XIV delle *Deliciae* con numerazione a parte, come usava fare il Lami per ciascun opuscolo contenuto in un medesimo volume, si trova anche separatamente.

Il desiderio del Moreni, espresso nel 1805, di vedere una nuova e compiuta edizione di questo poema, è stato, solo in poca parte, esaudito dallo Zambrini, come questi medesimo confessa a pagg. VIII-X in: *Pietosa Fonte,* poema di Zenone da Pistoia in morte di messer Francesco Petrarca, testo di lingua, messo novellamente in luce con giunte e correzioni da Francesco Zambrini, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1874, in-8 picc.

[1] Ho tolto queste notizie, riassumendo, da pag. III a XVI in: *Pietosa Fonte,* ecc., vol. XIV, delle *Deliciae eruditorum.*

nome di Zenone de Zenonibus, come sta nel codice ms. dell'eruditissimo monsignor Esperti, siasi corretto in quello di Zelone Zeloni, come ha il ms. Riccardiano ancora; pure il poema suo non è latino, ma toscano; non è stampato da lui, ma scritto: poichè egli fioriva, come nota anche il Salvi, nel MCCCLXXIV. Questa casa degli Zenoni o Zeloni è stata una delle ragguardevoli di Pistoia, poichè Niccolò di Zelone, cioè del nostro Zenone, fu gonfaloniere nel 1372.

Il figliuolo Alessandro, giurista, fu, nel 1377, potestà di Volterra; e l'altro figliuolo di Niccolò, per nome Andrea, fu gonfaloniere della patria nel 1466 e nel 1468. Fu, adunque, Zenone discepolo del Petrarca, siccome si ricava dal titolo del ms. Riccardiano; ed egli stesso palesa il suo nome in questa opera, al cap. V, e dice di discendere da Catilina, e che la compose a laude di Francesco da Carrara, signore di Padova, appresso del quale si trovava l'anno 1374, in cui morì il Petrarca, ai XIX di luglio; e in cui esso compose questo poema, alcuni pensieri del quale sembrano presi dalla canzone di Mastro Antonio da Ferrara, fatta in occasione di essersi sparsa falsa fama della morte del Petrarca. [1]

---

[1] Vedi nota al capitolo I del poema, nel vol. XIV delle *Deliciae eruditorum*.

XCIV.

Anonimo.

La Leandreide

(1375).

Leandeus incipit, huius Leandri liber primus continet locum modumque, causas quibus mediantibus Leander primum incidit in Heros amorem. Et hoc primo cantu describit tempus quando opus istud aggressus est. Et prohemizatur ad totam Leandridon istoriam. [1]

Era già il tempo nel qual Phetone arse,
Per mal guidar, la quadriga paterna,
Onde incontra Ethiopa uidde starse,

---

[1] Questo poema di anonimo veneto intorno agli amori di Ero e Leandro entra in questa raccolta poichè l'autore nel libro IV imagina che Amore in sogno gli mostri la gran turba dei poeti, introducendo suo maestro e guida Dante Alighieri. « Si conoscono 4 copie di questo poema; la prima, di cui diede notizia il Quadrio (*Storia e ragione di ogni poesia,* vol. IV, pag. 429-430) apparteneva alla libreria del monastero di S. Ambrogio ed era un manoscritto in-foglio, notato col n. 174, intitolato *Leandrheris,* il quale così terminava: « Explicit Leandrhe-« ris . . . scriptus in Tarvixio, compilatum « per excellentem poetam dominum Ioan-« nem de Bocassis de Certaldo MCCCCXXV,» codice del quale non si ha più notizia. Nella Comunale di Treviso al n. 336 corrisponde un codice cartaceo in-4 piccolo del sec. xv, posseduto già dalla famiglia Avogaro degli Azzoni; contiene la *Leandreide,* è zeppo di omissioni, trasposizioni di versi, storpiamenti de' nomi; finisce con queste parole scritte in rosso: « Explicit liber Leandri et Hero; » poi in nero e forse d'altra mano la data MCCCLV. Una moderna trascrizione del secolo xviii è quella fatta *ad fidem litterae* da un Lorenzo Bolisio in un manoscritto cartaceo in-4, di carte 77, ora codice Marciano, classe IX, numero CXLVIII. Nel 1846 Emanuele Cicogna (*Della Leandreide,* ragionamento di E. Cicogna, *Mem. Istituto veneto,* 1856, p. 415) scopriva una quarta copia in-foglio del secolo xv, senza data e nome d'autore, bensì con quello dell'amanuense *Petrus:* copia di mano toscana per l'uso di certe voci e idiotismi, abbondante di annotazioni marginali scritte a spiegazione dei fatti mitologici. Rodolfo Renier (*Archivio storico per Trieste e l'Istria,* vol. I, 313) fu male informato quando asserì che il codice Cicogna era

Allor che la magior fiamma superna,
Possia che rosea fatta era l'aurora,
E ultimo nel cielo che cïerna

Stauassi ancor Lucifero, ne l'hora
Prima del giorno, nel carro ascendea
Per misurare il dì senza dimora,

L'orto di chuy propinquo si uedea,
Quasi alcetano grado di quel segno
Che homme propria cosa possedea;

Quando m'aparue in habicto benigno
Et aüstero, dolce et signorile
Cupido, tal che di narrar so' indegno,

---

scomparso, poichè conservasi ancora nella biblioteca del museo Correr in Venezia e porta il n. 3270.

«Intorno al nome dell'autore e al tempo in cui fu scritto il poema, nulla di sicuro si conosce: il Cicogna con copia d'argomenti, nessuno dei quali decisivo, vuole che la *Leandreide* sia opera di Leonardo Giustiniani, poeta veneziano, nato il 1388 e morto nel 1446; con più ragione il Grion (*Trattato delle rime volgari di Antonio da Tempo*, Bologna, G. Romagnoli, 1869, pag. 344) crede esserne autore Giovanni Boccassi trevisano e suddito della repubblica; il nome del quale si troverebbe adombrato nelle parole del codice Ambrosiano, che malamente attribuiscono il poema a Giovanni Boccaccio da Certaldo, in quanto lo anonimo più volte si professa veneziano e nel canto VI del libro IV accenna alla morte del Certaldese. Età dell'opera non può essere il 1355, come ben dimostrò il Foscarini (*Letteratura veneziana*, Padova, 1752, pag. 318); non il 1425 a cui si avvicinava il Cicogna, il quale, citando l'anno della morte di Lorenzo de' Monaci, dimenticò che sono ricordati poeti ancor vivi, tra cui quei due a cui l'anonimo dedicava la *Leandreide*. Il Grion acutamente immagina lo scambio di un C in un L nella data del codice Ambrosiano ed ottiene così l'anno 1375: data raccomandata da citazioni e già proposta dal Foscarini nella sua *Letteratura;* non improbabile del. resto anche perchè si fa parola di un poeta famigliare e caro all'autore, Andrea Alemanno, morto, come vedremo, circa l'anno 1382.» Queste parole scrive il Lazzarini a pagg. 12-13 in *Rimatori veneziani del secolo* XIV, Padova, stab. tip. Veneto, 1887. Io avrei potuto far trascrivere per questa raccolta soltanto i brani del libro IV in cui Dante parla; ma considerato che questo poema, monumento di una certa importanza letteraria per il tempo in cui fu scritto, non è stato mai stampato e si conserva in così esiguo numero di codici, tra i quali uno anche inservibile, mi sono appigliato al partito di far trascrivere tutto il lavoro, tenendo presente il codice Cicogna, e stamparlo qui la prima volta per intero a comodo degli studiosi dei primi monumenti di nostra letteratura.

E qui sento l'obbligo di ringraziare il signor Eduardo Bianco, il quale, con perizia e pazienza non poca ha raddrizzato qua e là le storture del testo, pur rispettandone l'ortografia, per renderlo intelligibile, non ommettendo di segnare tra parentesi le sillabe o lettere che qui dovevano essere aggiunte, e là tolte, per essere in pace con la prosodia.

Qual suol mostrarsi a fidel seruo humile,
  Per tenerlo in timore et in speranza,
  Nè pio nè crudo suo signor gentile.

Questi hauea l'archo suo che gli altr' auanza
  E(t) il strale acuto, che rispiende de auro,
  Che non serua iusticia nè bilanza,

Per ualor[e] di chuy già in agno et tauro
  Lo gran potente padre de li dey
  Si transformò più uolte [et] in thesauro.

Tosto che il ueddi et cognobilo: ay mey!
  Cominciay lasso, or quando serrà tempo
  Che poni fine a li aspri martir(j) mey?

Et elli a me: troppo è anchora per tempo.
  Quando io uorrò, io ti farrò beato.
  Mentre, diss' io, cum duolo pur mi attempo,

Disse egli: io uoglio che del tempo andato
  Tu rinouelli il tempo chomme l'archo
  Al(io) ualoroxo forte sempre è istato,

Narrando quanto di mia fiamma charcho
  Moria Leandro cum la giouenecta
  Che per luy fe' di uita amaro uarcho.

Rispuose io allor: troppo è la tua sagiecta
  Di gran uirtù; non doueria tua forza
  Assumer quello che ad le Muse aspecta.

Non sarrà may che Uenere ritorza
  Egida et l'armi di mano ad Minerua
  O che di armar Ritonia si raforza,

Non che ne i sbochi et selue si reserua
  Cerere, o che Dïana lassa l'armi
  Et insiem(e) le sagiecte coacerua;

Non che Phebo di galea [1] giamay se army,
Nè che Marte per suon di aonia lira
Di l'arme sue feroci si disarmy;

Laudare tuo ualor troppo ad sè tira,
Non nè di tua ragione il dir in rima;
Bastite che 'l mio chuor per te sospira.

Poscia ch' io fine posto hauea, il yma
Mia uoce di lamento, l'archo istese
Schuochando in me la sua saecta opima.

Poscia: or conuien che tua lingua palese,
Diss'el, mal grado tuo ciò che nel pecto
Ti ispirerà mio fuocho che ti acciese.

Andossen posscia; ond' io d'amor constrecto,
Cantar conuegno, anchor che 'l chuor da canto
Non l'abia, priuo di ogni bel dillecto.

Vero è che 'l fine e luctüoso pianto
Di questa tragedia pichuola muoue
Il spir(it)to lasso a dir cum uoglia alquanto,

Per dar a li ochij mey lacrime noue.

Cantus secundus.

In quo auctor, post inuocationem, describit habitationes Leandri et Heros diuisas a mare Helespontiacho, assignans causam ob quam mare fuit taliter nominatum.

Se Marte caducifero, Cipringna,
Apolo, Youe, Neptuno, Plittone
Morifero chuol padre della vigna,

Et gli altri dey, seppolta la ragione,
Hanno ubedito a l'amoroso strale,
Chuome ad quel debbio far contradictione?

[1] Idest helmecto.

Ha! tu Melpomene, se may te calle
De far ben meditare, hor mi suochuorri.
. . . . . .

Et tu, Cupido, che donno transchuorri
Doue ti piace et già dehe infiamasti,
Insïeme ad le Muse or quiui accorri,

Tal che 'l principio chuy far me informasti
Chol dricto mezo tal sia conforme,
Che il puocho ingegno fino al fin mi basti.

Mosso da uarij uenti in uarie forme,
Tra' confini de Europa, il mar Mirtheo,
Ultimo ad le mediteranee thuorme,

Pulsa non sol la ripa, oue cadeo
Yscharo, puoy che per la cera calda
Penne spennarsi, inubidiente et reo,

E l'altre insieme, ma e la terra salda
Di Grecia accerchia, fin che 'l [si] distende
Ad Asia che più oltre il sol si schalda,

Qomm el mar che da Elle nome prende,
Fiede cum le onde sue la asiana riua,
Uerso la piaga orïentale offende.

Et da Septentrion l'onda decliua
Circa per sette stady inseme parte
Europa et Asia, puoi largo deriua

Là doue è Abito ad la assïana parte.
Et longo a quel de Europa un'altra sponda,
Sexto, et l'un l'altro Hellesponto diparte.

Di questo mar[e] po' che pichola onda
Helle somerse, prese nome il luogo
Cum quanto quel turbato acerchio inonda.

Helle fu filia di Athama, il qual, puocho
Poscia che morte Neyphile consonse,
Prese per moglie Ynone in festa e giocho;

La quale odio infinito uaccio asonse
Contra Chelle et Frixo di quella prengnj,
Tanta inuidia di Neyphile la ponse.

Perrò pensò cum suoy caldi ingegni
Di puorli in odio al padre; onde il formento
Dechuocier fecie, et puoy che childi segni

Uargaua Pchebo, cum oro et argento
Corrupe i sacerdoti a predicare
Al popol[o] teban pien di spauento

Chella furia de' dey, per mal oprare
Di Frixo et Helle, contro lor turbata,
Non permeteua il blado pullulare.

Unde Athamante duplice et amata
Prole licentia del suo confino,
Per non sentir sua gente in sè adirata.

Uenero adunque Frixo e Chelle fino
A la riua del mare, oue trouato
Neyphile madre sua col uolto chino,

Che informò loro cum sermone amaro
Che uargasseno il mar(e) sopra il moltone,
Lor dato allor, col uello d'auro chiaro,

Schifando bene per nulla chagione
Uuoltarsi retro. Ma pria che 'l uiagio
Fusse fornito, il materno sermone

Helle postpose, uoluendosi al ragio
Del sol meridïano, onde somerse
Inubidiente al bon mandato sagio.

Et però, poscia che quiui si perse,
Fu dicto mare ad quel luogho uicino
Hellesponticho, et ben l'agnobbe Yerse.

Ma Frixo ueramente il suo camino
Complito, aplicò a l' ysola de Holcho,
Sacrando a Marte l'ariete diuino,

Che poy fe' deuentar Yason bubolcho.

Cantus tertius.

In quo narratur qualiter Sestenses ciues annuatim solempne festum agebant ob uictoriam quamdam a Grecis obtentam contra Yersem Persarum regem.

Era puocho lontano fuor di Ssesto
In luocho uago una feconda selua
Che hauerebbe fatto lieto ogni cuor mesto,

Doue non era may tebana belua
Istata a populare herba nè fronda,
Ma qual Arato il capo cum la melua,

Tal de arborj infiniti si circonda.
Iui era abiete, fagho, mirto et pino,
Piatano che se exalta, fin a l'onda

Di ciaschum fiume à sua pianta uicino,
Hedera, lauro, palma, yllice et bosso,
Salice et ulmo e la madre del uino,

Et altre molte che narrar non posso;
Di chuy nel mezo un campo spacïoso
Era, et per entro quel cum largo fosso

Cureua un fiume; e quiui l'amoroso
Popol di Ssesto ogni anno se adunaua
Unanime et in habito gioioso,

Oue solempne festa celebraua
Per otto giorni, ne i quay ciaschun sexo
Continuo in esta selua dimoraua.

Et ad ciò che di tempi alchun processo
Non canziellasse may de sua memoria
L'audace aduento e il pauido regresso

Di Yerse, celebrauano la ystoria
Chuomme cum mano armata in Grecia uenne,
Uile isperando uendetta et uictoria;

Chuome Arthemisia et altri gli souenne,
Onde ebbe ne l'exercito del regno
Armati sectecento milia et fenne

Trecento milia de l'altrui souegno;
Chuome cum quactromilia Leonida
Spartany ad luy se oppose de honor degno.

Fingiano puoy chuome la gente fida
Di Grecia per tre giorni combatero,
Ciaschun disioso de esser homicida

Del popol asïan crudo et seuero;
Chuome nel quarto, solo cum secento,
Secento millia insultando perdero.

Leonida puose quelli in gran tormento;
Ma nella fine fu uinto uincendo,
Et hebbe tra lor sangue monimento.

Puoy chuome Yerse di due piaghe essendo
Nella bataglia uulnerato, fece
De naui ponte oltragio al mar timendo.

Et mentre Attheniensi in quella uece
  Ebbe[r] da Apolo risposta che salui
  Farsi cum muri di legno lo[r] diece.

Et po Yerse Attehene et le confine
  Uacue di gente mise a focho et arse,
  Et alte case fece a terra chine.

Puoy bataglia nauale ordinò farse,
  Et el nel lito contempiaua l'oste,
  Uedendo tante gente mutillarse.

Ultimo le asïane genti puoste
  In exterminio, fuga et cruda morte;
  Muolte naue di Perssa merse fuoste

Et muolte prese. Ahj! a tanta suorte
  Yerse se mise in fuga uerso Abido,
  Oue il ponte naual facto era fuorte.

Ma puoy ch'el fu su la riua del lido
  Et trouò il ponte da tempesta sciolto,
  E comme è di se medesimo infi(n)do,

Cum picholla barchetta, non già molto
  Ferma, di peschatori uargò il mare,
  Temendo sempre, actonito, stolto.

Cotesta ystoria Sesti per seruare
  Nelle menti de' figli(oli) et ssuccessorj
  Ciaschun hanno soleano celebrare.

Et imperò non sol habitatori
  Uegniano a Sesto ad contempiar la festa,
  Ma lor uicini chuorreano talhorj,

Et godea di ueder la fuga mesta.

Cantus quartus.

In quo dum festum per diem ageretur Leander primo uidit Heron, que ex cunctis antea uisis eidem placuit ultra modum.

Chuosì fu a Roma instituto il theatro
Per rimembrar delle rapte Sabine,
Il chuy sponsagno fu a' lor parenti atro;

Tali penso che furo i dey uicine
A Trolia l'una l'altra a quel pallagio
Oue solean di Creta le ragine

L'estate dimorare, onde (qu)el non saggio
Amor del tauro di Phasyche il chuore
Accese, di Minosse opprobrio maggio.

Auenne che a tal festa senza amore
Un giouinecto, curïoso solo
Di ueder finger chuose di ualore,

Che il dio possente dal ueloce uuolo
Non auea mai transficto o dato chuolpo,
Uenne sacrato qual di stelle il polo,

Nato di Habito. Et questo chuomme tolpo
Che non piega sua cimma ad forza d'aura,
Dicea tra gli altri: se ciò che uol, po

Amor quanto se dice, or chuome Aglaura
Non fe' sentir di sè? chuome non schuocha
In me, nè schuochar po sua sagicta aura?

Ay! uana giouentù isfaciata et sciocha,
Che per nulla sospiri et senti guay
De archo et strali de Amore hor che ti tocha.

Esser non po però, nè fia giamay
  Che l' intellecto mio tanto uaneggi
  Ch' io uoglia per Amor pocho nè assay.

Ma tu, Leandro, che deridi et spregi
  Chuolor che son caduti et presi al lazzo,
  Guarda cadere che non te ne aueghi.

Rimembrati de Ypomone, che pazo
  Ciaschun chiamaua, qual per Athalanta
  Metehassi al chuorso et al mortal solazo;

Ma puoy che uidde in ley belleza tanta,
  Pregaua che colui che già chuorreua
  Manchasse, per poter puoy prouar quanta

Fusse chuorrendo la uirtù che haueua.
  Pensa che Pchebo ispregiando Cupido,
  Ferito fo da luy di piaga sceua.

Hor mentre che Leandro di sè fido
  Una donna et una altra uaghegiaua,
  Non pensando d'amore esser(e) ferido,

Uidde tra l'altre che in parte sè istaua
  Una giouine donna molto adorna
  Di ueste, chuy belleza più adornaua.

Qual si suol dire et creder che segiorna
  Ciaschuna Ninpha nelle selue et monti,
  Se non che 'l dosso il capo mai ne horna,

Quanto più delle stelle insieme agionti
  Splendide, Diana, o Phebo più di ley,
  Quanto più lieto ragia nelle fronti,

Tanto è più bella de l'altre chuostey
  Et più ligiadra, tal che parea digna
  D'esser puosta nel ciel tra gli altri dey.

Questa ne gli acti pietosa et benigna,
Del chuorpo inuidïata et della mente,
Assai ispregiaua l'amorosa tigna,

Nè ciò che fusse amor si sognia o sente.
Molti l'auean rechiesta al padre, et ella
Il padre suo pregaua instantemente:

Lasciamy, padre mio, uirgo et pulcella,
Però ch' io mi ho dedicata a Dïana.
Et questo il padre hauea concesso a quella.

Ma sua forma mirabel, più che humana,
Contrarïaua ad questo, promictendo
Che sua dedication serebbe uana.

Hero auea nome; nella quale hauendo
Leandro fisso il uiso stupefacto
E doue fusse quasi non sentendo,

Miraua il uagho aspecto et benigno acto,
Le gialle, crespe, bionde, anci auree chiome
Che ogni feroce haurebbe ad se retracto;

Miraua gli ochy suoy, uedeua chuome
Ragiauan più che il sol; miraua il uiso
Et collo et brazze et man di beltà somme;

Le membra, che non può ueder, gli è uiso
Che sian megliori assai: et però istesso,
Quasi fuora di sè, uinto et conquiso,

Dicea: tanta belleza, quanta adesso
Contempio, may non uidi. Et però s' io
May per seruire Amore auesse messo

Il chuor, sola saresti mio disio.

Cantus quintus.

In quo Cupido Leandrum aureo telo et Heron plumbeo ferit. Hinc ille amat, illa eum minime diligente.

Tale ad Paride in Grecia destinato
Dal padre per puoter recuperare
Exiona, o uendicar suo enorme stato,

Puoscia che hebbe sulcato lo Egio mare
Et hospitato fu dal suo marito,
Ellena piaque udita già nom(in)are,

Et tale il pianto del popol smarito
Troyano per la morte de Hector, sola
Di lor speranza et dolor inaudito;

Mirando il uiso et la candida golla,
Gli ochy luctuosi cum le chiome sciolte,
Che qual dorati fili all'aura uuola,

E il chuolor roseo tra le bianche guotte
Di Pollissenna, fu uinto et accieso
Achille che già uinse tante uuolte.

Et mentre che Leandro istaua atteso
Contempiando Hero, Amore allato nudo,
Cum la pharetra sua et cum l'archo isteso,

Dicea ridendo: hay chuomme bon schudo
Uoresti a poter far contra me ischermo,
S'io fussi irato contra di te o crudo!

Ma pur, ad ciò che del tucto il tuo sermo
Inpunito non uada, faray proua
In quanto l'archo mio ualido è fermo.

Puoy chuolse una saeta aurea nouua
E(t) istese l'archo più che al semicerchio,
La qual dimissa, uaccio il pecto troua

Di Landro, et non gli ualse alchun chuoperchio
Che non penetrasse (de) fino al chuor dentro,
Piagandol sì che parue di soperchio.

Puoy mise man della pharetra al centro,
Unde egli trasse un stral piombato e mozzo,
Non cesserò, dicendo, s'io non entro,

Cum questo, nel chuor di Chero a farlo sozzo
Uerso Leandro temerario et uano;
Puoy contra me puotrà ben dir di gozzo.

Et tirò l'archo puoy tal che la mano
Passò l'orechia dextra cum la corda,
Et in Chero schuochò il strale inhumano.

Però uaccio fu facta ciecha et sorda
Et più che may contra l'amor superba,
Et nulla di luy sente o si ricorda.

Leandro ueramente fuoco serba
Amoroso nel cuor che tuto l'arde,
Et accieso prorumpe a cotal verba:

Ay lasso! or chi puote esser chi si guarde
Dalle arme di Cupido, essendo inherme?
Queste sagiecte troppo son galiarde.

Amor, tua cortesia douesse hauerme
Excusato chuome hom che alla bactaglia
Ua, non haüendo arme onde si scherme

Se il suo nemico il perchuote et assallia.

Cantus sextus.

In quo Leander incipit Heron alloqui; sed territus unico superbo intuitu illius, prosequi non presumpsit.

Non fu sì uenenata quella piaga
Onde il bagnato stral de idra nel sangue
A Pchilotete diede mortal piaga,

Chuome questo per chuy Leandro langue
Et sente il spir(i)to l'amorosa fiamma
Uenenando asumar sichuome angue.

Ma per far lieta la sua mente gramma
Alquanto et isfuochar suo fuocho ardente
Et dare indicio ad Hero ch' egli l'amma,

A puocho a puocho in la chalcata gente
Intraua, pur ad ciò che a lley propinque,
Et cum gl'ochy, et uia più cum la mente

Contempia(ua) quella, et suoy compagni linque.
Non cura di ueder festa nè giocho,
De mirar l'altre donne derilinque.

Et Hero, che non sente di amor fuocho,
Staua tra l'altre donne tanto honesta
Cum gl'ochy tardi et graui, tal che puocho

Pare(u)a curar di giocho ouer di festa,
Perrò che quiuy dimoraua in uita
Più grato ye saria il tempio di Uesta.

Omaj la lingua di Leandro ardita
Intanto fu, puoy che gli fu dappresso,
Che disse: hay lasso! bey de la mia vita!

Aurebbe nel suo dir più oltra processo,
Se non che ley si uolse cum tal guardo
Che piaqque et dolse, et fel tacer adesso;

Puoscia nel viso d'altruy mirar tardo
Tal si confuse di color uermiglio,
Che parue di adorneza più galiardo.

Color di rosa purpurea o di ziglio
Siluestre aparue nel bel uiso, in chuy
Felice chi puotesse dar di piglio.

Chuotal rubore honesto accese piuy
Leandro assay, onde fra sè dicea:
Ay sciagurato me, che nato fuy!

Esta è sola mia luce et sol mia dea,
Mio spechio, et stelle sonno i suoy belli ochy,
Et ella dispietata tanto et rea

Mi sembra, che non par che Amor la thochi,
Nè di sè puncto la fa sentire. Ay!
Tuo strale d'oro, Amor, perchè non schuochi?

Chuossì sospeso et sospirando asay
Mirava quella, che pur tenea il viso
A terra, unde si accende più che may,

Nè per dillecto, per giocho o per riso
Dell'altre donne, del bel acto adorno
L'aspecto di Chero uide may diuiso,

Ma sempre honesto per tuto quel giorno.

Cantus septimus.

In quo Leander intra se nocte conqueritur; postea secum statuit audax fieri ad loquendum.

Nelle onde Hesperie haueua già somerso
Le carre Delio et la nocte uolgea
Il carro tuto di brina consperso,

E l'aero bruno gli animay tolea
Tucti da le fatiche loro, quando
Nel talamo Leandro si mecthea.

Et puoy che il precho della nocte il bando
Primo gridato auea, suoy compagni
Nel lecto soporati tucti istando,

Inconminciò Leandro: hora ch'io bagni
Di pianti gli ochy nullo mi diuieta,
Nesun saprà da me perch'io mi lagni.

Il fior(e) della mia età, ch'i' solea lieta
Uiuer senza pensiero e senza affanno,
Hor nuouo fuocho di sospiri assieta.

Io non aurei creduto, hay, quanto inganno!
Che Hector nè Achile mi hauessero vinto,
Et duoi ladri ochy già prostrato m'ànno.

Et se chuostey che mi ha d'amor conuinto
Sola può esser medela al mio morbo,
Hor chuome sarà mai tanto amor spinto,

Se ley di me non cura? Hay! chuomme torbo
Fu il guardo suo feroce, ond'ella parue
Puocho pregiare Amore alato et orbo.

Ochy legiadri, Amor mi fea amarue,
Nè uostro guardo fiero, pien di orghoglio
Puotrebbe far ch' io potesse lassciarue.

Io son pur tucto uostro, et ben mi doglio
Che Amor m'à dato a dona chuy non chale
Di me; perrò non so ciò ch' io mi uoglio.

L'acerba piaga mia sento mortale,
Puoy ch'ella è tale che da ley soccorso
Sperar non puosso dello aspro mio male.

Or fu may chuor di tanto crudele orso
Che non hauesse più benigno aspecto?
Ay, che tornare non mi ual(e) retrorso!

Esta non par che uedda alchun dillecto;
Hor chuome isperar debio che giamay
Si puossa tramutar suo crudo affecto?

Chuosì tra sè recitaua suoy guay
Se lammentando, e il uiso era profuso
Chol lecto tucto de lacrime assay;

Allor che un spiritel per longo abuso
Pallido nella faccia il uolto terse
Di Leandro et disse: fratre, hor leua suso.

I' son spir(i)to de Amor(e), ma obscure et perse
Parean le mie uirtù, perchè ispregiauj
Chuoluy che uinse già Latona et Erse.

Deponi adunque omay gli affanni graui
Et prendi audacia di parlar ad Hero;
Ma fa chuomme deuon fare i sauj.

Non sia il tuo primo chuominciar altiero,
Fa che l' infimo grado prima sciendi,
Se uoy che 'l tuo montar paria ligiero.

Non è donna sì casta che non prendi
  Piacer udendo comendar sua fuorma
  Et bey chuostumy adorni. Perrò attendi;

Questa fra te sarà tua prima norma:
  Loderay quella. Et fa che tu sia audace.
  Et mentre tra la inamorata torma

Per te procurrerò de amor la pace.

Cantus octauus.

In quo Heron alloqui Leander incipit, desistitque quum festum expletum est ipsa die.

Sì chuome actenti al suon pria di siringha,
  Adormentar fe' poscia gli ochy di Argho
  Archade cum le uoci di sua ringha,

Chuosì Leandro, exonerando il chargho
  Pien di sospiri, al suon del simontello,
  Nelle promesse sì benigno et largo,

Prima si adormentò che quel spir(i)tello
  Si partisse da lui, refocillando
  Il spir(i)to che fu già ad Amor ribello.

Ma excitato puoy ne l'hora quando
  La bella Aurora (nel)le purpuree porte
  Piene di rose aperse, il ciel lustrando,

Sen uenne alla amorosa et bella chuorte;
  Et là doue si puose Hero a sedere
  Achuompagnata de altre donne achuorte,

Iui, fingiendo no se ne auedere,
  Si misse quellj a ley doppo le spalle,
  In alto luocho, unde il pote(u)a uidere.

E puosscia che nel mezo della ualle
Fu chuominciata la ficta bataglia,
Rimase per le turbe un solo calle.

Ciaschuna donna alora si trauaglia
Di puoter ben ueder chuomme ua il facto
Et qual sia quel (che) tra gli altri che più uaglia,

Fuor che Hero sola, che staua de uno acto
Honesto tanto che pareua che ella
Da ogni dillecto hauesse il chuor sottracto.

Quiui Leandro propinquato a quella
Cum uoce bassa et timorosa expresse:
La fama che di te, madonna bella,

Uola fin là da noy, nel chuor mi messe
De uenir quiui, non già per solazo,
Ma per trouar chagione ond' io puotesse

Uederte, chè mi haueui preso al lazzo
Prima ch' io ti uedesse, udendo solo
Narrar di te quel che hora ad ochio abrazzo.

Ma non actinge della famma il uuolo
Al uero, perchè in te de (l')alta bellezza
Più signi ueddo che istelle nel puolo;

Onde l'animo mio più non appreza
Beltà de altre donne, pur che priua
Fusse la mente tua de ogni durezza.

Non si conuien che in alta donna uiua
Disdegno, perchè sempre in chuor gentile
Amore actende la sua fiamma diua.

La mia (*sic*) somma beltà, che ogni atto uile
Par ispregïar, assay di fuor mostra
Esser(e) l'effecto pio dentro et humille.

Perrò, gentil madonna mia, la uostra
Pietade cho 'l tuo cuor nobile pensi
Chuome se actende in noy la fiamma nostra.

La speranza e il disio de li mey sensi
Actende solo amarti honestamente,
Sempre occultando in me gli fuochi acciensi.

Il strepito del uulgo che altamente
Incominciò cridar: Leonida è morto!
Molte parolle, che anchor nella mente

Hauea Leandro a dir in suo conforto,
Gli tolse, interumpendo il suo bel dire
In Chero. [Chero] disse: male achuorto,

Non so donde ti uenga tanto ardire.

Cantus nonus.

In quo Leander, expleta festiuitate, reddit Abidon, ubi nutrix ipsius agnouit eum amore languentem.

Appropinquaua l'ora che Dïana
Doue(u)a succedere a Pchebo nel regno,
Quando la bella comitiua humana

Si riducea ciaschun[o] chuomme degno
Al proprio albergo. Unde Leandro oppresso
Per le parolle piene di disdegno

Di gran timorio, ma perchè era impresso
L'acceso fuocho in luy, segue la traccia
Fino alla casa de Hero o uero appresso.

Et puoy che intrata fu doue le braccia
Istender non y'è licito, chuol cuore
Mira et cum gl' oghjj l'amorosa faccia.

Puoy si sente languir d' inmenso ardore,
Nè altro rimedio a' suoi martirî troua
Se non che lamentarsi uerso Amore.

Et chuosì, mentre che durò la nuoua
Et uagha festa, altro piacer non hebbe
Se non che contemplarla ; onde il rinuoua

Le prime piage. Ma puosscia che increbbe
A' socy stare in Sesto, gli conuienne
Lassare il luoco ; et uolentier sarebbe

Rimaso, se non fusse che 'l retenne
Il suo disio perchè di fuor non panda
Sua fiamma; puoscia a nauicella uenne.

Et remigiando l'una et l'altra banda
Applicaro ad Abido, oue ciaschuno
Di quey di Sesto nouella adimanda.

Ma puoscia che si fecie l'aere bruno
Et nella propria casa fu rececto,
Leandro, di sospiri non digiuno,

Doppo molti pensieri et gran rispecto,
Puoy che non uede chuome il suo disio
Puoscia fornire, si postra nel lecto,

Et quiui ogni piacer puosto in oblio,
Si lamentaua cum sì acerbo pianto,
Che chuor ben duro hauerebbe fatto pio.

Et ben che guardi di occularsi quanto
Più puote, non di men di ciò se auide
La sua nutrice, che nome hauea Manto.

La qual uenuta a luy, puoscia che uide
Il uolto lachrimoso et gli ochij mesti :
Figliol mio dolce, disse, hor che ay, che cride ?

Hor che sospiri e che piancti son questi?
De! dimmi la cason della tua doglia,
Per quel lacte lo qual da me tolesti.

Lasciami istar, per Deo! non mi dar noglia,
Rispuose quello. Cagion di mey guay
Hor starti a recitar non aggio uoglia.

Perchè tu piangi certo mi dirai,
Replicò Manto, et di qua non mi muouo,
Se prima chiara di ciò non mi fay.

Et se hauraj cagion di dolor nuouo,
Saluo il tuo capo, tramortir d'angoscia
Poss'io, se bon soccorso non t'atrouo

A l'alma tua, che quasi in te trangoscia.

Cantus primus.[1]

In quo Leander pandit nutrici amorem suum; que se ituram Seston et ipsius intentum procuraturam cum effectu proffert.

Doppo molti sospiri in aere chuolti:
Il duolo mio tal è che 'l chuor mi ingombra,
Disse Leandro, di martirî muolti.

Dillecta madre, alla festa et a l'ombra
Dell'amorosa selua presso a Sesto,
Doue ciaschun de' guay l'animo isgombra,

Il pecto mi transfinsse (d')Amore; et questo
Fu rimirando una figura adorna
Di beltà summa et di sembiante honesto.

[1] La sconnessione che si nota in questo canto, ove si passa senza transizione dalle parole di Manto e da una digressione mitologica alla lettera di Leandro ad Ero, farebbero supporre una qualche lacuna; nel codice però, secondo l'affermazione del copista incaricato dal libraio Ongania in Venezia della trascrizione, il canto sta così.

Nel uiso suo ben par che Amor sogiorna,
Ma gli acti sono contra luy peruersi
Et di amorosa pace non si adorna,

Per modo che puotea nullo auedersi.
I' pur gli dissi alchuna parolecta,
Ma le parolle mie fur tute persi.

Ay lasso! ella non è d'amor constrecta,
Non sogna di ueder altruy languire,
Nè se in punto di morte il chuor mi mecta;

Ond' io propono omay uoler morire,
Sperando di trouar dolce la morte,
Poscia ch' io sento acierbo il mio martire.

Figliol mio, disse Manto, or ti conforte
Il summo Joue padre onnipotente,
Nè piangi tu però cotanto fuorte.

Prendi alegreza et gioglia nella mente,
Non dubitar, però ch' io ti promecto
De farti lieto, se il dio me consente.

Et quando che haurai nauigio ellecto,
I' uoglio nauicar a ley, dou' io
Il schaltrimento ch' io porto nel pecto

Prouar l' intendo; et cho l'ingegno mio
Ispero de redure alfin beato
L'accieso disperato tuo disio.

Non è sì duro chuor lo qual pregato
Cum dolce uoce et cum parolle blande
Non riuolga a pietà il uoler spietato.

Fuorse che prima isdegnosa, cum grande
Minacie, pensarà ismarirmi, o fuorse
Cum oltragiose parolle et nepchande.

Ma chuome già isbocato caual(lo) chuorse
  Straportando il signore, e puoscia inuito,
  Frenato et ponto adietro si raccorse;

Et chuomme fassi da improbo ferito
  Goccia si caua, et chuomme a pocho a pocho
  Conuiensi usare al frigio tauro ardito;

Cchuossì sua mente a l'amoroso giocho
  Adeschar spiero, et far pace di guerra,
  Trouando cum ingegno tempo et locho.

Non solo i chuori humani fige et intra,
  Ma sua uirtude et suo ualor(e) se istende
  Ne' dey che sono fuor del cielo et intra,

Et fa Jöue le terre discende
  Cum mocti falsi ad habitar la terra,
  Et hora Leda, et hora Damne accende,

Huor te, Dïana, abandonar la guerra
  De animali feroci e(t) il ciel superno
  Et amare hom che in arca il grege serra,

A Citarea et a Marte nome eterno
  De adulteri concede il canto, recte
  Fa rimenbrar a' Dey l'estate e 'l uerno.

Et però s' i' ardo de amorosa sete,
  Nouo non de' parer, se ui rimembra
  Acceso amore e dian (*sic*) quanto me auete.

Perrò che de sì adorne et belle membra,
  Qual di tua gaya et legiadra figura
  Creata in cielo et celira ben sembra,

Non sol si accenderebbe ogni creatura,
  Ma Joue et ciaschum dio celeste haurebbe
  De esser amati amando immensa cura.

Nè il mio uolere acceso già sarebbe
O fu giamay che amasti nè de amarti
De amore altro che honesto, qual sempre hebbe

La tua uirtute in chuore; onde piegarti
Ti piaccia de acceptar mey iusti prieghi,
E di superba, humile alquanto farti.

Non già disio che tua pietà si pieghi
A tenirme fidele amico caro,
Ma che tuormi per seruo non denieghi.

Et ch' io sia tuo non mi lassare ignaro,
Ma piaceti per puocha lecteruza
Trarmi di pena et di dolore amaro,

Certificando me che tanto luccia
Amor nel pecto tuo, ch'io sia rececto
Suo, di tua beltà, che il chuor mi cruccia;

La qual fin hora intendo per dilecto
Tener cara, legendo et religendo,
Chuomme precioso tchesoro et electo,

In chuy trouarò gioglia et pace, essendo
Beato solo se mia breue iscricta
Ricepta sia da te, isperanza hauendo

Che a seguir se mi pari la uia d(ir)ricta.

Cantus secundus secundi libri.

In quo scriptam epistolam Leander nutrici tradit, et describitur domus Heronis. Tandem nutrix applicat ad Seston.

Puoy che ebbe iscricta cotesta, Leandro
Fra sè diceua: se Chero la ricieue,
I' sarò lieto più che unqua Allexandro.

Puoscia gli fe' una plicatura breue
  Serrandolla cum un fillecto d'oro,
  Sì chuome in simille acto far si deue.

Et disse a Mantcho: o caro mio tchesoro,
  La mia uita et la morte in la tua mano
  Ripono, et quanto io so tua gratia impioro.

Tu uederai lo edifficio soprano
  Del bel pallacio di mia donna, degno
  Di hospitar Youe et ciaschun prence humano;

L'una faccia di chuy, questo te insegno,
  L'onda del mare perchuote et impulsa,
  Da l'altra un orticello è di fior pregno

Et frondi, che par quello onde fu auulsa
  Proserpina da l' infernal Plutone.
  Perchè, meza da noy, doppo è repulsa,

Da quella parte onde ha chuotal masione
  Intrar se può, si ascende un ponticello
  Che ad un tempio sceuero l'om ripone.

Sopra le ualue del pallacio bello
  Schuolpita istà del padre l'armatura
  Che nel suo campo spacïoso albello

Ha di uermiglio una longa figura
  Tetragonia che ispande da due parte
  Duoy tragondi suo' co l'oratura.

Et puoscia cum ingiegno occulto et arte
  Informò quella del nome paterno.
  Poy disse: madre, i' uo che [tu] ti parte.

Et ella a luy: figliolo, io spero et cerno
  Quasi di fermo compita tua gioglia.
  Hor stati saluo et lieto in sempiterno.

Euro spiraua una aura tal che duoglia
Facea a' marinar di alzar le uelle
Et che sua barcha da lito si soglia,

Quando la cara nutrice fedele
La epistolecta (si ri)puose nella borsa,
Et al nochiero disse: hor se crudele

Non ti sia Borea, ma nè Gnosia o l'Orsa,
Drizza la proua uerso Sesto et mena
Quanto puoy uaccio. E sta marina schuorsa,

O bon Mercurio, la tua uerga quea
Ornar di bel parlar scì la mia lingua,
Che di nul fallo sia trouata rea,

Et falla tanto di tua grazia pingua,
Che questa istoria non faccia diuersa,
Ma dica il uer doue altri la bilingua.

Puoy che più uolte la barchecta aspersa
Fu da le onde del mar, che la uechiecta
Fece temere di essere somersa,

Uentando una aura dolce et ligierecta
Applicaro di Sesto al uago lito
Tucto chuoperto d'una frescha herbecta.

Uespero già tucto che anchor smarito
Incominciaua il sol rotato a monte
Parer nel ciel(o) di porpura uestito,

Quando nochieri puoser fuor un ponte
Su per lo quale Mantcho in terra sciese,
Uechia che hauea molte cose conte,

Docta in secreto et simplice in palese.

Cantus tertius.

In quo Leandri nutrix calide in Hero uicinia informatur de modo quo eam adeundi. Et describitur somnium Leandro uisum, unde spem statim concepit.

Mentre che era la uechia riducta
Nella uicinia di Chero, oue l'albergo
Trouò sua lingua ad insinghar instructa,

Et chuol suo ragionar, che doppo il tergo
Lasciò molto Hero, si auea informata
Del stato et uiuer di ley, casa, et ergo

Chuomme puoteua et a quale hora grata
Intrare occultamente per fornire
La sua disiosa et solempne ambasciata;

Leandro, che si hauea puosto a dormire,
Uedea in sogno Amor della sua mente
Fare audïentia per le cause audire,

Et del suo chuore il trouò lui excelente
Là doue egli sedea sichuome è usanza
A luy di fare in chi ama fortemente,

Doue infiniti inamorati sanza
Molte parole ciaschun proponea
Donna de amante et quelli di sua amanza.

Ultimo un spiritel uenir uedea
Tanto affanato, che solo nel uolto
Spir(rit)to d' inamorato ben parea.

Questo chuortese et reuerente molto,
Di lacrime profuso le gienochij,
Piangendo, a terra, puoy che si ebbe sciolto

Dauanti il pecto, disse: perchè thochi
Pietà la mente tua, signor gentile,
Echo la piagha che duoy ladri ochij

Mi fer d'una superba et signorile.
Non ti la nomo, perrò che ben sai,
Sanza ch' il panda, mio uoler humile.

Di questi nella mente di chuy stay
Spirito i' son, la qual cum pura fede,
Signor, te serue, et perrò uiue in guay.

De! uenga pïetade, aggi mercede,
L'ira tua piega, l'archo tuo distendi,
Iscuocha tuo strale in ley che non crede.

Uedi che ella, signor, ben par che offendi
Tua maiestade, tuo ualor spregiando;
Crede impotente te, se non amendi.

Puoy che ebbe dicto, taceua expectando
Rispuosta il spiritello, alor che l'ali
Muosse Cupido, puoy rispuose: quando

Gli homini son cagion di propry mali,
Degno sarebbe che portassen pena;
Ma perchè iusti payan nostri strali,

Non doppo longa e faticosa mena,
Pascil di spemme sì chuome far suoli.
Farò la mente sua di gioglia piena,

Et la superbia ley di che ti duoli
Uendicarò. Non creder che impunita
Tanta arogantia uada. Hor che più uoli?

Et quegli: signor mio, la tua gradita
Pace, non altro. Uiui la tua famma,
Senti ogni popol tua forza infinita!

Surse dal trono allora, et ciaschun che ama
Si muosse a luy, uer che la lieta thorma
Seguiua quello, et disparue la gramma.

Et il spir(i)tello, secondo sua norma,
Tornò di Leandro a confortare il chuore.
(Per)excitato conuien che più non dorma,

Fra sè dicea; io ueddo ben che Amore
Haurà di me pietade. Ispero noue
Che sanaranno il mio mortal dolore.

Fuorse che alchuno Ynon colsene doue
Improperaua il suo marito anticho
Ley conscigliando maritarsi altroue,

Ouero il giouen Cepchallo suo amico,
Per uergogna, lector, di chuotal chuose
Diuenta (huom) rosso, say che uero i' dico,

Ouer che si era uestita di rose
La bella Aurora, tanto era uermiglia
Quando de l'orizonte fuor si puose.

Et mentre la nutrice si consciglia
Fra se medes(i)ma di andarsene ad Hero
Et da l'albergo suo congiato piglia,

De Yside al tempio drizando il sentiero.

Cantus quartus.

In quo Leandri nutricem primo Heron audiuit et secum primitus est allocuta.

Entrata Mancho nel diuoto tempio
Doue si può nelle miserie hauere
Di pacïentia gratïoso exempio,

Expectò quiui solo per uidere
Uscire il padre et altri fuor di casa
Chi la puotesser sospecta tenere.

Ma puoy che sepe che sola rimasa
Era cum puoche ancille, andar si mise
Da uergogna e timor del tuto rasa.

Uidella ne l'ascendere et sorise,
Sanza altro adimandar: i' pur ascendo,
Figlia mia, disse; onde ella se ne rise,

Cum lieta faccia quella riciuendo.
Et puoscia che hebbe la schala salita:
Ay quanto lassa io son! dicea sedendo.

Puoy (in)cominciaua sì chuomme ischaltrita:
Ben sono omay compiti quindeci annj,
Pria che madona uscisse di esta uita,

Che non uestita, figlia, di esti panni,
Ma chuomme moglie di bono hom di Abido
Altra uolta qui fuy, se Iddio me isganni,

Et socto l'ombra dil recepto fido
Di tua madre, madona Chasalimpha,
Mentre che uuolsi questo fu mio nido.

Ben me (ne) rimenbro assai; non fu mai Nimpha
Di ley più bella; anchora la sua famma
Più chiaro il pande, che di fonte limpha.

Tu pargolecta chiamaui la mamma
Quando ciò fu, essendo infra il bimato;
Talor piangeuj, non lieta nè gramma.

Di che io ueddo che troppo se n'è andato
Del tempo di tua etade giouinile,
Nè marito ti ueddo anchora allato.

Non prender, figlia, il mio parlar a uile;
  Io me adoglio che omay non sey sposa,
  Nè data ad homo formoso et gentile.

Sia quanto puote biancha o bella rosa,
  Se longo tempo ua che non si coglia,
  Cadendo a terra perde ogni sua posa.

Assai puotrebbe dir chi ha del dir uoglia,
  Ch'io credo, se uiuesse ozzi tua madre,
  Omay prenduto hauerebbe huom de ti gioglia.—

Non parlar più di ciò, chè assay mio padre
  Sforzato se ha a uoler a questo atrarmy
  Cum sue parolle lusinghiere, ladre,

Hero rispuose, ma non poria farmy
  Ulla persona cangiare il mio uoto,
  Nel qual mi piacisse a Diana sacrarmy.

Non basta asay che l' humil chuor diuoto
  Di me non puote compir il disio,
  Onde guary ho pregato il padre a uoto

Che mi lasciasse prender l'archo mio
  Et seguir Triuia nella selua santa,
  Per scioluermi di questo mondo rio.

Beata quella chi non sente quanta
  Ad nutrichar figlioli è pena graue,
  Beata qual di castità se auanta! —

Se fusse istata la mondana naue,
  Mantcho rispuose, quale hora tu ssey,
  Armata (sempre) di cogitationy praue,

Ay lassa me! figliuola, i' non sarey,
  Tu non saresti, et hora non saria
  Persona nata. Chi dunque ad (e)gli Dey

Tor riuerentia debita faria?
De chuy sarebbe ozzi habitato il mondo?
Chi staria in terra, et chi nauicaria?

L'ordine natural, che dal profundo
Saper di Youe è dato, uol che semme
Accrescha sempre et humano et inmondo.

Perrò, ad ciò che le genti non sia scemme,
Il santo matrimonio fu statu(i)to
Per ch' huomo et donna uiuessero insiemme.

Assay ti può bastar, se il proueduto
Senno tu segui di tua genitrice,
Che ellese il stato marital compiuto.

Io mi pensaua ritornar felice
Ad Abito, a cholluy che a te mandòmi,
Di chuy son stata fidel[e] nutrice;

Il qual di nulla cosa già pregòmy,
Se non ch' io te pregasse che, per merto
Del grande amor che ad te portar narromi,

Ti piaccia fare il duro chuore aperto,
Tanto che gli entri un puocho di pietade,
Che la sua mente moui a farlo certo

Che amato sia da tua somma beltade.
Et perrò questa epistola ti manda;
Legilla, figlia, per mia caritade.

Non fa mistier ch' io te lo ricomanda,
Perrò ch'è nato in nobil(i)tà di sangue
Et saggio tal che anchor conuien che scanda

A cholmo di sapere, et per te langue.

Cantus quintus.

In quo Leandri nutrix ab Hero pessime uidetur et ei minatur; deinde recedit ab ea quia pater superuenit domum.

Nella grande hoste de naue et di genti
Di che fer Greci la guerra a' Troyani
Et diede ad quellj assay longi tormenti

Et ne' più magni loro et più soprani
Choluy ch'ebbe l'onor di esser più forte,
Se uero cantan gli poeti sanj,

Cum fuorza et fraude donato auea morte
Ad Troylo et al bon Hectore, al chuy pianto
Era di lor sorella (Polissena) accieso forte,

Et già la isconsolata Hecuba quanto
Orbata madre, solo rispectando
Il patrio bene, suo piacer non tanto,

Era stata per luy richiesta, quando
La bella figlia, honor di l'altre belle,
Cum pietade et cum duolo illacrimando

Uoleva indure ad permutar suo uelle,
Ad prender per suo sposo il fuorte grecho,
Che gli era stato di crudel nouelle

Cagion più uuolte, et hor non chuome cecho
Nè chuomme istolto, ma chuomme infiamato
Solo disiaua poter esser secho;

Ma non fu tanto allora transformato,
Per pudicicia et odio et per membranza
Di Hectore et Troylo, più che gli altri amato,

Di Polissena il uolto et la sembianza
Quanto l'aspecto di Chero, hora che udio
Di Mantho l'amorosa ragionanza;

Et doppo il tramortir: se il padre mio,
Se il padre mio, se il padre mio sapesse,
Ay maledetta, incominciò, da Idio,

Qual messagiera sey! o se 'l uedesse
Esta non so che lictera de cianze,
Che non so qual dimonio la scriuesse,

Sì ti farebbe la bocha et le guanzie,
Le spalle e 'l dosso bussiare, che puoy
Ti guarderesti contra chuy ti ciancie.

Ma hor più uaccio che tu say et puoy
Ten fugi uia di qua, nè mai ti auegna,
Se ti sey cara, più uenire a noy.

Et se non che mi par che si isconuegna
Per honor mio che tua stolteza i' panda,
Ben ti faria pagar chuomme sey degna. —

Figliola mia, chuomme ragion chuommanda,
Messo non de' partir nè mal hauere;
Perchè ti mostri (dunque sì) nephanda e crudele?

Chuomincia Mantho. Et che [ti] può nocére
Ad legier questa, dicha quel che uuole?
Fuorse che lecta ti sarà in piacere.

De' nimici le epistole si suole
Ueder et leggier(e), nè per tal lectura
Constrecto è l'omo a cosa che disuole.

Humanità non è mostrarsi dura. —
Io credo che uenisti qui in mal ponto,
Et torneray cum la mala uentura.

Uanne in mal' hora; chè se quivi agiuncto
  Fusse mio padre o alchum di mey fratelli,
  Pariate Marte a Saturno congiuncto.

Queste parolle et altre irati et fellj
  Hero uêr Mantcho usaua, quando fue
  Picchato a l'uscio da famiglij isnellj;

Unde Hero ad Mantho: uanne, non star piue.
  Questo è mio padre. Et ella: cara figlia,
  De! lasciami albergar ozzi cum uue.

Et Hero: il mal mortal hora ti piglia!
  Non ti uergogni et non temi ch' io dicha
  Gli tuoy diffecti ad tucta la famiglia?

Et mentre il padre asceso: questa anticha,
  Hero, que uole? disse. Et Mantho ad luy:
  Misser, pur heri cum grande faticha

Da Abido et cum mal tempo i' uenni ad uoi
  Et uostra figli(ol)a uisitar mi piacque,
  Perchè altra uolta in questa casa fuy.

Ma Chero, ch'era assay smarita, tacque.
  Et quel: molto piaceme. Et disse ad Hero:
  Fala receuer, sì che gli conpiacque.

Puoscia ispuogliato et di pannj ligiero
  Nella camera intraua. Et Mantho alora:
  Figlia, doman ritornarò per vero.

Et puoy si disparthio senza dimora.

Cantus sextus.

In quo Hero post Manthos recessum diversimode a cogitationibus trahitur. Sequenti uero die iterum Mantho redit.

O per che fusse assay mal riceuuta,
O perrò che 'l signor sopragiungesse
A sue parolle, la uecchiecta astuta,

De! pensi tu, lector, che si muovesse
(O)di cuore, o di uista, o di sembianti?
Certo non tal, che alchum se ne accognesse;

Ma chollà, dove [la] nocte dauanti
Era istata in albergo, ritornossi
Bona in sembianza et cum parolli sancti.

Quiui quel giorno tuto ripuosossi,
Et chuome ad Hero ritornar più puossa
Molto fra se medes(i)ma ymaginossi.

Ma Chero, puoy che ley da sè fu mossa,
Molti pensieri fecie nella mente
Per la nuoua ambasciata assay chomossa.

Ella conciepe uaccio et di presente
Chi era quel di chuy Mantho dicea
Che già gli hauea parlato audacemente;

Et da l'un lato auanti proponeua
Muorir, che rumpere il suo uoto casto
Onde a Dïana sacrata se hauea;

Dall'altro Amor, che già ye feua adasto,
Fingendo la uagheza de l'amante,
Onde il pecto gli hauea transficto et guasto,

La combacteua, mostrandogli tante
Ragion, che amar douea essendo amata,
Che non sapea ben soluer tute quante.

L'un suo pensier uolea che risseruata
Castità fusse, et temuta uergogna,
Et hauuta sua buona famma grata;

L'altro amoroso di questo non sogna,
Ma paue che non sia tigre ny fera
Di sè pegior, se contra Amor rampogna.

Da l'una parte felice molto era
Che Mantho a ley più unqua non tornasse,
Da l'altra che ritorni brama et spera.

Et pri(m)a, s'ella ritorna, pensier fasse
Di lley uillanigiar; puoy fra se istessa
Par che sia mal[e], se mal la tractasse.

Chuossì tra uana bactaglia era messa
Di amoroso odio et (di) timorosa ispeme
Et di pudica uoluptate impressa,

Et per se istessa non sapea bene
Pigliar partito; unde in sì ficta pena
Stecte la nocte, fin che 'l giorno uenne.

Puoy che la piaga orïental fu piena
Delli raggi del sole, la uecchiecta
Si leuò su(so) cum affanata lena,

Et puoscia ch' (l')hebbe l'ora cauta electa,
Di Hero a la casa d[i]rizò il camino
Non molto lenta, nè già molto in frecta,

Sì chuomme lupo che altra uolta fino
Dentro a l'ouille fu, nè, per che abagli
Il cane, temme farsi di uicino,

O chuomme il miserello il quale assagli
La pouertade, che essendo scaciato,
Ritorna, a ciò che 'l ritornar più uagli.

Ueramente Hero chol uiso rosato
Uide uenir per una finestrella
Mantho; unde prima ne hebbe il cuor irato,

Puoy fu contenta, et fessene più bella.

Cantus septimus.

In quo secundario redit Mantho ad Heronem, que prolis sue iactat nobilitatem ad spernendum Leandrum.

Puoy che lla uechia la scala ebbe assesa,
Fu cum crudel parolli et cum mal uolto
Per Hero del tornar uaccio ripresa.

Et ella cum parlar benigno molto
Tal sepe bonaciar[e] l'odio et l' ira
Che ogni furor di cuore ad sè fu tolto.

Puoy cominciò: figliuola cara mia,
Che non senza cagione ho nauicato
Per questo mare oue ogni vento spira,

Ma per che io uiddi quasi disperato
Di uiuer, per tuo amor(e), quel che disia
Solo tua pace per esser beato,

Io assumpsi il chargo de esta mala uia
Et ebbi ardire passare Ellesponto,
Isperando trouarti uia più pia.

Chuome esser può che non ti muova ponto
Clementia in pïetade di colluy
Che per te in stato lacrimoso è gionto? —

Or qui fa fine, prego, non dir piuy,
  Disse Chero; tuo consciglio prender uoglio
  Et fidarmi di te più [che] d'altruy.

Poniamo ch'io non sia qual esser soglio,
  Anci ch' io sia contenta maritarmi,
  Tucto che sol di ciò parlar mi doglio;

De! saperesti fuorse conscigliarmi
  Che ad chuoluy di chuy parli i' desse orechij
  Anchor che ad altro mi piacesse darmi?

Se non sapesti, i' uo che tu mi spechij
  Nella nobilità di casa nostra,
  Che fuorse puochi son a ley parechij.

Non so se in tucta la [con]trada uostra,
  Non solo Abido, ma se fosse facta
  Per noy barbara gente ellecta mostra,

Simille se trouasse; et ch' io ritracta
  De' mey abbaui et attaui le gesta,
  Che fur propinqui a Youe et di sua schiacta,

Non credo esser necesse, per che queste
  Chose son sì notorie et sì famose
  Che in esta terra uaccio l'udireste.

Et perchè l'auo mio Colla si puose
  In Creta, doue Youe fu nutrito,
  Non son perrò manchate nostre pose.

Uui è possente e nel cipriano lito,
  Et puoche sono cictade che 'l nomme
  Di luy non habian per famoso udito.

Misser Leon mio padre quanto e chuomme
  Tra greca gente sia tenuto in preggio
  Non credo già che sia mestier ne promme.

Et se del suo fratel[lo] narrar deggio,
(Et) se adimandi, ued(e)ray miser Astante
Tra gli altri non tener il menor seggio.

La madre mia, che mi ha lasciata in tante
Pene puoy che morio, se ti rimembra,
Già ben richonoscesti per auante.

Anchor che non appaya in corpo et membra,
Nelli hedifficij che diede in Judea,
Pur da te uige sua fama, et ben sembra

Che là oltre fosse assay nomata dea.
Et perrò, concludendo il parlar mio,
Chuossì rispuondo, non irata o rea,

Che anchor ch'io permutasse il uoler mio,
Il qual non uoy' che credi ch'io permuta
Se non fusse isforzata d'alchum (id)dio,

I' non sarei perrò may tanto muta
Che per negare ciò che mi conforti
La lingua nel parlar mi(a) sia tenuta.

Perrò ritorna, ad ciò che tu il sconforti
Di più sperare omay cosa sì graue
Qual ti parà cum tue parolle accorte.

I' pur dirò, ma, prego, non ti graue
Il mio parlare. Se ad me più ritorni,
Fuorse che per redir non hauray naue.

Ay misserella! nelli ultimi giorni,
Ney quay douresti a Youe omai tornarti,
Ad opre bone quanto mal soggiorni!

Fuorse che auerebbe aperte più le carti,
Allor che Mantho di retro un sorriso:
I' uoglio, figlia, homay rispuosta darti.

Puoy tale inchominciò cum falso riso:

Cantus octauus.

In quo postquam narrasset Hero magnanimitatem sue domus, refert Mantho similem prolis Leandri nobilitatem, exortans Heron ad illius amorem.

Lassiando doppo quel che men mi thocha,
Pria rispondendo ad quella ultima parte
Del tuo ispietato dir che più mi istocha,

Figliola, i' dico che se è uicio l'arte
Del tractar matrimonio honesto e sancto,
Gli Dey son uicïosi uo' prouarte.

Perrò che tu ben sai che in ogni canto
È chiamato Ymineo da qual intende
De far bon nozze riportare il uanto.

Io non uo' già che 'l mio parlar offende
Idio ueruno; ma s' io fo qui male,
Mal fa Ymineo cum qual soccorso impende.

Ma ben faciando, certo non mi cale
Se altruy mal dica, et puoy che l'alma è monda,
L'opra che fa conuien che sia tal quale.

Or che alla prima parte i' ti risponda
Mi par ben facto; et perrò nota bene
Se il mio parlar nella ragion si fonda.

Ouer che nobil(i)tate se mantiene
In anticha richezza et bei costummj,
O solamente da questi diuie(n)ne,

Qual di esti modi il senso più te alummi,
Conciedermi cuonuien[e] che sia degno
Di auer la pace de' tuoi uagi lummi

Chuoluy (che) per chuy ti faccio sì condegno
Priego, perchè di senno et di uirtude,
Di antichitade et di richezza è pregno.

Se Ioue presti ad me uera salute,
Io non conoscho alchum più nominato
Di tute gratie hauer in sè cuompiute,

Chuome suo padre, mesere Uno, amato
Da tuta gente fo, che madona Alta
Udito ày dire già tener gran stato.

Non uo' che la tua mente homay se exalta
Di esser creata tra più nobel prole,
Perchè sua casa è ben gentil et alta.

Anci, però che ragionar si suole
Che se simille ad simil si marita
Alchum di ciò giamay non se ne duole,

Mi par che, se tu fusti a questo unita,
Le nuptie uostre sarebben di pare,
Almancho tu non le saresti inuita.

Perrò, figliola, il transf[r]etar del mare
Io feci a casto et uirtüoso fine;
Altro di me, ti prego, non pensare.

Et oggimay la tua mente s' inchine
Ad pietate, non sol di luy che manda,
Anchuor di m[i]e pregere più che bine,

Et non uoler sanza tua pace che anda.
De! leggi questa umile sua scritura;
Grauar la non ti può, chè non è granda.

Che gioua omay tanto mostrarti dura?
Perchè tanto combacti contra Amore
Che non uol cosa altro che honesta et pura,

Se il padre et gli fratelli cum honore,
Ti salui il summo Joue, questa leggi?
Deponi l'ira, scaccia uia il furore,

Tua belleza del uolto par che ispieghi,
La qual ti mostra dentro essere humille.
Sdegni pietade et par non te ne aueghi.

Esser non può che, hauendo il chuor gentile,
Amor non gli entri. Non ti duol ch'io peno?
Che uale esser superba et signorile? —

Al tuo parlar omay riponi freno,
Hero rispuose; uincta mi hay col dire;
Il chuor mi hay facto di merciede pieno.

Di leggier questa non ti so disdire;
Ogni altro che dimandi i' [ti] nïego.
Io ti risponderò nel tuo redire

Ad me dimane. Or ua, che te ne priegho.

Cantus nonus.

In quo Hero Leandri legit epistolam statuitque ei consensum facere; suum tamen propositum nutrici Leandri simulat.

Partissi Mantho, et nel talamo intraua
Hero, uoluntarosa di sapere
Ciò che la epistolecta ragionaua.

Et per modo sì cauto, che auedere
Non se ne seppe, Amor schuochando l'archo
Uaccio la fecie di suo fuocho ardére.

Perrò, chol chuore omay pietoso e(t) ischarcho
De l'usato furor, lesse, et legiendo
Più si honerò de l'amoroso charcho.

Et già deliberata in tucto essendo
Di assentir quel di che ella era richiesta,
Possendol far senza suo uillupendo,

Pensò di finger ad Mantho che questa
Render uolesse ad quella et non tenerla,
Anchor che di tenerla auesse festa.

Ymaginossi dir de non uolerla
Udir parlar di Leandro più giamay,
Et sol perrò disiaua riuiderla.

Amorosi pensieri fece assay,
Et hora amando si facea allegra,
Et hor timendo sentiua di guay.

Puoy che fugata fu la nocte negra
Dal far del giorno chiaro, la nutrice
Di Leandro fida ed al facto non pegra

Ad Chero ritornò la terza uice,
Quivi pensando hauer buona rispuosta.
Hero uêr ley chuossì chomincia et dice:

Quando mi penso quanto amaro costa
Perder la bona famma nel mondo oggi
Che nessun puote hauer forse a sua posta,

Nè lla mente propone i ueghi ai nogi,
Nè lla uia uecchia lasciar per la nuoua,
Nè castità per impudichi foghi.

Ond' io ti assenno, puoy che non ti gioua,
Che più non ti fatichi affaticarmj,
Chè non puotresti mai uincer la proua.

Et fuorse anchor che tu non uogli actrarmi
Se non amor sincero, honesto et sacro,
Anchor ti dico che non potrai farmi

Mutare il mio uoler, che ti pare atro;
  Per ch' io ho pensato et ripensato troppo
  Quanto il bene del mondo è uano et macro.

Dissoluto è di quella fede il groppo
  Che nella etate aurea di Saturno
  Sole(u)a seruare il mondo auante et doppo.

Allor non era lo tempo nocturno
  Per temanza de insidie a' malfactori
  In nulla men sicuro che 'l diurno.

Non eran già della terra cultorj,
  Nè artifici, non eran merchatanti.
  Gli homini allora non nauicatori,

Non ui eran leggi, hor necessarie et santi,
  Non cupidicia d'auro et di richezze,
  Non bactaglie crudeli, che hor son tanti.

Et hor non par che il mondo uirtù appreze,
  Il figlio(lo) al padre, il marito alla moglie:
  Il frate al frate procura la nece;

L'un teme l'altro che non robbi o spoglie.
  Oggi non trouaray chosa più pia
  Chuome le fiere, se a pensar te enuoglie.

Dunque per qual cagion la mente mia
  Contentarà di maritarsi, hay lassa?
  Lassa non già, perrò che nol disia.

Se dicer uoli che doppo se lassa
  Gli genitori suoy figliuoli eredi
  Del nome et de l' hauer(e) che uaccio passa,

Quiui rispondo; e' so ben che tu credi,
  Nissun esser[e] può di ciò sicuro.
  Le cose uanno sì chuome tu uedi.

Puoy say che de homo uirtüoso et puro
Naschon figliuo(l)i degenerati et rey,
Et è di figlie il bene oprare obscuro.

Perrò humil(e)mente pregar ti uorey
Che omay ti piaccia di lasciarmi in pace
Et tornarti chollà oue star dey,

Portando techo esta lictra falace,
Tuta confecta et piena di lusenghi,
Et anche ogni [suo] dir non è uerace;

Perrò ch'io non intendo che may arenghi,
Di chostuy o d'altro più per alcun(o) modo;
Et se di tal uiltà più mi barlenghi,

Dirò ch'io non intendo et ch' io non odo.

Cantus decimus.

In quo post multa uerba Hero, simulans se crudelem, spondet se scripturam Leandro, quamquam atrociter et non pie.

Io uiddi, lector, già nella mia terra
Esser ridecto altruy che ne l'Adriano
Lito, per forza di marina guerra,

Rocto era suo navigio nouo et sano,
Et quelli udire tanto suo dalmagio
Qual fuor di sè dal gran dolor insano·

Puoy uaccio prendere ardire et coragio
Di far nouella naue che ristore
In breve il dano suo cun auantagio.

Cossì si fece Mantho ismorta allore
  Che udìo rispondere Chero anchor superba,
  Sperandola trouar uinta d'amore.

Puoscia, ispregiando sue crudele uerba,
  Audacemente si puose a sbaraglio,
  Sol di uoler mutar sua uoglia acerba.

Et huominciò: se troppo ti travaglio,
  Figlia, chol dire, prego, non ti inchrescha;
  Per conoscer il uer(o) techo bataglio.

Et non imaginar che socto l'escha
  Del mio parlare io porto l' hamo aschoso,
  Nè per te prender mio dir si rinfrescha.

Ouer che 'l tuo uoler sia gratïoso,
  O che 'l sia crudo, i' son disposta certo
  Di referire al tuo seruo amoroso

Secondo che diray. Dunque per merto
  Solo di questo udirmi non ti ispiaccia
  Chuol chuor benigno et a mercede aperto.

So ben che tanta prudentia ti abraccia
  Che non ti turbaray, per che intendenti
  May non se crolan, ciò che altri uol faccia.

Ell'è natural cosa che la menti
  De l'hom sempre disia quel che negato
  Gli uenne, e a questo convien che tu assenti.

Et per questa chagion sta più affamato
  Et cum più sete Tantal(o) ne l' Inferno
  Chè 'l man[i]chare e 'l ber gli è diuietato.

Perrò se d(i)ritamente il uero cerno,
  Che d(i)ritamente il cerno, s'io riporto
  Ad quel che ti ama più che 'l ciel superno

Tua risposta crudel, sanza conforto,
Tu trouaray che 'l si farrà più acceso
Di amarte. Che non l'amy, hay, chome hay torto!

Io ho ueduto torrente uenir scieso
Giù del monte alla ualle, che là doue
Non troua cosa onde sia tento o preso,

Humile et piano chorre; ma se altroue
Troua dirupto, o chosa che al suo chuorso
Impedimento doni, allor si muoue

Feruente et spumeo sì chome irato orso
Et cum strepito tal che 'l manda al basso
Suon che ad chuy l'ode fa smarir il corso.

Figlia, non far perrò che luy sia casso
Del tuto di speranza in tua rispuosta,
Se per che 'l lassi te uuoy porlo al passo.

Ma per che non appay esser dispuosta
Ad non amarlo punto, ad luy rispondi
Qual ti par[e] per tua scritura tosta,

Nella qual, ben che tu già non ascondi
Il tuo uoler crudele, non di meno,
Sperando che sua fiamma Amor infondi

In te, luy pensarà che stringi il freno
Al tuo parlar[e] per non chuorrer uiazzo,
Non perchè de ira il pecto tuo sia pieno;

Et chuossì a pocho [a pocho] fuor del lazzo,
Che teso ha per pigliarti, fugiray,
Luy desusando il sperato solazo,

Meglio che se hor crudel rispuosta fay.
Credi, figliola, ad mia uechieza experta,
Chè uedute ho più cose che non ay.

Lector, i' uo' che sia tua mente certa
  Che Mantho simulaua ad hotal modo
  Et feua la sua fede esser disserta,

Non che credesse l'amoroso nodo
  Di Leandro suoluer, se Chero a lui scrivesse
  Mostrando il chuore hauer di pietà nodo;

Anci per che pensaua che si fesse
  Hero per longa ussanza uia più pia,
  Fin che del tucto ad luy se conciedesse.

Et ley che, amata, amar bramma et disia,
  Cognobbe l'archo, et per parer insonte
  Mostrò che gli piacesse chotal uia,

Pregando Mantho che uaccio dismonte
  Sua casa, et promictendo al suo ritorno
  Lectera darye cum ralegri fronte,

Che raportar puotrà ne l'altro giorno.

Cantus undecimus.

In quo Leandro epistolam Hero scripsit, rursumque scribit, qua habita, Mantho recedit ab ea tendens Abidon.

Ischuorta Mantho, di sua casa elles[s]e
  Hero il luocho più occulto, là doue ella
  Non impedita iscriuere puotesse,

Et pria commisse ad una cara ancella
  Che noto fesse ad ley quantunque il padre
  Venisse, mentre istando a(lla) finestrella.

Quiui doppo il pensar, doppo legiadre
  Parrole iscricte, lodate et conrecte,
  Le uane abbrase et agiunte le ladre,

Et doppo il dubitar nel qual istecte,
Auendo audacia mixta cum pudore,
Per che più uolte iscrisse et si ristecte,

Qual hom che ciò che brama et uol suo chuore
Far non ardisse, et non sa ben che uoglia,
Sì per uergogna inuolta sta di errore;

Pur nella fin deliberò sua uuoglia,
Et prese il ferro et scrisse nella cera
Chuotal parolle cum timore e gioglia:

Ch'io ti mandasse salute sincera
Chuome ad gentil che sey, et chome ad sagio
Che esser dou(e)resti, ragioneuol era;

Ma il tuo folle ardimento, il qual è magio
Che udisse may d'alchun, non ha mertato
Hauer di mia salute l'auantagio.

Ancor puoy reputar felice et grato
Ch'io taccio, non per te, ma per me il fallo
Che hay facto uerso me sì ismisurato;

Che in uer ti giuro che non già da ballo,
Se il pandesse, l'auresti. Et loda Idio
Che mey fratellj e(t) il padre mio non sallo.

Esto, che hor è il primo iscriuer mio,
L'ultimo fia, nel qual che più giamay
Di iscriuer non presumi ti conscìo;

Et non ti assecurar perrò che stay
Oltra Hellesponto. Menor cholpa fuorse
Fu già cagion di dolorosi guay.

Et questa iscricta, fra [sè] diceua: hor se
Per tal parlar costuy se ne ismarisse,
Timendo di più scriuer non se inforse!

Et fu per puocho che ella non iscrisse
  Più pïatosamente. Ultimo puoy
  Che per hora bastaua fra sè disse.

Puoscia che il padre et fratri et garzon suoy
  Si hebber sacrati a Cerere et a Bacho
  Chuome uuolno, natura, i modi tuoy,

Ciaschum di lor di sè faciendo saccho,
  Et che fugâr le tenebre la luce
  Et era caldo già de Amone il lacho,

Ella andò al lecto, doue il dio ch'aduce
  Ripuoso a tucte cose et pensier fuga
  Entro[lla] ne(lla) l'una et ne l'altra luce.

Et quiui, puoscia che mectere in fuga
  Inchuominciò Lucifero le istelle
  Bagnandosi la terra, che rasiuga

Puoy lo caldo solare, Hero nouelle
  Sognaua di Leandro molte et molte,
  Che desta puoy non seppe membrar quelle.

Puoy quando fur del ciel le istelle tolte,
  Ad quella ritornò Mantho fidele
  Cum parole amorose, non istolte.

Et ella ad ley, chol suo parlar crudele
  Allora che Leandro si nomaua,
  La epistolecta, che l'amaro mele

Secho ritienne, diede, et ley pregaua
  Che inducesse Leandro a riguardarsi
  Di più scriuer, se istesso si amaua.

Puoscia che ad sè piacesse di lassiarsi
  Ueder tal uolta, per che era contenta
  Cum essa sempre in amicicia starsi.

Et Mantho, che era solo al facto intenta,
Figlia, rispuose, i' me ne uo ad Abido
Chuome tu uoi. Ma conuerrà ch' io assenta

Di ritornar ad te; di ciò te afido.
Et Hero: in esta casa quando uuogli
Puotray uenir sì chuome in locho fido,

Ma non per la cagion che uenir suoli.
Et ella a ley: se in modo che ti piacqua
Ritornar uoglio, perchè te ne duogli?

Puoy se ne uenne di Hellesponto a l'aqua.

Cantus duodecimus.

In quo Mantho reffert Leandro qualiter cum Hero se gesserat ac tradit epistolam illius; his uero Leander non proponit cessare, sed rescribere sibi.

Picholla nauicella istare a riua
Del lito uidde Mantho, nella quale
Un uexillecto ispesso si mouiua

Che hauea in sè un cerchio colorato quale
È il puro cielo, et dal suo centro manda
Octo trigonj d'oro insieme enguale.

Tosto che uidde quella, ella dimanda
Di quella naue chi fusse il patrono;
Onde rispuose un che istaua alla banda:

Madona, quel che dimantate i' sono.
Et ley: quella armatura chuome puorti?
Da chuy chonosci di portarla il dono?

Et ello a ley: omai son quasi ischuorti
  Del cingulo maior del ciel(o) doy segni
  Che di portarla raquistay le sorti;

Et ciò fu quando gli Abidensi degni
  Di laude uerso Abido raportay
  Doppo il festo di Yerse et di suoy legni.

Allora però ch' io Leandro tractay
  Chuome si conuenia honoratamente,
  Di portar l'arma sua da luy impetray.

Et ella ad luy: figliol, Joue possente
  Ti faccia degno di sua gracia magna.
  I' debbo esser di te quasi actinente,

Che già di questo mar la gran pianura
  Nauicarò cum altro che cum te;
  Fin ad Abido ti sarò compagna,

Però che se tra Leandro et te amor ci è,
  So che mi tractaray come sua cosa,
  Chè io fuy sua bayla, ay di'(co) cum quanta fè!

Et elli ad ley cum sembianza amorosa
  Di far quanto puotea per lei promise,
  Per che gli fusse puoscia gratïosa.

Puoy che nel mezo di quel mar si mise,
  Chuominciò Mantho dir che per compire
  Un uuoto uenuta era in tal payse.

Mentre uentando Zeffiro redire
  Ley fece ad casa, oue chome auea facto
  Uolse a Leandro per ordine dire.

Ma [Manto] puoy cum benigno et dolce acto
  La desïata et uolenter ueduta
  Epistola gli diede. Allor si tracto

Della sapientia di Joue aueduta
  Fuosse istato nel ciel qual Ganimede,
  Non hau(e)rebbe leticia tanto hauuta.

E anchor[a] che ella di isdegnar mercede
  Mostra nel scriuer suo, luy, che era fermo
  Di amarla sempre cum perfecta fede,

Si uolse ad Mantho et disse: i' pur mi affermo,
  Cum crudel(i)tate quanto uol riscriua,
  Che non la puotrà già da me far schermo.

Ma te, che sola sey mia madre diua
  Et ày me facto tanto ben che l'alma,
  Se tu non fussi, d'angosscia periua,

Diuotamente chome donna et alma
  Prego che 'l ritornar non ti rincrescha,
  Ad ciò che de mia impresa acquisti palma.

I' diteragio ad ley lictera frescha;
  Et puoy che ha receuuta l'una, i' penso
  Che intro per l'altra in l'amorosa trescha.

Say quanto è la uirtù de Amore immenso,
  Che doue uole ispira, et doue ispira
  Uaccio riempie il chuore et ogni senso.

Et Mantho ad luy: chuomme tuo cuor disira,
  Figlio, io son presta metterne l'ingegno,
  Che, assay più che non uedde, longe mira.

Piacesse ad Citharea di farti degno
  Della sua grazia quanto il chuor affecta!
  Ben che di ciò n'abbia ueduto segno,

Una fïata et quante te dillecta
  Ritornerò. Per che Leandro acceso
  Allora iscrisse questa epistolecta

Chomme infiamato et freddo, sciolto et preso.

Cantus decimus tertius.

In quo continetur secunda epistola quam ut Hero mictatur Leander scripsit.

Se quella libertà, la qual io haueua,
Madona, pria che Amor mi fesse seruo
Di te, di chuy seruir già non mi agrieua,

Anchor io hauesse, ben sarey proteruo,
S' io non mandasse milliar(i) di salute
Ad te, chuy brammo più che fonte il ceruo;

Perrò che ogni mio bene e [ogni] uirtude
Ripuosse solo in tua belleza excelsa
Et sarà fin che tua pietà me aiute.

Non ti puosso mandar(e) salute celsa,
Se la tua gratia pria non mi fa sano,
Et se qui dicho uero, Amor bene il sa.

Ch' io riscriuesse [l']immenso et humano
Che mi à dacto tua pace beneficio,
Non bastarebbe il calamo et la mano;

Perch' io conoscho chiaro quanto indicio
Di uera dilectrice ha dimostrato
Uer me tua pïetà, cui sola sicio,

Puoy che sì largamente si ha dignato
Ad recieuere et legger la iscritura
Di seruo di sè preso et calchcerato.

Epistola gentil, che stay sicura
Socto custodia di sì buona guardia,
Mutar hor mi puotessi in tua figura!

Che [se] il puotesse, il gli direi: galiarda
Et puotente a disfarmi et a riffarmi,
De! per che ad aiutarmi sey sì tarda?

La epistolecta mia ricecta. Istarmi
Contento fa di quel che ad Amor piace
Sì chuomme a suo fidel sugecto darmi.

Ma quella portatrice di tua pace
Lictera iscricta da tue man polite
È quel sol bene che il mio cuor rifface.

Perrò quando io penso quanto mite,
Quanto benigna et pia, quanto amorosa,
Quanto habundeuel de gratie infinite

Mostrase uêr [di] me la copïosa
Clementia tua, che par che si condoglia
Della mia uita amara et angosciosa,

Allor riempio di dilecto et gioglia
L' alma che sola te brama et disia,
Nè cosa è di che l' abbia maggior uoglia.

Ay! quanto bel piacer, madona mia,
Io sento allor che leggio et che rileggio
La tua scrictura, anchor che non ben pia!

Et se alquanto crudele in [me] ley uezo,
Fo chome seruo che ad gratia si tiene,
Dicaglie male quanto uol, se pezo

Non gli fa il suo signor, et molto bene
Gli par esser tractato, hauendo male
Se doppiate non sono ad luy le pene.

Di tua crudel rispuosta non mi cale,
Nè mi puotresti giamay parer cruda,
Puoy che facto me hay don tanto regale.

Tesauro electo, che l' anima, nuda
D' ogni diletto, ueste et che la solue
Dal lazzo mesto da chuy era tenuda,

Donato me hay, per che oggimay se uolue
L' amaro pianto di chuy si bagnaua
In somma gioglia, et tracto fuor di puolue,

Et recto me hay al stato ch(omm)e disiaua.
Ma per che Amor mi sprona et fammi folle,
Si ardischo de parlar, de, non ti agraua!

Tu sei mia donna, et ciò sempre il cuor uole.
Perrò ti farrà honor, se tu socchorri
Quel che da te seruir giammay (non) se tolle.

Dunque ogimay la tua pietade acchorrj
Et di me, tuo fidele, aggia mercede,
Prima che morte in me maluagia inchuorrj.

Et certo il seruo tuo da te non chiede
Chosa uillana o graue; altro non uoglio
Se non che, puoscia che amo te cum fede,

Ti piaccia del mio mal prender chuordoglio
Et più benigna epistola rescriuere,
In chuy te troui non sì chuomm' io soglio

Crudele; anci pietosa, perchè uiuere
Cum puoche parolecte mi puotrai,
Anci, se morto fusse, far reuiuere,

Solo ch' io faccia, se esser non può assay,
Che almancho un puocho la tua pace mi ammy
Et che di me ti doglia et di mey guay.

Io non chiegio altro. De! chuomme puotrammj
Tu negar questo, puoscia che 'l ti è noto
Che altro che sola te mio chuor non brammi?

Io spero che di me, tanto diuoto
Di tua magnificentia, quel signore
Ad chuy mio chuor non puote essere ignoto

(Ti) farrà pietade prender cum amore,
Per ch'io ne il pregho cum sì iusto priego,
Che tuo gentile et amoroso chuore

Non saprà ad mia domanda far diniego.

Cantus decimus quartus.

In quo Leandrum deliberatum se Seston iturum uisurumque Heronem nutrix remouet a proposito, ne amor ipsorum propaletur.

Iscricta questa, la cara nutrice
Chiamnò Leandro in locho assai secreto
Et cum ralegra faccia ad quella dice:

Io ho, madre mia, nella mente decreto
Uenir [ad] uisitar mia donna a Sesto,
Se ciò conscilia il tuo senno discreto,

Per che ben say quanto il focho è più desto,
S'acciende tanto più. Anche i' uorej
Che gli fusse mio amor più manifesto.

Quanto la cosa amata, saper dey,
Ad l'ochio è più propinqua, tanto meglio
Sta in mente a l' chuomo et anchor a gli Dey.

Et perrò se ti par che bon consceglio
Io mi abbia preso, risponda il tuo senno,
Che uede più del mio quanto è più ueglio.

Et Mantho a luy, doppo il cangiar de cenno,
Rispuose: figlio, quai fuor le cagioni
Che a tal proposto prima ti mouienno?

Et ello a ley: io credo che ragioni
Per abeffarmi. Non say più che ho decto
La cagion che ad far questo più mi sproni?

Ma se hay di farmi replicar dilecto,
Anchor ti dico che ad ciò far mi moue,
Perrò che, hauuto fra me bon rispecto,

Chonoscho chiaro che quanto si truoue
Più presso il focho alla paglia, più uaccio
Si apprende, et ciò non fa mistier che proue.

La femina chol hom(o), questo ben saccio,
Ch'è chuomme focho ragionto alla paglia,
Che conuerebbe arder in mezo il giaccio.

Perrò se fuorte et continua bactaglia
Farrò al pallacio dentro al quale è chiusa
Ley uisitando, conuerrà che uaglia

Mio uisitarla, fin ch'ella sia adusa
Di consentirmi tanto ch'io gli pargli,
Et quanto la amo istesso a ley my ischusa.

Et mentre tu non cessaray de fargli
Solicita pregiera istando mecho,
Chè spesse uolte iui puotray andargli.

Et ella a luy: s'io dezo uenir techo
Et techo istarmi et spesso ad quella andare,
De! pensi tu (che) sia tucto Sesto ciecho?

Ben sai che ogni huom se ne puotrà auisare
S'io sarrò uista secho et puoy tornarmi
Ad te per sua rispuosta ripuortare.

Et ello a ley: tu puoy ben aiutarmi
Occultamente. Quando iui saremo
Non staray mecho; bene i' debbo istarmi.

Anci, tantosto chuome agiungeremo
A Sesto, pigliaray l'albergo usato;
Puoy del tuo andar fra noy conscigliaremo.

Et ella a luy: ciò non potrà celato
Starsi, perchè ad famiglij et ad compagni,
S' io uerrò techo, fia manifestato.

Say che di nulla cosa già ti langni
Se non per che uoresti l'amor uostro
Esser aschoso a' pargoli et a' magni.

Perrò, se ti par bon consciglio il nostro,
De! non uenir. Lasciami far, che penso
Chiuderla dentro a l'amoroso chiostro.

Ad tal parolle trasse di aere un denso
Sospir Leandro. Et poscia che fra luy
Assay pugnaro la ragione e' l senso,

Che chome huom chi bramma et disia, puy
Sua uoluntà, se non gli par ben facto,
Deuieta, chosì allor fece chuostuy.

Poscia che si ebbe del tucto ritracto
Di andar a Sesto, disse: uanne, ch' io
Spero che riduray mia spemme in acto,

Et sola puoy compire il mio disio.

Cantus decimus quintus.

In quo Leander nutricem remictit ad Heronem, et describitur somnium ab Hero uisum.

Aparichiata uaccio una barchecta
Fu per Leandro accieso dal disio,
Et eraui entro intrata la uechiecta,

Quando, chol chuor più reuerente et pio
Che may, sen uenne per orar al tempio
Di Cipria, et cominciò: non sol perch'io

Me accendi ad te seruir, ma per exempio
De altruy anchora facio, santa dea,
Chuy sola adoro [et] honoro et contempio,

Exaudi la diuota oration mea,
Et choley che per troppo gioueneza
Et per troppa belta[de] è cruda et rea

Non mi lasciar donar mortal graueza,
Fagli sentir parte di quel(lo) ch'io sento;
Non è tuo honor se tua uirtu[de] isprezza.

Sol di esto pregho non fu già contento
Leandro, ma solemne sacrificio
Fece per impetrar meglio suo intento.

Et che 'l fusse exaudito mostrò indicio
La santa fiamma che ascende su al cielo
Tre uolte, et ciò gli fu perfecto auspicio.

Puoy ch'egli uscia del tempio, uide a uello
Andar sua bayla fidele et achuorta,
Et preghò Iddio che drizasse suo stello.

Prima che hauesse la uia tucta ischuorta,
Il sol tendeo ad occaso, unde di nocte
Applicò a Sesto quella semimorta,

Et eran già exaudite ben quactro ore
Che puocho irradïaua socto terra,
Quando uenne all'albergo. Et Hero allora

Affanata dalla amorosa guerra,
Tal che gli pare un' hora più di mille
Che Mantho torni, e qui mio dir non erra.

Puoy che chol spir(i)to accieso da sintille
Amorose nel talamo et nel lecto
Entrò per smemorar uespro et le squille,

Dormiendo somnïaua che 'l dilecto
Leandro suo si partiua de Habido
Per uenirla a uider(e) solo solecto.

Pareuaglie che sopra l'onde fido
Et cum astuti piedi il s'en uenisse
Di Sesto fino quasi presso il lido;

Et pria che a terra quel sopragiungesse,
Eolo turbato fea turbar Neptuno,
Sì ch'el per fuorza ne l'acqua cadesse,

Onde ella in sompno il piangea chomme funo;
Ma puo' il uedea gictar di mar a spiagia
Sano, ma del timor palido et bruno.

Puoscia uedea natar per mar la magia
Uenere dalle Gratie acompagnata
Et soni et canti per che secho attragia.

Eragli uiso che ley dismontata
Uerso la casa sua uaccio uennia;
Et puoy che nel suo talamo era intrata,

La casa tucta splendeua et lucìa;
  Et propinquata ad sè col uolto irato,
  Ma uago, tal parolle proferia:

Nè il summo Youe, chuy niente è negato,
  Che tucto puotte et fa quantunque uole,
  Da celo in terra temuto et amato,

Nè Merchurio, nè Marte, nè ancho Sole,
  Nè gli altri Ydey tucti et semidey
  Ciò che uol Citcharea nesun disuole;

Acciesi sono più uolte da' mey
  Fuochi amorosi. Hor chomme serrà fuorse
  Che contra il mio uoler(e) tu sola mey? [1]

Pensi tu che natura, che in te puorse
  Tanta beltà, ti la donasse inuano,
  Di chuy l'ordine indarno may non chuorse?

Ben say che il uuolto formoso et humano,
  Apto ad amor, conuien che si conformi
  Alle mie leggi, ad mio conscilio sano.

Puoscia si uolse et disse: hor che non dormi
  È chuoppo, fillio, anci di nouo acciendi
  Esta che pensa l'imperio mio tchuormi.

Uedea allora nudo et da due bendi
  Cupidine bindato prender l'archo
  Et dicer: madre, echo, uedi, actendi;

Puoi meter mano dentro al fusto charcho
  Di diuerse sagicte, ond'ey ne chuolse
  Et trassen molte fuor chome non parcho,

Delle qual l'una, qual Uenere uuolse,
  Che la cuspide sua splendeua d'oro,
  Appogiò a l'archo et stiese, et uia la sciolse

[1] Idest uadi.

Chuome uolea, chè sanza fesse foro
Perchuosse di Chero il pecto fin al chuore.
Puoy diede uolta et uaccio se n'andoro,

Uulnerata lasciandola de amore.

Cantus decimus sextus.

In quo Heron conqueritur intra se ob amorem et pudiciam, ipsiusque nutrix perpendit eam amore uulneratam.

Trauagliata Hero longamente in sonno
Delle stranie uision che per Ciprigna [1]
Et per suo figlio mostrate gli sonno,

La mente ley di questi sogni prigna,
Che dalle membre sue non impedita
Meglio tal passïonj in sè rasigna,

Combacteua chol chuore, tal che inuita
Fu desta, et uaccio incominciò piorare,
Dicendo: ay lassa, misera et actrita,

Chomme faray? de! chomme dey tu fare?
Obediray tu al uoto ouero a' strali
De Amor, che tanto ti fa stimolare?

Da tucte parti cerchiata de mali
Mi ueddo, et non so già qual uia mi prenda
E nulla credo cie habbia tanti o tali.

Pudicicia mi stringe ch' io deffenda
Le membra inuïolate; Amor mi sprona
Per far ch' io solo il suo seruigio actenda,

[1] Uenere.

Et pietade non uole che habandona
  Quel che, lontan da me, di me si membra,
  Nè altro chiede che me, nè altro ragiona.

Chossì dicea, et spesse uolte ismembra
  Per lo pianto il parlare, et molte uolte
  Nè la piange nè parla, et ben risembra

Ad persona che temmi chuose molte.
  Et per che l'alma ciò che teme crede,
  Eragli uiso pur ch'altruy l'ascolte.

Nè ciò indarno pensò, per che [la] fede
  Et amor che gli haue(u)a la sua nutrice
  Gli fe' auenire quel che non preuede.

Usata era chuostey che molte uice
  Exurgea la nocte a sentir se Chero
  Istaua ben, chomme bona adiutrice.

Hora alla (sua) camera uenìa per uero,
  Et udendo parlar(e), sospir et pianti,
  Strangosciò de timor sopra il sogliero.

Puoy che riuenne, allor si fece auanti
  Et chominciò: figliuola, figlia cara,
  Dimi quel che hay, pria che il chuor mi [si] schianti.

Hero ismarita, cum la mente amara,
  Dissimulando la istrana mestura,
  Mostrauassi di queste chose ignara.

Unde la bayla sua: se mai lectura
  Non senta mia uechieza semiuiua,
  Uoppo è che mi palezi tua tristura.

Et Hero allora: madre, se ti uiua
  Il tuo caro figliuolo mio fratello,
  Et se morte di uita non tel priua,

O bene o male, o ciò che uol sia quello
Ch' io ti dirrò, per Dio! tienmi cellata,
O tu mi uccidi pria cum un cortello.

Et ella a ley: pria mi sarrà tagliata
La lingua; dimi ciò che uoy sicura
Mente; non dubitar, figliuola grata.

Que debbio dirti, puoscia che ranchura
Di chuouelle non ho? rispuose quella.
Nulla mi [a]flige, nulla mi martira.

La nutrice fidele allora ad ella
Inchuominciò membrar le chure, i primj
Nutrimenti et fatiche che, misella,

Puortate hauea per ley. So che non (mi) stimj,
Figli(ol)a, dicendo, este cose da tanto;
Ma di nulla ti priego, se non dimj

La cagion del tuo folle et graue pianto.
Se me'l diray, ben say che mia uechiezza,
Di molte chose experta, pur sa alquanto.

Lieta sario puortar molta grauezza
Et de ogni incharcho sostener affanno
Per tuor uia la cagion di tua gramezza.

Se non ti senti sanna, ti faranno
Mie medicine sospite; et se fuorse
Di magice arti ày riceuuto inganno,

Ben say che aiuto altruy già diede et puorse
Mia experïentia; et te mio san consciglio
Socchorer può, che molti già sochuorse;

Et se amor ti martira, bono auxilio
Saprà donare il mio calido ingegno
Al tuo superbo et mesto supercillio.

Hero, che hauea il pecto sol d'amor pregno,
Quando nomare Amore udìo, piangendo
Et cum sospir di confession fe' segno.

Et ciò la sua nutrice perpendendo,
Inchuominciò: figliola, non temere;
Del male che hay molto bene me intendo.

Ben uezzo che Amor sol ti fa dolere;
Palezami qual è chuoluy che tu ami,
Et s' io non ti fo puoy tua uoglia hauere,

Falsa, bugiarda uo' che tu mi chiammi.

Cantus decimus septimus.

In quo Hero amorem suum pandit nutrici sue, que ab amore nictitur remouere, sed non potest.

Qualle divenne timido et smarito
Quel che è trouato chauare alla porta
Di qual uol casa per rubare ardito,

Per che non puote hauere schusa achuorta
Tanto che chuopri la sua chuolpa graue
Che sola gli fa hauer la faccia ismorta,

Et quale erubescentia Uenere haue
Quando insiemme cum Marte ingnuda e presa
Gli Dey la uider dalle reti praue;

Chuotal diuenne di rubore accesa
Hero da gran uergogna et cum la faccia
Chinata a terra. I' non so far diffesa,

Inchominciò; et stendendo puoy le braccia
Gitossi adosso di quella uechiuza
Uicina ad morte et fredda chomme giaccia,

Dicendo: madre, quel ch'(u)or[a] mi trucia,
Et ciò ch'io dicho non cellato et chiuso,
Sagicta de Amore è forte et agucia,

Tal che di luy io sento sì diffuso
In me il ualore, che per certo i' mancho
Se indugio troppo, et perrò ad te mi ischuso.

Et ella a ley: figliola, hor mi di' hanco
Chi è hostuy per chuy d'amor se' uincta
Et tua uirtude et tuo uallor sì stancho.

Et ella allora inchominciò distincta
Ment(r)e manifestar[e] chomme et quando
Nella selua di fronde circumcincta

Leandro primamente uagheggiando
Cum cennj, puoscia et ultimo cum uerba,
Se hauea ischoperto che languiua amando;

Puoy chuomme doppo sua partita acerba
Mandata a ley hauea la sua nutrice,
Che far saprebbe humille ogni superba;

Chuomme l'auea schiffata molte uice
Pria che prendesse la epistola lu,
Tra quello et sè di pace tractatrice;

Et chuomme poscia, non puossendo più
Ad Amor contradicere, riscrisse,
Ben che la sua rispuosta crudel fu;

Chuomme di giorno in giorno che redisse
Pur expectaua cum nuoua risposta,
Et ben desiaua che uaccio uenisse.

Non fu sì fuor di se medes(i)ma puosta
Progne quando la tella nella quale
La suora Philomena hauea compuosta,

Chome Terreo l'auea sciupata male
  Et puoy lasciata cum (luy) la lingua abscisa,
  Recepe, udendo il facto sì mortale,

Chuome chostey, uedendo xì diuisa
  Hero da castitate, in chuy pareua
  Che hauesse tuta sua uoluntà missa;

Et chuominciò: figliola, non ti agrieua
  Mio ragionar, perrò ch' io ti protesto
  Di far che l'alma tua per me ricieva

Il desïato fin. Ma, dimi, questo
  Onde prociede, doue è il santo amore
  Che haueui ad castità xì manifesto?

Et ella ad ley cum uergognia et timore:
  Ben te l'ò dicto, ma ponj qui mente:
  Non credo essere in me uerruno errore;

Non fu imprudentia, caso nè accidente,
  La costantia dell'alma ferma essendo
  Et pudica amando pïenamente.

Dunque se Amore il chuor mio traffigendo
  Mi fa per fuorza amar, ben ch' io non uoglia,
  Che puoscio più che a dire: ad te mi rendo?

Et la nutrice a ley: figli(ol)a, ad sua uoglia
  Chuollor chi son(no) libidinosi si hanno
  Fincte este cose per dilecto et gioglia.

Amor giouenne ignudo et cecho fanno,
  Dichon che 'l porta le sagicte et l'archo
  Per ben chuoprire il suo fallace inganno.

Chè si excusano puoy, se il pecto charcho
  Han di luxuria, dicendo che fuorza
  Di strali fa parer zoppo suo uarcho.

Da hotal fallo i' uo' che si ritorza
Tua mente. Et non ti far già marauiglia
Se mio consciglio tua faciella amorza;

Ben say che non diuieta, cara figlia,
Puossendo, di uetar l'altrui mal fare,
Che altruy mal faccia per esso consciglia.

Et ella a ley: io credo che giouare
Nulla possa ad choluy che de' perire;
Prima ch' io puotesse istar de amare

Più lieue cosa mi saria morire.

Cantus decimus octauus.

In quo nutrix Heronis eidem persuadere conatur quatenus spernat amorem. Illa uero probat amorem uirtutem esse, in proposito perseuerans.

Il braccio al bancho, la mano alla guanzia
Tenne appugiati grande hora la uechia,
Chuomme ferita da colpo di lanzia.

Puoy chominciò: ben uuoglio che si ispechia
Il tuo intellecto nella diceria,
Ma che di fede non ha già parechia.

S'io non te amasse, i' non mi temaria,
Et non diria se i' non mi dubitasse;
Ma chi ama, chose assay teme et disia.

Le membra infirmi, tremolente et lasse
Si può dir che habian di sanità parte,
Se l'uom d'esser sanato pensier fasse.

Et a diventar san le prime carte
  Son: (a) contrastare a i principij de' mali,
  Chomme di medicina insegna l'arte,

Perrò che allor diuentano mortali
  Quando inuechiati son. Dunque i' uorey
  Che dispregiasti gli amorosi strali,

Et dubbiomi che contra te gli Dey
  Si turberan, se per troppo morbezzo
  Lassi la uia che seguitar tu dey.

Nelle pouere case chotal uezzo
  Non ued(e)ray già, nelle qual sancta et pura
  Habicta Citherea cum fama et prezo;

Ma doue sanza regolla et misura
  Prosperitate habunda, iui le menti
  Superbe solo ad uoluptate han cura.

Et seguita di ciò che incontinenti
  Chuoluy ch'è 'namorato non dicerne
  Chuosa che sia honesta nè decenti,

Et socto ay piedi suoy Amor prosterne
  Nobilitate. Perrò pensa et uedi
  Se per Amor uuoresti infamia hauerne.

Et Hero a ley: io credo che tu credi,
  Che se amo, io non sarò sola nè prima,
  Et, hommo penso, fuorse non te (ne) hauedi

Che amor uirtude sia. Ma guarda et stima,
  Chè [a] quelle hose che apposite sonno
  Risponderrò per una istessa rima.

Se l'un contrario è rio, l'altro esser bono
  Conuiene. Et perrò liberalitate
  Tra le uirtude siede nel suo trono.

Per che auaricia ouer cupiditate
Ad uicio si conforma et ley contrasta,
Et quella è bene et questa è prauitate,

Chuosì per che chuoluy che l'alma guasta
Si sente hauer per odio et maluolenza
Di uicio porta ch'el pauese l'asta,

Quelli che ha pien il chuor di ben(e)uolenza,
Contrario al primo, è di uirtude armato
Et ha di santictà forma et essenza.

Dunque, perchè sarrà puoncto biasmato
Il mio disio, se infine è uirtüoso,
Chuomme per bone ragioni ho prouato?

Poniamo che 'l mio amor non sia naschoso;
O che verum poeta poyetegij
Di questo mio parlar tuto amoroso?

Se facti miey da persona che legi
Saran lodati, nulla i' disauanzo;
Et se alchum fuorse sia che quel ispregi,

Molti saranno che andarano auanzo.
Medea, Phasiche, Seriblide et Cressa
Et queste tucte di honestate auanzo,

Per che di tale amore i' non son (im)presa
Qual furon quelle. Io amo a fin honesto,
Non già de impudicicia ponto oppressa,

Et nanzi tracto te acerto di questo.

Cantus decimus nonus.

In quo nutrix ortatur Heron ut patri pandat amorem suum, sicque Leandro copuletur matrimonio, quod Hero nequaquam placet. Tunc nutrix consulit ille de cito exequendo negotio.

Et se a bon fine, la bayla rispuose,
Figliola, tu ami, non fa mister ch'io
Tenga este cose cellate et aschose.

Anchor mi par di pander tuo disio,
Ad ciò che'l te mariti ne l'amante,
Al tuo progenitore signor mio.

Et Hero: non parlar, per Dio, più auante!
I' uorey nanci tramortir d'angoscia,
Che 'l sapesse di queste chuose alquante.

E la nutrice a ley: ma dimi, poscia
Che non uuoy dirlo, che modo terray?
Et chuominciò sun l'una et l'altra chuosia

Richarsi quella ad lusingarla assay,
Prima che rispondesse, perchè istaua
Sì chome charcha de infiniti guay.

Puoy chuominciò: mia madre, s'io t'amaua
Puotessi uaccio richonoscier quando
Chuosa sì graue i' ti manifestaua.

Nullo altro merto ti chiegio et dimando
Del grande amor ch'io t'ò portato et porto,
Se non che hora i' mi te aricomando

Assay, quanto mi bisogna in conforto,
Di compir mio uuoler[e], se cellata
Mi tenni, et se mi aiuti a dricto et torto.

Tu say che prima che mi fusse data
Dal padre mio licentia ch' io puotesse
Promecter castitate assai desiata,

Molta faticha io hebby; hor s' io uolesse
Manifestargli la mia fiamma ardente,
O che di maritar mi conciedesse,

Il puotrebbe pensar che per nïente,
Anci per troppo auanti, il mio proposto
Cangiato hauesse sì uellocemente.

Perrò del tucto mi ho fermato et puosto
In chuore che non saccia chuosa alchuna
Che, saputa, poscia mi fusse a chuosto.

Nesun fia già, se non te sola et una,
Chj sappia il facto; dunque per qual uia
Sarrà palese mia amorosa pruna?

Et la nutrice a ley: chome disia
Tua mente, poscia ch' io te ll'ò promesso,
Ti darrà ayta la fideltà mia.

Ma ueddi hosa cum che uoglio adesso
Farti avisata, prima che esto facto
Vada più auanti con magior processo.

Se tu non uoli che in segno nè in acto
Alchun apprende il tuo inamoramento,
Gran cautela bissogna ad questo tracto.

Perrò uuorey che 'l tuo chominciamento
Fusse mostrarti più che may crudele
Cum astuto et discreto portamento.

Io dico uer' sta sua bayla fidele;
  Verso l'amante non anco mi piace
  Che homay contra di lui porti del mele

Et fauo in bocha, mostrando tua pace
  Benigna più che anchor uerso di luy,
  Per giunger fuocho all'ardente sua face.

Due uuolti si può dicer che chuoluy
  Doni chi dà subitamente. Et chuosa
  Non [è] che chosti [co]tanto o piuy,

Quanto quella che la uuoglia disiosa
  De l'huom(o) compra chum pregheri et lusinghe;
  Puoy quando la ha, non gli è gratïosa.

Perrò alla sua nutrice io uo' che (ti) finghe
  Che 'l ritornar di ley ti sia noglioso;
  Più che may puoy uoglio che dipinghe,

Cum ditato benigno et amoroso,
  Una gentil epistola a l'amato
  Amante, in stile quanto say pietoso;

Et simulando il tuo uoler turbato
  Ad quella, puotray dir che tu gli mandi,
  Perrò che sappia chome non l'ày grato,

Chuotesta, nella qual tu gli homandi
  Che may più di riscriuer non ardischa,
  Se ei nol uol che 'l suo gran fallo appandi.

Chuossì ti mostrarai nella [tua] prischa
  Uoluntà ferma, tal che il tuo concecto
  Ella per alchun modo non ardischa,

Cautamente tractando il tuo dillecto.

Cantus uigesimus.

In quo Mantho redit ad Heron, asserens se Leandrum pertinacem in amandi proposito non potuisse ab ea intentione remouere.

In un terreno istesso naschuono cherbe
Medicinali et uenenosi assay,
Et quelle al gusto dolci, et quali acerbe;

In un medes(i)mo prato già trouay
Le rose appo l'orticha, et una istessa
Lancia di Achile daua vita et guay;

Chuossì in timore et in speme fu messa
Hero, secondo il ragionar diuerso
Di sua nutrice, uariamente oppressa.

Ma puoy che uidde ley changiar il uerso
Et confuormarsi al suo uoler(e), riprese
Chuolor nel uuolto che prima hauea perso,

Et ragionar[e] de amore in pallese
La nocte fin al giorno, tal che fuorse
Più che da prima assay di amar si acciese.

Mentre Boeto il suo camin transchuorse
Et puoy che apparue l'ora che a Pchetonte
La guida del suo carro Pchebo puorse,

Cum pio sembiante et cum ralegra fronte
Della camera di Hero si parti(n)o
Per uisitar il tempio de(l) oltra il ponte

La sua nutrice; et ley pregaua Idio
  Che ritornasse Mantho homay di breue,
  Che ella expectaua cum summo disio.

Ma troppo non gli fu l'aspectar greue,
  Perrò che Mantho quiuj uaccio uenne,
  Et ella ley cum lieto chuor ricieue.

Molte carezze insieme allor si fienne
  Pria che Leandro fusse nominato,
  Di che ambe longamente si ritenne;

Et quiui Mantho incominciò: tardato
  Ho il mio ritorno fin a questo ponto,
  Per fornir chosa che ti fusse a grato.

Figlia, tu say che già mi festi conto
  Et imponesti ad me ch'io confortasse
  Leandro, del tuo amor ferito et ponto,

Che del tucto di amarti si arestasse;
  Et homi ad questo affatichato molto,
  Pensando ben che nulla mi giouasse,

Se il chuor del horpo fuor non mi sia tolto.
  Nè ueddi may, nè uddii riddir alchuno
  È tanto acceso o tanto folle et stolto.

Non mi ha giouato dirgli ad uno ad uno
  Tuoy ragionari superbi et sdegnosi,
  Che secondo il douer iusto et cannino

Douesseno ischaciar tucti amorosi
  Pensier di ciaschun chuore arso et ferito
  Dalle sagicte d'Amor uenenosi.

Non ualse nel tuo iscriver[e] polito
  Mostrarti cruda, inhumana et atroce;
  Non par che l'abia or lecto nè udito.

Breuemente, egli è fermo che feroce
  Quanto ti piace puotray dimostrarti
  In scritura et in acti et nella uoce,

Ad ogni modo intende solo amarti;
  Et se mestier serrà che morte il prenda,
  La uitta egli è dispuosto di donarti.

Et parmi che se istesso il uillipenda
  Per amor tuo, chè pena ni martiro
  Non temme che gli noccia o che l'offenda.

Perrò, cara figliola, se ben miro,
  Non so uidere che per alchun modo
  Contrastar possi al suo honesto disiro.

Et ueramente quel che hora ti lodo,
  Faccio per che mi par che tu saresti
  Crudele, se non solui tanto nodo.

Per te medes(i)ma certo tu douresti
  Muouere ad pïetade, honoscendo
  Che lode al mondo et merto a' Dey n'auresti.

Chommo l'uccella di Junone, udendo
  La hoda sua degli ochij di Argo piena
  Lodare, actenta sta quella expandendo,

Hero hossì la dolce cantillena
  Di Mantho, chi tractaua hosa tale
  Che gli parea d'ogni altro più serena,

Uddìo cum summo dilecto mentale.
  Ma chomme Jullio Cessare che pianse
  Allora che hebbe gioglia più chuorale,

Chuossì chuostey nella apparentia manse
  Crudel home di prima. Et poscia che ella
  Una longa hora actonita permanse,

Chuotal rispuose cum pulcra loquella:

Cantus uigesimus primus.

In quo Hero de redditu suo Mandon reprehendit; at illa ipsam ortatur ut Leandri resumat epistolas, quod illa tandem timore facere simulauit.

Se l'infiammato Leandro si isforza
Per ogni modo di solicitarmi
Per che ad amarlo mi muoua et ritorza,

I' non mi uoglio già marauigliarmi,
Chè questa è chosa ad natura confuorme,
Per le donne son già prondate l'armi.

Ma ben mi par di te prauo ed enorme,
Che ripresa e ripresa molte uolte,
Torni ad pregarmi di chosa difforme.

Et uuoglio ben che quiuj tu mi aschuolti.
S'io non guardasse a l'honor mio, per cierto
Uergogna hauresti et fuorse pene molti.

Non basta ch'io t'ò detto troppo apperto
Che tu giamay di luy più non mi parli;
Se ten rimani, i' t'ò promesso merto.

Tu say ch'io te pregay che confortargli
Douesse che di me non se impedisse,
Et tal preghiera prometesti fargli;

Tu say che quella epistola che il scrisse,
Per contentarti i' llessi, et la rispuosta,
Per contentarti, questa (mia) man riscrisse.

I' credo che tu pensi alla tua puosta
Uuoltarmi chuome foglia ad ogni uento,
Ma certo i' non son anchor(a chos)sì dispuosta.

Et se(l) il uenire ad me io te consento,
Facciol per puro amor(e) ch'io te portaua,
Non per alchuno impudicho talento.

Perrò ti priegho [de! se] non ti graua,
Non mi parlar di amore, et ciò che uuogli
Altro mi di', fuor che esta chosa praua.

Et Mantho a ley: se tu ti turbi et duolj
Del mio tornare ad te, ben mi par strano,
Essendo saggia sì chome esser suoli.

Ben say che gli è natural et humano
Per un fidele amico affaticharsi
In ogni chosa per ridurlo sano.

I' che ho ueduto tucte le membra arsi
Del mio Leandro del focho de amore,
Chuolpa di tuoy sembianti hora a luy scharsi,

Non ti mirar se me ne uenne al chuore
Pietate. Et se per dar a luy socchuorso
I' non temecti ritornarti anchore,

Puoscia ch'io mi ho sforzato a ffar suo chorso,
Che tende ad fine honesto solamente,
Quanto ho potuto riuolger rinforso

Et ho ueduto constante sua mente,
Non seppi denegargli di redire,
Sendo pregata assay diuotamente,

Non credo già che tu mi puossi dire
Ch'io non habia ben facto. Et ultra questo
Tu non puotray per cierto contradire

Di legger questa lictra che l'honesto
Amante humil[e]mente ti distina.
Et se ciò mi dinieghi, i' te protesto

Che la mia lingua senile et meschina
Conuïen notificare al tuo padre
Chuosa che fuorse il chuor non ti indouina.

Diroglie tucte l'amorose et ladre
Parolle ch' io t' ò dicte et replicate
Et le rispuoste benigne et ligiadre,

Et chuome le tue mani delicate
Hanno a luy scricto, et anchora oltra il uero
Molte hose per me fian recitate.

Udendo tal parlare, allor finse Hero
Che solo per temanza di uergogna
Si transmutasse dal uoler sincero,

Dicendo: per timor(e) mi hay uinta, onde ogna
Fïata che ti piace, io te promecto
La epistola, che il chuor udir non sogna,

Legger, malgrado mio, senza dilecto;
Ma già non ti fidar ch'io gli rispuonda.
Et se io non ebbi alla prima rispecto,

Intendo hauerlo grande alla seconda.

Cantus uigesimus secundus.

In quo nutrix Heros iterum deortatur eamdem ne amòrem faueat timore Diane; que uero probat se non Dianam propterea offensuram.

Quiui molte parolle exortatiue,
Prima che se ne andasse, disse Mantho
De l'amoroso fuocho nutritiue;

Puoy si parthio chol uuolto humille et sancto.
  Et Hero entro nel tallamo, là doue
  Ella si trasse solecta da hanto,

Tanto impecto d'amor(e) quiuj la muoue
  Che ignara et inscia l'amoroso fuocho
  Istessa nel suo grembo accende et muoue.

Perrò che in picholla hora in esto luocho
  Molte fïate senza uerun chonto
  Lesse et rilesse cum dillecto e giocho

La epistola mandata. Et s'io qui(uj) conto
  Il vero e manifesto che, pur doppo
  Che 'l bon consciglio senile fu agiunto

Di sua nutrice, dico assay più troppo
  Di tre uuolte infiamata la rilesse,
  A legger non sapendo poner groppo.

Onde la sua nutrice: s'io credesse
  Che 'l mio dir[e] giouasse, i' parlarey
  Chosa che già grauar non ti douesse.

Io pur dico per che gli affecti mey
  Si muouono da fede. Se in principio
  Hauessi contrastato a' penser rey,

Non seguirebbe il mal che già concipio;
  Et temomi che la saccia Dïana,
  Se dal concepto folle non ti eripio,

Si turbarà contra tua mente insana.
  Ben say che Hatteon, che volse amarla,
  Pena pactio di sua uuoglia persana;

Say Halistone, che pensò beffarla
  Hauendo castitate maculata,
  Chol ceto sancto conuienne lasciarla.

Tu che gli haueui uota et dedicata
La tua uirginitade, et hor la solui,
Guarda che pena non te ne sia data!

Et ella a lley: gli ochij di nostra polui
Auien che tanta cicità confonde
Talhor, che ogni iudicio uero tolui,

Tal che gli genti puoy non sanno donde
Procedan le cagioni delli effecti
Per la famma [che] lor non corisponde.

Ma se dinanzi gli ochij tu te mecti
La uerità del facto, uederay
Che non fu chuome sentenno tuoy decti.

Non per amare Hatteon sentio già guay,
Anci perchè presumptüoso uolle
Nel fonte nuda Cinthia [1] uedere. Ay!

Calisto meritò sì home folle
Pena, perrò che, al suo comandamento,
Del dosso suo le ueste non se tolle,

Allor che l'ubidiente suo conuento
Si abbisognava al fonte. Et ben che fosse
Uiolata is[t]ata contra suo talento,

Non già perrò cotesto Triuia mosse,
Anci il disubidir. Dunque ubidendo
Amor, che fuorte il pecto mi percosse,

Dïana non ispregio e uillipendo.
L'amor d'un Dio de gli altri tuti è honore,
Et questo è noto; perrò nol contendo.

A tal parolle sua nutrice allora
Rimase satisfacta, et confuortolla
Che uaccio iscriva lictera de amore.

---

[1] Diana.

Et Hero che guardasse ben pregholla
Che alchun non entri, et ley ciò li promisse,
Et puoscia sola in camera lasciolla.

A scriver(e) quiuj infiammata si mise,
Et quel che Amor ditaua, ella scriueua.
Puoy che (ebbe) finito, allore in man la prise

Legiendo, in cuy chosì si contineua:

Cantus uigesimus tertius.

Continens secundam responsiuam epistolam, quam Hero, ut ad se ueniat, Leandro scripsit.

Chi altruy seruigio ouer lusinghe prende,
Per che ubliga se istesso ad altro tanto,
Sua libertate ueramente uende;

Perrò che non è ui[l]tà enorme quanto
Esser ingrato. Ond' io, che salutata
Omay più uolte son[o] dal tuo canto,

Solamente per non parer ingrata
Ti saluto in ch[ol]uy che può salute
Donare ad ogni persona a lui grata.

Le sagicte d'amore son sì accute
Che animo alchun non è tanto feroce
Che possa contrastare a sua uirtute;

Onde el mi ha vincta, et infiammami et chuoce.
Non puosso denegar[e] che io non te ami,
Solo de amore che honestate doce;

Et se potermi contempiar tu brami,
Et io te; et se parlar ad me disij,
Possendoti parlare satisfarmi

(Ay lassa! mey pensier(i) sì dolci et pij
Et amorosi sonno assay), ti pregho
Che tener me cellata tu te enuij. [1]

Se modo occulto c'è, non te dinegho
Che uenghi ad me. Ma guarda che, uenuto,
Puoy non diuenti ingrato, folle o ciecho,

Perrò che intendo che saluo tenuto
Sempre sia l'onor mio, lo quale amando
L'amor di te per me fia chuonosciuto.

Alla latrice di questa, che hor mando,
Non ti mirar se mia uoluntà accesa
Occulta tengo et non palleso o pando.

Cosa non è che più mi grava e pesa
Chomme l'onore; et per che il sia seruato
Io la ho tenuta in tal modo sospesa;

Il qual, per Dio, ti sia ricomandato.

Cantus uigessimus quartus.

In quo Heros, eppistolam Mantho tradens, illam a se reppellit exortantem amorem, simulans se fortem in proposito non amandi.

Da l'un termine all'altro del suo corso
Usato Pchebo ingualmente distaua
A puouri dando chol calor sochorso,

Allor che Mantho ad Chero ritornaua,
Et entrate nel talamo secreto,
Hero hotal parolle ragionaua:

[1] Disponi.

Cum importunitate il mio discreto
Proponimento mi hay facto falire
Chi hauea nella mente mia decreto,

Et hay me facto leggere et udire
Chuosa uia più de ogni altra ad me nogliosa,
[Sì] che mi graua il fallo mio ridire.

Lassiamo andar, chè capo ha facta chosa;
Uero è ch'io me era del tucto proposta
Intanto esser crudel, fera et sdegnosa,

Uedendo già che hauer scricto mi chosta,
Tal che mi ha conuenuto udir di nouo
Ciò che hay uoluto dire alla tua posta.

Ch'io non scriuisse ponto hora mi trouo
Da mio pensier primo esser cangiata,
Tanto che tuta da(l) quel mi rimouo;

Et per farye asaper quant'io so' irata
Contra di quello in questa gli discrivo
Et homme et quanto luy mi ha prouocata,

Tal ch'io non credo che unqua più a luy (non) uiuo
Degia uenir di rimandarti uuoglia,
Se non diuenta di suo senno priuo.

Perrò ti priegho che tuo audito chuoglia
La mia constantia, et puoy glie la ridica
A passo a passo, se may bramy gioglia.

Le mie parolle non ti sia faticha,
Perrò che uuoglio in ciaschun altro caso
Rimaner sempre tua uerace amica.

Et Mantho a ley: figliola, se in Parnaso
Io fusse istata a degustare il fonte
Che facto fu da [l']ongia di Pegaso,

Non sarian già le mie parolle prompte
  Basteuolmente ad confortarti amore,
  Che tanto isdegna tua superba fronte.

Et Chero uaccio le interupe allore
  Dicendo: non mi dir, non mi grauare,
  Non mi dar pena più, nè più dolore.

Uedendola apta anchora a ragionare,
  Inchominciò: se tu non ti rimanj,
  Io ti farò di ciò pena portare;

Et farrò tuti i tuoy pensieri uanj,
  Perrò ch'io terrò modo che contesa
  L'intrata sia a' piedi tuoy persani

Di questa casa. Et dichuotti che accesa
  Tanto me hay de ira, che, se non ti parti,
  Farroti fare et uergogna et offesa.

Dunque dilletamente i' uo' pregarti
  Che te ne uadi et che ripuorti a luy
  Questa crudel risposta da mia parte,

Et che 'l chuonforti, tal che giamay piuy
  Di riscriuere ad me non glie souegna,
  Ch'io non son apta ad questo nè may fuy.

Mantho uedendo che ley pur disdegna
  Amore, per puoterla a sè ritrarla
  Astutamente allora assay si ingegna.

Ma non gli ualse dir nè lusingarla,
  Chè non seppe sonar sì dolcemente
  Che puotesse da questo riuoltarla.

Et doppo longe promesse feruente
  Che l'una et l'altra si fecero insieme,
  Si dipartio da ley; uelocemente.

Fra sè sospira spesse uolte et geme;
Giunse alla riua, et quiuj intrata naue,
Comme persona che 'l passar non teme,

A uelle et remi passò l'onde graue.

Cantus uigesimus quintus.

In quo redit ad Leandrum Mantho mestissima; que tamen, audita Heronis epistola, letissima fuit.

Riputauasi Mantho sì isconficta,
Perrò ch'ella credea portar nouella
Che fesse de Leandro l'alma afflicta,

Che, dismontata della nauicella,
Non era audace di tornar a casa,
Siagurata chiamandosi et misella.

Et puoy che la era grande hora rimasa,
Si mise a ritornare al suo dilecto
Figliol de ogni baldeza sciema et rasa.

Quiui, prima che aprisse il suo concecto,
La epistolecta hauuta ad quello puorse,
Fredda nel chuore et palida in aspecto.

Ma poscia che al sembiante luy si achuorse
Che Leandro legiendo si guodea,
Sagiecta di speranza al chuor gli chuorse.

Et quando uide [il piacer] ch'el auea,
Inchominciò: per dio! dimi viazzo
Se tu hay bona nouella, o se (tu) l'ày rea.

Et ello allora, gitandolle il brazzo
Al collo, incominciò: dilecta madre,
Ben say la mia leticia e 'l mio solazo.

Unde ella: figlio, se il chuor non mi squadre
Il fulmine di Joue, i' me pensaua
Parolli adurti disdegnose et ladre.

Poscia ordinatamente recitaua
Chuome era istata da ley riceuuta,
Chome portarlj grande odio mostraua.

Unde Leandro, uisa et chuonosciuta
La chaütela di sua donna saggia,
Di ciò summa allegreza et gioglia ha auuta.

Et per che Mantho di quella parte aggia,
La epistola che secho hauea adduta
Tucta conuienne a lley che gli rictragia.

Udita quella, si confuortò tucta
La cara sua nutrice, et soridendo
Disse: a buon porto, figlio mio, hay reducta.

Leandro allora a lley congaudendo
Incominciò: perfecta madre mia,
Tu puoy uedere homay quel ch' io perpendo,

Cioè che 'l ben che il spir(i)to mio disia
Amor mi uuol donare assai di breue,
Puoy che mia donna ho ritrouata pia.

Ond' io non uuoglio che hora ti sia greue
Un'altra epistolecta riportarlj,
Sì chi mi faccia contento di leue.

Et ben mi piace che debbi mostrarli
Che uadi a ley sforzata et improuisa,
Iuj mal uuolentier vogliendo andarlj,

Ad ciò che ley del tucto non se auisa
Che il nostro amore ad te sia manifesto.
Et ella: figliol(o), comanda et diuisa

Al tuo piacer, chè il mio uoler è presto.

Cantus uigessimus sextus.

Continens epistolam Leandri ad Heron, in qua regratians ille scribit de eundo ad eam non nauigio sed natando.

Tante saluti quante in cielo istelle,
Athomi in aere et in fuocho scintille,
In terra fronde sonno, in mar procelle,

Multiplicate millia uolte millia
Ti manda il seruo tuo, donna gentille,
Chè l'ày tracto fuor(i) de ardenti faville.

Nella pharetra di Amor signorille
Di due maniere strali ui suon puosti,
Fulti qual d'auro, qual di piombo uille.

Et quelli che ui son d'auro compuosti
Et induchuono amore et hanno in loro
Tre proprie cose notabel ripuosti.

Prima, che sonno di materia d'oro,
Et puoscia, che son(no) splendidi et lucenti,
Puoy, sonno accuti et molto fanno foro.

Chuosì philosophando intelligenti
Dichon che amor di sua chagion descende
Da utille, dilecto et honestamenti.

L'utilità ne l'auro si comprende,
Et lo splendor denota dilectanza,
Et per lo acuto l'onestà s'intende,

Per che non ha cum gli altri somiglianza
L'amore honesto, et perrò punge fuorte
Et uirtüosamente gli altri auanza.

Et questo è quel che mi è uenuto in sorte;
La tua honestate et tua uirtute furo(n)
Cagion di farmj amar fin alla morte.

Et perrò che 'l mio amare e honesto et puro
Fu sempre, che douesti amar chuomm'io
I' me rendecti sempre assai sicuro.

Hor io ne lodo l'alto signor mio,
Che ha posto freno alla tua crudel uuoglia,
Et chuomincia adempire il mio disio.

Ringrazio te, madonna, che de gioglia
Uesti la mente mia; ringratio l'ora
In chuy piacque ad Amor trami di duoglia;

Ringratio le tue man pollite anchuora,
Che scriuer tanto pïetosamente,
E il tuo chuor gentile che sì inamora.

Ringratio il senno excelso di tua mente
Che uuol che 'l nostro amor rimangha occulto
Sì chuommo brammo affectüosamente.

Hora di summo thesauro istò folto,
Et tengomi felice et più contento
Che se diuite fusse de auro molto.

Di nulla temmo, di nulla pauento,
Ligiendo la tua epistola, munita
De ogni dilecto, et sicuro mi sento.

Hor, madonna, se Dedallo fu ardito
Cum le ale inuente per arte et (per) ingegno
Uuolar per aere di buon chuor fulcito;

Se il buon Jason[e], di gran famma degno,
Passò cum noua naue et alte uelle
Il mare a Chuolcho, suo termine et segno;

Se Promethëo a l'opra sua fidele
  Asciender suso fin al ciel presumpse,
  Et nesun dio gli [è] contra o crudele;

Io, chuy la mente lancïomi et punse,
  Di nulla temerò, pur che ad te i' uenga.
  Et dichuocti che tanto ardire assumpse

L'animo mio, che, fin che si ritenga
  La uita in me, nè mar, nè ciel, nè terra
  Possibel è che ad non uenir me astrenga.

Amor fa tucto et di nulla non erra,
  Et non è chuosa che [ad] amante increscha,
  Millite idoneo in l'amorosa guerra.

Perrò, madonna, ad ciò che may non escha
  Pallese il nostro amore, se ti piace,
  Io men uerrò, cum buona uoglia frescha,

Natando questo mar che tra noy giace.
  Altro nauigio non dimando o chiegio,
  Che mi conduca alla tua cara pace.

Per questo modo più cellato uegio
  Il nostro amor che non saprà persona,
  Se del mio auixo non ce incontra pegio.

I' non dimandarò gnosia corona,
  Nè altare herculeo, nè celeste aspecto
  Per guida della mia semita buona.

La tua beltade, mio summo dilecto,
  Sarà perfecto duce e aperta guida,
  Che l'itinere mio farrà perfecto.

Dunque, gentil madonna, luce fida
  De gli ochij mey fideli, a te contenta
  Che ogimay nella tua casa i' me anida?

Nè la honestate tua temmi o pauenta,
Perrò che l' honor tuo più che te istessa
Disio sempre che saluo si senta.

Et per questa cagion di duolo impressa
È la nutrice mia, chè tua rispuosta
Non ho uoluto palezare ad essa.

Mandola inuita et male ad ciò dispuosta.

Cantus uigessimus septimus.

In quo dum Mantho Seston adiisset, inuenit patrem fratresque Heronis mortuos esse; hinc post aliquos dies Hero defert epistolam Leandri.

Molti giorni passaro, iscripta questa,
Prima che Mantho ritornar puotesse,
Assaglita da febre manifesta.

Et se mentre Leandro si dolesse,
Non dimandar, lector, ma pensa et uedi
Se ello di duoglia gran cagion hauesse.

Quando possibel fu a ley mouer (gli) piedi,
Non raquisita, se medes(i)ma (se) offerse,
Onde el fu lieto quanto so che credi.

Non già per infuormarla tempo perse,
Per che ella era pienamente ad ciò docta,
Nè de infidelità puotea temerse.

Chuossì sen uenne a lenti passi allocta
Et breuemente uargato Hellesponto,
A Sesto agiunse del dì l'ultima hora;

Et trouò quiui infermi senza conto
  Et tucto Sesto de epidemia piena,
  Per che di dubio il chuor[e] gli fu ponto.

Et trouò gente assay, lieta et serena
  Auanti sua partita, hor mesta et gramma
  Uiuere in pianti et in lamenti et pena.

Perrò che Pluto quiuj molti chiama
  A' suoi fiummi infernali et sua palude,
  Per che de ogni creato libito ama,

Usato non è già che alchun rifiude.
  Unde che Mantho, uaccio ch'ella fuy
  Nella uicinia de Hero, in uoci nude

De ogni letitia dimandando altruy,
  Seppe che nella casa di Chero morti
  Erano il padre et di fratelli duy,

Et altro che restaua infermo a morti
  Giaceua, tal[e] che nïuno istaua
  Che potesse ischiffar la dura sorte;

Et che Chero dolorosa lamentaua
  Il danno grande cum sospiri et pianti,
  Nè già remedio alchun la consolaua,

Et fu sì graue il morbo suo che, auanti
  Che 'l terzo giorno uargasse, transìo
  Da questa uita all'altra (d)oue son tanti.

Mantho però hol chuor umille et pio
  Sen uenne ad Hero, et quiuj cum parolle
  Exortatiue che mecta in oblio

Ogni cagione per la quale si dole,
  Assay la confortò cum molti exempi
  Di ciò ch'al mondo uano uegnir sole.

Ma per che ley di magior duol non empi,
  L'amaro pianto suo turbar non uolse;
  Sempre si dee considerar gli tempi;

Perrò da ley congnato achuonzo tolse.
  Et exandati molti giorni, mentre
  Che Hero chuol chuore amaro pianse et duolse,

Ad ciò che, non pulsando, non dissentre
  L'intrato amor, di chuore a ley tornossi.
  Puoy la pregò che nel suo tallamo entre,

Et l'una et l'altra quiuj riposossi.
  Puoy Mantho hominciò: figlia, de Abido
  Son molti giorni certo ch'io mi muossi.

I' te ho ueduta in pianto amaro et strido,
  Et tempo non mi parue di turbare
  Tuo dolo, solo di lacrime fido.

Hor che gran tempo te hay dacto al plorare,
  Degno mi parue che ad te i' ritornasse,
  Et prego che ti piaccia de aschuoltare.

Tu say che prima già che me ne andasse
  Mi chomectesti che ad te non redisse,
  Nè de Leandro nouelle appuortasse;

Ma timendomj assay che non morisse
  Per duolo amaro, per fuorza conuenne
  Promecterlj che ad te io qui uenisse.

Se ad te dunque isforzata, figlia, e' uenni,
  Al tuo piacer o schacciamj o ricieuj.
  So ben che uoppo non è già ch'io ti assenni,

Ma pur bisogna che tu non ti agrieui
  Ricieuer questa breue licteruza,
  Ad ciò che il graue charcho tu mi alieui.

Et Chero ad lei: non basta che mi crucia
Morte et fortuna assay, sanza che piuy
Mi lanci il chuore di sagicta agucia?

Tu say ben che dispuosta may non fuy
Ad simille acto, ma per che fortuna
Hora è facta crudel(e) contra di nuy,

Per che più accesa et infiamata pruna
Non me ardi il chuore, consentir conuegno
Ad leger questa, di piacer digiuna.

Et sanza crudel(i)tà, sanza disdegno
Anchor gli scriuirò che per pietate
Gli piaccia diuentar tanto benigno

Che per sua cortesia, per sua bontate
De l' infortunio mio prenda chuordoglio
Et non fattichi la mia adusitate,

E non se admiri, se hora amar non uoglio.

Cantus uigessimus octauus.

In quo Hero legit eppistolam Leandri et gaudet de modo natandi; demum super suam domum lumen nocte disponit in signum itineris Leandri.

Chuossì si diparthio Mantho di ley
Molto contenta, chiaro chuonoscendo
Chome cautamente amaua chostey.

Di questo già, lector, non la riprendo,
Nè uuoglio pur che credi firmamente
Che Hero tanto dolor, quanto odi, auendo.

Chosa non fu che la sua trista mente
  Più confuortasse chome imaginando
  Che hora puotea temerse di nïente,

Et baldamente il suo Leandro amando,
  Puotea sicuramente empir sua uoglia,
  Nè padre, nè fratey suoy contrastando.

Questo fu quel che la sua amara doglia
  Remedïò, per che ad trouarsi sola
  Cagion fu sempre di uenerea gioglia.

Et perrò al (suo) marito Paride enuola
  Hellena; et uassi Egisto ad Clitemnestra
  Per questo, et Joue a Leda nel sen uola.

Herro perrò sua fortuna senestra
  Propuose supportar cum pacïentia
  Per che ad amar la fecia più maestra.

Partita Mantho, cum gran dillegentia
  La epistolla mandata ley legieua
  Cum lieto chuore et (cum) benigna clementia.

Et sopra tucto molto si godeua
  Del modo oculto che il suo caro amante
  Di andare a Sesto imaginato haueua.

Et alla sua nutrice tucte quante
  Le parolle di quella lese, puoy
  Chominciò: que t'en par? dillo in istante.

Et ella a ley: figliola, non ti noy
  Mio uan parlar, ma dimmi: se 'l tuo amore,
  Muosso da Abido per uenir a noy,

O per che appaia nube o pur uapore,
  La vista perd[er]à di Sesto, chomme
  Farà egli, o chommo ischifferà esto errore?

Ma se consenti mio consciglio i' promme,
Uoppo sarrebbe che di sopra il tecto
Ardesse un(a) lume la nocte a suo nome.

Et ad ciò che nol sia tolto a sospecto
(Bona è la spesa che famma conserua),
Faciamo fare un hedificio erecto

Sopra la casa tua, nel qual riserua
Sempre di nocte una lampade acciesa,
Che solamente al mar allumar serua.

Et per honesta et licita diffesa
Di ciò, puotremo simular che questo
Habbi tolto per meritoria impresa,

Ad ciò che a' nauiganti manifesto
In ciaschun tempo turbido sia il lito,
Anchor che 'l mar allor fosse molesto.

Per questo modo non uerrà fallito
Unqua a l'amante la uia notatiua,
Et ogni disio uostro fia compito.

Et Hero: i' penso che uirtute uiua
Dal ciel disciesa puorgi in ti rispuosta,
Che l'alma mia letificha et auiua.

Ma prima ch' io gli mandi altra risposta
Meglio sarà che l' hedificio fia;
Puoscia potrà uenire alla sua posta.

Cossì l' una coll'altra allor conscìa;
Et eran già la efficïente causa
Et la materia inuente, che redia

Mantho, che per redure a fin non pausa,
Ma, solicita et fida, gli rincresce
Ciaschuna indusia, ad ogni gran facto ausa.

Et Hero a ley mora su mora accressce
Per ritenerla, tanto che 'l lauoro
A fin perfecto et buon se conducesse.

Et mentre ch' il se feua del tesoro
Del sen(no) di sua nutrice, questa yscrisse
Per destinarla al suo sperato thoro,

Ad ciò che uiacemente a lei uenisse:

Cantus uigessimus nonus.

In quo continetur epistola quam Hero quia ad se ueniat Leandro scribit.

Anchuor che le crudeli tre sorochie,
Inimiche mortali di natura,
Le qual conuien che ogni creato adochie,

Hor per la forte mia disauentura
Più che alchun'altra ad me sian state acierbie,
Dando a' fratelli e a[l] padre morte dura,

Onde nel spirto mio doppo si serbe
Dolori et pianto, non dimeno Amore,
Che il chuor(e) mi punge cum saecte superbe,

Confuorto solo del mio gran dolore,
Mi fa portare in pace il mio (gran) tormento
Et non uidere il mio superno errore.

Et però ch' io fornita non mi sento
Di salute, ma di düolo et pena,
Salute ad te mandar non mi argumento.

La tua gentil epistola, che è piena
De amorose parolle dolci et ladre,
Lessi cum mente süave et amena.

Ringratio te de tute le legiadre
Blandicie tue. Ringratio te del modo
Che trouato hay per ch' io giamay non ladre

Per tema di uergogna, il qual i' lodo,
Sol che a perichuol, per Dio, non ti mecti,
Che puoy mi doleria di quel che hor godo.

Et se l' hauien che in casa i' te rececti,
Siate a memoria l'onestate mia
Et l'onor mio più che gli acti dilecti.

Ogni altra cosa che brama et disia
La mente tua, saluo solo chotesto,
Mi offerro esser dispuosta dolce et pia.

Ueni ogi may siccuramente et presto,
Che sopra il tecto, in una torre, acceso
È puosto un lume, chol qual manifesto

[E] chiaro il tuo uïagio i' ti paleso.

Cantus trigessimus.

In quo Mantho remeans ad Leandrum tradit epistolam Heronis, qui letissimus preparat se ad eundum.

Chuotesta iscricta, et facto lo hedifficio,
Et ritornata Mantho, incominciò Hero:
Esta tu portaray chuol chuor propicio,

Et pregoti per Dio che 'l desidero
Mio tu my adempi, tanto che l'amico
Tuo più non turbi il mio uoler sincero.

Et Mantho a ley: se troppo ti faticho
Per bona fede, figlia, assay mi pesa;
Ma ben ti giuro, et nota quel ch' io dico,

Che s'io puotrò a Leandro far diffesa
De non redire, il farò uolentieri,
Per non ti fare omay di ciò più offesa.

Chuosì fingendo che non credi o speri
Puortar risposta che a Leandro piacqua,
Da ley se parte a passi lenti et ueri.

Puoy che fu giunta alla riua de l'acqua
Del mare Helespontiacho, intrò ad nauigio,
Et: quiuj, patron mio, conuien ch'io giaqua,

Disse ella, mentre che uelle e remigio
Ti conducha ad Abido. Et ello a ley:
Uaccio nauicaremo esto parigio.

Tosto che all'altra ripa poner piey
Gli fu possibil(e), chol chuor(e) uago et lieto
Tanto, lector, quanto pensar tu dey,

A Leandro uenuta, disse: al fleto
Della tua mente fine, Amore, ày puosto
Cum pio, dolce et benigno decreto.

Unde Leandro a ley: dimmi tosto
Per qual chagione hay facta tanta indugia,
Che homay del tucto mi haueua posto

Uenire a Sesto. Et ella per sua excugia
Incominciò narare orditamente
Della sua longa mora qual fu già

La cagion: chome in Sesto molta gente
La mortal epidemia hauea isfacta;
Come Hero molto stata era dolente

Uedendo morte disfar la sua ischiacta;
Chomme per non turbare il suo martiro
De andar più uolte a ley se hauea ritracta.

Unde egli appresso d'un lieto sospiro
La epistolecta prese et quella lesse,
Et legiendo accese più il suo disiro.

Lector, per contingente o per necesse
Tu say che in [un] medesimo subiecto
Non posson duy contradictori starse.

I' non so chuome, ma se tu hai rispecto
Alle passate e alle presente chuose,
Amore et odio, dolore et dilecto,

Et altre passïon dirrecte oppuose,
Uedray che già nelli intellecti humani
Simul et semel opperan(o) suo puose.

Poscia che fu da li strali inhumani
Di Paride il ualor de Achile extincto,
De fuochi acceso et amorosi et uanj,

Ben che carnale et naturale instinto
Muouesse Pollissenna ad odïarlo,
Lieta che il fusse per tal modo vinto,

Non dimeno perrò che già di amarlo
Altra assay uana cagion la mouea,
Dolente fu ueder(lo) chuosì tractarlo;

Chuossì Leandro la gioglia che hauea
De udir del padre et di fratey la morte
Di Hero, perrò che meglio amar potea,

Non ualse sì che non dolesse fuorte
Di loro excidio, sentendo che doglia
L'amata donna sentia di tal sorte.

Puoscia di lieta et di amorosa uoglia
Cum la fidel et dilecta nutrice
Di dire incominciò di empir sua uoglia,

Dicendo: madre mia, della radice
Di casa nostra say che in Pafplagonia
Inuento [fu] da chuy si noma et dice,

Chuossì ciascun che in le parti di Ausonia
Socto Enetho passò cum Anthenore
Falso et leal, se il uer tra noy si sonia,

Ui sonno Esacho et Polimada anchore
Mey patricj, ciaschun richo et potente,
Et puochi son(no) di loro iuj magiore.

Se a caso dunque ouer per accidente
Auenisse che, puoy che sarò ito
A ley ch' ha signoria alla mia mente,

Redir per alchun modo an uer partito
I' non puotesse, siacti a mente dire,
Se dou' io fusse ti sarà quesito,

Che a llei uesita[re] me ne uolse ire
Sanza notificarlo, per che altruy
L'andata mia non potesse impedire.

Et altro uopo non è che dicha piuy.

Liber tercius incipit.

Quatinus quantumcumque quibusue gaudiis Leandri et Heros amicicia perdurauit. Et hic est cantus primus, in quo, post inuocationem auctoris, Leander mare ingreditur, Heron suam aditurus.

Chuoluy che fece in memoria et in segno
Del suo uiolento et grande amor primayo
Poeta et triumphante a lauro degno,

Nei ragi primo et nel corpo sezzayo,
Insieme cum de Europa la uentura,
Uscia de l'orizonte lieto et gayo;

Quando Leandro, in sembiante et figura
Diuota, fece a Uenere et Neptuno,
Sacrificando, solempne cultura,

Ad ciò che a luy propicïo ciaschuno
Di llor fusse drizando la sua uia
Poscia a lïeto fin nel tempo bruno.

Casta mia diua sacrosancta et pia,
Quanto appartiene ad te di questa istoria
Ad ben narrar driza la lingua mia;

Tu, Cipria, possia, a laude et a memoria
Del tuo uallor, chollà doue ti lece
A Pallide l' ingresso sì mi artoria;

Appolo padre di qualunque spece,
Chuy già Cupido in le Thesaliche onde
Arder il pecto del suo fuocho fece,

Alchuna particella della fronde,
Che ha facto già de honor meriti molti,
Tua gratia, tua pietà non mi naschonde;

Tal che ligiadre donne, chuy ne' uolti
Amor riluce et ne gli ochi se annida,
Inamorate ciaschuna mi aschuolti.

Sì chuome a' nauti che fortuna guida
Hora in excelso et hor quasi in profundo
La naue di salute alchuna infida,

Errato il mare et a quadro et a tondo,
La nocte pare oltra il chuostume longa,
Sperando il giorno reuedere il mondo;

Sì chuome a quey che aspectano che agiunga
La sera per auer[e] sua mercede
Ciaschuna hora del dì par che si ellonga;

Chuossì a Leandro, che non pensa o crede
Che a sua durata quel tedioso giorno
O puossa o debbia may romper la fede,

Temendo che non uogliano in sogiorno
Di nouo istarsi Cressa et Thïesteo,
Sì che Phebo prolungi il lume adorno,

Che mille hore [n']andassero appareo
Pri(m)a che uenisse la nocte exoptata
Et uargasse quel dì tedioso et reo.

Ma puoy che apparue la sera desiata,
Expectò fin che fusse et terra et cielo
Et ogni creatura adormentata;

Puoscia, infiamato de amoroso zelo,
Sen uenne cum la sua nutrice al lito
Tremulla et fredda da senile gielo.

Et quiui d'ogni ueste disuestito,
Incominciò exorar tuti li Dey
Che socchoranno il suo ualor ardito.

Puo' entrò ne l'ondi; et puoscia che suoy piey
Incominciaron non trouar terreno:
Hor cum le braccia mi conuien ch'io mêi,

Madre mia, disse, uale, chol chuor pieno
Di gran leticia; puoy uago et audace
De l'alto mare si puose nel seno.

Iddio puossente et fortuna seguace
Et (in) missera di Dio che sempre aita
Ogni chuor ualloroso, alto et uerace,

Chè magnanimitate istà schuolpita
Ne i chuori humani alla ymage di Dio
Che tucto puote et ad tucti dà uita,

Eran dispuosti compir il disio
Del ualoroso Leandro, aytando
Il suo ardimento magnanimo et pio.

Chi [l'] hauesse ueduto andar notando,
Ueramente, lector, l'auria extimato
Simil de uccello per aere uolando,

Tanto ogni chuorso humano hauria passato.

Cantus secundus.

In quo post transitum maris Helespontiaci Leander ab Hero recipitur in litore domumque reducitur.

La sorella di Phebo tremolente
Lume donaua a luy chuome compagna
Nella sua uia, dispuosta aitar sua mente,

Allor che alzando il capo, che se bagna
Spesso ne l'ondi, tal Leandro disse:
Delia, or socchorri ad me candida et magna;

Endimïon, l'amor di chuy traffisse
Pria il pecto tuo, non ti fa il chuor sceuero,
Et l'anni fisse e più uolte già fisse.

A' facti mey piega tuo lume uero,
Tu che lasciasti già per hom mortale
Più uolte il cielo e il chuorso tuo primero.

Se licito mi è dir, puoy che non uale,
Io credo esser il ciel là dou'io tendo
Et dentro starsi dea uera, eternale.

Et ciò non sol da' chuostumi comprendo,
  Degni non de altro che celeste pecto,
  Ma dalla immensa belleza che intendo,

La quale altroe che in diuino aspecto
  Cader non puote, et fuor che Citarea
  Et te al mondo non è (di) uolto più ellecto.

Quanto cum puri ragi, argentea dea,
  [Tu] rispïendi più de [l']altre stelle,
  Quanto il tuo corpo più lucido mea,

Tanto chostey più bella delle belle.
  Se non credi il mio dir, techo tu hay luce
  Che ciaschun uero et falso ti disuelle.

Cum le bracie et cum piedi si conduce,
  Chuotal[i] parolle o uero diuerse
  Proferendo, Leandro di sè duce.

Tucto Helesponto dalle onde consperse
  De' ragi della luna irradïaua
  Chuome sostanti e trasparenti et terse,

Tal che la nocte quasi simulaua
  Diurna luce, et uoce non se udia,
  Fuor che de l'aqua mossa che 'l passaua.

Suola Alcïone, per memoria pia
  De l'amato Ceyce, a luy fu uiso
  Non fa que lamentarsi udir in uia.

L'un suo lacerto et l'altro era conquiso
  E lasso quasi facto ciaschun humero,
  Nè già di braccia dar puotea sì fiso,

Allor che lle molti onde sanza numero
  Paruero a luy più molli che de prima,
  O grande audacia, ad chuy null'altra anumero!

Sì chuome ferro di fornace oppima
Extracto caldo perde in l'acqua fresca
Il fuocho in parte exterïore et yma,

E non dimeno, pria che del tucto escha
Lo intrinsecho calor, longa hora passa,
Fin che più uuolte et più non se rinfrescha;

Chuossì il caldo de Amore, il qual trapassa
Per tucti i membri, a Leandro giaciarsi
Dal freddo equoreo non permecte o lassa.

E chuome quegli che a casa acostarsi
Di nauigatïon longa uenuti
Chuominciano gli lor liti appararsi,

Che quanto resta men degli apparuti
Confinj, tanto più [se] isforzan molto
De adire al luocho u' sianno chuonosciuti;

Chuossì Leandro, che ha il spiricto inuolto
De amoroso disio, quanto è più presso,
Più bramma de achuostarsi di Chero al uolto.

Sopra la casa ardeua di Hero il messo
Lume, ne l'alta thuorre, in segno et nota
Dell' itinere luy de amore oppresso.

Hero, che arde(u)a di fuocho di amor tota,
La dillecta nutrice diprecando
Cum supplicatïon dolce et diuota,

Se fece accompagnar al lito, quando
Leandro audace, anchor che da lontano,
Dicerner si puotea uenir notando.

Et ello lasso allora uenia piano;
Ma quando uidde quella, ardir riprese
Et animo magiore et più soprano.

Chuossì di ben notare anchor s'accese
  Per meglio a ley piacer; et ben mostraua
  Che lla faticha non gli graui o pese.

Hero, che dal disio tucta isfuogaua,
  Si uuolse allor gictare in mezzo alle ondi,
  Tanto impetto d'amor la transportaua.

Ma la fidel nutrice: figlia, ascuondi
  La fiama tua, non esser tanto folle,
  Incominciò, se Idio gratia te infondi.

Non già perrò xì dal uoler si tolle
  Che, dal disio portata, alquanto i piedi
  Ella non si bagnasse in l'acqua molle.

O buon Leandro, che da longi uedi
  L'affectïon di tua donna gentille,
  Ày quanto oltra il uedere istimi et credi.

Puoscia che del terren fu signorille,
  Dricto et acceso chuorse ad abraciarla,
  Et ella ad altro tanto non fu uille.

Puoy non potea sacciarsi di basiarla,
  Nè ella a luy. O basi che oltra il mare
  Gli Dey per chuoglier douesseno andarla!

Sì chuome Almena, credendo oschulare
  Amphitrïone redito di Athene,
  Di basiar Joue non sape(u)a cessare;

Chuome Pigmalëon, che in polsi et uene
  Et carne et ossa uide l'ebbor stulto
  Esser mutato ueramente et bene,

Non [se] seppe abstiner per spacio multo
  Che no 'l basiasse più di mille uolte,
  Sentendo uiua donna et uago uulto;

Chuossì Leandro la sua donna molte
Fïate et ella a luy si basïaro.
Ay quante gioglie haue(u)ano insiem(e) rachuolte!

Et puoscia, cum sembiante dolce et chiaro,
Di actorno il dosso ella si trasse il manto,
Chol quale inuolse il suo Leandro caro,

Siccando le sue chiomme humide alquanto.
Puo' il prese a mano, et quiuj il menò a casa,
Et in tallamo intraro(n), adorno quanto

Diceua a sola et diuite rimasa.

Cantus tercius.

In quo continentur ea que Leander et Heros, postquam in talamo et in lecto fuere, peragerunt.

Perrò che dienno istarsi nelle ceste
Le sacre cose di Uenere aschuose,
Tanto che a gl'aure non le manifeste,

Or[a] sia degno che la musa pose
Al tallamo de amor fuor della porta
Et per modo ueruno intrar non ose.

Per se medes(i)ma ogni persona achorta,
Chollà doue non uede, extima il senno,
Ueddia che quiui Amore ambi confuorta.

Fuorse le mie parolle più non dienno
Procedere a narar(e) chuomme gli amanti
Acciesi et lieti nel tallamo senno.

Ma pur sarrà anchor[a] che anchuora i' canti,
Per che l' istoria mia non se interumpi,
Delle molte leticie et gioglie alquanti.

Fuorse che alchun anchuor prima che compi
  Leger[à] esto libel, uedendo chuome
  Or gioglia, or pena, or humil(i)tade, or pompi

Portanno quey che hanno de amor il nome,
  Fra sè dirà: de uedi esto poeta!
  Gli facti mey a passo a passo promme.

Puoy che Leandro di sua donna lieta
  Condocto fu nel tallamo iocondo,
  Là doue il luocho a luy timor diuieta,

Non per esser(e) signor di tucto il mondo
  Cangiatto haurebbe huotal stantia. Quiuj,
  Lassiato ogni sermon uago et facondo,

Basiando gli ochij ley di luce uiuj,
  Mixe la dextra mano al suo capezzo,
  Al chuollo la sinistra tenendo iuj.

Unde Hero alora, chuome sagia auezzo,
  Cum la man leua sua prese la mano
  Destra a Leandro, dicendo: oue è il prezo

De l'honor mio? se' tu uenuto insano?
  Bastite che tu sey quiui condocto,
  Per Dio! non esser ingrato o uillano.

Unde Leandro a ley: non far più mocto,
  Della mia uita supremo dillecto,
  Se non mi uuoli dar di morte il bocto.

Lasciami puoner qui la man al pecto
  E(t) i pommi nati nello amoroso orto
  Et thochare et uedere, o dono electo!

Et Hero allora cum sembiante acorto:
  Io te concederò questo di gracia,
  Disse, ma di altro non mi fare tuorto.

Fessi Leandro allor la mente saccia
Di duoy piccoli, candidi et suaue
Puommi, chuy manigiando si sollacia.

Puoy che cotesto al suo piacer facto haue,
Puocho gli parue, se più oltre non sente
Il ben che ad non sentir sarebbe graue.

Hero, che ad gli acti ciò uede, dissente
Quanto più puote, resistendo niega
Quel che Leandrò uuol cum tucta mente.

Et ello quella dolcemente prega
Per farla tanto permutar sua uuoglia,
Che compiacergli del tucto si piega.

Sì chuome Achile per compir sua uuoglia,
Il qual fu buono non solo a bataglia,
Anci a ssofrir de amor dillecto et duoglia,

Far non puossendo che lusinghe uaglia
Tanto che Deydamia gli consenta,
Di hauer quella per fuorza si trauaglia;

Chuossì Leandro, che prima argumenta
Per ogni modo, si tuornò alla fuorza,
Allor che uidde che Hero non assenta.

Et qual Hellena, per che non si achuorza
Alchun della sua fiamma esser rapita,
Fu lieta et per che meglio il fallo amorza;

Hero chuossì, per che apparisse inuita
Consentir a Leandro esser sforzata,
Contenta fu più che (d)unqua alla sua uita.

Puoscia che Citherea gli ebbe mostrata
Ogni douicia di sua gloria accesa
Che gïamay rimase sì infiamata,

Et non timendo homay biasmo o ripresa,
  Inchuominciò: de gli occhij mey salute,
  De uiua fiamma hay la mia mente impresa;

Perrò uuoglio ogimay che chuonosciute
  Siano per te le sentille d'amore
  Ch'io puorto et senti del core compiute.

Quiui ispuogliossi prestamente allore.
  O buon pastore Ydeo chi giudichasti
  Delle tre Dee portar Cipria la fiore,

Se tu ci fussi, tu che ben mirasti
  Ciaschuna de esse, questa tu diresti
  Più bella assay che quelle non trouassi.

Pensa, lector, se quiuj fuoron presti
  Gli effecti di Leandro a disbramarsi, [1]
  Pensa che 'l fece chomme facto hauresti.

Puoy se ne andaro insieme a ripuosarsi
  De sopra il lecto bel di rose charcho,
  Là doue Joue puotrebbe cho[l]charsi.

Quiuj quanto durò il nocturno uarcho
  Et l'uno et l'altra summo piacer chuolse,
  Nè di basi amorosi alchun fu parcho. [2]

La gran leticia che ambi lor inuolse
  In quella nocte, el dilecto, il piacere,
  Che l'un dell'altra accese et lieto to[l]se,

Chosì nomar si puotrebbe et sapere,
  Chuome le ondi ciaschuna di Hellesponto
  Per conto si puotrebbero uidere.

Et quanto appropinqua[ua]no più al ponto
  Del giorno, et quanto più la nocte adiua
  Al fin, tanto ciaschuno più era prompto

De non perder il tempo che se ne iua.

---

[1] A discharcharsi de fuochoso appetito carnale. [2] Idest scharso.

Cantus quartus.

In quo tractatur qualiter in ortu diey Leander et Heros ad inuicem separari coacti sunt, et qualiter domum rediens ipse Leander amaro animo sibi ipso naufragus uidebatur, necnon qualiter Heros in talamo uestis deposite per Leandrum tantummodo solabatur.

Appropinquaua già la ultima ancilla
Di Cinthia ad excitar l'ardente et prima
Del frate che su(a) po(s)sa anchor tranquilla,

Et ogni parte in ciel suprema et yma
Già rimaneua exuta dalle stelle
Che fugando Lucifero delima,

Allor che, in uista de homo che nouelle
De hoste sconficta a suo signor ripuorta,
Et temme il compiacer narrando quelle,

De Hero la bayla s'en uenia alla porta
Et che mandasse uia Leandro homay,
Sanza più indusia, qui la fece achuorta.

S' io uuolesse narrar quanti fur guay
Che l'uno et l'altra sentio del partirsi
Da insieme, i' non puotrey chuompir giamay.

Ma pur Leandro non uolea redirsi,
Et conuenne Hero la nocte seguente
Che douesse tornare (da ley) prima dirsi.

Non tanti basi, racessa et dolente,
Diede Laüdamia a Protesilao
Che andaua a l'hoste della grecha gente,

Non tanti a la moglier di Menalao
  Paride diede nauicando a Troglia,
  Che fun cagion d'ogni suo mal sezao,

Quanti, sospesi di angoscio[sa] doglía,
  Et l'una et l'altro si diedero insieme,
  Gioglia hauendo di ciò, (et) del partir noglia.

Ma poi che cïaschun de' due si teme
  Che 'l Sol non gli uedesse, il qual già Marte
  Et Cipria accusò, tal che puoy ne gemme,

Della sua donna Leandro si parte,
  Se lamentando che la nocte breue
  Troppo solicitaua la presta arte.

Puoscia cum pianto lacrimoso et greue
  Sen uenne al lito, et quiuj exuto, diede
  Di Hero alla bayla il uestimento lieue.

Dal summo ben auuto lieto riede,
  Et mesto per che quel hauea lassiato,
  Contento sol che del tornar ha fede.

Quanto gli fu possibil(e) fu mirato
  Il uiso et puoy la casa et puoscia il lito
  Della sua donna, da quelli infiamato.

De, ymagina, lector, nuouo partito!
  Quando uenia Leandro audace a Sesto,
  Pareuaglie notar per mar gradito;

Hor gli era il ritornar tanto molesto,
  Che naufragato quel si riputaua
  Chuome da Silla absorto manifesto.

Quando alla sua donna, amor primo, [andaua],
  Pareuagli che 'l mar sindesse a ualle;
  Hor se standesse a monte se auisaua.

La bayla di Hero per uia recta et calle
Redita a casa, dipuose la uesta
Che hauea tenuta Leandro alle spalle.

Non Andromacha fea cotanta festa
Alle buone arme di Hectore che sano
L'auea[n] seruato alla bactaglia mesta,

Non Yason, chi puoy fu ingrato et uillano,
Tanto a' mendicamenti di Medea
Che l'armò incontro del dracon prophano,

Quanto Hero ad quèlla uesta allor fecea,
Membrando che l'amante suo perfecto
A torno il dosso tenuta l'auea,

Mille uuolte bassiandola a dilecto.

Cantus quintus.

In quo narratur qualiter in ortu solis Leander Abidon applicuit, ubi post longam dormitionem et facta nocte, mare iterum ingredit, et qualiter aliqualem maris tempestatem patitur, ab Hero recipitur et de nimia presumtione reprehenditur.

Già la duogliosa et mesta cantillena,
Per rimembranza de gli antichi guay,
Ricominciauan Progne et Philomena;

Già fuor dello orizonte alchun de' ray
Solari uscia, quando Leandro lasso
Al lito agionse et stancho più che assay.

Ello non ariuò là oue era il passo
Usato, [ma] anci in loco assai solengo,
Ad costa del dirrupo de un gran sasso,

Per che non fusse may tenuto arengo
  Del suo notare, et quiuj aspecta(ua) Mantho,
  In chui cum fede amor non è forlengo.

Quiui se reuestio contento, ay quanto!
  Et uenne a casa, et quiuj entrò solecto,
  Occulto quanto più seppe da canto,

Ad ciò che non l'auessero a sospecto
  Quelli di casa sua, ma istesse aschuosto
  L'amor di quello, il piacer, il dilecto.

Et puoscia entrato in camera et ripuosto
  De sopra il lecto, riffece quel sonno
  Che nella nocte a Sesto hauea depuosto.

Ma puoy che in ciel le stelle apparse sonno
  Et che il latte superchio al buon figliastro
  Di Junone ueder gli huomini ponno,

Ciellatamente, chuomme di ciò ma(e)stro,
  L' infiammato Leandro si partio,
  Cum sua nutrice, del paterno castro.

Et al lito uenuto, cum disio
  Spuogliossi, et puoscia audace intrò ne l'alto,
  Ogni timor chuossì puosto in oblio.

Puocho notando hauea, allor che assalto
  Gli fecie Borea, delle superbe onde
  E spesse contro (di) luy faciendo ispalto.

Quiui Leandro, non hauendo donde
  Ad chuotanto furore impetüoso
  Contrasti (o)uêr di quello, [o] si nasconde,

Cum parlamento supplice: o sdegnoso,
  Inmansüeto più degli altri uenti,
  Incominciò, per me, se [tu] a retroso

Mecho batagli, Borea, se nol senti,
Non già col mare; et se de amore il caldo
Non conoscesti et le fauille ardenti,

Tu non saresti ad nocermi più saldo.
Rimembrati già chuomme il fuocho al[t]heo
Tacciese, ch' io ten prego humille et baldo.

Se alchum uuolesse inuidïoso et reo
La uia de andare ad tua amanza turbarti,
Sosteneresti tu? non già, credo eo.

Piacciati donque alquanto humiglïarti
Et rimandar più felice et dolce aura,
Sì che amoroso et pio puossa chiamarti.

Quale ad pregheri de (l')Ape, allor che maura
Gente se ardeua dal carro combusto,
Che non sanza iactura si ristaura,

Si mosse Joue omnipotente et iusto
A fulminar Pcheton che, mal regendo,
Al mondo fe' sentir di fiamme gusto;

Tal Borea, a' prieghi di Leandro essendo
Muosso, gli compiacìo, tanto uaccio
L'ira depuose, dolce aur(e)a emictendo,

E luy sen uenne cum gioglia et solacio.
Et tosto che egli fu nel lito sceso,
Da(l) Hero rececto fu lieta nel braccio.

Quiui ella incominciò chol chuor accieso:
Troppo di te presumi, o temerario!
Guarda che 'l chuor per te non mi sia offeso!

Sì puocho non temere il tuo aduersario;
Pauenta il mare, che già fuorte naui
Frangendo è stato a' lor nauti nephario.

Non creder che tue braccia fuorte et graui
  Uagliano più che non ualleno i remj;
  Il natar temon tucti i nauti sauj.

Ay lassa! i' te conforto che tu temj
  Chuosa ch'io non uorey che tu temmessi!
  Tu, chome ardito, ogny paura istremi,

Pur che 'l uenire ad me tu mi rispessi,
  Sì che le braccia tu mi giecti al chuollo;
  Et non dimeno auiene uno che cessi,

Che per troppo disir diuena follo;
  Sì che se 'l mar non fusse ben tranquillo,
  Non abbi ardir che appena haurebbe Apollo.

Quando Helesponto suo nomme sortì, illo,
  Sumerse quella uirgine, de chuy
  Doppo il sortito nomme retenillo.

Se ad te non guardi, per Dio, guarda a nuy,
  Alla tua dolce et dilecta puella,
  Che, se non fussi sano, giamai piuy

Non fuora sana, nè lieta, nè bella.

Cantus sextus.

In quo Leander uerbis Heros quamplurimum gaudet; eorum in Ueneris actibus immoratur postea auctor pluribus modis, quamuis singulariter non describit; quisuis tamen non ignarus amoris, dum hos simul copullavit, eorum gaudia intelligere debet.

Staua Leandro raccieso et sospinto
  Udendo le benigne parrolecte
  Di ley, che hauea nel uiso Amor dipinto.

Et mentre che parlaua, più di secte
Uuolte la ribasciò contento et uago.
Puoy cominciò: per che timore allecte?

Ueduto ho al mondo più spacioso lago
Che Helesponto non è; credi per certo
Che ad te uenendo d'ogni ben mi appago.

Et ragionando tornaro(n) al chuoperto,
Là doue l'un de l'altro piacer chuolse
Quanto ciaschuno può pensare aperto.

Mentre Dïana il freddo carro uolse,
Sommo dillecto l'un de l'altro muolcie
Et uero gaudio et leticia rachuolse.

Chi puot(e)rebbe trouar rime sì dolce
Chomme si conuerebbe a tanta pacie,
Che ambi du amanti raccesi soffolcie?

Non bastarebbe la lira ueracie,
Il chuy son fece che il bono Arïone
(Sopra) al dosso del dalphin riducto iacie;

Non la fahond[i]a del iusto Amphïone
Che fe' mouer le pietre ad far le mura
Intorno a Tebbe cum sono et sermone;

Non la cithra de Orpheo, che a l'aura obscura
Per la dillecta consorte sonando,
Ad Cerbero et Pluton già fe' pagura.

Ma l'alte Muse, che uinser cantando
Le tedïose Piche anchor loquaci,
Per chuy di uita hebbe[r] perenne bando,

Gli ingegni mey, che non sono xì audaci,
Socchuorrinno, et aytame Cupido,
L'archo di chuy non uuol[e] che hora i' taci.

Lector, se may puortasti chuolpo fido
Della dorata acchutissima chuocha;
Se may sentisti amando piancto et strido;

Se nobiltà di chuor ponto ti thuocha,
Tal che non spregi la schiera legiadra
Che dimicando [1] a' pazzi sembra sciocha;

Se amor giamay ad donna uaga et ladra,
Nel chuy seruigio per continuo affanno,
Dal bon principio tua fede non squadra,

Doppo lieto martiro et dolce inganno
Con decto diede ad te libertà piena
Alla tua uuoglia ristaurar tuo danno;

Uoppo non n'è che ad te mia cantillena
Nè ad gli tuoy pari dicha orditamente
De Hero et Leandro la alegreza amena;

Chi sentito ha de amore il fuocho ardente,
Per sè mi intenda, sanza che il [il] panda:
Puocho mi curo qui de l'altra gente.

Qual loycho [che] a prosumptïon probanda,
Assumpta la magiore et la minore,
Ergo, et cetera, che pïù non anda;

Qual ne le letre che manda il signore,
Doppo il mandato [suo] a' suoy fideli,
Alïoquin, conchiude il suo tenore,

Et senza agionger lor pene crudeli,
Chogliono di quel dir vero intellecto,
Che a' ribelli faria sudar gli peli;

Chuotal ciaschuno achuorto et circonspecto,
Anchuor che non distingua più la Musa,
Puoy che insieme Leandro et Hero i' mecto,

[1] Resplendendo

Intender può (del)la leticia diffusa
Ne' spirti loro, sanza che sua uuoglia
Più sia prouata, distincta o chonchiusa.

Chi legge donque non [si] rechi a noglia,
Se ogni dilecto chi ebbero esti amanti
Nel mio breue latin non si rachuoglia.

Et molte cose a far son dilectanti,
Che puoy pudore et honestate uieta
Che sian facte palese tucti quanti;

Perrò istà quiui mia uoce quieta.

Cantus septimus.

In quo magnitudinem facti sermonis breuitate se non posse comprehendere auctor ostendit, et qualiter Leander Seston breuitater adire non poterat multis de causis ingrauatus, que tamen omnia postmodum ad Heron, pertimentem obliuionem, tradit.

S' io douesse narrare a uoce a uoce,
A passo a passo chuome, quanto et quale
Leandro fece la uia notatrice;

Quante uolte passando l'alto sale
Neptuno et Eolo fecer quell' insulto,
Tal che a' ben fuorti parebbe mortale;

Quante fïate l'adorneza e 'l chulto
Di sua donna legiadra il fe' contento
Faciendogli sentir dillecto molto;

Ad quanti ingegni et caütelle intento
Per ben cielare il suo chuocente fuocho
Esser conuienne, et cum quale argumento,

Ad chotanta alta impresa tempo et luocho,
Non che l'ingegno sol mi mancharebbe,
Diuentarey per longo affano fioco.

Molte fïate al facto il dir increbbe,
Perrò la ystoria in parte farò troncha,
Narrando in parte del piacer che l'ebbe.

Tanto continüò Leandro adoncha
Il suo natar, che l'era manifesto
Ad ogni pescie et ogni equorea choncha

Tanto il uiagiò uerso de andar a Sesto
Et del tornar, che il mar facto hauea uia,
Chuomme terren da molte rote pesto.

Spesse fïate, mentre che sen gia,
L'un braccio et l'altro per soperchio moto
Et per luonga faticha in mar languia.

Ma tosto che egli lor facea noto
Che il chuollo della donna sua doueanno
Uaccio abbraciare secondo suo uuoto,

Non altrimenti quelli allor ualeanno
Che uelloci chauaj di nouo tracti
Di stalla, donde uscirci si godeanno.

Quanti lamenti et in uoci et in acti
Molte fïate sarebbesi udito,
Cum sospir densi del suo pecto extracti!

Lamentauasi timido et ardito,
Pichol braccio di mar che l'impediua
Andar alla sua donna; et se ello inuito

Nella propria citade istare a riua,
Ne la sua propria casa a mal suo grato
Et quasi semimorto par che uiua.

Doleuassi che de animo beato
Congiunti insieme et d'un uoler, diuisi
Erano di poche onde et mar non lato.

Sarebbe istato contento che asisi
Fussero, ouero in Sesto ouero Abido,
Chomme col spir(i)to, chuosì cum gli uisi.

Menor pena sentita et minor strido
Da un polo a l'altro remoto del mondo
Haurebbe ad ciò ueder sua donna fido;

Chè quanto era più presso et men iocondo,
Tanto la fiamma proxima più ardea
Et di speranza meno era fecondo.

La sua dillecta donna gli parea
Che puocho men thochasse cum la mano,
Et questo magior doglia a luy rendea.

Riputauassi simille al profano
Tantal, che il pomo non gusta nè il fiumme
Puote tentare, ad ambi proximano.

Et chuonoscendo che andar al suo lumme
Non può, senza uuoler di uenti et de aqua,
Che di fermeza non hanno chuostumme,

Non può sentir piacer chi gli compiaqua,
Considerando che la sua speranza
In cose mobel si ripuosi et giacqua.

Ma quando egli era puoy cum la sua amanza,
Ciaschuno affanno gli usciua di mente,
E sol di ley tenya la rimembranza.

Quiuj si riputaua xì possente,
Che ad ogni luocho là doue andasse Argo
Hauerebbe creduto ir leuemente,

E notar meglio nel pellago largo
Che Pallamone, et meglio che quel(lo) Dio
Chi mutò l'erba, et meglio che Leargo.

Più uuolte, per ostender suo disio
De andar a ley, possendo rimanersi,
Farrà il uïagio periglioso e rio;

Cossì da quel fur molti sonnj persi.

Cantus octauus.

In quo tractatur qualiter Heros fortiter condolebat quotiens ad se non uenebiat Leander, et quomodo pluries Neptunum exorat ad eius captandam beniuolentiam, et quomodo seipse litus adiens cum nataret intuebatur.

Hero dall'altra parte, che non meno
Acciesa amaua di perfecto amore
L'amante suo di uera fede pieno,

Chuociente fuocho puortaua nel chuore.
Ma per che chuomme il corpo han le puelle
Più tenero et di menor ualore,

Chuossì è la mente più infirma di quelle.
Gli hominj puoscia trouano più modi
Di alleu[ï]ar le amorose fiamelle,

Hora per fuorza, hor cum ingegni et fro(n)di
Prendendo et [c]apri et caurioli et cervj
Cum telli et arme, cum canj et cum nodi,

Hora prouando la fuorza di nerui
Nella palestra, et hor giostre et bagordi
[G]ustando, hor caualcando e(t)quin(j) proterui,

Hora uccielando passerini et tordi,
Hor cum falchoni et hor cum sparauieri,
Et hor piscando pesci sani et lordi.

Le tenere puelle suoy pensieri
Per chuotay modi ischaciar della mente
Non posson già, nè chuossì di legieri.

Hero perrò che amaua acciesamente,
Morbida et richa èt sola, altro non resta
Che fare a ley [che] amar feruentemente.

Ad amar dunque solicita et presta,
Più che non crederebbe alchuno, intende
Et solo a sua nutrice il manifesta;

A chuy troppo disio se quella offende,
Quantunque il suo Leandro a ley non uenga,
Ogni sua fiamma (d)e desiderio ostende,

Mirando la cagion che luy ritenta.
Et se 'l mare era turbido et ondoso,
Tal che del non uenire quello astrenga,

Chuol chuor diuoto, suplice et pietoso
Pregava assay Neptuno che benigno
Diuentasse [a l'] amante suo amoroso;

Aricordando luy chol parlar degno
Chuomme più uolte amore aueua experto
Et mostrato di ciò uerace segno,

Et chuome [egli] Amimone amata certo
Aue cum Actitone et [cum] Medusa,
Pria che di serpe havesse il capo inserto,

Et altre assay che poetica musa
Discriue; unde per questo non decea
Turbar qualunque di amar non si schusa.

Talor: feroce et crudo, gli dicea,
  Non impedire il nostro amor uerace;
  Et se bataglia impetüosa et rea,

Più che quieto chuorso, ti compiace,
  La guerra di xì pichol mar(e), che parte
  Due citadelle, puocho honor ti face.

Tu che sey grande, deccerebbe a l'arte
  Tua di combater le magne carine
  O uero a tucto il mar far duro marte.

Un giouenecto cum sì alte mine
  Smarire, al dio del mare è forza cosa?
  Non è di Ulixe propinquo nè affine.

Se a luy la fuorza tua [sarà] pietosa,
  Serueray quelli et me, che ogni salute
  Et ogni mia speranza in luy ripuosa.

Chomme la dispietata, che ferute
  Diede a' germani, ai figli, perpendendo
  Che sue preghiere non hauean uirtude

Tal che Yason(ch)e ritornasse amendo,
  Prima che de crudelità si armasse,
  Luy minatiaua, mouerlo credendo;

Hero cossì, pensando che giouasse,
  Hor cum humane et benigne lusinge
  Neptuno exora, et hora irata fasse.

Et perrò la tempesta se egli expinge,
  Querula et mesta allor si lamentaua
  Che del uenir Leandro non souenge,

Tal che per uana doglia lacrimaua.
  Et la nutrice le lacrime aborte
  Cum tremolente di[ta] gli assiughaua.

Spesse fïate cum quella consorte
Miraua di Leandro sopra il lito
Se di piede la arrena il segno puorte.

Spesse fïate era per ley quesito
Se alchun uenia de Abido o se alchuno iua,
Da chuy sapesse del suo amante ardito.

Spesse fïate basiando tegniua
La uesta che Leandro in mar ituro
Lassiaua, quando ad Abido rediua,

Chuomme choley chi amaua di chuor puro.

Cantus nonus.

Qualiter se deportant Heros et eius nutrix Leandrum nocte expectantes, Herosque nil aliud timet, nisi quod nouo amore Leander caleat.

Quando i caualli che il nou[ell]o aurigha
Mal seppe ghouernar, tal che de incendio
Diede et al cielo et alla terra brigha,

Onde conuienne il danno hol dispendio
Ristorar Joue, pertransito haueano
Il suo dïurno et usato compendio,

Hero cum sua nutrice allor meteuano
L'acceso lume su ne l'alta torre,
Et chuossì puoscia Leandro actendeuano.

Et mentre che sua uia Dïana chuorre,
Schuortauano cum arte feminile
La lunga indusia che ciaschun abborre.

Non sapea di Hero la lingua gentile
  Altro che 'l suo Leandro dicer, mentre
  Cum sua nutrice fidele et senile

Hora dicea: i' penso che disentre
  Fuori di casa il mio supremo bene,
  Hor che il si spoglie, et hora nel mar entre.

La nutrice tallor: non gli souienne,
  Sì chuom'io credo, già del tuo amor ponto,
  Dicea; più bella donna luy ritienne.

Chuossì dicendo et nel ueghio sen gionto,
  Doppo molti salute, il capo piecto,
  Parea suo chuorpo simile a defoncto.

Puoscia non doppo troppo lungo aspecto:
  Il bon Leandro hora per mar sen nata,
  Diceua; figlia, uaccio hauray dilecto.

Puoscia non doppo lunga hora passata,
  Diceuano: ora Leandro puote essere
  Al mezzo homay di sua semita usata.

Qual fu tedioso et graue chuol' increscere
  L'aspectare il redir di Demophonte
  A ley che uide il tempo dato crescere,

Chuotal grauaua ad ambe accese et pronte,
  Se non ueniua Leandro festino,
  Nè sempre haueanno già le cagion pronte.

Hor guardauano et hor chol uuolto chino
  Pregauano che uento alchun senestro
  Non turbasse l'usato suo camino;

Hor(a) l'audito cum amoroso (et) dextro
  Achuciauano a strepito ciaschuno,
  Sperando del notar fusse il maestro.

Chuossì gran parte già del tempo bruno
Exandata, nelli ochij lassi et stanchi
Furtiuamente intraua il dio comuno.

O quante uolte, anchuor che quiuj manchi
Et non dormi cum ley, cum ley dormiua
Leandro, anchor che non cum reni et anchi!

O quante uolte Leandro ueniua
A star cum Hero (et fuorse) in sompnio et fuorse inuito
Per modo tal che honesto è ch' io nol scriua!

Hero temeua non pur che impedito
Fuosse Leandro da' uenti et dalle onde,
Ma per nouello amor(e) da ley ismarito.

Chuosa non era che più in ley confonde
Ciaschun dillecto chuomme la temanza
Di nouo amor che in quello non si asconde.

Hauuto hauer(e)bbe assay più sofferanza
Esser priuata della uita humana,
Che di tal pena sentir chuordoglianza.

Ben crede[u]a ella che cum mente sana
Et ferma hauesse ley l'amante caro
Cum uera et pura fè, non ficta e uana;

Ma chi gïà sicuramente amaro?
Et chi è chuoluy che fidelmente amando
Muolto non temi pauendo et amaro?

Gli animj humanj timendi son quando
Absentia personale, an uer distantia
Di luocho lor smarisse pauentando.

Quando sapeua che di longa (sua) istantia
Fusse stato cagione il padre o 'l uento,
Del certo amor fermaua sua constantia.

Non so, lector, se quel ch' io mi consento
  Tu mi consenti quiuj, ma [per] certo
  Se Hero hauesse saputo che ritento

Fusse Leandro d'altro amor, sofferto
  In se medes(i)ma il uiuer non hauria.
  Dichol per ch' io l'ò conosciuto e experto.

Et per che sa che Habido ritenia
  Numero copïoso di pulcelle
  Et belle donne, però si temia

Che non spogliasse Amor una di quelle
  Sè de l'amante suo. Chuossì ondegiata
  Era da uarie amorose procelle

Diuersamente in l'animo pulsata.

Cantus decimus.

Qualiter Leander uolens Seston adire, turbatur a marino tumultu, qualiterque Hero, etiamnon una secum, inde grauius afflicti conqueruntur.

Fuorse era già Leandro apparechiato
  Et dispuosto a notare a Sesto, quando
  Il mar Helespontiacho fu turbato.

L'aureo montone al Cholcho transfretando,
  Allor ch' Elle sumerse, non fu tale
  Qual hora questo amante affatichando.

Ay giouenne diuiso! ay quanto male
  Fecie natura, quando la tua idea
  Permisse che douessi esser mortale!

Proceloso hotanto il mar uedea,
  Et non dimeno se spuogliò tre uolte
  Per expertir se a Sesto andar puotea.

Quiuj gli diede la tempesta molte
  Perchuosse al pecto et nella faccia, tanto
  Che per fuorza gli fur le braccia auolte.

Uenìa alla marina puoscia, et quanto
  Longi puoteua rimiraua il lito
  Di Sesto, cum sospiri, duoglia et pianto,

Oue sarrebbe uolentieri gito
  Cum le braccia notando uia, chè 'l spirto
  Tutto raccieso et cum amore unito

Da l'aura nelle chiomme sciolto et irto,
  Frangendo l'aere cum soctil ueduta
  Più che Phyrone horonato a mirto,

Ardente socto la pirame accuta
  O uede o ueder pensa il lume chiaro
  Della lucerna per lui riponuta.

Spesse fïate, dormendo, nel caro
  Suo paradiso andato se sognaua
  Cum la sua dea goderse senza amaro.

Hero chuossì dogliosa anghoscïaua
  Et ciaschuna hora gli sembraua mille,
  Cum tanto affecto il suo dillecto amaua.

Mille fïate fuor per le pupille
  Stillauano le lagrime in gran copia,
  Acciesa e ley di amorose scintille.

In summa pouertade, in graue inopia
  Sanza Leandro, et secho se credeua
  Diuite più che l'India o l'Itïopia.

Muolte uuolte fra se istessa diceua:
  O più dell'altre tucte sciagurata!
  Quando sanza Leandro si uedeua.

Non fu sì uaccio da Yason amata
  Medea, chomme la fu da quello adesso
  Cum la nouella naue uia portata.

Non di tempi [n']andò longo processo
  Puoy che fu uista Hellena da Alexandro
  Che fu rapita ley da quello istesso.

Et io, lassa, quantunque il mio Leandro
  Sen venne ad me, tante volte se riede,
  O muortal chuosa più che pogliandro!

De! se 'l notar gli grava o se 'l conciede,
  Uolentier natarey mezo Helesponto
  Per [che] rittornj luy thochato il piede.

Ben fuora puocho al disio sanza conto;
  Ma pur sarrebbe più che nulla certo,
  Per que e per quanto anchor che piziol ponto.

O l'amor nostro che tanto choperto
  Fusse senza temanza di vergogna,
  O il se nne andasse uia da noy diserto,

Troppo è crudele et aspera rampogna,
  Riuerentia et amore, unde il chuor lasso
  Dillecto et pena ispesso vede et sogna.

De tay lamenti et simili gran fasso
  Leandro et Hero impieuan l'aere denso,
  Sentendossi l' un[o] de l'altro casso,

Per lo equoreo tumulto alto et immenso.

Cantus undecimus.

In quo describitur sompnium quod Hero uidit, ex quo timorem maximum concepit, in quo sibi inuicem Leander et Heros mutuas litteras transmittunt, maris tunc tempestate durante.

Dal principio et dal fine della quadra
Prima del cerchio obliquo equidistaua,
Non tenebrosa et in lucie non ladra,

Dïana, et già la nocte se ne andaua
Al fine, quando di pensieri istancha
Di mano cadde, cum la qual fillaua,

La rocha ad Hero, et posta la man mancha
A la guanzia et insieme al poluinello,
Se adormentò, di suoy lamenti stancha.

Quiuj in sompno uedeua per lo mar(e) fello
Uenir notando un gran delphin ardito,
Rompendo le onde ualido et isnello.

Ma pria che hauesse il sal tucto transito,
Butato era dal mare et rocto et morto
Cum impecto ferrocie sopra il lito.

Hero destosse chol chuor freddo e ismorto;
Confusa de timore nella mente,
Il sompno suo riduce al suo conforto.

Chuosa più timorosa o più pauenti
Non è che amore, anchor che chuosa audace
Tanto non sia quanto amor ueramenti.

Come la uniuersal mondana face
  Non illustrar, ma dimostrar il giorno
  Chuominciò al mondo uentoso e minace,

Hero in aspecto timido, (ma) iocondo,
  Uisitando hora l'uno, hor(a) l'altro tempio,
  De sacrificij fe' longo sogiorno.

Mentre duraua il mar turbido et empio [1]
  Il buon Leandro ponto non resina,
  O de ogni amante specullo et exempio!

De nostra uita turbida et meschina
  L'ultimo die si d(i)e' sempre aspectare
  Pri(m)a che beata si chiami o diuina.

Turbato era sey giorni istato il mare,
  Quando Leandro seppe che un nochiero
  Ardito se appressaua del passare.

Et prima secho andar uole(u)a per uero,
  Ma. puoy temendo de l' esser ueduto,
  Quello pregò che fusse messaggiero

Al bel castel da tucti conosciuto
  De una sua licteruza, et nel redire
  Della risposta fuosse proueduto.

Questo, che era dispuosto luy seruire,
  Ciò gli promisse cum libero uuolto.
  Chossì Leandro iscrisse al suo disire;

Nè ley già la rispuosta tardò molto.
  Et per che l'una e l'altra epistolecta
  Dimostra(ua) quanto l'uno et l'altro inuolto

Era de amor, lector, se ti dillecta,
  Tu le puoy leger(e) nel libro seguente
  Che canta quelle et de cossì perfecta

Amicizia discriue il fin dolente.

---

[1] Maluasio et tempestuoso.

Cantus primus quarti libri.

In quo describit auctor per motum corporum celestium quendam successum suum; exclamat ad Amorem, necnon inuocat eum ad istoriam prosequendam.

Della milicia celica et in pace
Cum armonia perfecta sempre uarcha
Il magior duca più noto et uivace

Di quel della chuy preda si fe' charcha
L'aquilla Jouïale presso a Troglia;
Or di Saturno la seconda barcha

Puocho transito hauea oltra la soglia,
Et la sorochia l'atrio imperïale
Di Joue uscir già dimostraua uoglia;

Joue medes(i)mo, alla sua occidentale
Mansione oppos(i)to, oltra le quatro quinte
Era [g]ito del segno uirginale.

Saturno et Marte, ree stelle mai uinte
Da impedimenti, l'uno alla sua dommo,
Oppos(i)to l'altro de presso non minte,

A Mercurio, tra tucti allora sommo
In dignitate, et a Uenere insiemme
Se opponeuan dirrecte, ay quanto et chuommo!

Il chapo del Drachone alora giemme
Per che non puote alzar gli ochij et la fronte,
Tanto ragio del sol lo fuocha et premme.

Cilleno et Citharea, qual sopra il monte
Fondata torre, chol capo dirrecto
Correuano a seguir Phebo assay pronte.

Saturno et Joue et Marte, ne [l']aspecto
Ciaschun retorto, annuncïaua quello
Che uede iudicante circonspecto.

Ad chuotal fiera pace et dolce bello
Socto giaceua tucto l'universo,
Quando mi mossi da l'usato hostello,

L'ultimo già notato et fin al uerso
Del terzo narrator(e) di (qu)esta nouella,
Anchuor che non pollito, ornato o terso.

Et Amor solo che per me fauella
Sa là dove n'audesse, il don di chuy
Fu tal che huoppo è di luy seruo i' me apella.

Hora più che giamay di quale et fuy
Mille mercede a luy, se la sua rota
Firmasse il chiodo et non girasse piu[y].

Experïentia homay mi ha facto nota
Più uolte la sua modica fermeza,
Non modica, ma nulla, ad chi ben nota.

Non si moui, Cupido, tua molezza,
Ti prego, ad ira; s'io ridicho il vero,
Chuotesta istoria il mostra cum certezza.

Ben so che dolce cosa chuore altiero
Judica o crede a farsi tuo uassallo,
Ond' io ne godo uanamente et spiero.

Ma pur tu cangi ispesso il uerde in giallo,
Tal che non è già ponto marauiglia,
Se danciar temme chi ha usato tuo ballo.

Se in me solo un puochetto hora si suiglia
Della mercurïale siringhetta
Chi di Argo adormentò le cento ciglia;

Se Appolo alquanto nel pecto mi mecta,
  Quantunque puocho, del suono canoro
  Per chuy fu a Marsiglia la pelle tolta;

Se 'l mi conciede quel sacrato chuoro
  Delle nuoue sorelle et l'alta uoce
  Di Caliope, che hora diuoto imploro;

Quale amoroso fuocho incende et chuoce
  Non equamente mer(i)tati et puniti
  Uedrà chi serue Amore et chi gli noce.

Mille millia ne son stati ischarniti;
  Breue è il piacer[e], longissimo è 'l duolo;
  Puochi remedij, martir infiniti.

Io scriueua chotesto. Echo Amor solo
  Cum sì forte furor le ale mouendo
  Che mi fece tremar tucto del duolo.

Ingrato, disse puoy, s' io non ti incendo,
  Non uaglia istrale mio accuto nè l'archo!
  (Et l'archo istese allor, cossì dicendo,

Et trasse un strale mentre de l'habarcho).
  Hor parerà se calcitrar sapray.
  Ferri(r)mi tal, ch' io caddi a terra charcho

Di doglia ismisurata più che may.

Cantus secundus.

In quo Amor cum cetu poetarum et dictatorum uenit ad auctorem; et introducitur quidam ad loquendum cum eo ex Amoris precepto.

Quando del capitan sona la tuba
Ne l' hoste, cauaglier cum cauagliero,
Pedite cum pedon, chiaschum se affiubba.

Quoluy che si presume alto guerero
Et primo feritor, chuorre nel campo
De li inimici circhando il primero,

Al chuorso suo lasciando in terra il stampo;
Perchute quello et butal della sella
Al piano, ad chuy non ual schermo nè scampo

Poi su(y) il dosso di quello; cento in quella
Chuorrenno et uanno; et el fuor di se istesso
Non ha senso, nè moto, nè loquella.

Uulnerato chuotal rimasi adesso,
Non sentendo s' io me era uiuo o morto
Et dal dolore et dal timore oppresso.

Puoy quando chominciay pigliar conforto,
Tanto che gli ochij prima chiusi apersi,
Il uigor primo in me redito et orto,

Paruemi il mio signor ad me uenirsi
Di grande comictiua accompagnato
Tuta sonante a cantici et a uersi.

Tra lor non era alchun non coronato
Qual di una, qual di due, qual di tre gioglie,
Et nelle ueste qual più et meno ornato.

Alchuno hauea girlanda cum le foglie
Seche, ma non dimen troncho non era
Che o di fiori o de broche non germoglie.

Chi sanza barba, qual di età primera,
Chi, cum le chiomme et crin, la barba d'oro,
Chi tucto neuegiato nella ciera.

Era tra lor distincto bino chuoro,
Sì che a l' habito suo del greco l'uno,
L'altro sembraua del latino foro.

Quale era tucto riuestito a bruno,
Quale a uermiglio, a uerde e celestino,
Et diuerso chuolor uestiua alchuno.

Quale hauea scripto T., qual Cesar latino
Nel margine supremo della uesta,
Et L. et S. et E. di chuolor fino.

Parte aparea di tal brigata honesta
Et nel moto et negli ochij tarda et graue,
Parte più uagolante et disonesta.

Puoscia che il mio signor redduto si haue
Là doue io era, la destra mi puorse;
Et poscia che cantarono tucti: aue,

Uaccio a seder(e) si puose[r]; solo suorse,
Et de tutti chuostor ne chiamò duy,
Che nanci a luy di subito chinorse.

Et a l'uno di lor: di', di' a chostuy,
Tu che suoli cantar nel suo ydïoma,
Disse egli, per che siam uenuti a luy.

Solo alla uista pare(u)a graue et somma
Persona, questo, pichol di statura
Cum densa barba et nera et pocha chiomma.

I' non potrey ridir la parlatura
  Di luy, tanto era dolce, alta et faconda,
  Balba ne può sembiar mia lingua et scura.

Se istata fusse ad me un puocho seconda
  L'inimica crudel de ogni animante,
  Tal che percosso non mi hauesse l'onda

Della procella sua sì tosto, auante
  La morte mia haurey cum altro stille
  Cantato più fammoso et triumphante,

Chominciò questi. Et ben che fusse uille,
  Tra tanta turba, il mio parlar tenuto
  Che non si parte del materno ouille,

Per chuy uulgar poeta chuonosciuto
  I' son tra loro, non di men tre serti,
  Chuome al più graue, lor me han conceduto,

Per che da' llor più magnij et più diserti
  Iudicato fuy degno delle fronde
  Che non dienno portar se non ben merti;

Di chuy nullo è che 'l capo si circonde
  Ozzi nel mondo, cholpa di mortali
  Chi cupidicia et uanitate affonde.

Hora per che 'l signor dalle due ali,
  Di chuy ne l' hoste molto millitay
  In uita, uulnerato da' suoy strali,

Uenuto è, figlio, se aschuolti, sapray.

Cantus tercius.

In quo reddit causam illius loquentis aduentus Cupidinis et se dicit Dantem Aldigeri fore.

Tucti chuostoro nelle opere sue
Hanno cantato di questo signore,
Chi piano, chi alto, chi meno, chi piue.

Onde egli di ciaschuno ama l'onore,
Chuome fa il capitan de(ll)i gueregianti,
Chi ardendo bramma di tucti il ualore.

Alchun non è tra noy che sia più auanti
Appo luy che chotesto mio fratello,
Che seguìo sempre l'orme di sue pianti.

Chuostuy, chomme tu say, nel suo libello
Epistolare due lictere iscrisse:
L'una mandata fu al suo car(o) gioyello

Da l'Abideo magnanimo, che uisse
Non longo tempo socto il suo uisillo;
Et l'altra che Hero acciesa gli scriuesse,

Mentre che il mar non era ben tranquillo.
Et questo tu hay promesso de exemplare,
Unde insemme cum questi ne isfauillo.

Troppo è uillana cosa ad usurpare
L'onor altruy, al quale oro nè argento
Non si dee nè si puote equiparare.

Perrò chuossì fammoso et gran conuento
Cupidine ha seguìto, ad farti noto
Che questo gli sarebbe in spiacimento.

Lascia che quale ha di uederle noto
  Le leggia oue le fur da luy lassiate;
  Famoso è il libro, non strano nè ignoto.

Quando Dïana et le Nimphe ispogliate
  Si bagnauan nel fonte sole et nude,
  Et hebbe[le] Hactëone iui trouate,

Udite le parolle aspere et crude
  Di Cinthia, et nella faccia poscia asperso
  De l'acqua unde elle eran lauate et ude,

Non fu sì di rubor tucto consperso
  Chuomme fuy quiuj, udendo la rampogna
  Che le guanzie mi tinse a color perso.

Magior peccato laua men uergogna,
  Figliol, disse coluy che mi parlaua,
  Chommo già scrissi, et ciò non è menzogna.

Ma se chouelle la mente ti graua,
  O se hay di dimandar di cosa uoglia,
  Dimanda, et di tal peso or ti disgraua.

O quanto il senno è richissima gioglia!
  Chè doue penetrar non può la uista
  De l'alma, uede il dillecto et la gioglia.

Chostuy cho l' intellecto summo artista
  Chuognobbe ch' io disiaua di sapere
  Chi esso [si] fusse et la brigata mista.

O[r] diss' io a luy: ben me par a uidere,
  Al suon delle faconde tue parolle,
  Che questi di chuy dice[si] hay piacere

Ouidio sia Nasone, ispechio et sole,
  Semicta, uia, doctore et magistro
  Di qualunque giamay per amor duole.

Ma brammo tanto udir sonar il sistro
Della eloquentia tua, che di te prima
Mi facci et di costor breue registro.

Firenze, toscha citade et oppima,
Mi generò, puoy mi si fe' nouercha
Per inuidia che sempre il ben delima.

L'osse mie son sepulte tra la cercha
Della cità che (la) casa da Pollenta
Gouerna ad molte miglia circumcrecha.

De l'alme morte e(t di) qual pena si penta
Chi moya et di qual uaccio al cielo salle
Cantay pria che mi fusse uita ispenta.

Diffesi anchor l'onore imperïale
Incontro a quey che sonno a luy ribellj
Cum latino sermone et solute ale.

Dante Aldigieri mi chiamaron quelli
Che mi chuognober. Ma poi che desij
Saper di questi [et] antichi et nouelli,

Segui chol chuore i parlamenti mij,
Et udiray nomar(e) tucti chuostuoro,
Di che si faran gli ochij tuoy più pij.

Chuotal mi disse quello ornato allora.

Cantus quartus.

In quo Dantes auctori nominatim ostendit omnes poetas grecos quorum hodie famma uiget.

Da questa parte, puoy disse, for Greci
Et qual di fuor del grembo italïano
L'ope[re] sue cum alto canto feci.

Vedi choluy cum quella spada in mano
  Che uien dinanci ad gli altri come sire:
  Quel[lo] è Homero poeta sourano.

Alla sua dextra è quel che si fe' udire
  Fin a l' inferno già per la consorte,
  Che, hauuta, perse chol disubidire.

Alla sinistra è Pincdaro, che forte
  Gli animi maschi acciese alla bataglia;
  Lino et Museo fur doppo sua morte.

Mira choluy che par che si trauaglia
  Della promessa sposa a lui negata,
  Per che de [gi]ambi anchora la bersaglia,

Lacedemonio Archilocho. Puoy guata
  Simonide, et Esopo che fu occiso
  Da Delphi, et Sophliche di sua brigata.

L'altra, che sembra femina nel uiso,
  Fu maschia donna de l'Asia Minore;
  Sapho hebbe nomme, non usata a riso.

Aristophane Malote, che honore
  Uolendo far al primero Arthaxerse,
  Babillon scrisse tragedia magiore.

Eupolo è queli, et l'altro, che non perse
  Il tempo in matematicha studendo,
  Aristarcho è, che sopra Samo se erse.

Colluy che quella lira vien tangendo
  Bachalide ebbe nomme; el Cirenense
  Chalimacho de Joue uien canendo.

Segue Terentio puoy Cartagenense,
  Lucrecio puoy, che per amor se uccise,
  Turpilïo et Esïodo atheniense.

Alpino di choley che mai non rise
  Doppo la morte di Menon suo figlio
  Canta che a Troya il sangue ne dimise.

Antimacho non è cossì uermiglio
  Da sua natura, anci il sangue tebano
  La man gli ha tincto, la faccia col ciglio.

Euripide et Alcestide, Opïano,
  Empedocle, Tersichoro et Alceo,
  Asclepiade et Cresconïo affricano,

Theodocto et Ranne, Me[n]andro et Ascreo,
  Pchylolounte Rodio, Anacreone,
  Theotecto, Aristodemo, Thimotheo,

Marcian Capella che in afro sermone
  Non scrisse, ben che fusse da Cartagine,
  Sì chomme l'altro di sua natïone.

Quelli altri duy, che hanno istessi una ymagine,
  Epimenide et Sothade da Creta fonno,
  Ma non furon perrò d'una propagine.

L'altro, che in ponto scrisse de qual sonno
  Natura i Dey, fu Eraclide nomato,
  Le muse cuy Pcharalide cantonno.

Tucti questi ch' io te ho denominato,
  Poeti fur di chuy uiue la famma
  Ozzi nel mondo di qualunque lato.

Ma quella turba che uedi istar gramma,
  Uestita a nero, solecta da parte,
  Furon de' nostri; ma per che lor tramma

Non è in memoria et perse son le carte
  Che solean tener gli canti loro,
  Dolno che inuano usaron la nostra arte.

Quelli altri quatro tra tucti costoro
  Più rispiendenti assai, l'uno cornuto,
  Cum la uergella in mano, sì decoro,

Egli è quel ducha di chuy cum lo adiuto
  Passò Isdrael el mar secho et apperto,
  Lassiando Egipto a plaghe conbatuto,

Là doue in stile heröycho et diserto
  Cantò al Signore gloriosamente
  Che era magnificato et chotanto erto.

L'altro, tucto adornato regalmente,
  Fu lo cantor dello Spirito Sancto,
  Che cantò il miserere amaramente.

L'altro è suo figlio, che fu re da tanto,
  Che a ueder tanto non surse il secondo,
  Il chuy cantare fu de canto canto.

Et questi tre, chomme tu uedi, a tondo
  Da molti son seguìti, che cantori
  Diuini furo(n) anci il redempto mondo.

Il quarto è quello tra gli (altri) imperatori
  Che in greca lingua si fece trage(n)do,
  Tuto, in latino bonc aüsatori.

Hor donque, figlio, puoy che chuomm'io [uedo]
  Il grecho stuolo molto i' te ho descricto
  Di poesia, tragicho et comedo,

Huoppo è che del latin te sia redicto.

Cantus quintus.

In quo Dantes denominat poetas italicos et latinos.

Coluy che tucti gli altri in lume exciede,
Cum quella uesta a fronde, ad arme, a boui
Tucto dipincto et catedrato siede,

Honore et gloria de' antichi et de' noui
Poeti, è il facondissimo Marone
Uirgilio, Appolo in cuy distili et pioui.

Parthenope felice, hor mansïone
De l'ossa sue, et tu, Mantua, beata,
Che generasti chuotanto sermone!

Chuolor che son de più strecta brigata
Appo luy, sonno Oratio Uenusino,
Et questo, per chuy uedi esta masnata,

Luchano Cordubense, cantor fino,
E(t) il Thollosano Stacio gentillescho.
Quatro sonno ciascuno a llor uecino.

Il numero delli altri anticho e frescho
Io ti dirò senza leuar bilancia
Di qual più degno di seder ad esto

Circho o uer tempo rissonò la guancia.
Di tredeci di noy, tre ne ha' udito;
Huoppo è di diece farti nominanza.

Il primo, che tu uedi sì uestito
Triumphalmente, fu il primo monarca
Che Pompeo Magno mise a mal partito.

La musa di chostuy may non fu parcha
  Nè per bataglia nè per altro affanno
  Che del suo canto non ponesse in archa.

L'altro, [l]e chuy girlande fior non hanno,
  È Cicerone, che il scritto poema
  A Ciesare tagliò, de quanto danno.

Il terzo è Chornoficio, la chuy tema
  Degli Dey tractò della natura
  Et de hympni risonanti non scïemma.

Il quarto è quel che may di sua sessura
  Non si leuò, per che Cesare intrasse
  Nel cecto de' poeti; non che altura

Imperïal di lui ponto ispregiasse,
  Ma per che a montar sïuso in Parnas(i)o
  Non credeua che ad lui si aguaglïasse;

Accio ebbe nome. Il quinto è quel che a caso
  Fu dato a Uaro chollega da Augusto
  Per emendar *Enea* troncho rimaso,

Tuchay nomato; l'altro Yullio giusto
  Equestre fece che prima era mimo,
  Laberio dicto dal popol uenusto.

Catullo Ueronese è l'altro, oppimo
  De uarij metri. Il nono è quello Gallo
  Che ne' suoy libri nel summo e ne l'ymo

Citerede di quello sanza fallo
  Più d'ogni altro dillecta et amor canta,
  Per chuy più uolte fu pallido et giallo.

Il decimo Atacino, che la franta
  Uita da tedio finir uolse in bagno
  Et lasciò herede Augusto, cosa tanta.

Mira da parte Tibullo e 'l compagno
Propercio, cum gli qual faceto uiene;
Questi cantaro Cupidine magno;

Theocrito Sicilïan che bene
Seppe cantare in bucholico stile;
Chalphurio pastoral cum luy si tiene.

Uedi Chornuto, et uedi il suo gentile
Discipul(o) Persio, che mordacemente
Riprende de' Romani il uicto uile.

Yuenal segue luy, non meno ardente
Rimprouerando la uita e 'l costume
Della Quirina uicïosa gente.

Chuoluy ch' il sangue gli impedisse il lume
È lo Sicillïan tragiendo Eschillo
Ferrito da l'uccello sanza piume

Che da(l qua)l' aquilla cade. E quel pusillo
Chuo(ta)l capo chino tucto farinoso,
Che prestinando suo uolume aprillo,

Plauto è, comedo anchore assay famoso.
Ennio è que l'altro che porta l' insegna
Di Scipïon, ne [le] lor tombe aschuoso.

Questi acompagna una turba benigna,
Chol Ce nel pecto, ridente et iocosa,
Di somma famma et di gran laude degna.

Uno era cum la faccia tenebrosa,
Neuio, che fu da' nobilli bandito,
In Uticha el chuy corpo hora (si) riposa.

Celio se fusse da te alquanto udito
Cantar di Roma et de Anibale anchora,
Parebbi[te] che fusti al ciel salito.

Segue Licinio cum uoce canora,
  Et Atallo, et Nigido cum Fondanio;
  De uarie gioglie cïaschum si infiora.

Pchilliphide et Pomponio cum Affiango,
  Che le sue comedie chiamò togate,
  Incendio et *Mancipato, Cinerango.*

Cicillio segue cum le mani ornate
  De octo libelli conscripti di quelle
  Degne da' saggi di esser honorate.

Ueddi que l'altro di uerde in nouelle
  Girlande ornato, chuy Phebo et le Muse
  Hanno nutrito cum le sue mamelle,

Claudïano, che anchor[a par] se excusse
  Proserpina se inuita fu rapita
  Et tedïoso et figli a bataglia use,

Senecha, di cui fu mortal la uita,
  Pillade et Auïan fabulatore,
  Cymna, chuy l'opra fu dieci anni tuta,

Samomete Sereno agregatore
  Di sentanta do milia libri, i quali
  Dimise a Giordïano imperatore,

Et Plocio, et Caluo, et Pichuino inmortali,
  E(t) il Chalaurese Lucilio che iscrisse
  Gli facti di Sipion cum Anibali.

Se Gayo Florio, sichomme discrisse
  Medea, Jasone, il monton d'oro et Cholcho,
  Tu miri, uederay che ciò ben disse.

Menipio prima pegio che bubolcho,
  Per che fu seruo, et l'uno a Roma pria
  Confabullò del fulmine trisolcho;

Polione illustre in la tragedia uia,
Archïade et Allano, che si pianse
Cum la natura in dolce melodia;

Boetio et altri, per cuy Cristo spanse
Il sangue in croce. Molti di esta torma
Son, che contenti non nomati stanse,

Per che de Amore non seguiro l'orma.

Cantus sextus.

In quo Dantes denominat auctori quosdam recentes modernosque uates.

Quella altra turba che tu uedi adorna
De girlande fiorite a l'aura frescha,
Della chuy nouitate hora si adorna

Il uostro mondo, è tanto gentillescha
Che douesse piacer molto a' mortali,
Se non che uicio le lor menti inescha.

Il primo è quel che a papa et cardinali
Iscrisse la nouella poetria
Confuorme male a mitra et a sandàli;

Puoscia cantò de l'oro l'yronia,
Là doue è uirtute della corte
Discriue cum mortal legïadria;

Ultimo [quindi] il magnanimo et fuorte,
Ad alta uoce, Alexandro Macedo
Cantò cum Muse certo in Parnaso orte;

Il qual[e] nominato fu Gualfredo
  Inghillese fammoso, et la sua uoce
  Il mostra più oltre anchor, s'io non procedo.

L'altro è choluy che già longo la foce
  Di Sarpina più uolte mi riprese
  Di mia citra uulgar cum canto atroce,

Iohani Fauentino; et per che intese
  Et sanza pare seguitò Marone,
  Uirgilïan fu dicto alto et cortese.

L'altro è Lupo da Paua, il chuy sermone
  Elloquente il dimostra senza regho;
  Sayl tu, che udito l'ày da più persone.

Al prechonio del quarto non te ispiegho
  Che Azzolin(i), di chuy scrisse da Romano
  La tragedia il dichiara a l'huom non ciego

Musiato Alberto, et luy fu Paduano.
  L'altro è Arigetho Firentin, che disse
  Notabel mente il miser stato humano

Nel libro nello qual tanto se afflisse.
  L'altro è quel dal Basian, che gli tuoi ciui
  A Barbarossa castellano iscrisse.

Que l'altro, glorïoso anchor tra i uiui,
  Francisco Firentin dicto Petrarcha,
  De chuy di giorno in giorno leggi et scriui,

Tanto charchò di famma la sua barcha,
  Che succesore ad sè non ha relicto
  In tucta Ytalia, hor di scïentia parcha.

Sa[s]si quanto altamente [egli] ha discricto
  In stil bucholicho e(t) in epistolare,
  Chuy dare in uita non hebbe in despicto;

Ma spierassi mirabile il cantare
De l'*Affricano,* doppo luy rimaso,
Che legato ha si debbia concremare.

L'altro cum ambi e' giochi di Parnaso
De Anna doppo la morte, aspra et Ellissa
Cantò i successi qual di Appollo Naso;

Et se morte festina et improuisa
Pietro da la Retoricha non spegne,
Leue è che la sua famma più se infrisa.

Di Pietro fur le uoci a laude degne
Pollani tuo conciue, che si turba
Chè Roma è senza le duy grande insegne.

Nella mia patria, anci non mia, se inurba
Cum le ossa, dicho, Jouannj Bocaci,
Famoso di poetria tra l'altra turba.

Non so se 'l tuo maestro quivi i' taci,
La bucholicha chuy che mane aschosta,
Per che di gloria già non si prochaci.

Ma uedi Chaliope tanto à ri(s)puosta
Jacobo da Forlin delli Allegrecti
In sè, che chanta et parla alla sua puosta.

Et se anchor pocho tempo Italia aspecti,
Il suon della sua tuba fia sì grande
Che non sapran ueder uestri intelecti

Della facundia il fondo che 'l ui spande.

Cantus septimus.

In quo Dantes nominat auctores ultimos uulgaresque doctores.

Puoy che il poeta ebbe tucto il stuolo
Appolineo chi[a]rito tucto in uista,
Quale falchon che applaude sè del uolo

Et hommo modulante citarista,
Continüando il suon della sua uiola,
Nel quale octava ad quinta insiemme è mista,

Disse: figliol, chotesta è una altra scuola,
Da una sola girlanda ciaschun fido,
Per che cantaro in lingua uulgar sola.

Quiui si uede l'uno et l'altro Guido
Et Guinicelli et Chaualcanti, chuy
Cum gloria del parlar chacciay del nido;

Guido Brunello delle Mosi, e luy
E frà Guiton da Rezo, et notay chommo
De Lentino si trouan qui tra nuy

Et Cino da Pistoya, et io et luy fuommo
Contemporaney; et molto de nuy doppo
Bindo Bonichi fu excelente et sommo;

Bonagiunta Orbican de Luca troppo
Maternalmente cantò dolce et chiaro;
(Et) Ciecho d'Ascholi uia mi charcha il groppo;

Faccio de(gli) Uberti, Mathio Choregiaro,
Berti da Luca, Jacobo da Ymola,
Bructio Uisconte, facondo exemplaro.

Jouan de l'Orto contra Amor recimola;
Tomaso da Fauenza Amore excusa,
Che uede et entra per pichola rimola,

Mino uocato, la chuy dolce musa,
Anchor seuan senese, a marauiglia
Discrisse amore et sua uirtù confusa.

[Et] Antonio di Tempo ui conscilia
Paduano a parlar dricto per rima,
Di sua donna Saluagia ama le ciglia.

Piange cum uoce dolorosa et yma
Lo 'mperador Senucio di Benuccio,
Uirtude et uicio saciamente extima.

Iscriue a misser Cino Girarduccio.
Jacobo et Petro, intrambi duy mi figlij,
Del bel parlar gonfiaro lor capuccio.

Et sanza dirti che ciaschun pispiglij,
I' ti nominarò tucti costoro;
Perrò, figliol[o], drizza qui gli ciglij.

Ueddi tra questo risplendiente choro
Il Trivisan di Rossi Nicholao,
Chuy diede sopranome il schoncio thoro.

Alberto da Firenze uien sezzao.
Guielmo, Nichol, Mathio Piegafecta,
Mugion di Luca, Meo Guerieri herao.

Bernardo de Canozo appo se assecta,
Mathio de Mozzo uilan et Encredi,
Quel de la Lana cum la scintillecta,

Jacobo dico. Mira più oltra et uedi
Antonio et Nicolao di Bechari;
Germani furon, ciò uo' che tu credi.

Lanciarocto Angoscioli uien da pari,
  Et secho uien Menghi[no] da Ravenna,
  Gian Mutinese cum gli ochij non chiari.

Se temperi, figliol, tua noua penna,
  Iscriuer[e] potray tre da Uerona,
  Che del parlar ciaschun uia più se impenna:

Gaspar Schuaro, la chuy lingua bona
  Già lesse in tua citade il libro mio,
  Che uia più piace quando più se expona.

Gaspar de Lancielocto è secho, e s'io
  Non fallo, Henricho [c]anonicho uiene
  Cum lor assay et riuerente et pio.

Ued(e)ray, se miri perspicace et bene,
  Francho et Gianocto Sachecti, et Giouanni
  De Bindo a mano a man secho se tiene.

Segue col canto di tuoy modernj annj
  Et Dunacci dal borgo Sansepolcro,
  Petruccio, che chantando se orna i pannj,

Et Drudo da Rauena chol dir pulcro,
  Antonio, Fabio, Fastullo cum Guido
  De Ronchofreddo, de' quay dir mi impulcro;

Nannj Salvini in facundia complido,
  Gianobbi di Pistoya e il Perugino
  Sinibaldo, di lingua ben fornido,

Bonifacio da Carpo, docto et fino
  Obloquutore. Et se alci il superciglio,
  Ued(e)ray tra questo nobile giardino

Quel da Charara Paduan Marsillio,
  Che, per la tirampnia del suo fratello,
  Ha istesso ellecto uoluntario exillio.

Se di tuoy ciui tucto il ceto bello
Io dovesse narrare, il mio sermone
Appena chaperebbe esto libello;

Dirrone alquante notabel persone.
Il primo è Yan Querin, che mi fu amico
In uita, et l'altro, che appo luy si pone,

Jan Foschareno, et nota quel ch'io dico,
Che spregiato ha più uolte la thïara
De che si ornò chuostuy, Jan Gradonicho,

Marino Dandol cum la uoce chiara.
Et tra noy son doy frà predicatori
De chi el bel dir le chappe lor rischiarra;

Bonaventura Baffo e il bon cantore
Gabriel de Bernardo, che chacciato
Fu di nostra cità, say per che, fuori.

Maphio di Pesar segue inamorato,
Antonio dalle Binde, et de y Grionj
Marino et Petro et Marcho è nominato.

Giouanni et Nicholò Bochassio buonj
Fur dicitori; il tuo caro Andriolo,
Alemano fur pien di dolce suonj.

Jacomel Gradonicho in questo stuolo
È noto cum Bernardo Foschareno
Et Laurentio di y Monaci hora solo.

Marin Michel, che l'infulla sereno
Puoy fece, sì chomme anche il tuo germano
Di summa grauità maturo et pieno;

Cuy, se lodare altrui non fosse uano
In conspecto di suoy, so chuomme et quanto
Lodar potrebb'io suo parlar soprano.

Degli altri duoy il chiaro et dolce canto
Non prommo, a chuy cotesta opra tu mandi,
Per che non paij lussingarli in tanto.

I' ueddo ben che miri, et non dimandi,
Questa altra turba donde fusse et quale;
Ma questo mio fratello huoppo è ch' il pandi,

Perrò [che] la sua lingua prouenzale
Non ho ben prompta. Et ey, chomme dispuosto
Di compiacerli, cum acto morale

Chuotal parlare incominciò tantosto:

Cantus octauus.

In quo introducitur Ernaldus de Prouincia ad nominandum suos dictores et auctores prouinciales.

Arnaut de Mernoil ieu suy clamantz
Quen totes mas chanzon ses jauginen,
Ri, chan e plor e sper desesperatz.

Dir mon uoles non aus ne mon calen
Uas Amors et mamie: ne pel timors
Non las ges quen non die mon passamen.

En yoy, en gaug, en ris tray ma dolors;
Der en auan diray de ma compania
Che say qel chier e uol tarme e con chors.

Qest er celuy qi se reclam de Spania
De Marseila Folqet qe sa ranchura
E pel affan d'amors se plora e lania.

Qests dos, ciaschun dela son forfatura
Pentut qen contra Amors fors mal parlanz,
Reqier perdons humilz e cum drechura.

Lus Guindisel, lautres qe merceranz
Promet amor leyals e blau lauzar
Gaurbert de Pomipot honoranz.

Lomtan Amors fes pos qel autre amar
Che fu clamatz per tout Yaufre Rudel,
Mas lautre er nom Guillermen Azemar.

Seg uien Guilerm de Biarz, Arnaut Daniel,
Fonsalada, che qant roy Aragon,
Giraudon lo ros, Elias Cairel.

Li malz damors tots lauza Perdigon
Qel ben li fays meis dous e meys grazir
Cant son seruatge donna Gazardon.

Se podez hom Raenbaut d'Aurenga auzir
Qant qante la cotessa Mon rosier,
Trobaria mont donzor, ben aug er dir.

Al siens Bertram Gulierm de Saynt Desdier
Alla file dels conte Raymon pros
Ditz aman joncas car mercie les qier.

Candenot uas Amor tug cossiros
Proua qesent ne bran non puot defendre
Hom contresforz damor trop ualoros.

N'Uc de Saint Sir sapt son canzon entendre
Alla ualen contessa de Proenza,
Da part sanne chui non sausa deffendre.

Aymerich de Bellenuey temanza
A de petit amar qant ama fort
E pauc le sembla sa gran capitanza.

Bernart da Uentadorn eus de con nort,
Fis amadorz, qel dist qe poure e riche
Amors fayt dun paratge senes tort.

Gaucelin Faidit chamors han be:
  Le reis Richart, reys delz Engles,
  Ploranz mielz chanta qe yamais al re.

Raenbaut de Uacheras fis e chortes
  Sap mautas uez tornar folz e saput
  Per zo che jngen damor mielz li ualgues.

Pos fest della fondatz aporcebut
  De sa donna Aymeric de Pegulan
  Douenta son nimis cum fo son eschut.

En neus, en gels Guillerm de Berguedan
  Per yoy qer as nafratz douza mezina
  Non se plueya in freg, in vent gelan.

Que fort perongut dalla moroutza spina
  Er qe non tug guerir ma uegis miraual
  Mas cum faut laur en fuec connissi saffina.

Guillerm de Montagnegol, Per Uidal,
  Monge de Montandon, Pons de Capducol,
  Richaut de Berbecil, ciaschun trop ual.

N' Uc els Brunet, Peroul, Giraud Borneil,
  Maria de Uentadorn, Raymon Yordan,
  N'Albertet, Paubertin de Bonareil.

Guillierm d'Andusa, Folqet da Roman,
  Pere de Bonifaci, Pier Rogier,
  Peire Raymon, Gentils Tolosan,

Raymon Uidal, Nazimar lo negrier,
  Guillierm Magret, Peyre da Pomarol,
  Daude da Prodas, Giraut de Calmonyer.

Mas als le ne son qe dir aras no vol
  Ma lenga, qe sont chaut gens de bonaire
  Non ay auzitz qant be sonar oc suol.

Ne ges tenoreres lourz douz cantayre
Se apres aues la proensal faueyla
Che deynna te pairia ses autre paire

Delano e de pres cal flors en fucilla.

Cantus nonus.

In quo, post mirteam coronationem auctoris, Leander, sperans se iturum ad Heron, mare ingreditur.

Mentre che Arnaldo gli suo' di Prouenza
Mi nominaua, l'alto Firentino
Si tacque cum adorna subsistenza.

E puoscia cum parlar dolce et latino
Inchuominciò: figliol, chommo ti dissi,
Esto signore et noy uenimo fino

Ad te per che più oltre non apprissi
Chuosa già per Ouidio recitata,
Chuy del cantar di nouo prometissi;

Indi hay appresa sì chiara masnata.
Hor de mandato di questo signore,
Et di assenso di tuta esta brigata,

Di mirto il capo, qual di primo honore,
Ti cierchio. Et mentre il capo girlandomi
De uerde serto senza uerum fiore.

Poscia continüando disse: prommi
Chuotesta ystoria, chè, doppo chotesta,
Di Peneyde conuien che anchor ti chuommi.

Ad tal parolle parue far gran festa
Cupido alor[a], de l'ali aplaudendo,
Et tuta quella chomictiua honesta.

Puoy se ne andaro, ay quanto congaudendo!
La letura nel chuor anchor mi mane,
Tanto che de hora in hora più mi accendo.

Quale l'aurora da sera et da mane
Nel tempo puro si mostra ralegra,
Tal la membranza lor lieto mi fane.

Calliope, che solita sey pegra
Uenir nel pecto altruy, di cosa sacia
Imbïancha horamay mia mente negra;

Et tua sapientia, della qual è macia,
Et tu(ct)a facondia, della qual è uuota,
Concedergli non esser cruda et acia;

Tal che mia lingua, de famma diuota,
Explicando chotesta ystorïola
Tra chuy almancho sia fammosa et nota,

Et non quale narciso o qual uïola
In pocho de hora sia bella e diffuorme,
Ma duri de' scïenti nella scuola.

Leandro, che solicito non dorme
Ogni sompno, transito il nono giorno,
Non apparendo in mar le fluctuose orme,

Infiammato, magnanimo et adorno,
Parendogli cento anni che cum Hero
Non fusse istato quantunque in sogiorno,

Spuogliato entrò nel mar di chuore altiero
Et notando più uaccio se ne andaua
Che may uolasse falchone o spar(a)uiero.

Di cieche insidie o nostra sorte praua,
O specie humana nata alla faticha,
Quanto et qual peso l'umero ti graua!

Qual fia sì stulto che hom beato dica
Sentendo subiacer a più perigli
La uita nostra giouanne et anticha?

Che prouidentia, (che) senno, che conscigli
Resistere potrà(y) contra uentura,
Incontro chuy non ualion nostri artigli?

Creata fusti humana anima pura,
Et tu per te tra molti questïoni
Mischiata te hay, onde sey facta obscura.

Quale colley che y fior più begli et boni
Circhando ua nel uago uiridario
Per farsi gioglia che in testa se poni,

Et mentre troua latente aduersario
Serpente socto l'erba che la morde
Et attosicca ley di mente uario;

Chuotal nostro dechuorso aschuose et lorde
Cagion(i) sempre et farranno mal per turba,
Della fortuna nostra inuide, ingorde.

O spechio et sol della amorosa turba,
O buon Leandro, che sì lieto uay,
Ay, qual nimica sorte che ti turba

E quanti contra te se apprestan guay!

Cantus decimus.

In quo Diana contra Leandrum parat maris insidias, hunc omnibus fluctibus et tempestate impellens.

Dïana, che era turbata contra Hero
Et fino ad hora hauea la uendecta
Seruata per che il fin sia più sceuero,

Asciesa sopra la humida charecta
  Se n'andò al barba suo, che già sua madre
  Sochorse, da Junone allor constrecta,

Et chominciò: per ch' io mi doglia et ladre,
  Terzo dominator de l'uniuerso,
  Non ti mirare che ira el chuor mi squadre.

Mio nome, che era grande, hor[a] sia perso
  Se Hero maluagia graue i' non punischo,
  Che ha il uuoto casto in mio dispregio uerso.

Leandro suo dillecto, chommo adischo,
  Hora entra in mare per andare a ley
  Et farme iniuria al modo usato et prischo;

Perrò ti priegho et chotesto uorey
  Che tanto hora impedischa la sua uia,
  Che morto solamente ad quella mey.[1]

Neptuno alor rispuose: nepte mia,
  Ad executïon sarà mandato
  Ciò che la mente tua bramma et disia.

Et quella luy di questo ringratiato,
  Se n'andò uaccio ad Sol[e] suo fratello,
  Tucto che nato d(el)'altro parentado,

Et quiuj dolcemente pregò quello
  Che il barba aiutti cum fuorza de' uenti,
  Tal che Leandro perischa miserello.

Et tuolta sua promessa, incontinenti
  Sen uenne ad Juno sua crudel nouerch(i)a,
  Ma che di lieue assente impedimenti.

Et quella le promisse uaccio a cercha
  Hellesponto turbar sì l'aere tucto,
  Che aschoso sia il terreno circumcercha.

---

[1] Vadi.

Mentre Neptuno al suo docto et instructo
  Precho Triton mandò che faccia l'onde
  Turbar, sì che Leandro sia destructo,

Eolo, transmessi da diuerse sponde
  Affricho et Acquillon, precipitando
  Sua fuorza l'uno et l'altro, il mar confonde.

Junone et essa, de Yride al comando,
  Concitò tucte le nube più dense
  Che il cielo aschonde, il mondo obtenebiando.

Le figli(ol)e de Athalante tucte offense
  Chuol suo occaso indicieuano pïogia.
  Leandro, uia più fuorse che non pense

Secho Orïone cum armata fogia
  A' dolenti nochier gouerno et sarte,
  Spezzaua, et tucto il mar moue et dislogia.

Amixti sonno in campo, et quiuj et iuj
  Ciaschun della bactaglia adopra l'arte,
  Quale quando inimici da ogni parte

Sopra morti prostrati cadon uiuj,
  Et tanto è l'abondanza di sagiecte,
  Che la uista de l'aere tolle quiuj.

Chuotal modo Leandro le onde auecte
  Non altrimenti che le gran montagne;
  Puoscia gli sembra che [l'] abisso specte.

Di tute parte ode le uoce magne
  E(t) il strepito de' uenti sì feroce,
  Che par che il mondo tucto si compiagne.

Sente la scuritate tanto atroce,
  Che ciel non uede et terra non dicerne,
  Et a pena ode sua medesma uoce.

Una onda luy fin in profondo sterne,
L'altra salire il fa sì forte excelso,
Che al ciel lunar montar pensa puoterne,

Tanto era il mar hor chino et hora celso.

Cantus undecimus.

In quo Leander tempestate maris diu molestatus vita finaliter functus est.

Quale choluy che in la fiera bataglia
Oue degli inimici più frachasso
Uede, sen ua per dimostrar se uaglia,

Doue da molti circondato et lasso
Dal lungo belligiar, puoy che si acorze
Esser a mal partito e(t) a pegior passo,

Et non ualere a luy ingegno o fuorze,
Uolentier tornaria, ma donde torna
Non sa, nè se gli soste, nè se gli orze;

Chuotal la mente di Leandro istorna
Et ismarita non sa che se faccia,
Nè se 'l chamina auanti o se 'l ritorna.

Et quale quando per andare in caccia
Cauergeranj accendeno il canedo
E(t) il uento per le canne il focho caccia,

Alle ripe de l'acqua chi cum spedo,
Chi cum sua naue actende il cinzearo
Desiroso di dargli, commo credo,

Il puorcho, ueramente non ignaro
De sua fortuna, quinci et quindi fuge,
Sentendo non puoter farne riparo;

Chuotal Leandro fra se istesso luge,
Onde puossa iscampar(e) non perpendendo,
Et qual leone irato crida et ruge.

Et homme gente obsessa chuonoscendo
La machina dirrecta per schoccare,
Et d'ogni parte la bocta timendo,

Non sa se a dextra o a leua dee scampare;
Chuotal chuostuy non sa qual camin prenda
Nè dunde puosscia la morte euitare;

Nè già remedio uede che 'l diffenda,
Nè sa doue sia Sesto e doue Abido,
Ma d'ogni lato sente chi l'offenda.

O giouenne magnanimo, che fido
Tanto eri di te stesso e pressumeui
Tanto altamente robusto et ardito,

Non tu, non altri, quando Dey son sceui,
Può contrastare alla fortuna amara
Che sempre segue nostri passi greuj!

O pura fede, o chuosa di hauer cara!
In sì acerba tempesta si uedeua
L'alma de luy solo de morte gnara,

Et solamente di Hero si doleua,
Sentendo il duolo che della sua morte
La miserella sofferir doueua.

Puoy che più uolte pauentato al fuorte
Leandro fu mancho il spir[i]to uitale,
E sopra uenne in luy la obscura morte.

O nimica crudel de ogni animale,
O sola mente degna de uenire
In quey che tengon uita bestïale!

Perrò che soli quey se pote dire
  Che uiuanno, gli quay uirtude oprando
  Soli payon disiare al ciel salire.

Grande è la tua possanza, morte, quando
  Tu togli ogni animal; ma nulla è certo
  Appo quey che non temeno tuo bando.

E questi soli son quey che per merto
  Del uirtüoso uicto acquistan famma,
  La qual uiue in eterno et in aperto.

Unde se tua uirtù lieta si chiamma
  Per che chuorrumpe ogni cosa creata,
  Solo di questo si può tener gramma:

Non fia giammay che non sia nominata
  La famma de Alixandro, nè di Jull(i)o,
  Nè di quale ad uirtude solo guacta.

Qualunque a gholla actende et a pecullo,
  Chi uiue tristamente accidïoso,
  Colluy doppo la morte certo è nullo.

Regno, fuorza, ualor, malicïoso,
  Tirampnide, superbia et ira mancha,
  Ma uiue sempre l'uomo uirtüoso

Chuomme perpetua cosa altiera et francha.

Cantus duodecimus.

In quo Diana tendit ad Inferos, et describitur Luctus eiusque domus.

Puoy che fu de Leandro il corpo extincto,
L'ombra che uiue non hebbe quiete,
Chè di sepulcro quel non era cincto.

Uenere mentre cum duoliosa sete,
Insemme cum le Gratie sue fantesche,
Nude chomme dipincte le uedete,

Uenne[r] per mar notando tute fresche,
Chuoperte a mirto, et preso il corpo luy,
Nel lito il puose[r] chuomme gentilesche.

Non puoteua Ciprigna farne piuy,
Chè quel che uuol un Dio, l'altro conuiene
Uoller, i' dico, Joue istesso luy.

Ma Cinthia che per questo non si tiene
Satisfacta perrò, se non punisse
Quella ch'era di luy supremo bene,

Chuomme choley che solamente ardisse
Ire et redire alla cità di Dite,
Che 'l gusto anticho tal legie partisse, [1]

Non per la uia là onde il fuorte et mite
Hercule trasse cum trina catena
Cerbero cane feroce et inmite

Passò Lethe et Chocito, et tuta piena
De ira sen uenne alla nera palude,
Tenebrosa, mortale ed inamena.

---

[1] Hoc est portasse.

A cercho questa si dimora et chiude
  Famme, timor, pauor, dolore et pianto,
  E simil chuose paürose et crude.

Quiui a sinistra procedendo alquanto
  Triuia drizzò il camin uerso la casa
  Del Lucto che si serra sol(o) da canto.

Ac[c]i denanci una planura rasa
  De ogni fiore odoroso et uerdegnante,
  Ma cepole et soffran là si trauasa.

Tucte le mura de retro et dauante
  A nero son depincte, et gli balchoni
  Stan sempre chiusi et han di duol sembiante.

Dentro et di fuor se ode lamenti et suoni
  Tiribilli e(t) infiniti, et ullulando
  Uan cani et gacte et uppupe et bubonj.

Il tecto gronda sempre chomme quando
  Stila la brina giù de' nostri il yemme,
  E tucto il luocho è mest(r)o, aspro et neffando.

Primi misteri, appo la puorta gemme
  Morbo et Inopia, et questi l'uscio aperto
  Tengono sempre a chuy d'entrar non temme.

Tosto che Cinthia entrò, uide choperto
  A bruno istarsi il Piantho doloroso,
  Che cum la scissa ueste hauea schoperto

Il pecto, et nella macra faccia ondoso
  Di abundantia di lacrime che il mento
  Bagnaua al dolente et angoscïoso.

Le mani e il uolto luy, dal sbatimento
  Frequente, parean tucte sanguinose;
  Era la uoce raucha dal lamento.

Aride hauea le labra et cenerose,
Le pupille de gli ochi, che eran spenti
Nel capo, parean lasse et tenebrose.

Il pauimento e i muri eran depenti
A cose tal, che solo il remirare
Plorar farebbe le pietose menti.

Hecuba trista [1] iui parea abagliare
Del tristo fine de Yllïon [2] superbo,
Di Pollissima et del suo pichol mare.

Niobe [3] parea plorar de uerbo a uerbo
Secte figlioli et altrectante figlie
Ocisi da Dïana et Phebo acerbo.

Eran bagnate [4] le ueste uermiglie
De l'Aurora del pianger di Menone, [5]
Di che cessar non uuol che hom la consciglie.

Parea Adriana [6] sola nel sabione
Andar uociferando habandonata
Et chiamar Theseo ad ogni suo sermone.

---

[1] *Hecuba trista.* Fu dona del re Priamo, re di Troya, la qual uedendosi orbata da trenta filij e altrectante filie et specialmente di Pollissena, la qual fe' morire per consilio de Achile, ad ciò che l'anima del padre hauesse ardir de andar tra le altre anime, imperò che era opinione appresso li antichy che l'anima may non ripossaua nè hauea ardire dummente ne fusse facta vendecta della sua morte. Et che Pollisena fusse cagione della morte di Achille guarda in questo in glosa asay zò. Et uedendosi contra Dio Hecuba orbata del marito, di sue generi et ultro la sua peccata per furia uenne rabiosa et conuertisse in cane.

[2] Troya.

[3] Niobe fu una donna moglie del re di Tebi chiamato Amphion la quale hauendo vij figlie, facendosse un solempne festo alla Latona madre de l'Apoline et de la Diana, questa Niobes insuperbita uolse esser perminentiata a Llatona, lodandose esser più de ella quanto per natione, per richezza, per belleza et per più fioli di lei. La quale cosa sentendo Latona, andò alli suoy filioli pregandoli che tanta iniuria non uolesseno soportare. I quali incontinente furono casone della morte de' filioli et delle figliole de Niobes, per grandissimo dolore e pianto se conuertì in sasso il qual transportò Latona ad un suo monte, et qui si disse che anchora continuo piange.

[4] *Eran bagnate.* Questa faula apare in glosa in questo asay.

[5] Filio de Aurora.

[6] *Parea Adriana.* È da sauere che il re Minos re de Crecti auendo subiugati quelli de Athenj per la morte data al suo fiolo Androgio studente in Athenj per invidia del suo intellecto, et essendone nato lo Minotauro de sua moglie Phasiphe et de un tauro, per mezo dello ingegno de Dedallo

Parea la gente greca isconsolata
Pianger di Ephygenia il dolce uiso,
Et Dido Enea parea plorar lasciata.

Parea Cephal[lo] [1] lamentar il riso
Della sua Procie, et Hacteon languirsi
Contra suoy cani istessi iui era uiso.

Di Herisiton [2] la figlia lamentarsi
Quando suo padre la uendeo sembraua
Lor che altro non hauea di sacïarsi.

Il suo dillecto Adonne illacrimaua
Uenere, et Lible in fonte conuertirsi
Parea piangendo Chauno che l'amaua.

---

il qual fabricò una uacha lignea per modo che dentro stando Phasiphe se coniunxe cum lo tauro, et uolendo coprire tanta uergogna fece che Dedallo fabricasse una stantia per mo' chi dentro entrasse non sapesse uscire, et questa fu il lamberinncto nel quale intromisse Io et Minotauro. Et per più uendicarse faceua che li Athenensi ogni anno mandauano secte homini de loro a ser deuorati dal Minotauro, et questi si ellegeuano per sorte. Per la qual cosa essendo tochata la uolta drieto alchun tempo a Theseo fiolo de Egeo, signore de Atenj, uenendo a Creti per mare molte genti de' Creti andono per uedere Theseo, del quale uisto bellissimo et giouenne se ne inamorò Adriana, et deliberata cum Freda sua sorella di farlo scampar, prometendo Theseo de togliere ella per moglie et dare Freda al filiolo Ypolito, ye diede una mazza e tre ballote de pegola et un filo de oro, atacando il filo alla intrata, et quando fusse dinanci al Minotauro, ye butasse una di queste ballocte nella bocha aperiandola come affamato, et così sequentemente l'altre. Et possa ch'el hauesse impegolata la bocha, non possenti mordere, gli andasse in contro et cum la mazza lo acopasse. Et così fece. Et ritornato de fora driecto al filo, de nocte se partì cum le do sorelle, et essendo allogiate ad una insulla, si riposaro per quella nocte; et la mactina per tempo leuatosi Theseo, se partì cum Fedra più bella della Adriana, et quella lassò dormiente; la qual deseata, per gran dolore se conuertì in un segno celeste, et se chiama Corona. Et nota che Dedalo fu caxone de dare il modo de fare morire il Minotauro, e però re Minos lo fece inchiudere in una torre.

[1] Cephallo fu marito de Procis, il qual hauendo un dardello afadato che mai non traua indarno, essendo andato a caza, et Procis, gelosa della Aurora, essendo andata celatamente per uedere il facto, Cephallo sentendo mouere per lo boscho, credendo la bestia, gictò lo dardello et ferite Procis da morte; per la qual cosa non si pote dar consolatione.

[2] Herisiton fu uno richissimo signor al quale per offesa fata alla dea Ceres quella ye mandò tanta fame nel corpo che 'l consumò tute sue robe, et ultimate uendè una filia a mercatanti; la qual nauigando pregò il dio del mare la succorrisse. Per che statim essendo posti a riua i mercatanti, questa si conuertì in uno pescatore. Essendo andati i mercatanti a ffar sue faccende et ritornando, et non uederon la giouinne, et dimandandone il piscatore, et non possendo interuenire, se partirono beffati. Per la qual cosa il dio del mare hauendo preso dilecto carnale, ritornò in pristina forma et tornossene a casa cum possanza di poterse

Tucta la gente fugia; parea udirsi
Hectore pianger sua sola isperanza,
Et Canente [1] plorando Picho girsi,

Et altre cose in maxima habondanza,
Da mouere a plorare ogni chuor duro,
Tucto che fede et pïetade è sanza,

Uedeansi, ben che fusse il luocho obscuro.

Cantus tercius decimus.

In quo Diana Luctum destinat ad Heron qui illam ploratu amaritudineque repellit.

Entrata Triuia [2] in luocho tanto mesto,
Se credere si de' ciò che si dice,
Malgrado suo non pianse in manifesto; [3]

Sì chuome al pianto del uechio infelice
Che desarmato tra' nemici [4] uenne
Hector chiedendo sua prima radice,

Non il magior di Grecia si rictenne,
Non il minor, non quel che l'auea morto [5]
Che non piangesse, tal lamento fenne.

---

mutare in ciaschuna forma, sì che 'l padre assai uolte la uendè, una uolta per uacha, un'altra per caualla, et fecey buon seruigio; ma alla fine essendo cognosciuto il facto, pòi non potè più uenderla et così per fame se medesimo se mangiò fin a che 'l morite.

[1] *Et canente.* Fabulosamemte se dise che Picho fu uno bellissimo e richissimo caualiere, il quale haue una donna sopra tucte le altre ben cantante; ed essendo andato a cazza uestito de porpora et horo, lo incontra Circes maystra delle incantationi, del qual inamoratassi et pregandolo che ie compiacesse, et Picho fugendo a cauallo, Circes non possendo agiungere, per incantatione ye fece aparire un cingiaro denanci al cauallo alla uscita del boscho, per modo che 'l cauallo per paura non uolendo andare, Picho disciese, et in continente ye fu alle spalle Circes, la qual uedendo che Picho no ye uoleva consentire per amore di sua donna, lo fece mutare nello uccello. Et questa è la rasone che 'l picho dà del becho nel legno et qui fa lo nido, per doglia che haue. Ha le peune purpuree et auree per lo uestimento.

[2] Diana.

[3] Ma superba pianse in secreto si del re Priamo.

[4] Cioè Greci.

[5] Cioè Achilles.

Puoy [1] cum adorno et signoril diporto
Dïana inchominciò: Dio, la cuy sorte
Misera et sola è sanza alchun confuorto,

Accingi(tu) te di ciò che ad pianger fuorte
È huoppo [2] et uanne a Sesto, et iui ispira
In Hero tua uirtù che la isconforte

Sì che di duolo, di martiro et di ira
Tal la reempi, che puoy senza modo
Altro che pianto et morte non disira.

Chuomme hebbe dicto ciò, non fermo chiodo
Ma molto retro, che già gli ochij ley
Chuominciauan plorar(e), secondo che odo.

Mentre Hero trauagliata, qual choley
Che dimoraua in angoscia et [in] pena
Tal che milless(i)mo dicer non puotrey,

Se hauea cum lassa et affanata lena,
Solo per compiacere alla sua allonna, [3]
Gictata al lecto di gran duolo piena,

Et sua uirtù, che sol de amar è donna,
Si diede a sompno la cuy presa fuorma
Ad morte sol se assimiglia et in donna;

Quiui gli aparue di Leandro l'orma
Uda, [4] ismarita, palida et inane,
Et chuomme non uolesse che più dorma,

Parrea fretosa assay cum ambe mane [5]
Mouere et agictare il suo cubille
Et dicere: Hero mia, hora che fane? [6]

---

[1] Verba dee Diane ad Luctum.
[2] Di bisogno.
[3] Nutrice.
[4] Bagnata.
[5] Morte.
[6] Idest fai.

Hero mia dolce, cara signorille,[1]
Chuomme po' tu dormire, morto essendo
Il tuo Leandro dillecto et gentille?

Hero, io son morto, lasso, ad te uenendo,
La ciecha uia, la fera tempesta,
Il mare et uenti tut'hore impellendo.

Ay miserella, surgi, hor[a] ti desta,
Il chuorpo mio ad te tanto dillecto
Procura de honorar de tomba honesta;[2]

Che chuome l'au[e]ray puosto nel lecto
Della sua sepoltura, uaccio alle ombre[3]
Grandi anderomi[4] sponte, non constrecto,

Oue huoppo è ch' io te aspecti et poy (mi) isgombre
Insemme sempre unanimi là giuso,
Mostrando quanto amor qua su ne ingombre.

Pria che chuotal parlare hauesse effuso
Il spirto di Leandro, l'ubidente[5]
Piancto per Ethna[6] fuor scandeua[7] suso.[8]

La eoa[9] parte et anchuor la occidente
Tucta se anubillò quand'ello ascieso
Et piouendo ne pianse di presente.

Nulla citade o loco si diffese
Donde ei passaua che non lacrimasse
Et sassi et pietre a pianger[e] fuor rese.[10]

---

[1] Verba spiritus Leandri ad Heron dormientem.

[2] De sepoltura.

[3] Infernali.

[4] Questa era opinione de li antichi che diceuano la anima non hauere riposo dummente il corpo staua insepellito, anci andaua uagando per l'ayere.

[5] Cioè alli comandamenti de Diana.

[6] Monte altissimo.

[7] Idest montaua.

[8] Nara come il Pianto ad contemplatione della Diana andaua da Hero.

[9] *La eoa*. Per questo intende che le uisioni che appaiono presso al giorno hanno più de credenza che le uisioni apparenti in altra hora, et la resone è per che el cibo naturalmente è meglio digesto.

[10] Costrecte.

Applicò a Sesto. Et prima che l'intrasse
La casa di Hero, Terrore et Pauore [1]
Dimise a l'uscio, chè altri non passase.

Puoy se ne uenne al lecto di Hero allore
Onde Leandro era testè partito,
Et ley dormiua anchor uincta de errore.

Suy il corpo et sopra il uuolto ley polito
Chuorchuossi quiui il lacrimoso Lucto, [2]
Spirando in quella duol [3] nato in Cocito. [4]

Puoy prese l'orzo che hauea secho aducto
Che Tesiphone, Allecto cum Mogera [5]
Hauean del fumo de Stige [6] constructo,

In cuy delle lor lacrime puosto era
Una parte mischiata cum la schiuma
Della chanina triplice fïera. [7]

Et di tal cordïal, che sempre fuma
Per lo calor tartareo, [8] il pecto e il uuolto
De Hero baguaua che il chuor gli consuma.

Puoscia tre cerestelle, che hauea chuolto
De' capi delle tre furie infernali,
Spezzò, et del sangue suo, che non fu molto,

Consperse il lecto, huoltra, i pluuinali;
Puoscia lasciando ley chuossì ingombrata,
Indi sen uenne alle porte auernali, [9]

Tornando a starsi alla sua casa usata.

---

1 Questi son di seruenti del Pianto.
2 Pianto.
3 Dolore.
4 Fiume infernale.
5 Elle sono tre furie infernali.
6 Fiume infernale.
7 Cioè del cane infernale chiamato Cerbero chi ha tre teste.
8 Infernale.
9 Infernali.

Cantus quartus decimus.

In quo Hero furiosa de domo recedit ad litusque pergit atque ibi Leandri cadauer inuenit et plangit.

Chi potrebbe irrigare[1] arido prato
Sanza abondantia de acqua? Chi poria
Thuorse gran sete il labro non bagnato?

Cum puocho ingegno hora la mente mia
Chuome potrà saper narare il fleto
Acerbo onde se fa più uolte pia?

Melpomone,[2] a la qual fu già decreto
Il canto cum la cithara dal padre,
De! fammi alquanto hora ad questo descrecto,

Et non sichuome quando le più ladre
Chuorde transchuorri cum lo magio dicto
Mostrando simphonie dolce et legiadre,

Ma solamente cum puocho finito
Modicissimo membro del tuo canto
Hor[a] fammi ad parlare alquanto ardito.

Puoy che partito fu l'amaro Pianto,
Hero distossi tucta furïosa,
E surse, et senza thuorsi adosso[3] il mantho,

Simile ad cagna pregna et rabïosa,
Qual fiera, qual limphaticha,[4] qual stolta
Di rabbiare et di piangere non puosa.

---

[1] Bagnare.
[2] Uerba auctoris inuocantis auxilium.
[3] Idest torno.
[4] *Limphatica*. Furiosa. Limpha è una gucia del cerebro et fa furiare.

La sua fida nutrice allor, cum molta
  Angoscia desta, sentendo la rabbia
  Che Hero menaua, qual fuor di sè tolta,

Aquorse quiui, et: figlia, il mal giorno habbia
  Hor la fortuna! que cose son queste?
  Che frenesia, che febre, cancro o schabbia?

Chuominciò. Et ella a ley cruda et aggreste:
  Dillecta madre, ti prego per Dio
  Hor tua bontà mio duol più non moleste![1]

In sumpno mi è uenuto l'amor mio[2]
  Fesso, grauato, cum squallida chiomma,
  Ma secondo sua usanza dolce et pio;

Ad mi ha narrato del suo mal(a) la somma,
  Chuome uenendo ad me, dal mar percosso,
  Hay lassa! inuita pur conuien ch' il promma,

Morìo. La morte chuy m'à sì confosso
  Il pecto, il chuore, il spiricto cum l'alma,
  Che omay più uiuer nè uuoglio nè posso.

Se il corpo luy, cosa sacrata et alma,
  I' trouo, lhocho, piango et seppillischo,
  Uaccio di me deponerò la salma.

Et la nutrice alley: tuo senno prischo
  Oue è ito, figlia? Et ley: senno et honore
  Non curo, madre, più, puoy ch' io perischo.

Non altrimenti al tempo del furore,
  Incalzando la moglie et pargolecti,
  Athamante di Tebe uscicci fuore;

Non altrimenti la selua et sospecti
  Luochi fugiendo ua il ferito puorcho
  Fin che la piaga fuori il sangue mecti;

---

[1] Turbi. [2] Leandro.

Non altrimenti, tornato da l'Orcho[1]
Et diventato furïoso, in fuocho
Entrando, Herculle disse: qui mi chuorcho;[2]

Che chuostey fe'. Et solamente un puocho
Ristecte, ma sen uenne ismanïando
Al lito, già da ley bramato luocho.

Quiui piangendo ua et uocifferando;
Et la nutrice sua pur la seguiua,
Cum pij sermoni quella confortando.

Et prima ch'elle fussero alla riua
Hellespontiacha, anchuor che da lontano,
Uidde Hero un corpo et uaccio più che uiua

Si misse in chuorso cum dolore intrano;[3]
Essendo anchuor da luy molto longinqua,
Cognobbe, ay lassa! che era il suo Abidano.[4]

Non nè la mia lingua nè unicuinqua
Puotrebbe pienamente refferire
La rabbia di Hero. Puoy che i fu propinqua

Cuominciò quiuj ad ambe man ferrire
Il uuolto, il pecto; et nel uuolto, nel pecto
Chuolor purpureo chuominciò apparire.

Gli figlij d'oro, unde adornato et tecto[5]
Era il bel corpo, squartiaua et rompeua,
Feriendossi nel uiso et ne l'aspecto,

Et fonte di acqua da gli ochij correua.

---

[1] *Orcho*. Inferno, quod est recipereque nullum spiritum, dal quale uenendo Hercules et hauuta dalla donna sua una camisa contaminata dal sangue de l'ydra, subitamente tucto cominciò ad ardere per modo che 'l non potè mai despicarse la camisa dalla carne; per la qual cosa auendo uincti infinitissimi et horibilissimi monstri, et non potendossi di questo liberarsi nè uedere nè comprehendere substantialmente chi fusse chi l'offende, sse rabiaua e rabiando moricte.

[2] Moro.

[3] Intrinsico.

[4] Leandro.

[5] Coperto.

Cantus quintus decimus.

In quo Hero, postquam diu Leandrum plorasset, mori statuit et proponit.

O crudel Youe, o Dey, o Semidey,
O cielo, o terra, o mare, o mondo uano,
O fortuna, o peruersi facti miey!

Cho(ta)l uuolto lacrimoso, cum le mano
Rompendossi le ueste, il pecto, il mento,
Dicea la trista, cum chi amor soprano:

O bon Leandro, solo piacimento
Della mia uita nel tempo primaio,
O solo [i]dolo mio, solo tormento,

Ou'è sembiante tuo legiadro et gayo?
Ay lassa! ay dolorosa! Ay mischinella!
De! quale[1] al tuo conspecto quiui appayo!

La tua persona, già formosa et bella,
Ad qual modo è uenuta! Ay me dolente,
Chuomme non parli ad Hero tapinella?

Chuossì piangendo isconsolatamente
Diceua. Et sua nutrice pur se affanna
De confortar la sua turbata mente.

Dicea: figlia mia, de! non ti inganna
Dolore et ira, ma fra te medes(i)ma
Pensa che hor la fuortuna si desganna.

Sua lege è che suo bene ad chuy centesma
Non lo millesmi. De! chuomme non say
Che te ha dacto di sè più che la desma?

[1] *Quale.* Quod est trista, istraciata et tucta piena de dolori.

E se di sua uerdura goduto ày
La primauera o tucto il tempo estiuo,
Torto non è se seccha i fiori homay.

So che ogni nostro principal motiuo
Di nostra potestà non è; ma puossi
Chuol rationale frenare il sentiuo.

De! che saresti, se giamay non fossi
Stata nel bel giardin della uentura,
Chuy molti non passaro unqua gli fossi?

Et ella a ley: nulla magior tortura
Che la (ri)membranza del perduto bene,
Che qual non ha prouato non sen cura.

Hora mi son chagion di doglie et pene
Quanti piaceri io ho giamay sentiti,
La chuy memoria in chuor per mal mi uiene.

Quali caualli de arme ben forniti,
Quando odeno sonar(e) della bataglia,
Tube ciamare et soni uia infiniti,

Stringendo cum i denti la frenaglia
Et qua et là si girano d'intorno
Per ire oue è più densa [1] la busaglia; [2]

Quale ne l'hoste billustro sogiorno,
Quando era il più crudel sparger di sangue,
Magnanimo, fortissimo et adorno

Hectore, ad guisa di drachone o di angue, [3]
Là dove conoscieua più pericolo
Chuorreua et chi l'aspecta più non langue; [4]

---

[1] Forte.
[2] Scharamucia.
[3] Serpente.
[4] Per che lo feriua amazandolo.

Quale sun Citheron, monte non picholo,
  Chuorse ad ferrir la madre cum le cie [1]
  Pentheo [2] di quel giorno ne l'articholo;

Quale Athalanta, puoy che si partie
  Dal chuorso per disio del terzo pomo
  Festina et vellocissima redie;

Tale Hero al suo Leandro hora non homo [3]
  F[r]etosa chuorse et gittosselle adosso
  Piangendo, su che dir non sapre'(bbe) chuomo.

Tanto distino recitar non posso,
  Chè spesse uuolte il dire al facto mancha,
  Quanto se il chuorpo luy bassiato [ha] et mosso.

Puoy che fu del tocharlo quasi istancha,
  Proponendo del tucto di morire,
  Et indi diuentata ardita et francha,

Chiedeua alla sua bayla, onde ferire
  Si puotesse, chouelle per gran dono,
  Per non puoterse may da luy partire,

Dicendo: se da te divisa i' sonno,
  Da chuy partir non puommi altro che morte,
  Nè già per morte anchora te abandono,

---

[1] Quod est amethe.

[2] Pentheo fu uno signore de Tebi; nel tempo di quello facendosi grandissimo honore al dio Bacho et essendo narato a luy per uno scampato dal dio Baccho per ciò che a lui haueua deuotione come certi suoy compagni erano anegati et conuersi in pisci, incontinente fece quel naratore metere in presone per farlo impichare. El qual interim dio Bacho lo liberò della persona, et per questo non rammendandose Pentheo, anci sentendo che sua madre Agaue et due sue ametthe erano andate sun uno monte appresso a Thebi a sacrificare, statim andò al luogo per adiuietare; ma andando, dio Bacho lo conuertì in cingiaro, il qual uedendolo la madre et le amethe, finalmente lo occisono, non ualendo dire: i' son Pentheo, como contra Dio non ualse ad Atheone dicere: Atheo ego sum, uiuum cognoscite uirum.

[3] Per che morto.

Ad uendicare in me mia graue sorte,
Che tanto istata mi è feroce et cruda,
Sarrò pietosa, longanima et forte;

Huoppo[1] è che teco in Scige me inpalluda.[2]

Cantus decimus sextus.

In quo post longam mortis inuocationem et longum ploratum moritur corpori Leandri inmixta.

Puoy seguitando disse: o morte dolce
A' miseri, rimedio de' martìri,
Cara ad chi adversità crudel soffolce!

O morte properata da gran uiri,[3]
Meglio è morir che uiuere in miseria!
O morte degna chuy sola disiri,

Sola esser puoy cagïone et materia
De finir ogni mio dolor mortale,
Se tu fay questa ad me suprema feria.[4]

Non uiue chi non sente altro che male;
Morte è, non uita, la uita di chuy
Non gusta de fortuna altro che il sale.[5]

Perrò ti pregho homai, de! uieni in nuy,
Chè più misera cosa non sapray
Trouare al mondo et sciagurata piuy.

Ay siocha, ay paza, ay stolta de mente, ay!
Che dico quando misera mi dico
Et uoglio morte acchorrere a' miey guay?

---

[1] De bisogno.
[2] Id est che teco insieme mora.
[3] Homini.
[4] Ultima gratia.
[5] Amaritudine.

Per ch'è di morte chuostume ab anticho
Spregiar qualunque fortuna perchuote,
Unde ad chiamarla indarno mi affaticho.[1]

Ma chi morte donarsi istesso puote,
È stulto et uille se morte disia
Et se istesso da uita non se ischuote.

So che farrò; anderomi a casa mia,
Et chostà ferro et legno et ciò che ci è,
Organo sia de empir mia fantasia.

Ay lassa! il tuo Leandro senza te,
Sanza chuy non uoleua una hora istarsi,
Insepulto et exanime [2] istar de'.

Disiaua il miserello dimorarsi
Thecho, disiaua miserella secho,
Et l'uno et l'altro non abandonarsi.

O uita uana, o nostro uotho [3] ciecho! [4]
Or fu may chosa che fasse beato
Alchun, sia uol latino, uoglia grecho?

Ueniua ad me Leandro inamorato,
Anci è venuto ad me; de guay me trista,
Che sì per tempo l'aggio ritrouato!

Per non distar da me del tucto, dista
Da me, anci non può da me distare,
Tanto è la sua persona alla [mia] mista,

Di che mi puosso lassa richiamare.
Io uoleua Leandro e luy disiaua
Ch'el stesse mecho, et mecho puote istare.

---

[1] Questo confirmando dice el Petrarcha, che ben può nulla chi non può morire.
[2] Morto.
[3] Desiderio.
[4] Cioè desiderare alchun un dillecto temporale, il quale è transitorio et non durabile.

Chuossì dicendo sì forte roraua [1]
De lacrime, che la defuncta [2] faccia
Del pio Leandro de quelle innondaua.

Il uiso gli bassaua et (le) mani et braccia,
Godeua amaramente sol del tacto
Del chuorpo luy uia freddo più che giaccia.

Quale Läudomïa, che hauea facto
Di ciera di Protesilao la ymag(in)e,
Lor che uddì a Troya quel di uita tracto,

Morendo accesa di amorose brage, [3]
Di tale effigia in braccio in sè disfece
Di due uarie nature la compage;

Chuotale quiui la trista Hero fece
Che piangendo et lactrando morta cadde
Suy il chuorpo de Leandro in quella uece.[4]

Tersichuore [5] se alquanto hora mi trade
La lira sua meliflua et le sue corde
Se lasciarmi tochare hora gli agrade,

Fuorse che non seran mie uoci lorde
A risonar il pianto di sua nena [6]
Chuy già sanza la tramma mio stil orde.

Ma so che non l'aurò, per che mi accenna
Il padre ley ch' io non so' di ciò degno,
Se Parnaso più oltre non mi assenna,

Et se non che putar poriasse indegno
Se non drizzasse homay le uelle a porto,
Doppo suo nauichar(e), mio pichuol legno,

---

[1] Piangeua e si bagnaua.
[2] Morta.
[3] Fiamme.
[4] Fiata.
[5] Uerba auctoris.
[6] Nutrice.

Che di mandato [1] del signore achuorto [2]
Prima entrò in mare, fuorse che le fune
Tagliando y el lassciaria sanza conforto.

Et per tue uuoglie non lasciar digiune,
Lector, ben che cum rauca et fiocha uoce
Çonuien che il primo e 'l mezo a fin se adune,

Chiudendo esta opra et suo canto feroce.

Cantus decimus septimus.

In quo nutrix Heros Sestis ciuibus illius mortem plorando denuntiat, qui utrumque corpus combusserunt in eodem sepulcro.

La fida, hor miserella, bayla di Hero
Tosto che uidde quella de l'humano
Hauer pagato il debito primero, [3]

La chana [4] testa romper cum le mano
Già titubante, il uolto cum la gonna
Squarciarsi chominciò dal summo al piano.

Non altrimenti la uedoua donna
Andromacha, quando a' Troian(j) fu decto
Che era perito di lor la collonna, [5]

Sanza freno uerun, sanza rispecto
Per mezo in Troglia dirricto alla porta
Chuorse piangendo il bon Hector dillecto;

Non altrimenti uedendo già morta
Gran parte di parenti et di mariti
Nella cità nouella mente exorta .

---

[1] Comandamento.
[2] Dio de amore.
[3] Cioè esser morta.
[4] Canuda.
[5] Hector suo marito.

Le misere Sabbine tra' ferriti,
De lacrime et di pianto tucte asperse,
Si misero per farli dolci et miti; [1]

Non altrimenti, quando si submerse
La naue di Castore et di Poluce,
Gli Greci che ciò udiro mesti ferse; [2]

Che chuostey, priua di sua cara luce, [3]
Chuorendo et lacrimando uerso a Sesto,
Chuomme persona chuy sommo duol cruce, [4]

Sen uenne. Et quiui in alto in manifesto
Cridare inchominciò: ciui, chorrete,
Ciui, chorrete, uedete que è questo.

Le cose humane, sì chuome ued(e)rete,
Sanza ordine fortuna guida et regge,
Di chuy gli Dey non paiono hauer sete

Il nostro mondo per che Joue spregge,
Credo per gli deffecti de' mortali,
Che non obseruan la dirricta legge.

Chorrete, sochorete a' nostri mali.
Uuoy uederete incredibile cosa,
Ma uera, o benignissimi animali.

Hero, tra uoy tanto alta et sì famosa,
Giace nel lito morta sopra il corpo
De un giouenecto. Ay lassa me dogliosa!

Per che non so chuommo non mi dischuorpo,
Chuommo non muoyo, chuommo la senile
Anima mesta in me più restarsi hor pò.

---

[1] Humilli.
[2] Fuoron et feceron.
[3] Cioè di Hero.
[4] Martira.

Di Sesto il uulgo et la turba gentile,
Udito tal clamor, tal pianto et duolo,
Achuorsenno ciaschun chol chuor humile.

Chuomme quando si muoue un grande stuolo
O per fugire o per pigliar del campo
Che socto ay piedi par che tremmi il suolo,[1]

Cossì di questo, rimanendo il stampo [2]
Delle uestigie ne l'humida arena,
Sonaua il lito, non già sonoro ampo.

Et già la riua del mare iua piena
Di gente, intorno a llor [3] s' inghirlandaro, [4]
Actoniti mirando chuotal pena.

Puoscia la sua nutrice adimandaro
Chuomme era questo facto adiuenuto
Et se quinci oltre chuostor se aunaro.

Da chuy il processo del suo amor saputo,
Ordinaro che in una sola pira [5]
L'un chuorpo et l'altro fuosse ripuonuto.

Ma chuome la nouella di tanta ira
Fu nota ad gli Abid(in)ensi, uaccio Manto,
Che di tal facto si piange et martira,

Nauichò a Sesto; et doppo longo pianto
Fur sepelliti in una sepoltura,
A la qual sopra scriuer da l'un canto:

Amor[e], che hauea facto una alma pura
Di Leandro et di Hero, che son [qui] propinqui,
Condusse insieme loro a morte dura,

Et morti stanno insiemme, cum fer [6] uiuj.

---

[1] Idest la terra.
[2] Idest la pesta.
[3] Leander e Chero.
[4] Si incircondarono.
[5] Multitudine de legna, per che ab antiquo i corpi se brusavano.
[6] Idest feceron.

Cantus decimus octauus.

In quo Uenus pulcra oratione supplicando impetrat a Joue Leandrum et Heron in sidera cilestia conuerti.

Alle preghiere puoy di Citharea
Conuocò Joue tucto il suo suo consciglio,
Doue ciaschuno ad suo loco sedea.

Et ella cum (suo) legiadro supercillio
Surse del schampno, et tenendo le mani
Sopra le spalle del suo caro figlio,

Tal cominciò: o padre de li humani
Et degli Dëy, p(r)otestate eterna,
Ti pregho hor mey disij non sian uani.

Di ciaschun Dio lo qual si sempiterna
In cielo, in terra, in mare et in abisso
Et tra la trina [1] diuision fraterna,

S'io considero ben, s'io miro fisso,
Le cose care a lor tucti quanti hanno
Uariamente eternando al mondo fisso.

Nè ciò che dico alchun se credi inganno,
Chè nol dico per che 'l mi dispïaccia,
Chè son da comendar chi a' suoy ben fanno.

---

[1] *Trina.* Per che Jupiter, Neptuno et Plutone fratelli partiteno il mondo fra loro, cioè a Jupiter tochò il cielo, a Neptuno il mare, a Plutone lo inferno. Altramente se dise che Saturno padre di esti haue in responso che suo figlio nasceraue de lui il quale discazaraue del regno; per la qual cosa comandato alla moglie che quello parturisse ye presentasse. Primo ingenerò Plutone, il qual presentato, Saturno lo soffocò nella terra, et per questo dicono i poeti ch'è dio dell'inferno socto il centro della terra. Puoi ingenerò Neptuno, lo qual presentato, lo annegò, et però se dise esser dio de l'acqua. Puoi ingenerò Joue, il quale ueduto bellissimo, non uolse manifestare, ma ie presentò uno marmoro et Joue fece nutrire occultamente, el qual poy cresciuto, descaciò il padre.

Phebo, per che continuo più gli piaccia,
  Dotato à Da[ph]ne di eterna uerdura
  Che a' uati et a' poeti orna la faccia.

Neptuno, che cum sua gran reuoltura
  Il mondo cierchia in parte del suo regno,
  Protheo, Ynone, Glauco, Nereo, Artura,

La lira di Mercurio, et ciò fu degno,
  In ciel locasti et l'aquilla cum chuy
  Ganimede rapisti et festi il segno;

Chyrone et Argo luceno tra duy
  Cellesti stelle, Chimera et l'Altare
  Nel qual giuronno tucti quanti nuy.

Bacho, diretro al suo longo exchiamare,
  La sua Adriana in ciel facie corona
  Che ad nauicanti pò la uia mostrare.

Et de che utillità, ui pregho, et buona
  La istella de Orïon che tempestate
  Sempre ne l'orto suo muoue et risona?

Chanicula fa somma siccitate,
  Et le figliole di Etra et di Pellione
  Induchon pioggia et nibulositate.

Tra gli dodeci grande mansïone
  Ponesti, padre, il Tauro, in chuy formato
  Portasti Europa per mar su il groppone,

Ne l'exorto del quale ogni auisato
  Uillan la faba semina col miglio,
  Se uol della richuolta esser ditato. [1]

Chuossì de Leda l'un et l'altro figlio, [2]
  Chuossì altri molti in cielo son fulgenti
  Executori di tuo san consciglio.

---

[1] Richito. [2] Castor et Poluce.

Padre mio, la tua figlia tra le genti
Mondane chuonosciuta et honorata,
L'ardor di chuy molte fïate senti,

Tucto che sia da te cara et amata,
Da te non hebbe pur may tanto dono
Che fusse al ciel sua cosa sublimata.

Adone, dallo qual dolente i' sonno,
Fuor che di pianto anchor non honoray;
Ma lasciam luy, chè hor non per lui ragionno.

La gratia ch' io domando et chiegio homày
È che a questo mio figlio(lo) [1] et me concedi
Che de' siderey et relucenti ray

Del ciel, tra gli altri nobili coriedi,
Puosiamo ornar le fronte de duy nostri
Fideli et di tal premio fargli eredi.

Nessun fia già tra gli celesti chiostri
Che se puossa grauar de ciò te istesso.
Et se Dïana, che già par che mostri

Hauer turbata mio sermone inteso,
Diuieta questo, padre, cum sua pace,
Di ciò non gli farrà già ponto offeso.

Basti ogimay che l'uno et l'altro giace
De l' ira sua prostrato; et se falliro,
Non hebber chuolpa, anci fu la mia face.

Ad tal parolle [tucto] quanto il giro
Di Dey celesti atorno mormoraua
Che era di Citharea [2] iusto il disiro.

Indi si tacquer, puoy che dimostraua
De uoler Joue dir la sua sentenza,
E tacito qualunque l'aschuoltaua.

---

[1] Dio de amore. [2] Venere.

Et quello cum benigna et pia clemenza
Disse: ua, figlia, et fa chuomme tu uoli,
Ch' io ti concedo libera licenza

De exaltar quelli al ciel tra' nostri stuoli.

Cantus decimus nonus.

In quo Uenus Leandrum et Heron euocatos ab inferis in sideraque conuersos collocat in fronte Libre, conuertens nutrices in saxa.

Indi de quel concilio y Dey leuorsi
Et Uenere col uuolto tucta alegra,
Contenta quanto fusse giamay fuorsi,

Subitamente alla contrata negra
Di Plutone transmisse Plasiphea,
Et quella se ne andò chomme non prega.

Chuome fu alla cità di Dite rea,
Cerbero diede allor latracto trino;
Ma puoy che agnobbe quella esser de Dea

Nuncia, si trasse a retro indi festino.
Et quella ingressa, uidde le tre suore
Pettenandosi il capo suo meschino

Pien di serpenti. Uidde aperto il chuore
Di Ticio [1] cum le uiscer tucte istarsi,
Tantal tra il fiumme et di puomi l'odore.

---

[1] *Ticio* fu uno gigante il qual dimandò la Latona, madre de l'Appolo et della Diana, de adultero, per la qual cosa Appolo lo occise sagictandolo, et per questo ha questa piena ne l'inferno, che sta desteso resupino, et è tanto grande che l'occupa quattro plodia di terra, et ha uno auoltore che ye corode il core, et bechato che ha, ye ritorna il chuore nel corpo, et così sempre ha questo dolore.

Sissipho [1] uidde quiui lamentarsi
Socto il gran sasso, et cum la mobel rota
Usïon [2] senza puossa riuoltarsi.

Uidde la maledecta [3] non ignota [4]
Progenie di mariti omecidiale
L'acqua portare et spargella puoy tocta.

Uidde l'altre ombre che a pena eternale
Dannate sono. Et uidde insieme andarse
Leandro et Chero uan gli amici quale.

Ambo gli fece allor uaccio restarse,
Et al gran Joue stigio: [5] et queste, disse,
Conuengon mecho ad uita ritornarse.

Indi Plutone [6] tantosto ismarisse.
Et ley: non ti bisogna contradire;
Chuossì è ordinato in ciel pria ch'io uenisse.

Non più dolente fu quando redire
Eüridice chol suo tracio uate [7]
Malgrado suo conuienne consentire;

---

[1] *Sisipho.* Se dise che 'l fu il uero padre de Ulixes per che prima stete cum la madre, anci che la Circes togliesse la madre de lui. Il qual Sisipho habitaua in uno monte et qua quanti ne passauano amazaua et rubaua, per la qual cosa ha in inferno questa pena, che ha a portare un sasso grandissimo et pesantissimo il qual appena pò diuertere, et quando è suso cade, et ritorna per quello riportare.

[2] *Usion* fu un gigante il qual dimandò la Juno de adultero, et sempre la seguitaua; et seguitandolla, Juno creò una nebia in sua forma, cum la qual Yson coniungendossi carnal mente, si crearono i Centauri; per la qual cosa è in inferno et tessudo in una rota et sì menata da un diauolo.

[3] *Uidde la maledicta.* Bello haue duoy filioli ad li quali lassò il suo regno cum questo pacto che y maschi di loro succedessono et femine non. Per la qual cosa Danao hauendo L figlie, et Egisto L filii, uolendo a tucto che le sue filie succedessono in regno non extanti alchuni maschi, sì che essendo tra lor diuisione et dischordia, mostrò uoler di far pace, et in segno di pace uoleua maritate sue filie a' suoi filij. La qual cosa piacque ad Egisto. Et ordinato che i mariti dormeno cum le spose, Danao dando a ciaschuna delle sue figlie questo comando socto pena di morte che ciaschuna occida il suo sposo. La qual cosa fu mandata ad executione per tucte, saluo che per Ypermnestra così chiamata, la qual puoy fu incarcerata dal padre crudo; sì che per questo punto le altre, che erano XLIIII, sono condempnate a l'inferno et hanno questa pena, che sono in uno puteo et ciaschuna ha una setulla senza fondo et denno implere uno uasscillo, et non implendolo, sono bastonate da li diauoli ogni zorno.

[4] Anci ben cognosciucta, per che erano germane de' mariti.

[5] Dio infernale.

[6] Dio d'inferno.

[7] Cipheo.

Non più quando sue puorte fur spogliate
Del suo custode [1] dal famoso Alcide [2]
Che le sue teste hauea trichatenate;

Et disse: i' credo che mio fratre inuide [3]
Alla mia sorte, quando luy my ispoglia
Di ombre da tanto. Et per que donque uccide

[E]gli chuostor, se ha di exaltar[li] uuoglia?
Ma ua, chè contradir non puosso piue,
Ma conuïen frenar mia acerba doglia.

Puoy se ne uenner fuori intrambe due,
Et tosto che appariro, [i]n aurea luce
Venner[e] quiui apparechiata fue.

Ad Helesponto uaccio gli conduce
Et inondolli optimamente et terse,
Sì che la facia lor qual sol traluce.

Puoscia gli trasse a cielo, et ambi ferse
Fulgide istelle. Allor disse Cipringna: [4]
Io giuro le onde stigie oscure et perse [5]

Che l'una istella et l'altra mi par digna
De radïar nella mia propria casa.
Perrò de Astrea nel fronte gli consigna.

Et l'una et l'altra [insema] più che brasa
Acciesa, et l'una et l'altra insema gode
Che mortal uita più non gli rimasa.

Citherea ueramente che allora ode
Al fleto acerbo delle due nutrice,
Che dicono che i Dey cum somma frode

---

[1] Cerbero
[2] Hercule.
[3] Habi inuidia.
[4] Uenus.
[5] Po' che ua all'inferno è perduto, condenato in eterno.

Le hanno priuate delle lor radice,
A rauca uoce inuocando la morte
Che ispoglij quelle di uita infelice,

Mossa ad pietà, le membra lor sì fuorte
Indurrò, che le fece tornar sasso.
Et cum effigie di due donne acorte

Appo il sepulcro stanno in loco basso,
Nè de indi si puotrebbe per se istesse
Unqua partire; et ben sarebbe lasso

Chi uolesse crolare pria che 'l fesse.

Cantus uigessimus.

In quo auctor deprecat Amorem quatenus hoc opus emendet dilucidetque, et Appolinem inuocat quatenus nouum floridiorumque opus se inchoare permittat.

Amore, il seruo che in pichola barcha,
Mal fornito di uelle et di gouerno,
A mezo il mar[e], là onde non si uarcha

Sanza pericol quasi sempiterno,
Entrò de tuo mandato, non sperando
Puotrebbe ad porto reddire in eterno,

Il tuo fauore et ley sempre aytando,
L'anchore ha fisso ne l'optato lito
Obedïente ad ogni tuo chuomando.

[Ma] per che il canto suo non è polito,
Chè 'l raucho pecto cum la voce fiocha
Non fanno il sono may parer fiorito,

Cum tua somma uirtù, signor, [di] pocha
Ghoccia (de) l'ingegno mio, ti pregho, aspergi,
Che canta quel puerullo che giocha;

Et quel che è deturpato, monda et tergi,
  Et ciò che negro, alummia di tuo lume
  Che chuomme et quando uoli ouunque pergi;

Se più famoso et fiorido uuolume
  Di questo fare Appollo mi concieda
  Cum di elloquentia più radiante achume,

Lector, ti giuro per che tu mi 'l creda.
  Chuome hebbe facto (qu)esta breue preghiera
  Mia lingua, che ad Amor may non fu feda,

Dalla parte aüstrale una lumera
  Leuossi et sciesse fino alla finestra
  Del tallamo, là dou'io diuoto era,

Et collocata nella sponda dextra
  Illuminò xì fuorte il luocho actorno,
  Che parue chosa diua, non terrestra.

Puoscia cum uuollo legiadro et adorno,
  Quali persone che cantando uanno,
  In rota, cum dimestico (et bel) sigiorno,

Tre uolte a cercho la casa girranno
  Molte columbe, et poscia là dou'io
  Era per la fenestra tutte intranno

Et col suo cantigar honesto et pio
  Tre uolte et quatro atorno mi uolaro(n),
  Che actonito mi istaua dal disio.

Puoy cum quieto uolo se n'andaro,
  E(t) il luocho tucto di mirto et di rose
  Uermiglie et bianche pieno mi lassaro.

Io che conobbi le uccelle et le rose
  Di Citherea, nel uuolto m'alegray
  Et l'alma ad ringratiarla allor si puose.

Puosscia diuotamente Appollo oray
Che presti ad me l'ymaginato thema,
Qual io ho concepto chuominciar homay,

Perrò che fuorse fia l'opra postrema
Di magior lode degna che la prima,
Che de intellecto et di scïentia è stremma.

Indi uidd'io ragi(on)ando nella cimma
De una alta torre, qual se fusse un astro, [1]
Luce discender splendida et oppima;

Et qual fuocho rischiara l'allabastro,
Tal fece il mezzo tucto circumstante
Et hollà dou'io dimoraua il castro.

O cum que chuor diuoto et qual, cum quante
Lacrime regratiay il sancto Appollo
Che ardir mi dona di parlar più auante!

Et tu, lector, che anchor non sey satullo
Di legger questo opuscholecto breue,
Che di grande ignorantia ha torto il chollo,

Prego, de!, i Dey pregar non ti sia greue
Che mi concedan di parlar di nouo
Cum canto che non sia cotanto leue.

Che se gli Dey propici alquanto i' trouo,
Fuorse che anchor seray lieto et contento
Hauer a l'opra che già in chuor rinouo

Dato cum prieghi alchuno adiutamento.

Petrus scripsit. Deo gratias. Amen.

---

[1] Celeste.

XCV.

Franco Sacchetti.

Canzone in morte di Giovanni Boccacci.

(1375).

Ora è mancata ogni poësia,
E vote son le case di Parnaso,
Poi che morte n'ha tolto ogni valore.
S'io piango o grido, che miracol fia,
Pensando che un sol c'era rimaso
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?
Cagion del mio dolore
Non è perchè sia morto,
Ch'io mi dorrei a torto,
Perchè chi nasce a questo passo giugne;
Ma quel duol, che mi pugne,
È che nïun riman, nè alcun viene,
Che dia segno di spene
A confortar ch'io salute aspetti,
Perchè in virtù non è chi si diletti.

Lasso! chè morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro e da Francesco[1]
Che in sacra scrittura vidon molto;

[1] Forse Francesco de' Nerli.

Vergogna a tali, che portan lor segno,
Che appena intendon latin da tedesco.
E, perchè qui m'intresco,
Tommaso,[1] in questo fiotto
Filosofo alto e dotto,
Medico non fu pari a lui vivente;
Luïgi eloquente
Retorico con vago e dolce stile;
E legista civile
Corsin Tommaso, e Niccolò[2] sincero
Che fu sì vago di consiglio vero.

Paolo arismetra[3] ed astrologo solo,
Che di veder giammai non fu satollo
Come le stelle e li pianeti vanno,
Ei venne men, per gire al sommo polo.
E quei che Marte seguîr ed Apollo
Niccola, Alberto, e Francesco e Manno.
E, come tutti sanno,
Tre poeti di nome:
Che se m'è detto come,
Zanobi e 'l Petrarca in quel tesauro
Ch'ebbon col verde Lauro.
L'ultimo e 'l terzo è quel, che sopra scrivo.
E ciaschedun fu vivo
Insieme, e tutti gli vidi ad un tempo;
Or non si vede alcun tardi o per tempo.

Dunque, s'io piango, fo come colui,
Che perdendo si duol l'ultima posta,
Perchè manca speranza al suo soccorso.
Sarà virtù giammai più in altrui?
O starà quanto medicina ascosta

[1] Tommaso del Garbo.
[2] Forse Niccolò Monaci, se pur non era ancor vivo.
[3] Paolo dell'Abbaco.

Quando anni cinquecento perdè il corso?
Qual mente o qual ricorso
Aspetto poi che trovi
Questa e che la rinnovi
Siccome rinnovò quella Ippocràte?
Chi fia in quella etate
Forse vedrà rinascer tal semenza.
Ma io ho pur temenza,
Che prima non risuoni l'alta tromba,
Che si farà sentir per ogni tomba.

Questa paura ognora più mi monta,
Perchè in avarizia ogniun si specchia;
Qui si comprende, studia ed ammaestra.
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta,
Dove moltiplicando s'apparecchia
Sempre tirare a sè con la man destra.
Non si truova fenestra,
Che valor dentro chiuda.
Così si vede nuda
L'adorna scuola da tutte sue parti,
E le meccaniche arti
Abbraccia chi vuol esser degno ed alto,
Però che questo salto
Fa che tal uomo reggimento piglia,
Che mal sè regge, e peggio altrui consiglia.

Ben veggio giovinetti assai salire
Non con virtù, perchè la curan poco,
Ma tutto adopran in corporea vesta;
Sicchè ben posso aspettar l'avvenire,
Veggendo che giammai non cercan loco
Dove si faccia delle Muse festa.
Altri di maggior gesta,
Antichi nel Senato,

Contra Scipione e Cato
Ognora fanno, e seguon Catellina,
E se surgon 'n cina
Per niente tengon Licurgo e Solone
A petto a lor persone,
Dicendo più saver chi più mal face,
E chi più puote l'un l'altro disface.

Come deggio sperar che surga Dante,
Che già chi il sappia legger non si truova?
E Giovanni, che è morto, ne fe' scola
A cui si vederà l'Affrica avante,
Che dell'alto poeta venìa nova
Verso costui, ed or rimasa è sola?
Chi sonerà parola
In letture propinque,
Là dove libri cinque
Di questo diretan composti stimo?
De' Viri illustri il primo,
Canta il secondo delle Donne chiare,
Terzo si fa nomare
Buccolica, il quarto Monti e Fiumi,
Il quinto degli Iddii e lor costumi.

Tutte le profezie, che disson sempre
Tra 'l sessanta e l'ottanta essere il mondo
Pieno di svarii e fortunosi giorni,
Vidon che si dovean perder le tempre
Di ciascun valoroso, e gire al fondo.
E questo è quel, che par che non soggiorni.
Sonati sono i corni
D'ogni parte a ricolta;
La stagione è rivolta;
Se tornerà non so, ma credo tardi.
E s'egli è alcun che guardi,

Gli studi in forni vede già conversi,
E gli dipinti spersi,
Che eran sopra le porte in quella seggia
Là, dove Ceres ora signoreggia.

Orfana, trista, sconsolata e cieca,
Senza conforto, e fuor d'ogni speranza,
Se alcun giorno t'avanza,
Come tu puoi ne va' peregrinando,
E di' al cielo: io mi ti raccomando! [1]

---

[1] Questa canzone fu stampata, la prima volta, dal Manni a pagg. 131-134 in *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, Firenze, MDCCXXXXII, con licenza dei superiori, presso Antonio Ristori dirimpetto alla Posta. Il Manni ebbe questa canzone manoscritta dal signor Niccolò Bargiacchi, ma non ci dice da qual codice costui l'avesse ricavata.

Per le notizie biografiche del Sacchetti, vedi a pag. 191 di questo volume.

XCVI.

Matteo Ronto

(1380).

Incipit prologus fratris Mathaei Rompto de Venetiis, ordinis S. Benedicti Montis Oliveti, super libro Dantis, per ipsum in metro latino redactum, in civitate Pistorii merito compilatum.

Nobile Dantis opus celebri virtute micantis
Leniter in metrum studui transferre latinum,
Illud ut Italiae non solum gentibus altum
Funderet eloquium jocundi thematis ymmo
Maxime christicolis aliis vescentibus aevo.
Rithimus Ausoniae maternus ab omnibus orbis
Notus abest genitis fieri sed metra latina
Nota queunt multis populis illustribus apte.
His igitur causis tantum coepisse laborem
Non renui, peramans hominum qui consto sub astris.
Clara satis genuit vatem Florentia Dantem;
Graecia sed fratrem peperit me Ronto Mathaeum
Vaticulum sciolum, Venetique fuere parentes.
Prosequar occipiens ternis in nomine Christi
Versibus istud opus cupiens deferre poetae.
Nunc ego verba sequar, nunc sensum vatis utrumque,
Nunc quoque faxo libensque nostra capedo rependet.
Non ego censuras potero vitare per ullos
Editione modus in tanta condere versus,

Lege sub arguta quoniam me musa coercet.
Ergo meis fidibus non more canentibus acta
Devia sub solito digneris parcere, lector.[1]

In fine della traduzione del Ronto si legge un altro componimento in esametri latini, che è la seguente apostrofe:

Apostropha fratris Mathei Ronto
ad urbem Pistoriensem.

Arte tui, quae pulcra manes, o dulcis ab omni
Pistoris, et claram sobolem quae gignis in aevo,
Summa Dei decrevit opus jam gratia praesens
Scriptor et occiperem nec non ut laetus obirem.

---

[1] Questo prologo si legge nella prima carta di un magnifico codice membranaceo in-folio, scritto verso il 1380, contenente la traduzione di Matteo Ronto col testo del poema a fronte, già esistente nella biblioteca Comunale di Lucca ed ora nella Palatina di Parma. Fu acquistato in compra dal Piatti libraio in Firenze per cinquecento francesconi nel 1844. Ed ecco la descrizione che egli ne dà nel suo catalogo del 1848, pagg 199-200. « Questo prezioso codice è composto di 403 carte con un bel margine e scritto in caratteri nitidi. Le iniziali del primo verso di ogni cantica sono miniate col ritratto di Dante nel testo, e del traduttore nella versione; quelle d'ogni altro canto sono semplicemente colorite o messe a oro. Leggesi nella prima pagina: « Incipit prologus fratris Mathei Rompto « de Venetiis, ordinis s. Benedicti Montis « Oliveti, super libro Dantis, per ipsum in « metro latino redactum, in civitate Pistorii « merito compilatum. » Qui il Piatti stampa i primi sette versi del prologo dato sopra; poi prosegue: « Le prime terzine del I Canto dell'*Inferno* son tradotte così:

Contigeram nostre medie tunc tempora vite
Cum nemorosa reum me repperit, utraque silva
Tramite cuius eram tenebris delirus ab equo.
Quam mihi difficilis res est depromere quantum
Hec erat informis, silvestris et aspera fortis
Silva, metum renovat que cum tum cogito turpem
Hanc fore bilis habet quantum mors squallida ferme;
Ast ut agam quantum tunc utile nactus in illa
Ipse fuit quedam mihi cognita dixero primum, etc.

« Il testo di Dante (il quale comincia sul *verso* della carta prima, avendo a fronte la traduzione che comincia sul *retto* della seconda) ha delle varie lezioni dallo stampato. In fine della prima cantica dice il traduttore:

Explicit hic herebi de penis cantica prima.

« Avanti il *Purgatorio* fa il medesimo prologo che avea fatto all'*Inferno*. Di quando in quando si trovano in margine alcune postille latine molto interessanti per l'intelligenza del testo e dell'istorie accennate. In fine del *Purgatorio* si legge:

Explicit hic purgat que cantica crimina feda.

« Avanti il *Paradiso* è il solito prologo, e così incomincia la versione:

Gloria summa Dei qui commovet omne per orbem
Mirifice totum penetrat, sed fulget in una
Parte magis rutilans, alibi stat luce minore, etc.

« Terminato il *Paradiso* si trova:

Explicit excelsi paradisi cantica sacra.

« Chiude la versione un'apostrofe in esa-

Sub ditione tua, tua moenia claudis at intra
Excubias quot passus ego quantosque labores
Extiterim tricas rabidas livoris edacis
Praetereo, ne forte profans fastidia ducam
His potius qui grata petunt compendia rerum.
Denique quid referam, referam sic poplite flexo.
Eximias persolvo Deo pro munere laudes,
Quod mihi contribuit tantum solemne sub astris.
Sit decus ergo tibi, sit gloria tanto datori

---

metri « ad urbem Pistoriensem, » che comincia:

Parte tuique pulcra manes o dulcis ab omni.

« In questo componimento descrive le fatiche da lui durate per dar fine a questa sua versione, augura ogni bene a Pistoia, e si rivolge a Bartolomeo Gambacorti pisano, a maestro Michele medico di Pistoia ed a maestro Francesco frate minore parimente pistoiese, rendendo loro molte grazie. Nell'ultima carta è un'elegia che principia così (qui il Piatti trascrive i primi sei versi dell'elegia).

« Prosegue a descrivere tutte le vili faccende cui fu condannato in pena di aver fatto questa traduzione, piuttostochè attendere ai monastici esercizi; e potrebbe anche supporsi che fosse così punito, perchè da alcuni teologi di quei tempi Dante fu tenuto per autore sospetto d'eresia e pernicioso. »

« Fin qui il catalogo del Piatti, dice il De Batines (*Bibliografia dantesca,* vol. I, 239); aggiungo che questo preziosissimo codice è quello stesso che esisteva una volta presso i frati di Monte Oliveto in quel di Siena. E la descrizione datane dal Piatti è interamente conforme a quella che già ne aveva data l'abate Giulio Perini nella sua *Lettera sopra l'archicenobio del Monte Oliveto,* Firenze, Cambiagi, 1788, in-8, facc. LXV-LXXIII. Non vo' per altro passarmi d'osservare che la qualità dal signor Piatti attribuitagli di codice *unico* (il solo, vale a dire, completo) non sussiste. Completissimo senza dubbio è un altro ms. esistente nella biblioteca di Santa Genovieva di Parigi; e completo pure è quello che, scoperto a Castelnuovo, anticamente capoluogo della Garfagnana, l'anno 1751, venne poco appresso esattamente descritto da Domenico Vandelli, archivista del duca di Modena, in una lunga notizia inserita fra le *Simbolae litterariae* del Gori (Decas secunda, Romae, Palearini, 1752, in-8, VI, 139-191), intitolata: *Sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri, tradotta in versi esametri latini da frate Matteo Ronto.* » *

« Biblioteca di Santa Genevieva di Parigi. Codice cartaceo, in-folio, del secolo XV, segnato Y, L, 2, di bella lettera, composto di 254 carte numerate. Ne fa menzione il Molini nei suoi *Documenti di storia italiana,* Firenze, 1836, in-8, to. I, fasc. LXXIII. **

« Codice di Garfagnana, ms. in-4 gr. colle coperte di legno rivestite di marrocchino rosso, in carta grave ed in carattere assai chiaro, ma con ispesse abbreviature, di epoca, per quanto dice il Vandelli, posteriore al 1400. Era adorno di iniziali miniate, e il frontispizio fatto in maiuscole rosse portava così:

DANTES ALGERINVS QUI | EX MATERNO SMONE IN LA | TINV REDACTVS FVIT | Incip.

« Aveva in margine e a piè di pagina

---

* Vedi, sulla dissertazione del Vandelli, un articolo inserito nella *Storia letteraria d'Italia,* Modena, Soliani, 1755, in-8, VII, 632-634. De Batines, *Giunte e correzioni inedite alla bibliografia dantesca,* pubblicate di sul manoscritto originale della R. biblioteca Nazionale centrale di Firenze dal dott. Guido Biagi, bibliotcario della R. Marucelliana di Firenze. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1888, in-8, a pag. 90.

** « L'Haenel nel suo *Catal. libr. mss.* (fasc. 285), storpiando il nome del traduttore, cita questo ms. sotto il seguente titolo: *Dantis Comedia in metro latino per Mattheo Aorto de Venetiis de ordine benedici.* »

Nunc operis tanti pro te, sed Pistoris edam
Pistica facta fide, per secula cuncta benignus
Te Deus altificet, faustam defendat ab omni
Hoste tuo, genitosque tuos concinnet in unum.
Urbs ea quae genuit felix Pisana quae quondam
Bartholomeae gerens fulvum per tempora calcar
Plurima militiae. Michael celebrisque per orbem
Doctor et archigenes medicinae Pistoris ipsa
Quem peperit coelum, cui das vitaeque dietam.

---

parecchie postille e annotazioni per servire ad uso di comento, note interlineari esponenti i sinonimi, gli epiteti e il significato dei vocaboli latini oscuri. In una carta preposta a quella del frontispizio trovavasi un proemio di 22 versi, dove il traduttore espone i motivi che l'hanno determinato a mettersi a quel lavoro e dà contezza del suo nome, cognome, patria, professione. Il qual proemio, o prologo che voglia dirsi, esistente pure, come il lettore ha veduto dalla precedente descrizione, nel codice di Lucca (ora esistente nella Palatina di Parma, come ho già notato), fu già pubblicato per intero dal Mehus e dal Vandelli. Da un epigramma poi di quattro versi che seguiva sulla carta medesima del prologo, dopo uno spazio bianco di una linea (anche questo pubblicato per cura del Vandelli), pare che il copista del ms. e l'autore nel tempo stesso delle postille e delle note interlineari sia stato certo frate olivetano chiamato Giovanni Bonino. * In fine del *Purgatorio* e del *Paradiso* teneva dietro l'*Apostropha ad urbem Pistoriensem*. Quest'apostrofe, ricordata anche, come s'è visto, dal Piatti nella descrizione del suddetto codice, si trova per intero nella già citata opera del Vandelli, dove sono pur riportati non pochi passi della traduzione.

« In principio del codice stavano alcuni componimenti in versi esametri e pentametri, scritti della medesima mano che il resto del codice, l'uno dei quali accennante l'epoca della morte di Dante, è quello che vedesi nella *Vita di Dante* del Boccaccio, pubblicato l'anno 1477 in fronte dell'edizione Vandeliniana; un altro, pubblicato in seguito più volte ed in vari libri, è il noto epitaffio di Dante: « Jura monarchiae, » ecc. (così credevasi a tempo del De Batines, ma si è visto che questo fu scritto da Bernardo da Canaccio, vedi a pagg. 72-77 di questo secondo volume della raccolta).

« I due codici che appresso, de' quali parlò già il Mehus alle facc. CLXXII-CLXXV della *Vita del Traversari*, non sono perfetti. *

« Magliabechiana, palch. IV, n. 82 (antic. n. cl. VII, cod. 1022), codice già Strozziano di n. 917, cartaceo, in-foglio, del principio del secolo XV, di lettera molto bella, co' titoli scritti con inchiostro rosso, in buono stato; consta di 116 carte, contando anche le carte 42-45 che son bianche. In piè della prima, che anticamente servì di coperta, si legge: « Del sen.re Carlo di

---

* Ecco i quattro versi di questo copista:

Quo Deus onnipotens pro me iam premia donet
Impote digna satis vobis sub iugibus annis
Vester ubique manet qui frater Bonino Iohannes
Montis Oliveti convivit in ordine sacro.

* Laurenziana (codici Rediani, n. 97, 8). Codice in-4, su carta del XVI secolo, di 313 fogli, bene scritto e ben conservato, che contiene la traduzione intiera di Matteo Ronto. Si legge semplicemente in fronte: « Inferni Cantus primus, » e alla fine, sul foglio 311: « Solvitur excelse Paradisi cantica sacra. » Il prologo è posto alla fine del Purgatorio, f. 209, *verso*, e porta il titolo seguente: « Incipit prologus fratris Mathei Ronto de Venetijs, ord. sancti Benedicti Montis Oliveti, super libro Dantis per ipsum in metro latino redactum et in civitate Pistorij merito compilatum. » Alla fine del poema si trova l'apostrofe senza titolo alla città del Pistoia, e il « Magirologium (*sic*) Dm. Matei. » Si legge sul *verso* della copertina del codice: *Della libreria manuscritta di Francesco Redi*. A pag. 90 in De Batines, *Giunte e correzioni alla bibliografia dantesca*, etc., op. cit.

Pistoriense solum quem mundo contulit ortum
Multa memor frater monitor Francisce minorum,
Cuius et ingenio sacrata scientia floret.
Omnibus egregias ego vobis praebeo grates
Qui mihi continuo suffragia trina fuistis.
Hoc ad opus Dantis sine vestris forte poesis
Nam mea suppetiis solvisset et ora serasset.

Nel codice scoperto a Castelnuovo di Garfagnana l'elegia si ferma qui; invece nel codice 40, pluteo XXXIX, della Laurenziana, l'elegia contiene i seguenti altri otto versi:

Quo Deus omnipotens pro me iam premia donet
Impote digna satis vobis sub iugibus annis
Vester ubique manet qui frater Ronto Matheus
Montis Oliveti convivit in ordine sacro.
Ut calamo paream iubet haec imbellia cana
Ac mihi multiferis iam langor et ipsa voluptas
Quae ruit ex animo quem subacta senectus
Expulit a priscis placidis etatibus illam.

« Tommaso Strozzi 1670. » Le imperfezioni sono nelle cantiche del *Purgatorio* e del *Paradiso;* la prima delle quali non comincia che col verso 55 del Canto X, e l'altra finisce col verso 34 del Canto XXVII. Il codice ha parecchie cancellature e correzioni, scritte della medesima mano che il rimanente del testo; ma non per questo vorremo crederlo autografo; anzi queste correzioni istesse svelano l'opera del copista, perchè non fanno altro che ristabilire nei vari luoghi del testo talune parole che eransi per distrazione scambiate con altre e riportate invece dove non dovevano andare.

« Laurenziana, plut. XXXIX, n. XL, codice in-4 gr., miscellaneo, cartaceo, del secolo XV, contenente pochi frammenti della traduzione di Matteo Ronto, che cominciano, senza che vi si vegga preposto alcun titolo, alla carta 135 e vanno fino alla carta 138. Questi frammenti consistono nel prologo, nei primi 28 versi dell'*Inferno,* nei primi sei del *Purgatorio,* nelle prime 20 terzine del *Paradiso,* nell'*Apostropha* e nel *Marchilogium,* terminando con un componimento di sei versi, dopo i quali sta scritto: « Per fratrem Matheum Ronto. Am. » In margine vi sono varie note d'altra mano. Aggiungerò che alcuni frammenti del *Marchilogium in laudem civitatis Pistoriensis* (55 versi) si trovano anche a carte 201 *verso* d'altro codice Laurenziano, membranaceo, in-foglio, del secolo XV (plut. XL, n. 34). Nella notizia del Vandelli sul codice della Garfagnana, già da noi rammentato, si vedono notate molte varianti che si riscontrano fra quel codice ed il Laurenziano, per via di un raffrontamento tra i primi versi di ciascuna cantica d'ambedue i codici.

« Due altri codici di questa traduzione furono ricordati dall'Agostini (*Scrittori veneziani,* II, 612-614); il primo membranaceo, * in-foglio, ricordato anche dal Dionisi ne' suoi *Aneddoti* (n. 2, fac. 65), si possedeva ** da Pier Antonio Pellegrini di

* È uno sbaglio dell'Agostini; esso è su carta. De Batines, *Giunte*, ecc., a pag. 90, op. cit.

** Questa copia posseduta da Pietro

Come si vede, questi otto versi furono omessi dallo stupido frate Giovanni Bonino che copiò il codice, il quale si servì dei soli primi quattro versi sostituendo il suo nome a quello del Ronto per farli seguire al prologo, come abbiamo visto più sopra.

« Ora, se ben comprendo il senso, con quest'apostrofe o diciamola conversione dell'autore alla città di Pistoia, scrisse il Vandelli, egli intende di tesserle un elogio dall'amenità del sito e dall'antica ed illustre nobiltà dei suoi cittadini, attribuendo a divin decreto ch'egli dovesse cominciare e finire nella detta città la presente traduzione della Commedia di Dante Alighieri, esprimendolo in tal guisa:

Scriptor et occiperem nec non ut laetus obirem
Sub ditione tua, tua moenia claudis at intra
Excubias quot passus ego quantosque labores
Extiterim tricas rabidas livoris edacis
Praetereo, ne forte profans fastidia ducam.

« Rammemora perciò con tali versi la quiete d'animo, che godeva sotto il governo d'allora, e da che la città fu assicurata dalle sorprese nemiche con la costruzione delle nuove porte, con la restau-

---

Trieste, nobile asolano; il secondo, più moderno e cartaceo, esisteva nella biblioteca di S. Vettore dal Corpo di Milano.* Bandini, II, 326 e V, 38; — Montfaucon, fac. 319; — Crescimbeni, II, 282; — Zaccaria, *Stor. letterar. d'Italia*, VI, 632 e IX, 154; — Pelli, fac. 75, nota 55; — Ciampi, *Mem. di Nic. Forteguerri*, Pisa, 1813, in-8, fac. 19-21; Tiraboschi, to. VI, parte 2ª, 198; — Cancellieri, *Osservazioni*, fac. 57.**

Trieste di Asolo, è restata presso questa famiglia sino al 1842, quando fu comprata dal libraio Giuseppe Gnoato di Venezia. Essa forma un volume piccolo in-fol. su carta del XVI secolo, composto di 184 ff. non numerati. Questo codice non ha il testo italiano e si legge alla fine: « Explicit excelse Paradisi cantica sacra, » segue poi l' « Apostropha fratris Mathei De Ronto ad urbem Pistoriensem, » che finisce: « Expulit a priscis placidis etatibus illam. Amen. Deo gratias. Sulisram Sunaitarg ti Opircs; » sotto questo anagramma il copista si è compiaciuto di mascherare il suo nome e prenome, e si deve leggere: « Scripsit Gratianus Marsilius. » Di seguito a questo codice si trovano scritte da una mano e di un'epoca differente le *rubriche* in prosa sulla Div. Com. attribuite al Boccaccio, come pure il suo *Raccoglimento* in versi sullo stesso poema. Su questo codice appunto le une e l'altro sono stati pubblicati a Venezia nel 1843 dal signor E. Cicogna. Vedi su questo codice la prefazione della sua pubblicazione, pagg. 7-13. Ci dice che è pieno *passim* di postille e d'annotazioni, le quali servono di commento per la migliore intelligenza del poema, avendo anche delle note interlineari, come sinonimi, epiteti e spiegazioni di vocaboli latini non troppo chiari a manifestare il concetto dell'originale italiano. Vedi De Batines, *Giunte*, ecc., pagg. 90-91 op. cit.

* « Aboliti gli Olivetani di S. Vettore dal Corpo di Milano, per disgrazia di quei tempi andarono disperse tante cose di pregio che essi avevano. Alcuni manoscritti che loro appartenevano furono allora comperati dall'avvocato Francesco Reina. Morto lui, la sua biblioteca andò al libraio Paolo Antonio Tosi che mandò quasi tutti i manoscritti latini in Francia, e vendè gli italiani al signor Gaetano dei conti Melzi. Il Tosi però, col quale ho parlato, si ricorda benissimo che la traduzione in versi latini della Divina Commedia fatta da Matteo Ronto non era tra i manoscritti del Reina. » (Da una lettera del signor Giuseppe Bernardoni di Milano).

** *Miscellanea di varia letteratura di Lucca*, 1764, in-8, IV, 272. De Batines, *Giunte*, ecc., a pag. 91.

razione delle muraglie, e munita che fu di fortificazioni, onde poteva egli a piacimento girare per la città di Pistoia sicuro e franco della persona, accennando alla sfuggita le vigilie, e quante fatiche aveva egli sofferto per le passate rabbiose risse, tumulti e livori, che avevano tenuto lui e tutti i cittadini in un continuo timore. Ora deduco io di qui, che non erano peranche cessati in Pistoia del tutto i partiti delle fazioni dei Bianchi e dei Neri, e che appena erano estinte le turbolenze per le nemicizie fra le due prepotenti famiglie dei Panciatichi e Cancellieri. Sembrami pur anco di poter conghietturare il tempo ad un dipresso in cui il nostro frate Matteo Ronto vi fece la sua traduzione del poema di Dante in versi eroici latini, cioè intorno a quel tempo in cui furono fatte le accennate fortificazioni per sicurezza e difesa della stessa città di Pistoia, come ce ne assicura lo *Specimen historiae Sozomeni presbyteri Pistoriensis ab anno Christi 1340 usque ad 1410,* stampato per la prima volta nel tomo XVI della gran *Raccolta degli scrittori delle cose d'Italia* del nostro famoso Muratori, dove alla colonna 1099, lit. B, lo storico ci manifesta l'anno, il mese ed il giorno, in cui fu dal pubblico Consiglio di Pistoia ordinata la costruzione delle porte e delle altre loro fortificazioni: « Dicto anno (1376) die XXV iunii tempore Gregorii pa-« pae XI, indictione XIV, facta et ordinata fuerunt capitula, et ap-« probata in Concilio populi Pistoriensis pro constructione porterum « et cassarettorum quattuor civitatis Pistoriensis, ut patet in libro re-« formationum ser Jacobi de Agubio. » Il motivo di una tale determinazione nacque, come mi persuado, dal sospetto e timore in cui da quel tempo si trovavano le città della Toscana, che loro fosse intimata e mossa la guerra dal papa Gregorio XI, attesa la risoluzione da lui presa di lasciare Avignone e di trasportare a Roma la sua corte; e tanto più s'accresceva il timore, quanto che veniva fiancheggiato da un poderoso esercito, che aveva radunato con animo cattivo contra le città e popoli della Toscana, e particolarmente era sdegnato contro dei Fiorentini, attribuendo loro che avessero mosso a ribellione la maggior parte delle città pontificie. Aveva già il papa nel primo giorno d'aprile fulminate terribili scomuniche ed altre pene contro dei suoi maestrati, e contro di qualunque fiorentino si trovasse in Europa; e così era venuto a mettere l'interdetto nella città di Firenze sotto il dì XI di maggio del 1376. Perciò, in veduta di tali cose, anche la città di Pistoia, collegata allora e governata dagli stessi fiorentini, procurò di porsi in istato di difesa col riparare e fortificare i siti deboli e pericolosi nel recinto delle muraglie della sua città. Sul fondamento delle cose fin qui narrate io aveva conjetturato che la traduzione di Dante fosse stata fatta all'intorno dell'accennato tempo. Ma con lettera di S. E. il signor procuratore Marco Foscarini sono avvertito: « che una tale data certamente non

« va bene, essendo fuori d'ogni dubbio che frate Ronto fu conosciuto « di presenza da Enea Silvio, il quale ascese poscia al pontificato. » Sicchè la traduzione sarebbe stata fatta dopo il 1400, cioè quasi un secolo dopo la morte di Dante. »[1]

Nondimeno la congettura del Vandelli risponde alla verità, ed il Vandelli al certo non l'avrebbe ripudiata, se avesse avuto notizia del codice del monastero di Monte Oliveto di Siena, esistente ora nella Palatina di Parma, il quale, come abbiamo visto, fu scritto nel 1380, o se avesse letto gli ultimi otto versi dell'elegia. Ma pur non conoscendosi questo codice, nè gli otto versi ultimi dell'elegia, dai quali si desume chiaramente che il Ronto in vecchiezza limasse quei canti già da lunga pezza composti (« haec imbellia cana, » queste cose deboli incanutite), la congettura vandelliana, fondata sopra fatti storici, cui chiaramente fanno allusione i versi del Ronto, non sarebbe da scartare. Che il povero frate abbia conosciuto Enea Silvio non significa che egli componesse la sua traduzione nel secolo decimoquinto. Enea Silvio, come si sa, nacque a Corsignano, in quel di Siena, nel 1405, e morì papa, dopo sei anni di governo, il 1464, in Ancona. Non sappiamo quando Matteo Ronto nascesse; sappiamo soltanto che morì il 1443, in Siena, nel monistero di Monte Oliveto. Ora è facile poter vedere, confrontando queste date, che non è impossibile che frate Matteo, pur conoscendo Enea Silvio, avesse potuto compiere la sua traduzione nel 1380, poco dopo cioè che Pistoia si munisse contro le minacce papali. Supponendo che il Ronto contasse vent'anni nel 1380, egli sarebbe morto vecchissimo, ma non decrepito, nel 1443, data della sua morte, come ci viene attestato dall'Agostini;[2] avrebbe avuto ottantatrè anni. Ma come credere che il Ronto compiesse la sua traduzione in età tanto giovanile? Non sarebbe questo un assurdo? Da ciò che sappiamo intorno alle qualità del suo talento e intorno alla sua vita, sarebbe un assurdo stimare il contrario. Enea Silvio, facendo menzione nei suoi *Commentarii* del monistero di Monte Oliveto di Siena, in tal modo parla di lui: « In hoc coenobio Matthaeus siculus cognomento Runta consenuit, cui tam promptum fuit edere carmen, ut illud Ovidii non injuria sibi conveniret: « Quicquid tentabam dicere versus erat. » Dantis poema ex vulgari sermone in latinum vertit, et heroico versu conscripsit, quamvis parum terso. »[3]

Da questa testimonianza, dunque, sappiamo che frate Ronto ebbe tanta facilità nel verseggiare latino, che uscivano dalla sua bocca

---

[1] Vedi a pagg. 153-156 in *Symbolae litterariae*, ecc., op. cit. a pag. 464 di questo volume II, nella notizia del Vandelli sulla traduzione del Ronto.

[2] Vedi a pag. 612, vol. II, op. cit. a pag. 466 di questo volume II.

[3] Lib. X, pag. 484.

versi latini senza volerlo: « quicquid tentabam dicere versus erat. » Quindi non c'è da meravigliarsi, se, invaghitosi della Divina Commedia, a vent'anni, o giù di lì, avesse potuto voltarla in versi eroici latini; tanto più che dalle parole del Piccolomini sappiamo che i versi di lui erano « parum tersi. »

In quanto alla vena poetica di Matteo, nelle stesse affermazioni di Enea Silvio viene l'Agostini: « Fiorì nel principio del secolo XV Matteo oblato fra i monaci della congregazione Olivetana, il quale, fornito dalla natura di un più che mediocre talento, ciascuna fiata ch'ei ragionava, tuttochè famigliarmente, così aggiustata era l'armonia dei periodi, che riuscivano senz'accorgersi (*sic*), come di Ovidio si legge, versi di pieno suono, e di metro corrispondente.

« La facilità pertanto ch'egli godeva nel compor versi latini, lo stimolò a tradurre dall'italiana favella in idioma latino la Divina Commedia di Dante Alighieri, secondo il primo disegno del suo celebre autore, che fu di scriverla latinamente, come attestano nella vita di lui Giovanni Boccaccio da Certaldo, e Giannozzo Manetti fiorentino. » [1]

Tutto conduce a stabilire che frate Matteo traducesse la Divina Commedia nella sua età giovanile. Ne desumo un argomento indiretto anche dai ringraziamenti che egli, nell'apostrofe laudatoria a Pistoia, rivolge a Bartolomeo Gambacorti pisano, a maestro Michele medico, ed a maestro Francesco frate minore, pistoiesi, per averlo incoraggiato nella sua impresa faticosa. Se frate Matteo avesse incominciato il suo lavoro in età matura e già noto per la sua valentia nel verseggiare latino, nè egli avrebbe avuto bisogno d'incoraggiamento, nè quei valentuomini avrebbero osato di dargliene. Che più? vi è un argomento decisivo che si ricava dall'elegia già citata dal Piatti, che qui appresso pubblico, in cui dice di essere stato adibito in convento ai lavori più umili, come a lavare i piatti ed a spazzare, per aver tradotto la Divina Commedia. Ora, è egli presumibile che il buon priore lo avrebbe così punito se fosse stato frate Matteo in là con gli anni e per le sue opere quasi illustre per quei tempi? [2]

---

[1] Vedi a pag. 611, vol. II, op. cit. a pag. 466 di questo volume II.

[2] Frate Matteo, oltre la traduzione, compose le seguenti altre opere, tutte evidentemente appartenenti alla sua età matura: una succinta storia dell'invenzione e traslazione dei sacri corpi di s. Maurelio martire e del b. Alberto confessore, amendue vescovi di Ferrara, succeduta nell'anno 1319; una storia dei suoi tempi, come è affermato dal Lancellotto a pag. 197, lib. II delle sue opere: « Historiaque, quae sua memoria contingerunt, posteris commendavit. » Queste sono le parole del Lancellotto che non ci dice dove questa storia fosse stata lasciata. Non poca fu la sua fama di latinista. Mariano da Volterra, monaco certosino, e primo priore in Venezia di S. Andrea del Lido, tenendo estimazione non ordinaria del nostro Matteo, gli fe' avere tra mani alcuni propri poemi latini di argomento sacro, affine si compiacesse di cor-

Si vede chiaramente che fu quella pena data ad un monacello converso per una scappata giovanile perchè avesse lasciato la poesia e i poeti, e specialmente quelli che non odoravano di santità, e fosse ritornato umilmente agli esercizi di pietà.

Ecco intanto l'elegia colla quale frate Matteo descrive la sua iliade:

Ecce quod aucupium mihi iam translatio Dantis
Denique retribuit, premia digna ferens
Pro meritis tanti talisque laboris ameni.
Hec tulit ut fierem subligulatus ego,
Vasa lavanda sui in sordidus uncta coquina
Prebuit, et manibus subdidit illa scopam.
Hinc me discretum lissanda ligumina dura,
Attulit imbriculo Dantes madoris opem.
Tristis ad offitium solitum iam iamque revertor,
Limen et intro. Peto pronus et inde larem.
Transferor ad stabulum, spatulis appono sub uncis
Arida ligna. Tamen non placet illud onus.
Post situlam capio, puteum deducor ad udum;
Haurio tunc latices, sed lue plenus erat.
Dum reddo, diffringo cadum; summersa culina
Fluctibus obluitur, feda cloaca patens.
Cum manibus teneo divisam vasis et ansam,
Et querulus doleo sorte parente metum.
Incidit interea prior, et speculatus ineptum
Increpat ille coquum: clamitat atque coquo.
Ipse videt fulina madet quod tota. Patiti
Eius et unde pedes labe rigant aque.
Contrahit hinc rugas, clamidis suffacanat oras
Et sibi ne madeant, calce negante lutu.
Alluvies haec unde fluit? fons squalidus unde

---

reggerli e di emendarli. Un codice di questi versi, segnato lett. C, num. CIII, in-folio, sta nella biblioteca del Capitolo della chiesa di Padova, dove in fondo si legge:

Corrigat ut librum versus hos dirigo Rontho etc.

(Vedi a pag. 614, vol. II, nell'op. cit. dell'Agostini sugli scrittori veneziani.)

Provenit iste recens? mictit an Arnus eum,
Destinat an Rodanus rapidus? sic rancidus insit,
An gerit Eridani fluminis unda capax?
Damnum monasterio cum fracto vase rependis,
Rontho Mathee miser frater et apte nihil.
Constat ubi gremiale tuum? quas fratribus escas,
Quos premit exuries magna, daturus ades?
Non aqua, non ignis, sua nec fomenta paratur.
Non et aena manet candida tabe sua.
Exaceratus abest orobus, sartago refecta
Est olido gremio, fedior est quoque labes.
Terreor his acidis salibus, suffraginor unus;
Inde repens veniam postulo voce tremente.
Parco tibi solam si promittis absque lyeo
Tu comedes cererem, tunc prior ille refert.
Teutonico en more loquar: trinch, imbibe guacce,
Absque liquore meri. Accipis ista modo?
En scapulare tibi quod lurida teca videtur
Esse chelis tumidum cum sonus inflat eam.
Surge, gerenda tui fac et tu cautus ipsa.
Namque famemus eis non ciet ora dicens.
Surgo reus iustus; perago mandata, furores
Lenit, et saturos reddo subactus eos.
Me tamen his necuit cum protulit imbibere guacce
Corque meum timidum cuspide cudit acus.
Aucupium nunc ego vide translatio Dantis
Quale mihi tribuit, premia digna ferens.
Labia luo fluctu plyadum rupisse lapistam
Propterea, et excipit iam me Bacchus ovans. [1]

Nel codice Laurenziano citato, pluteo XXXIX, 40, a quest'elegia seguono ad una riga di distanza i seguenti sei versi, che sono evidentemente un brano di un componimento diverso dall'elegia, non avendo nulla a che fare con essa.

---

[1] Questa elegia pubblico, per la prima volta, togliendola da carta 137 *tergo* e 138 del codice Laurenziano pluteo XXXIX, 40.

Dorsa suis tantum grossa haud pro cursibus egit.
  Histe in iberno que dicitur austria parte,
  Ille sub arthoo Tanais nec cardine celi.

Stabat ibi quantum super ipsum meque gelatum,
  Si tambernichius ubi, si petra pana ruisset,
  Non resonare crichi crepitum fecisset ibidem.

Per fratrem Matheum Ronto. Amen.

XCVII.

Franco Sacchetti.

A mastro Antonio lettor del Dante in Firenze

(1381).

Secche eran l'erbe, gli arboscelli e fiori,
Et sparsi i dolci frutti di Parnaso,
Et d'Elicona era rotto ogni vaso
Che dava l'acqua a chi bramava honori.

Et morti i fiorentin coltivatori,
Su 'l monte alcun non era più rimaso,
Se non che soccorrendo a questo caso
Veniste a rinnovar le piagge fuori.

Et là mostraste chi con virtù visse,
Acciochè ciaschedun nobil ingegno,
Se vuol salir, segua chi meglio scrisse.

Sotto quel lauro antico verde e degno,
Che, come vide voi, par che fiorisse
Per farvi delle frondi adorno segno. [1]

---

[1] Questo sonetto fu pubblicato la prima volta dal Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, vol. II, pag. 320. Salvino Salvini ne riporta le due terzine a pag. XIIII dei suoi *Fasti consolari dell'accademia fiorentina* (Firenze, in-4, Tartini e Franchi, 1717), facendole precedere da queste parole: « Per la cui morte (parla del Boccaccio) non potendosi così facilmente trovare chi potesse essere fido interprete di sì grand'uomo (Dante), cagion fu, s'io non m'inganno, che per alcun tempo s'intermettesse quella lettura; perlocchè Franco Sacchetti, piangendo, in una canzone, la morte di quello eloquentissimo prosatore, esclamò:

Come degg'io sperar, che surga Dante,
Che già ch'il sappia legger non si truova,
E Giovanni, ch'è morto ne fe' scola?

« Ebbe però la sorte il Sacchetti di veder

presto racconsolate le sue doglianze da messer Antonio piovano, amicissimo suo, il cui cognome non ho finora rinvenuto, e poeta anch'egli, come si legge nella raccolta dell'Allacci; al quale Antonio, il Sacchetti, in un sonetto a lui responsivo, dice che era eccellente dantista e lettor di esso Dante nel 1381, come afferma il canonico Gio. Mario Crescimbeni nel tomo II dei suoi *Commentari*. Mi assicura di più il medesimo eruditissimo autore, che quel sonetto del Sacchetti, da lui stampato nella *Storia della volgar poesia*, è scritto come nel suo titolo nella Chisiana si legge: *A mess. Antonio lettor del Dante in Firenze*, ove si rallegra, che egli sia giunto in sì fatta maniera a coltivar Parnaso.»

Dalla lettura di Dante una certa fama ne venne a messer Antonio. Con molta lode di lui, per esempio, parla Pandolfo Malatesta nel seguente sonetto mandato ad Angela de Nogaroli:

Fuor di speranza, e nudo di conforto
Privo d'ogni allegrezza e di diletto
Ti metto in mare, caro mio sonetto,
In gran fortuna, lungi d'ogni porto.

Nè quando ricevetti il grave torto
Per l'altrui colpa, e non per mio difetto,
Da tanta tema fui mai sì costretto,
Com'ora ch' io mi veggio più che morto.

Se aveste tanta scienza od arte,
Che 'l mio messere Antonio ritrovaste,
Que', che col dire onora molte carte,

Cantali come, e dove mi lasciaste.
Poi gli dirai piangendo da mia parte:
Quel, ch'al bisogno mai no' abandonaste,

Ti priego, che conforti la sua fama
Ch'a torto muor, per altro, che per dama.

(Vedi a pag. 273 in: *Catalogus codicum manuscriptorum qui in bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur*, in quo multa opuscula anecdota in lucem passim proferuntur et plura, ad historiam litterariam locupletandam inlustrandamque idonea, antea ignota exhibentur, Jo. Lamio eiusdem bibliothecae praefecto auctore. Liburni, MDCCLVI, ex typographia Antonii Sanctinii et sociorum, censoribus publicis adprobantibus, in-fol.)

Questo Pandolfo Malatesta fu padre di Malatesta nato nel 1370 del quale parla il Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, III, 214.

XCVIII.

Benvenuto da Imola

(1382).

Carmina magistri Benvenuti de Imola
in laudem clarissimi poetae Dantis.

Nescio quo tenui sacrum modo carmine Dantem
Eloquar insignem studiis, quem celsa per orbem
Explicit aeterno memorandum nomine virtus.
Nam postquam patrios Florentia saeva penates
Linquere conspicuum iussit sine crimine civem,
Fortuna quatiente stetit sortemque superbam
Excutiens semper misero securus in orbe
Vixit, et innumeros toleravit mente labores.
Ipse hominum rerumque patrem qui cuncta gubernat
Imperio et lati solus tenet aurea mundi
Loca manu, cui semper erit sine fine potestas,
Agnovit sine more Deum vitamque per omnem
Impiger angustis operantia sidera terris,
Stelliferi secreta poli, quibus astra fruantur
Consiliis coelo novit divinus ab alto:
Artibus ingenii redimitus acumine septem
Exausit sacras musarum e fontibus undas.
Hinc sacris animatus aquis quae dura cadentes
Praemia ignoscant miseri, quibus ipsa salutem
Poena ferat sceleris, quos gratia collocet altis
Sedibus audaci cecinit sub regimine cantu.
Scribere non possem viduas quot fletibus artes
Quosque novem musas lacrimis subiere dolores,

Cum rapuit mors saeva virum; sed fama superstes
Gentibus extinctum memorat populumque per omnem
Vivet et aeterno referetur laudibus aevo. [1]

---

[1] Questo carme fu stampato, la prima volta, a pag. 415, vol. V, in: *Carmina illustrium poetarum italorum*, Florentiae, MDCCXX, typis Regiae Celsitudinis, apud Ioannem Caietanum Tartinium et Sanctem Franchium. Superiorum permissu. Voll. 11 in-8 picc., 1719-1726.

Fu ristampato dal Bandini nel vol. V, col. 203, del suo *Catalogo dei mss. della Laurenziana,* togliendolo dal codice I, pluteo XLIII, contenente il commento di Benvenuto sull'*Inferno*.

La traduzione di questo carme fu pubblicata nel 1855 dal Tamburini nella *Versione del Comento della Divina Commedia di Benvenuto,* come vedremo nel capitolo seguente. Poi nel suo testo latino fu ristampato da Attilio Hortis a pagg. 281-282 della *Rivista Europea,* anno 6, vol. I, fasc. 2°, gennaio 1875; il quale lo trascrisse da un codice del conte Morbio di Milano, in cui portava questa intestazione: *Dominicus Franciscus Petrarca in laudem Dantis.* L'Hortis fece seguire il carme da queste sue parole: « Il codice che riporta questi versi è di molta autorità. Scritto verso la fine del secolo xv, contiene parecchie poesie che, senza dubbio alcuno, sono opera del Petrarca; così il saluto all' Italia: « Salva chara Deo tellus, » l'epistola a Landino Visconti, che incomincia: « Argo- « licas si fama, » e in prosa, la lettera in lode di due matrone di casa Colonna. Leggonsi quindi frammenti di classici, molte lettere di Coluccio Salutati, del Poggio, di Leonardo Aretino, del Filelfo, del Ciriaco Anconitano, del Panormita, il che potrebbe far credere lo scrittore del codice aver forse trovato negli scritti di alcuno di questi uomini insigni, attribuito al Petrarca, il carme in lode dell'Alighieri. Che del Petrarca egli sia veramente, non oserei giudicare, quando tanti dubbi suscitarono i Comenti alla Divina Commedia, creduti già del Petrarca... »

Come si vede, all'Hortis non era capitato di vedere nè l'impressione fattane dal Bandini nè la traduzione del Tamburini, altrimenti non avrebbe mancato, per lo meno, di notare che nel codice estense, contenente il Comento di Benvenuto da Imola, fosse il detto carme attribuito all' Imolese. Questo carme fu ristampato nel *Propugnatore* di Bologna (Anno XII, 1879, vol. XXI, parte I) da Luigi Ruberto in un suo studio sulle egloghe del Petrarca; studio seguìto da un saggio di edizione critica del testo di un codice napoletano sinora inedito. Ludovico Frati, poi, nel 1884, a sua volta, ristampò il detto carme nella sua *Miscellanea dantesca* (Firenze, lib. Dante, a pag. 46) ricavandolo dalla carta 72 *verso* del codice Magliabechiano VIII, 10, 1439 (Strozz. 575), codice di scrittura del secolo xv, di diverse mani ed appartenuto a M. Francesco Bruni. Dal Frati, cui non fu nota nè la pubblicazione del 1720, nè quella del Bandini, nè quella dell'Hortis, nè quella del Ruberto, il carme fu dato come inedito. Questo carme si trova, con qualche variante, in un codice fiorentino dei primi del secolo xv.

Questo codice, del tutto sconosciuto ai bibliografi, è posseduto dal conte Galletti nella sua biblioteca di Torre del Gallo in Firenze, è cartaceo in-fol., con legatura con assi, coperta di pelle lavorata a mano, con bullettoni, e porta, dopo la Divina Commedia, ricca di numerose postille inedite latine e italiane, la seguente soscrizione: « Explicit tertia et ultima Comedia Dantis Allegherii Florentini poetae excellentissimi, scripta fuit per me Bartolomeum Landi de Landis de Prato notarium et completa fuit die XXVIIII iunii anno MCCCCXVI, indictione VIII. » Subito, dopo, nella pagina a tergo, segue il carme così (metto in corsivo le varianti):

Nescio *qua* tenui sacrum *meo* carmine Dantem
Eloquar insignem studiis. Quem celsa per orbem
Explicat ecterno memorandum nomine virtus.
Nam postquam patrios Florentia *sua* penates
Linquere conspicuum iussit sine crimine civem

Benvenuto Rambaldi nacque in Imola, tra il 1335 e il 1340.[1] Giovinetto fu mandato dal padre allo studio di Bologna, dove rimase breve tempo, essendo quello studio turbato da discordie intestine. È

Fortuna quatiente stetit sortemque superbam
Excutiens semper misero securus in orbe
Vissit (*sic*) et innumeros toleravit mente labores.
Prope hominum rerumque patrem qui cuncta gubernat
Imperio et lati solus tenet aurea mundi
Loca manu, cui semper erit sine fine potestas,
Agnovit sine *morte* Deum, vitamque per omnem
Inpiger angustis operantia sidera terris
Stelliferi secreta poli, quibus astra fruantur
Consiliis celo novit divinus ab alto
Artibus ingenii reditimitus acumine septem.
Exausit sacras Musarum e fontibus undas
Hinc sacris animatus aquis, quae dura cadentes
Premia *dignoscant* miseri, quibus ipsa salutem
Pena ferat sceleris, quos gratia collocet altis
Sedibus audaci ceciuit sub *tegmine* cantu.
Scribere non possem viduas quot fletibus artes
Quosque novem Musas lacrimis *subiecere dolentes*
Cum rapuit mors seva virum; set fama superstes
Gentibus extinctum memorat populumque per omnem
Vivet et ecterno referetur laudibus evo.

Dopo di questo carme, sempre della stessa mano, continua il medesimo codice (per quasi una terza parte del suo volume) e contiene moltissime composizioni italiane e latine, in prosa e poetiche, delle quali rammenterò la canzone di Dante: « Patria degna di triumfal fama » e alcune poesie inedite di poeti del primo secolo, a che ne assicura Paolo Galletti.

[1] Tutti, senza eccezione, e storici e biografi, dice il Guatteri (pag. XIV in: *Il Romuleo di mess. Benvenuto da Imola, volgarizzato nel buon secolo* e messo per la prima volta in luce dal dott. Giuseppe Guatteri, Bologna, Romagnoli, 1867, 2 vol. in-8°), lo fan venire al mondo sul principio del secolo XIV, e molti ne precisan perfino l'anno 1306; ma tutti questi storici e biografi o non lessero o dimeuticarono il proemio del *Romuleo,* in cui Benvenuto, dicendo di scrivere il libro per commissione del serenissimo cavalier messer Gomes de Albornozio di Spagna, nipote del cardinale Egidio Albornozio, legato della S. Sede, si scusa per la debolezza dell'ingegno giovanile. Or, dice il Guatteri, se il governatorato dell'Albornozio fu nel 1361, come poteva chiamarsi giovane il buon Benvenuto, se fosse nato nel 1306? Egli avrebbe avuto quasi sessant'anni! Dunque bisogna conchiudere che egli non abbia potuto nascere molti anni prima del 1340.

Anche il dottor Luigi Rossi-Casè, a pagg. 15-21 nel suo studio: *Di maestro Benvenuto da Imola, commentatore dantesco,* Pergola, stab. tip. fratelli Gasperini, editori, 1889, in-16, dimostra, appoggiandosi alla dichiarazione di Benvenuto, il quale, nello accingersi a scrivere il *Romuleo,* chiede venia per la debolezza dello ingegno giovanile: « invitus quodammodo protrahor ad scribendum iuvenilis aetatis imbecillitate, cui plurimum ignorantia solet esse cognata, » che la data della nascita di lui debba porsi tra gli anni 1336 e 1340.

In quanto poi al cognome Rambaldi, ecco a quali conclusioni viene il Rossi-Casè (op. cit. pag. 4), dopo aver fatto notare che nei documenti del tempo diretti ed indiretti non mai si trovi questo cognome: « Il cognome di Rambaldi non era dunque più in uso nè nella famiglia, nè nella città natale, quando viveva Benvenuto. Negli atti civili della sua città egli conoscevasi sotto il nome di Benvenuto di maestro Compagno; fuori di patria e nel mondo letterario sotto quello di Benvenuto da Imola.

« È dunque da scartarsi il cognome di Rambaldi, se vera e scrupolosa giustizia storica si vuole osservare, perchè inesatto, e ad uno dei due suddetti e più propriamente al solo Benvenuto da Imola è d'uopo attenersi.

« Con questo però non intendo affermare che sia falso il cognome di Rambaldi, attribuitogli da qualche scrittore. Genealo-

molto probabile, come ben dimostra il Rossi-Casé, [1] che verso il 1357 si recasse allo studio fiorentino ad apprendere la lingua toscana; che in Firenze conoscesse in quel tempo il Boccaccio, dal quale avesse saputo molte notizie intorno ai personaggi della Divina Commedia. Egli è certo che, nel 1361, si trovava in Bologna. Ci è noto dalla prefazione al *Romuleon,* [2] nella quale dice di scrivere il libro a richiesta di Gomesio Albornoz, eletto governatore di Bologna appunto il 1361.

Nel 1365 Benvenuto è in patria, ov'è nominato, con altri quattro imolesi, da una grande assemblea popolare, ambasciatore al papa Urbano V in Avignone. Pare che quest'ambasceria, condotta contro le prepotenze degli Alidosi, tirannelli d'Imola, non avesse buon esito, poichè gli Alidosi non solo non furono scacciati, ma vieppiù favoriti e innalzati dalla Santa Sede, tanto che si trovano vicerè d'Imola

---

gicamente, se vogliamo cioè portare la quistione sul nome, ch'egli avrebbe dovuto ereditare dai suoi padri, il suo « nomen fa- « miliae » avrebbe dovuto essere quello di Rambaldi, perchè egli discendeva dai Rambaldi; ma storicamente, considerando cioè lo scrittore nel suo proprio e vero tempo, questo cognome non gli può convenire nè dev'essergli attribuito, perchè egli non lo conobbe. Quando Benvenuto nasceva, il cognome di Rambaldi taceva già da mezzo secolo e più in sua famiglia, e soltanto un secolo e mezzo circa dopo la sua morte, quando potendo il suo nome di Benvenuto da Imola dare luogo ad ambiguità (poichè vi furono altri che portarono questo stesso nome e godettero di non leggiera fama, v. Alberghetti, *Storia d'Imola,* Imola, 1810), sentissi la necessità di dover precisare il nome di sua famiglia, fu egli appellato Benvenuto Rambaldi. »

[1] A pagg. 28-44, op. cit., il Rossi-Casé dimostra chiaramente come Benvenuto non prima d'allora avesse potuto recarsi in Firenze, e come sia del tutto infondata la leggenda che egli vi fosse rimasto qualche tempo con il beato Pietro da Imola, Passerini o Passeri, che si voglia dire, suo zio per parte materna, il quale, come risulta da documenti, morì nel 1320, cioè quando Benvenuto non era ancora nato (pagg. 22-27, op. cit.).

[2] Di quest'opera latina di Benvenuto, che è il compendio della storia romana, si hanno tre versioni, due in volgare, ed una in francese. Il volgarizzamento, pubblicato dal Guatteri, è contenuto intero in due codici della Magliabechiana; il primo in-fol., membranaceo, evidentemente il più antico, p. I, n. 83, termina con queste parole: « Qui finisce il libro intitolato *Remulionne,* ridotto di latino in volgare per li prieghi del mio diletto nipote Antonio di Filippo di Michele delli Arighi. Compiuto di copiare di mano di me Giovanni di Tolosino de Tolosini a dì III di giugnio 1409. » Il secondo codice, p. I, n. 83, in-fol., cartaceo, è pure del secolo XV, ha lezione più corretta e ammodernata. E di questo si valse il Guatteri per correggere molti passi dell'altro. Questo stesso volgarizzamento è contenuto, solo per metà, nel codice Laurenziano 61, IX, in fronte del quale di mano del Biscioni vi è scritto: « *Romolionne,* ovvero compendio storico di Benvenuto da Imola, volgarizzato da incerto autore: arriva sino a mezzo il 12 cap. del lib. 6. »

Una seconda versione volgare, diversa da quella pubblicata dal Guatteri ed anche antica, si trova nel codice Laurenziano 61, XXIII.

Nella medesima biblioteca, poi, in due volumi splendidissimi in-fol., mss., già appartenuti alla Palatina, si trova una traduzione francese del *Romuleo,* fatta da Giovanni Melot, canonico di Lilla in Fiandra, in servizio di Filippo duca di Borgogna, nell'anno 1465; traduzione che al Ferrucci, bibliotecario della Laurenziana, parve accurata e magnifica da sbalordire (pag. XVII, edit. cit. del Guatteri).

nel 1369 e 1371. Benvenuto fa allusione alla sua ambasceria nel commento al verso secondo del Canto XXI dell'*Inferno*, dove, parlando dei barattieri che tentano tutte le vie per mungere danaro ai loro clienti, scrive:

« Mi è testimonio Iddio, ch'io ebbi in me stesso la prova della fame di costoro, quando mi trovava presso la curia romana ad Avignone. Perchè avendomi il tesoriere maggiore di Urbano tenuto per lungo tempo sospeso sotto una certa speranza di vittoria, mostrandosi affettuosissimo alla mia causa più che giusta, alla fine, dopo qualche tempo, vedendo che io non gli dava nulla com'egli avrebbe desiderato d'avere, cominciò a guardarmi con occhio bieco, benchè tutti e due gli occhi avesse torti (ma certo più torti doveva avere quelli della mente!), e mi lasciò disperato nella mia impresa, così come fece Malacoda, insegnandomi una strada che non era la vera. »

Benvenuto rimase in Avignone, o, per meglio dire, in Provenza qualche tempo, probabilissimamente fino al ritorno di Urbano V in Italia, avvenuto nell'ottobre del 1367. Della sua dimora in Provenza abbiamo molti documenti nel Commento, come fa notare il Rossi-Casé.[1] Il quale dimostra altresì erronea l'affermazione del Lacaita che colà vi rivedesse il Petrarca che, partito da Avignone, il 1353, non vi fece mai più ritorno. « Benvenuto colà potè invece trovarsi ancora col suo amatissimo maestro, il Boccaccio, che pure in quell'anno medesimo erasi recato ambasciatore al papa da parte dei fiorentini a pregarlo perchè volesse ritornare in Italia.

« Colà si trovò pure col marchese Niccolò II d'Este, il suo futuro mecenate. È probabile che Benvenuto avesse di già conosciuto il marchese di Ferrara, quando trovavasi in Bologna, dove quegli era solito recarsi a conferire col legato della Santa Sede; ma certo dov'egli ebbe maggior agio di stringere con esso lui relazione, e modo e tempo di conoscere e apprezzare il cuore e l'anima del più liberale tra i principi estensi, fu ad Avignone, ove trovaronsi assieme uniti in un medesimo scopo per non breve durata di tempo.

« Dal 1368 al 1373 abbiamo un periodo oscuro. Tornato Benvenuto in patria, è certo che non dovette fermarsi a lungo dove i suoi nemici, fatti ancor più baldanzosi dalla vittoria riportata, spadroneggiavano a piacer loro e non mancavano di prender vendetta contro tutti quanti avevano cercato di muover loro guerra. Probabilmente in questo tempo si devono porre i suoi viaggi nel Veneto, dei quali abbiamo cenno nel Commento. »[2]

Tutto fa credere che Benvenuto, nel 1373, dalla vicina Imola si rendesse a Bologna ad insegnare privatamente, forse, a spiegare la

---

[1] Op. cit., pagg. 61-62.

[2] Rossi-Casé, pagg. 63-66, op. cit.

Divina Commedia, che egli aveva già tutta commentata, se vuolsi stimare autentico quel frammento di lettera diretta al Petrarca, a lui attribuita.[1]

Come rilevasi dal suo commento al Canto XV del *Paradiso,* egli fu ascoltatore del Boccaccio, commentatore di Dante nella chiesa di Santo Stefano in Firenze. La sua presenza alle lezioni boccaccesche dovette verificarsi tra gli ultimi mesi del 1373 e i primi del 1374, poichè egli stesso fu chiamato a pubblico lettore dantesco nello studio di Bologna nella prima metà del 1374, e si sa da lettere di Coluccio Salutati all'Imolese, che questi non fu in Firenze dalla morte del Petrarca, avvenuta nel luglio del 1374, al luglio del 1375; nè potè esservi più tardi, innanzi la morte del Boccaccio, seguita nel dicembre del 1375, perchè egli stesso continuava a leggere in Bologna: « nam in MCCCLXXV dum essem Bononiae et legerem librum istum, etc. » Si opina, con molta probabilità, che si recasse in Firenze nell'ottobre del 1373 per la lezione inaugurale del Boccaccio e vi rimanesse sino alla fine di quell'anno.

Alla fine del 1373, o nei primi del 1374, scrisse al Petrarca, domandandogli se la poesia dovesse mettersi fra le arti liberali, e Petrarca gli rispose ai primi di febbraio del 1374. « Da questa lettera,[2] dice il Rossi-Casé, si arguisce che Benvenuto non doveva aver indirizzato al Petrarca una semplice domanda per sapere da lui se la poesia fosse da annoverarsi tra le arti liberali, rimettendosi pienamente al giudizio che avrebbe dato il cantore di Laura; ma alla sua dimanda pare avesse dato il tono di un consiglio che voleva far accettare al Petrarca. L'Imolese non era propenso ad ammettere la poesia tra le arti liberali ed affermava vero il detto di san Girolamo: « Daemonum cibus est sermo poeticus. »

Questo tenore della lettera di Benvenuto risulta da frasi che il Petrarca ripete come da essolui scrittegli, da una certa ironia fine fine con cui cerca il poeta di mordere il commentatore, e sovratutto dalla chiusa della lettera. Gli fa sapere fin da principio che egli è più preparato ad ascoltare che a dare consigli; ammette pur egli che « Poetarum sermo malus est, » ma tosto aggiunge: « Quidni autem cum et vita sit pessima? » E chiude: « Si hoc probas, bene habet, at si minus et ego studium hoc a tergo liqui, » e quasi quasi con asprezza così l'ammonisce: « Si quid rectius audiero non in tuam modo, sed cuiuscumque docti hominis sententiam libens ibo. » La lettera però piacque a Benvenuto che la ricorda nel commento al Canto XXXI del *Purgatorio*, ove scrive: « Benchè di molte cose vane e lascive, come dell'amore e simili, abbiano scritto i poeti, perchè non solo furono essi uomini, ma ancora pagani, come dice il Pe-

---

[1] Vedi a pag. 154 di questo volume.

[2] *Sen.*, XVI.

trarca in una lettera che a me scrive, tuttavia la poesia in una mente sana ben può prendere a trattare anche materia onesta siccome fecero Marziano Cappella, ecc. »

Alla lettera del Petrarca, Benvenuto avrebbe risposto con un'altra, cui apparterrebbe quel frammento pubblicato da Gieronimo Claricio.[1] A starsene con questo frammento, come il lettore avrà notato, si dovrebbe affermare che il Commento alla Divina Commedia, incominciato e finito per caldo incitamento del Petrarca, fosse stato compiuto da Benvenuto nel 1373.

Apostolo Zeno non sa dire se questo frammento sia autentico o apocrifo. Il Baldelli lo stimò spurio senza dubbio. Il professor Crescini, toccando in un suo scritto delle relazioni di Benvenuto e Niccolò II d'Este, così scrive:

« Benvenuto fu al marchese, come dice egli stesso, « prius dile- « ctus quam notus. » A me par certo che l'introduzione al Commento dantesco, ove sono queste parole, debba essere stata scritta innanzi ch'ei si recasse presso Niccolò, e gli fosse noto di persona. Io credo pertanto, diversamente dal Lacaita (*Com. lat. di Benvenuto,* pag. XXIV, vol. I), che l'offerta del Commento all'Estense sia anteriore al tramutarsi di Benvenuto a Ferrara; e trovo in quelle parole: « prius « dilectus quam notus » una prova che l'opera dovesse essere compita avanti il 1377 o 1376. Lo era anzi già nel 1375, del qual anno dice Benvenuto: « dum essem Bononiae et legerem librum istum. » Il libro, dunque, era bell'e formato a quel tempo. Più tardi non vi fece che aggiunte. Così ci riaccostiamo al 1373, che sarebbe l'anno in cui Benvenuto avrebbe posto termine al suo lungo lavoro, secondo la lettera attribuitagli dal Claricio; e in qualche modo vediamo come si faccia maggiore la probabilità che questa lettera sia autentica. »[2]

Come si vede, il Crescini è inclinevole ad ammettere come autentico il frammento di lettera attribuito dal Claricio a Benvenuto. Ma per il dottor Rossi-Casé esso è, indubitatamente, autentico.

« Questo frammento è importantissimo, dice il Rossi-Casé; ma taluno seguendo l'avviso del Baldelli, e interpretando in modo tutto curioso un passo di Apostolo Zeno, ha sospettato che questa preziosa reliquia fosse apocrifa. Ma Apostolo Zeno non pronuncia giudizio sull'autenticità del frammento: nelle sue note alla *Biblioteca italiana* del Fontanini sull'articolo: *Il Petrarca col Commento di Bastiano Fausto da Longiano,* egli osserva solamente che: « dietro la vita del Petrarca

---

[1] Pubblicato a pag. 154 di questo volume.

[2] Vedi a pag. 4, n. 3, in: *Di un codice ignoto contenente il Commento di Benvenuto da Imola su la Pharsalia di Lucano,* Padova, 1888. (Estratto dal vol. III degli *Studi editi dall'università di Padova a commentare l'VIII centenario dalla origine dell'università di Bologna*).

e di madonna Laura sta una lettera latina, non so se spuria o legittima, sotto il nome di Benvenuto da Imola al Petrarca. »[1]

« Al Baldelli poi fecero sospettare apocrifo questo frammento due ragioni: la prima perchè Benvenuto chiama in esso discepolo il Boccaccio, quando nel Commento lo dice, a giusta ragione, suo maestro; la seconda perchè in veruna delle celebri biblioteche d'Europa fu mai trovato il Commento alle egloghe del Boccaccio, di cui si fa quivi menzione. »

A queste ragioni rispose benissimo il Lacaita, secondo il Rossi-Casé, il quale ne riporta gli argomenti:

« In quell'inciso: « Et si me iunioris discipulique mei non pudebit « more meo interpretari, » dal quale il Baldelli argomenta che il Benvenuto chiami Boccaccio più giovane di lui e suo discepolo, deve esservi un errore o dell'antico copista o del tipografo: perchè, se ben si osservi, la sintassi è sbagliata e il senso non corre. Correggendosi l'originale secondo suggerisce il Roncavassaglia: « Et si mei iunioris « discipulique me non pudebit, » la frase diverrebbe propria e il senso chiaro e vero. Men plausibile fondamento ha l'obbiezione di non essersi trovato il Commento in alcuna delle grandi biblioteche d'Europa, a tutti essendo noto che molti codici, dei quali si aveva conoscenza nel XIV secolo, siansi poi affatto smarriti. Oltre a ciò Benvenuto non dice di averlo scritto, ma che indendeva scriverlo ben tosto: *Mox;* è possibile che poi non l'abbia punto scritto. E vuolsi anche notare che Gieronimo Claricio, che il primo pubblicò quel frammento, aveva potuto avere opportunità di vedere dei manoscritti di Benvenuto ora irreparabilmente perduti. »[2]

A queste parole del Lacaita, il Rossi-Casé aggiunge: « . . . se anche il: « Et si me iunioris discipulique mei non pudebit more meo in« terpretari, » si volesse, per quella scrupolosità che si deve avere di mantenere intatte più che sia possibile le lezioni come sono pervenute, conservare tale quale, basterebbe porre tra due virgole il « iu« nioris discipulique, » leggendo così: « Et si me, iunioris discipulique, « mei non pudebit more, » ecc., per rispondere pienamente al Baldelli. Infatti così il senso corre benissimo. Nel « iunioris discipuli« que, » si avrebbe un'apposizione al « mei, » mi si scusi il modo di dire, preposta; del che non si hanno scarsi esempi nel barbaro latino di Benvenuto, come puossi ben riscontrare in vari passi del Commento e vedere nella prefazione ai *Memorabili* di Valerio Massimo. » Del resto il Rossi-Casé non nega che il periodo: « Mox ornatissimum carmen, » ecc., non lasci moltissimo a desiderare, sì che *ideologicamente* lo si capisce, *grammaticalmente* no. « Dove trova la

[1] Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana,* vol. II, pag. 25.

[2] *Commento latino di Benvenuto,* ediz. cit., pag. XXX, vol. I.

sua ragione quell'accusativo: « carmen bucolicum? » e dov' è il verbo che determini la proposizione principale? Sono vizi da attribuirsi un po' al latino del tempo, in cui scriveva Benvenuto, e un po' all'ignoranza degli amanuensi, che trascrissero la lettera. »

Con tutto ciò il Rossi-Casé non vede ragione sufficiente da dover dubitare, nemmeno lievemente, sull'autenticità del frammento. « Qual capo ameno si sarebbe presa la briga di inventarlo? E a quale scopo? E perchè, se mai altri l'avesse creato, l'avrebbe così riempito di strafalcioni? » [1]

Al professor Francesco Novati, al contrario, questo frammento puzza maledettamente di apocrifo. Il Novati, facendo sue le ragioni addotte dal Baldelli, ne presenta altre di suo. Non monta, egli dice, [2] che Benvenuto all'anno 1375 si esprima così: « Dum essem Bononiae et legerem librum istum. » Con queste parole, osserva il Novati, Benvenuto non vuol già significare il suo Commento, ma l'opera commentata: ch'egli naturalmente *leggeva* in iscuola, secondo il linguaggio del tempo. Si confrontino per più sicurezza gli altri luoghi, dove la frase stessa ricorre; cioè *Purg.*, XV (vol. III, pag. 411); *Par.*, II (vol. IV, pag. 335, ediz. del Commento latino a cura del Lacaita). Nell'inciso: « Et si me iunioris discipulique mei non pudebit more meo interpretari » non trova il Novati verun errore nè di sintassi nè di senso, quando si legga non *et* disgiunto da *si*, come fa il Lacaita, ma *etsi*, congiunzione, e si ponga una buona virgola dopo *mei*. Stima il Novati che, introducendosi l'emendazione proposta dal Roncovassaglia, la sintassi se ne andrebbe davvero a gambe in aria, e, con la sintassi, il senso, poichè è impossibile che un individuo, il quale ha la sicurezza di rendere più perspicue, commentandole, le opere altrui, come mostrerebbe di averla nel frammento Benvenuto, supponga poi, nel tempo stesso, che un autore possa vergognarsi di averlo per commentatore. Il Novati non sa vedere errori nel frammento stampato dal Claricio, e nemmeno tracce di quella barbarie di stile latino che si può rimproverare a Benvenuto nel Commento; al contrario, a lui sembra tutta agghindata, leziosa, con evidenti pretensioni ad un'eleganza classica, che nell'animo dell'ottimo imolese non allignarono mai; con parole e frasi che ad un trecentista non sarebbero uscite dalla penna, come quell' « amicissime, » quel « satis a te fuit mihi factum, » quel « belle disputasse, » quel « Deo maximo favente, » tutte espressioni comunissime presso gli umanisti del quattro e del cinquecento. Talchè di questo brano di prosa « più o meno ciceroniana » il Novati torrebbe volentieri la paternità a Benvenuto per

---

[1] Rossi-Casé, op. cit., pagg. 74-77.

[2] Vedi: *Per la biografia di Benvenuto da Imola*, lettera al prof. V. Crescini, in: *Giornale storico della letteratura italiana* (Torino, Loescher), vol. XIV, anno VII (1889), a pag. 259.

restituirla al suo concittadino, al Claricio. Il Novati desume poi altri argomenti, a conforto della dimostrazione, dalle lettere di Coluccio Salutati a Benvenuto. Nel 1374 Benvenuto, temendo che la peste, da cui sapeva travagliata Firenze, assalisse il Salutati, gli aveva scritto per esortarlo ad abbandonare sì pericoloso soggiorno, ed a divenire suo ospite in Bologna, dove molti fiorentini cercavano di quei giorni riparo.

« Insieme a questa preghiera, così si esprime il Novati, egli ne indirizzava un'altra all'amico; volesse cioè inviargli prontamente quell'epistola, in cui aveva tentato di provare come a torto si credesse autore delle tragedie, che correano sotto il suo nome, Seneca il filosofo, precettore di Nerone.[1]

« Coluccio, che riputava azione indegna d'un savio fuggire dinanzi al morbo, rifiutò d'aderire alla prima richiesta di Benvenuto; ma si affrettò ad appagare la seconda. E perchè mai Benvenuto mostravasi così desideroso di conoscere le argomentazioni del Salutati contro l'autenticità delle tragedie di Seneca? Se noi apriamo il suo Commento al Canto IV dell'*Inferno,* troveremo subito da soddisfare la nostra curiosità. Dante ha collocato, come era ben naturale, fra gli « spiriti magni, che senza speme vivono in desio, » anche « Seneca morale, » e Benvenuto, che tesse un breve elogio di costui e ne narra la vita, non ha voluto tacere la questione che erasi allora riaccesa per opera di Coluccio sulla coesistenza dei due Seneca.[2]

« Nel 1374, adunque, Benvenuto stava pur sempre lavorando intorno al suo Commento; anzi doveva trovarsi ancora in principio, se illustrava il Canto IV dell'*Inferno.* »

Qui il Novati, prevedendo l'obbiezione che il Commento poteva essere finito ma non limato, invita a spiegare il significato di un passo che si legge nel commento al Canto XXIX della cantica medesima, dove l'Imolese, toccato della terribile epidemia scoppiata nel 1348, soggiunge: « Postea in MCCCLXII fuit alia festis magna, et pridie alia tertia. »[3] La terza pestilenza è quella del 1374. Ora alla mente di Benvenuto, fa osservare il Novati, mentre scriveva siffatte parole, questa mortalità si affacciava certo quale ricordo recentissimo; l'uso di un avverbio come « pridie » non si spiega, nè s'intende infatti, se non ammettendo che lo scrittore alluda ad avvenimenti che datino da alquanti mesi, un anno prima a conceder molto. Dopo di ciò, rifermando che il sospetto che il Commento non fosse bello e terminato fin dal 1373, passa ad esaminare una lettera inedita[4] di

[1] Vedi nel Rigacci, *Epistolae L. Colucii Salutati,* pars II, epistola XLI, pagg. 121-125.

[2] Commentario *Inf.,* Canto IV, vol. I, pagg. 179-180.

[3] Comm. *Inf.,* XXIX, vol. II, pag. 398.

[4] Cod. Laurenziano, pluteo XC, 413, f. 70 r. confrontato col cod. Marciano L, classe XIII, 69, f. 21 r., di cui è copia il Guad.[2], f. 19 r.

Coluccio a Benvenuto. Da essa si desume che Benvenuto mandò come saggio del suo lavoro il primo Canto dell'*Inferno* al cancelliere fiorentino, il quale, francamente, lo sollecitò a rifarlo da cima a fondo per quel che spettava alla forma. Dunque Benvenuto aveva bensì terminato l'intero Commento, e già stabilito di offrirlo al signore di Ferrara, ma non si era peranco deciso ad esporlo al giudizio del pubblico, e continuava a lavorarci d'attorno. Ma di quale anno è, dunque, questa lettera? si chiede il Novati.

« Per buona ventura niun problema si presenta di soluzione tanto agevole e pronta. L'epistola a Benvenuto si legge ora in quattro manoscritti, dei quali i due più importanti furono esemplati, come dimostrerò altrove, dai copialettere dell'autore medesimo.[1] Le epistole che essi racchiudono sono distribuite secondo l'ordine cronologico, e, salvo poche eccezioni, quest'ordine è rigorosamente mantenuto. Ora, dacchè la epistola a Benvenuto non offre indizi intrinseci che permettano di stabilirne con certezza la data, vediamo di raggiungere il nostro intento, esaminando un po' davvicino le lettere che la precedono e la seguono immediatamente nei due codici. L'epistola adunque, che precede la nostra, è del 26 giugno, e porta il nome di Bertoldo Orsini conte di Sorana. Neppur dal contenuto di questa, semplice viglietto di complimento, possiamo cavar il mezzo di conoscerne la data; ma poco importa, giacchè non manca un'altra maniera per chiarirla. Coluccio era solito far seguire molte volte alle epistole ufficiali, che scrivea per volontà del comune, altre in nome proprio, famigliari, private, e le date di queste in più di un caso si rilevano dal riscontro di quelle. Se noi andiamo adunque a sfogliare i registri delle Missive della Signoria, ne rinverremo una a Bertoldo Orsini scritta per l'appunto il 26 giugno del 1381.[2] Eccoci pertanto sulla buona strada; la lettera a Benvenuto non può essere anteriore al giugno 1381. Se adesso ritorniamo ad esaminare le lettere, che la seguono nei due manoscritti, ce ne vedremo innanzi una a Gaspare Broaspini del 12 luglio; quindi un'altra all'abate di San Salvi del 4 marzo. « Scribunt, così essa prin-
« cipia, sicut videbis, paternitati tue magnifici domini mei in favorem
« abbatis de Reggiolo; nec possem exprimere quanto litteras confi-
« ciendas mandaverunt affectu... »[3] Riprendiamo subito in mano le Missive; apriamole di nuovo all'anno 1381 (st. com. 1382), ed ecco sotto la data del 3 marzo venirci innanzi agli occhi la lettera

---

[1] Il quarto, un ms. della Comunale di Cambrai, non offre che quattro lettere del Nostro; ma esse sono per l'appunto le medesime che vanno compagne a quella diretta a Benvenuto nel codice Laur., nel Marc. e nel Guad.; nuova prova che tutte appartengono ad un medesimo gruppo ed alla data medesima.

[2] Archivio di Stato in Firenze, *Signori, Carteggio, Missive,* reg. 19, f. 140 t.

[3] Cod. Laur., f. 72 t., Marc., f. 23 r.

del comune all'abate di San Salvi.[1] Niun dubbio adunque: l'epistola di Benvenuto è proprio del luglio 1381. »[2]

Da tutta questa discussione in contradittorio pare se ne possa desumer questo, che il frammento, stampato dal Claricio, sia molto probabilmente apocrifo, o certamente rimpinzato di errori dal copista del tempo, poichè non si può ammettere che Benvenuto chiamasse Boccaccio suo discepolo. E niente nella vita del Petrarca induce a credere che egli sollecitasse l'Imolese a scrivere il Commento sulla Divina Commedia.

Non è inverosimile che il Commento fosse finito, nelle linee generali, fin dal 1373; ma è indubitato che solo dopo il 1381 fu condotto in quella forma in cui ora si legge. E questo risponde anche alla naturale logica dei fatti. Benvenuto, anche prima di essere chiamato a spiegare a Bologna ufficialmente la Divina Commedia, aveva potuto sopra di questa quotidianamente e ordinatamente scrivere, Canto per Canto, le sue osservazioni e le sue illustrazioni, che si vennero arricchendo con lo stimolo dell'insegnamento; ma solo dopo aver lasciato Bologna e la cattedra, raccogliendo e riordinando tutte le ricerche di lunghi anni laboriosi, dovè correggere il suo informe lavoro e renderlo di pubblica ragione.[3] Questa è la storia di molti libri

---

[1] Archivio di Stato in Firenze, *Signori, Carteggio, Missive*, reg. 19, f. 223 r.

[2] Scritto cit. del Novati, pagg. 260-264.

[3] L'esemplare originale del Commento di Benvenuto fu posseduto da Niccolò II d'Este, ma poi andò smarrito; quello che ora si possiede nella biblioteca di Modena, citato più volte come l'originale, non n'è se non copia fatta nel 1408. (De Batines, *Bibliografia dantesca*, tomo II, pagine 304-305.

Le principali biblioteche nostre si tennero ad onore di averne copia, ed una ne ottenne, nel 1473, l'Ambrosiana, una la Laurenziana, due la Barberiniana, l'una intera, l'altra della sola terza cantica, ed una Ravenna della sola cantica dell'*Inferno*.

Nel 1477, quando venne fuori l'edizione della Divina Commedia di Vendelino da Spira, da molti fu creduto fosse il Commento che l'accompagnava opera di Benvenuto, male interpretando il sonetto di Cristoforo Berardi di Pesaro, che curò quella stampa, il quale sonetto si legge in fine di quell'edizione. Quel Commento in volgare, come si è dimostrato, con i confronti, è opera in gran parte di Iacopo della Lana, non senza molte notizie, prese dal Berardi, dal Commento di Benvenuto.

Tutti i commentatori posteriori a Benvenuto saccheggiarono il suo Commento senza citarlo. Al Castelvetro venne in animo di pubblicarlo per intero, e l'edizione, che non fu mai mandata ad effetto, doveva farsi dai Giunti, e sopra un buono ed antico codice di esso Commento, che era nella libreria dei canonici di Reggio. Il Muratori fu il primo a stampare estratti dal Commento di Benvenuto nel tomo I delle sue *Antichità italiane*, servendosi del codice estense.

Si hanno tre versioni italiane di questo Commento; una della fine del secolo XIV, nella biblioteca Nazionale di Parigi, n. 7002, 3; un'altra nella biblioteca Bodleiana di Oxford, mss. canonici, n. 105-107, ambedue anonime; la terza è quella del Tamburini. Ho detto a pag. 81 di questo volume doversi al Tamburini perdonare molte cose in grazia dell'ottima idea di pubblicare tutto il Commento dell'Imolese; ma qui, dopo accurato esame della sua, diciamo così, traduzione, sono obbligato a dire che non merita perdono per nulla, tante sono le ommissioni in tutto ciò che nel Commento è censura di papi e clero, e tanti sono gli strafalcioni nell'interpretazione del testo latino.

Si deve a lord Vernon, l'editore del Com-

e forse dei migliori usciti dalle penne di pubblici e coscienziosi lettori, uno dei quali fu certamente il nostro Benvenuto.

E molto probabile che Benvenuto, prima del 1374, cioè prima della morte del Petrarca, avesse finito il Commento alle egloghe del Petrarca. Questo Commento fu tenuto in gran conto, e non appena introdotta la stampa in Italia, fu edito.[1] Il Perticari, nella versione che fece della sesta egloga del Petrarca, si servì del Commento dell'Imolese, ristampandolo verso per verso.

« L'anno 1375, scrive il Rossi-Casé, mentre Benvenuto leggeva nello studio di Bologna, accadde ivi un fatto gravissimo. Gli scolari si erano lasciati contaminare da brutali vizi contro natura, e quel che è peggio, i professori stessi, non tutti, ma molti, erano insozzati di sì orrenda bruttura. Il male aveva messo profonde radici, lo studio minacciava di convertirsi in un vero immondezzaio, quando Benvenuto, non potendo più sopportare tanto marciume e prostituzione, si fece a denunciare alla pubblica autorità scolari e professori, ma sovratutto i professori, i quali parte fuggirono, parte furono presi e severissimamente puniti. Sentiamo narrare la cosa dalla bocca di Benvenuto.

« Siamo al commento del Canto XV dell'*Inferno*, e precisamente al passo:

In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama
E Francesco d'Accorso anco . . .

« E qui nota, o lettore, dichiara Benvenuto, che io ho udito talora uomini di grande sapere e nome lamentarsi e dire che Dante ha senza fallo qui parlato troppo male di tali uomini.

« E certo io quando la prima volta lessi questo passo rimasi abbastanza indignato: ma poi l'esperienza m'insegnò che il sapientissimo poeta non avrebbe potuto meglio parlare. Perocchè nel 1375,

---

mento di Pietro Alighieri e delle chiose sopra Dante attribuite al Boccaccio, e di quelle attribuite a Iacopo Alighieri, l'attuazione nel 1887 dell'idea del Castelvetro, cioè la pubblicazione integra del testo latino del Commento di Benvenuto: *Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigheriis Comediam nunc primum integre in lucem editum, suntibus Guilielmi Warren Vernon, curante Iacobo Philippo Lacaita*. Firenze, Barbèra, 5 vol. in-8, 1887. Quest'edizione, condotta sulla lezione del codice Laurenziano pluteo XLIII, n. 1-3, porta pure le varianti dei codici Estense, Strozziani e Gaddiani.

[1] *Francisci Petrarchae Bucolicon carmen in duodecim eglogas distinctum cum commento Benvenuti Imolensis viri clarissimi*, Venetiis, per Marcum Horigono, an. MCCCCCXVI.

essendo io a Bologna nello studio a leggere il sacro poema, trovai dei vermi nati dalle ceneri dei sodomiti che contaminavano tutto quello studio. Non potendo io allora più sopportare tanto fetore, il cui fumo già offuscava persino le stelle, non senza mio grave pericolo manifestai la cosa al cardinale Pietro di Bourges, allora legato a Bologna. Egli, che uomo era di grande virtù e scienza, detestando sì grave ed abominevole turpitudine, ordinò che si procedesse tosto contro i principali autori di tale misfatto. Alcuni furono presi, molti spaventati fuggirono. E se un prete fellone, cui era stata commessa l'esecuzione del mandato, non avesse tradito la causa, perchè era travagliato da quel medesimo morbo, molti sarebbero stati gettati nelle fiamme. Ma se vivi riuscirono a scamparle, non le eviteranno però quando moriranno, se per grazia non riusciranno a distruggerle prima mediante una buona penitenza con l'acqua del pianto e della compunzione. Per questo io sono caduto nell'inimicizia e nell'odio capitale di molti; ma la divina giustizia contro gli assalti di cotesti nemici della natura finora m'ha protetto. [1]

« Due cose si rilevano da questo passo: la prima che quando scriveva queste parole egli non era più in Bologna; la seconda che dal giorno della denunzia in poi, vale a dire dall'anno 1375, egli non potè più aver pace da' suoi nemici, che presero a perseguitarlo mortalmente, sì che fu costretto ad abbandonare lo studio.

« Negli estratti dell'archivio criminale di Bologna, in un libro del 1377, trovasi segnato tra i debitori delle imposte: « Magister « Benvenutus de Imola habitator Ferrariae. » [2] Dunque in tale anno egli non era più a Bologna, ma in Ferrara . . . » [3]

In questa città dove, probabilmente, Benvenuto, tranne poche momentanee assenze, dovè rimanere fino alla sua morte, egli compose varie opere, che sono fino a noi pervenute. In prima, nel 1378, diede termine al suo Commento sulla *Farsaglia* di Lucano, come è attestato dalla soscrizione letta dal prof. Vincenzo Crescini in un codice dell'università padovana. [4]

Nei 1382, come abbiamo visto dalle cose innanzi discorse, il nostro autore dovè pubblicare il suo gran Commento alla Commedia nel testo che noi conosciamo.

Nell'Ambrosiana di Milano si conserva di lui una compendiosa

---

[1] Comm. *Inferno,* canto XV, vol. I, pag. 523 e seg.

[2] Mazzoni-Toselli, *Racconti storici* estratti dall'archivio criminale di Bologna ad illustrazione della storia patria, Bologna, 1870.

[3] Rossi-Casè, op. cit., pagg. 80-82.

[4] Questo codice che nella biblioteca dell'università padovana ha il n. 653, di cui parla il Crescini nell' op. cit. a pag. 482 di questo volume, porta la seguente soscrizione: « Expliciunt recollectiones super libro Lucani. Recollecte sub reuerendo viro magistro Benuenuto de Imola in ciuitate Ferarie anno Domini MCCCLXXVIIJ. Amen. »

storia degli imperatori da Giulio Cesare fino a Venceslao, scritta in latino con la data del 1386.[1]

Benvenuto scrisse, anche durante il suo soggiorno in Ferrara, il commento ai *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo,[2] e lo dedicò pure a Niccolò II estense, come appare dalla prefazione, in cui sono indicate tutte le sue qualità fisiche e morali da presentarne il ritratto compiuto e la vita.

È anche probabile che l'Imolese, durante il tempo in cui visse

---

[1] *Augustalis libellus clarissimi historici quondam Benvenuti* (de Rambaldis) *de Imola ad nobilem illustrem Ferrariae marchionem.* Anno 1386. Questo codice, che erroneamente fu creduto perduto dal Lacaita (*Comm.* vol. I, pag. XXXVIII), nel catalogo dell'Ambrosiana è segnato: « Rambaldus Benvenutus, *Augustalis libellus,* cod. cart. sec. XV, R. 1 sup. n. 2. » Un bellissimo codice trovasi pure nella Estense di Modena. È integro, membr., in-4, del sec. XV. Fu, per isbaglio, stimato del Petrarca nel catalogo dei mss. È segnato: « Petrarca Franciscus (seu potius Benvenutus de Rambaldis) de Caesaribus. » Termina con queste parole: « Explicit feliciter Augustorum liber. » L'*Augustalis libellus* fu stampato in Venezia dal Bevilacqua l'anno 1503. Nella biblioteca Nazionale di Firenze se ne trova un'edizione del 1514, portante la dedica ad Azone invece che a Niccolò II. Questo lavoro di Benvenuto termina: « Wenceslaus suprascripti Caroli filius, vivente adhuc patre electus est imperator, hodie regnat. Hic iuvenis, robustus venator, quid facturus sit ignoro, cum minetur se venturum ad Italiam, » ecc. Di che non prima del 1378 può aver scritto Benvenuto il *Libellus Augustalis,* perchè Venceslao solo in quest'anno fu creato re; e siccome parla di lui in modo da far intendere che nulla di notevole avesse compiuto, è d'uopo congetturare che se non prima del 1378, nemmeno molto dopo si possa porre la data di questo libro. È lecito accettare la data del codice Ambrosiano. Se più tardi del 1386, cioè dopo il 1388, Benvenuto lo avesse scritto, non avrebbe dimenticato di biasimare il giovane Cesare che, appena salito al potere, traviò, e tanto, da buscarsi il soprannome di beone e crudele.

Questo *Libellus Augustalis* fu ristampato, nel 1602, a Francoforte dalla biblioteca Freheriana nei *Germanicarum rerum scriptores varii,* col supplemento di Enea Silvio Piccolomini, che vi aggiunse la Vita di Roberto il Bavaro, di Sigismondo, di Alberto, di Federico III, di Massimiliano.

[2] *Libri novem Valerii Maximi dictorum memorabilium et factorum recollecti magistri Benvenuti de Imola.* Di quest'opera, inedita, esiste un codice, ed è il più perfetto, nella Comunale d'Imola. Il bibliotecario Nicolao Fanti, nel 1851, trovò nella Comunale d'Imola questo lavoro tra libri mutilati e inutili, e, con l'aiuto del Ferrucci, bibliotecario della Mediceo-Laurenziana, lo ritornò all'integra edizione (giacchè il codice era mancante della 1ª e 10ª carta, e dell'ultima parte della tavola). Un altro codice intero conservasi nell'Ambrosiana di Milano, e alla fine porta scritto: « Expliciunt recolecte super opere Valerii Maximi ystoriographi facte Bononie sub excelentissimo magistro Benvenuto de Imola, scripte per me Philippum de Valenatum quondam Bartholeti de Vale de Querzola in castro Heribone sub annis Domini MCCCLXXXIII, indictionis sexte. Amen. » Questa data è, evidentemente, erronea. Benvenuto non potè avere scritto questo Commento prima del 1387, poichè, nella prefazione del medesimo, ci parla del castello di Ferrara come opera finita, e questo non fu terminato se non nel 1387. Da essa prefazione si desume ancora che, dietro invito di Niccolò lo Zoppo, egli prese a scrivere questo Commento a Valerio Massimo, principalmente per correggere gli errori contenuti nel Commento di Dionigi. Il padre Degli Agostini rammenta un codice contenente una specie di Commento sopra Valerio Massimo, composto da Giovanni da Ravenna, con questa soscrizione: « Expliciunt feliciter recollecte Valerii Maximi sub reverendo viro magistro Iohanne de Ravenna olim digno cancellario domini Paduani, » ecc.

sotto la protezione di Niccolò, avesse annotate le tragedie di Seneca. [1]

Un altro libro scrisse anche Benvenuto, di cui non sappiamo la data, e fu la narrazione succinta della vita e delle virtù di s. Benedetto, come appare dal seguente passo che egli sottopone al Canto XXII del *Paradiso,* dove Dante introduce san Benedetto a manifestarsi:

« In questi versi Benedetto intende a far sè palese, e primieramente descrive il luogo dove fulgidissimamente risplendettero le sue virtù. Ma, per ben comprendere le cose che ora si diranno, è da sapersi anzitutto che il beato Gregorio dottore compose quasi un intero

---

[1] Incerta è la data di questo lavoro. Lo Zaccaria ne trovò un codice membranaceo della fine del secolo XV nella biblioteca di S. Marco in Firenze, e scrisse (*Iter. litt.,* pars I, pag. 67): « Anonymi, qui fortasse auctor quoque fuit adnotationum margine inscriptarum, praefatio initio codicis legitur, in ea autem magister Benvenutus de Imola appellatur. »

Il Guatteri, nella prefazione alla sua edizione del *Romuleon,* attribuisce a Benvenuto altre due opere: una cronaca generale del mondo e una storia della città di Milano, che trovansi nell'Ambrosiana di Milano. Ecco come il Rossi-Casè (op. cit., pagg. 148-149) descrive i due codici: 1° « Incipit cronica a principio mundi usque ad adventum Christi. » È inedita, divisa in 24 libri, ai quali precede il sunto di ciascun libro. Nella sottoscrizione del 24° leggesi: « Explicit historia de moribus et vita philosophorum quae est ultima primi voluminis; » ma nè il 2° nè altri volumi non sono più nella biblioteca. Al termine trovasi una tavola degli imperatori romani, scritta dalla medesima mano che copiò il codice, e ad essa fu aggiunta la serie di altri imperatori medievali da mano più recente. Nè in principio, nè in fine, nè nella sottoscrizione dei singoli 24 libri v' ha nome d'autore. In fronte al primo foglio una mano del secolo XVI ha scritto: « Benvenuti chronicon; » ma in un foglio volante, inseritovi di mano del secolo XVIII, nel quale sono trascritti due capitoli del libro XIV, si nota al margine: « Ex chronico Benvenuti, sive melius Bencii, » e nel catalogo il ms. è indicato: « Benvenutus sive Bencius Alexandrinus chronicon a principio mundi usque ad adventum Christi. » 2° « Benvenutus de Rambaldis. Opusculum de urbis Mediolani magnalibus. »

« È un piccolo codice cartaceo, pure inedito, del secolo XV. Trovasi unito ad altri tre che sono: *Il dialogo dell'ignoranza della vita,* di s. Candido, il sesto libro del *Vero culto,* di Lattanzio Firmiano e del *Modo di vivere bene,* di Leonardo Aretino, scritti tutti dalla medesima mano dell'*Opusculum de urbis Mediolani,* ecc. Porta scritto: « Benvenuti de Ramballdis Imolensis, qui saeculo XIV floruit. Opusculum de urbis Mediolani magnalibus cuius alterum exemplar a me Ioseph Antonio Saxio bibliothecario collatum (la scrittura è stata corretta: diceva prima *collationatum*) sed aetate iam pene corrosum extat insertum in grandi volumine pergameno ms. quod Benvenuti chronicon inscribitur, asservaturque in bibliotheca manuscriptorum sub litt. B, in-fol. n. 24. »

« Quest'opuscolo, dunque, è stato estratto dal grande volume: « Incipit cronica a principio mundi usque ad adventum Christi. » Nella Braidense, pure di Milano, nella raccolta dei manoscritti *Mediolanensium rerum scriptores aliquot,* trovasi una copia desunta dal codice dell'Ambrosiana, intitolata: *Opusculum de urbe Mediolanensi ab origine eiusdem usque ad annum 1167:* ex eiusdem auctoris *Tractatu de singulis civitatibus mundi et aliis pluribus.* In nessuna parte trovasi dichiarato il nome dell'autore: vi sono varî luoghi lasciati in bianco: l'opuscolo è inedito » *

Dopo questa descrizione il Rossi-Casè aggiunge che, dopo accurato e diligentissimo esame del *Chronicon* e dietro confronto fatto con gli scritti tutti di Benve-

---

* Rossi-Casè, pag. 149 op. cit.

libro di dialoghi sulla vita e sulle virtù di cotesto Benedetto. E da questo libro io ho radunato alcune poche ed utili narrazioni. »[1]

In quale anno e dove morì Benvenuto? Morì in Ferrara circa due anni dopo la morte del suo protettore Niccolò, avvenuta nel 1388. Questa notizia si ricava da una lettera di Pier Paolo Vergerio di Capodistria, la quale è indirizzata da Padova, XV kal. iul. MCCCXC, a Ugo da Ferrara. In essa vi si leggono le seguenti parole: « Audivi heri illud summum eloquentiae sidus, Benvenutum de Imola, eclipsim passum, ita tamen ut in se nullum lumen amiserit, imo maius longe acquisierit, si quid virtuti post mortem deberi credimus. Nobis autem occultatum! Sibi congaudeo, nobis condoleo, quibus tantum lumen sublatum est. Fama erat quod super libro magni Valerii opus nulli priorum cessurum cudebat. Quod qui eventus exceperit dubium est Creditur quod nondum in totam personam exuerat. Si quid super hoc tibi notum fuerit, mihi scribe, et amicum solare moerentem. »[2]

Dunque Benvenuto dovè morire ai primi di giugno all'incirca del 1390, se la notizia della sua morte giunse al Vergerio il sedici di quel mese. In codice del *Libellus Augustalis,* che si conserva nella Vaticana, per una nota, che pare scritta da mano del secolo XV, Benvenuto sarebbe morto nel 1391. In ogni modo, egli è certo che ai primi di marzo del 1392 non viveva, poichè il Rossi-Casé ha potuto vedere citati, in un atto d'affitto, rogato in Imola il 5 marzo 1392, che conservasi nell'archivio pubblico imolese, gli eredi di maestro Benvenuto da Imola.[3]

Benvenuto, morendo, lasciò un figlio di nome Campaldino, che

---

nuto e sotto l'aspetto letterario e stilistico e dal lato della narrazione storica, relativamente ai medesimi fatti esposti e nel *Chronicon* e nel Commento, non si possa attribuire il primo a Benvenuto, tanto più che in nessuno degli antichi scrittori si trova la benchè minima menzione di tale lavoro come opera di lui, e che nell'indicazione di esso, nel codice Ambrosiano, incerto, anzi incertissimo, ne è il nome dell'autore, che ora è scritto « Benvenutus, » ora « Bencius. » Nelle pagine del *Chronicon* invano si cercherebbe la chiarezza, la limpidezza di cui si vantano le opere dell'Imolese. Se si confrontano due passi sull'identico fatto storico, narrato nel *Chronicon* e nel Commento, la differenza è enorme. Si vegga, per esempio, ciò che l'autore del *Chronicon* dice dell'origine della parola « Mediolanum, » e ciò che ne dice Benvenuto nel commento al Canto XVIII del *Purgatorio* (vol. III, pag. 491) per convincersi della enorme differenza che corre tra i due brani. Questo *Chronicon,* indubitatamente, è opera di quel Bencio Alessandrino del quale parla il Tiraboschi (to. V, pag. 317, *Storia della letteratura italiana*), riportandosi a ciò che di lui ne dice Guglielmo da Pastrengo a pag. 16 *De origine rerum;* il quale Bencio, lombardo di nazione, alessandrino di patria, scrisse per l'appunto la storia di tutti i re, popoli e nazioni dal principio dell'età storica fino all'avvento di Cristo.

[1] Comm., *Par.,* vol. V, pag. 297. Questo estratto di Benvenuto non è stato finora scoperto.

[2] Vedi a pagg. 1-2 in: *Epistole di P. P. Vergerio,* a cura di C. Combi e T. Luciani, Venezia, 1887.

[3] Rossi-Casè, op. cit., pag. 95. L'atto risguarda i confini di un terreno da affittarsi. Da una parte la possessione termina: « iuxta heredes magistri Benvenuti de Imola. »

viene ad esserci noto per ciò che nel 1398 ebbe a piatire con la serva dell'arciprete della terra del Polese per danni da quella recati ad una terra lasciatagli dal padre.[1] Il Rossi-Casè inclina a credere che Campaldino fosse figliuolo legittimo di legittima moglie, dal commento che l'Imolese fa ai seguenti versi di Dante:

Ed io che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui.

Benvenuto, dopo aver ricordato la prava moglie che condusse suo marito a farsi sodomita, scrive: « E così nota, o lettore, con quanta solerzia e prudenza debbano gli uomini prender moglie. Vedi a che giunse questo valente soldato. Veramente la più cruda pena dell'inferno è dolce a paragone di una cattiva moglie: di giorno non hai bene, di notte peggio. »[2]

Non mi pare che da queste parole si possa aver luce alcuna sulla questione: ebbe moglie o no Benvenuto? Se dal deplorare le pene che una cattiva moglie fa soffrire ad un povero marito, si dovesse dire che chi parla è ammogliato, celibi al mondo non sarebbero stati mai!

---

[1] Rossi-Casè, op. cit., pag. 96.

[2] Comm. *Inf.*, XVI, vol. I, pag. 542.

XCIX.

Traduzioni del carme di Benvenuto da Imola in lode di Dante.

Francesco Tamburini

(1855).

Come dirvi potrò condegnamente
Di quel divino negli studi eccelso,
La cui virtute e fama, alzando il grido,
Tutte parti invadendo il mondo han corso,
Dacchè rabbia di parte fiorentina,
Senza colpa lasciar l'amato nido
Un tanto egregio cittadino astrinse.
Costante ai colpi di fortuna, il crudo
Destin vincendo, in questo fortunoso
Misero esiglio ei visse, acerbe pene
Sopportando nell'anima straziata.
Degli uomini il padre, e degli dêi
Che tutto regge, e stringe arbitro in mano
Con eterno poter l'aurato freno
Del mondo intero, ancor vivo conobbe;
E nel corso affannoso della vita
Gl' influssi delle stelle sulla terra,
I secreti del ciel, qual mente gli astri
Guidi lassù, divinamente intese
Col soccorso dell'arti e dell' ingegno.
Nei fonti delle Muse avidamente
Tutte succhiò, versando in petto, l'onde,
Di cui ripieno ed ebro, il duro strazio

Che flagella i malvagi, e a qual salute
La pena stessa del fallir conduca,
Qual grazia elevi sui beati scanni
Con volo ardimentoso in carmi espresse.
Non è del mio poter narrarvi il duolo
Dell'arti vedovate, e qual lamento
Sfogâr le muse, e qual dirotto pianto,
Allorchè morte inesorata il tolse.
Ma la fama superstite alle genti,
Benchè spento, il ricorda, e fiano eterni,
Fra le laudi e la gloria, e il carme e il nome. [1]

Paolo Galletti

(1890).

Non so come parlar del sacro Dante,
Per studi insigne, col mio tenue carme;
D'esso cui memorando per eterno
Nome l'alta virtù divulga all'orbe.
Poi che la sua Fiorenza il sì conspicuo
Cive strinse a lasciar senza delitto
I patri lari, di fortuna ai colpi
Stette, e, scuotendo la superba sorte,
Nel tristo mondo ognor securo visse,
E fatiche infinite con la mente
Tollerar seppe. Appresso al sommo Padre
D'uomini e cose, che tutto governa
Coll'imperare, e solo con sua mano
Del vasto mondo gli aurei freni tiene,
Infinito poter, senza morire
Ei conobbe il Signore. E in tutta quanta

[1] Vedi a pagg. 8-9, vol. I, del *Volgarizzamento del Comento di Benvenuto* del Tamburini. Imola, Galeati, 1855, op. cit. a pag. 79. Per le notizie biografiche del Tamburini, vedi a pag. 80 e seg. di questo volume.

La vita sua sollecito conobbe
Gli astri operanti sulle anguste terre
Del stellifero polo arcani, e quali
Norme allietino gli astri, e fu divino
Nel firmamento. Indi dalle sette arti
Per acume d' ingegno incoronato,
Dai fonti delle Muse attinse l'onde
Sacre, e animato dalle sacre stille
Cantò sotto poetico velame
Quai duri premi ignorino quei miseri
Che caddero, e la pena che salute
Porta dopo la colpa, e quei che all'alte
Sedi la grazia pon. Scriver non posso
Con quanti pianti vedovate l'arti
E con quante mai lagrime, dolenti
Soffrir le nove Muse, allorchè cruda
Morte rapì quel viro. Ma la fama
Superstite rammemora alle genti
L'estinto, e in mezzo alle nazioni tutte,
« E durerà quanto il mondo lontana. » [1]

Paolo Galletti, figlio quartogenito al celebre bibliofilo e bibliografo fiorentino Gustavo Camillo, nacque in Firenze il 26 maggio 1851. Laureato in leggi nell'università di Pisa, seguì sennatamente le paterne tradizioni sia salvando dalla dispersione una parte dell'ereditata biblioteca, sia dandosi a studi letterari, specialmente di argomento storico ed artistico, di che si hanno saggi in riviste e giornali. [2]

Ma scopo poetico che, sopra tutto, può dirsi averlo occupato, fu la sua Torre del Gallo, cioè quel suo antichissimo resedio, nei cui restauri ha profuso tanto danaro ed affetto, raccogliendovi anche una interessante raccolta di ricordi galileiani. Si sa che questa villa, posta

---

[1] Questa traduzione inedita mi è stata mandata dal mio amico insieme con le varianti del carme e la notizia intorno al codice di cui a pag. 477 di questo volume.

[2] Degni di menzione sono i suoi *Cenni sulla Torre del Gallo e il panorama di Firenze,* Firenze, 1875; ristampati in inglese nel 1879 a Dublino; il *Ricordo storico-genealogico sulla famiglia Galletti,* Firenze, Bencini, 1877; *Galileo alla torre del Gallo,* Firenze, Le Monnier, 1879; *La mania delle apoteosi in Firenze,* Firenze, Bencini, 1886, e diverse poesie.

sulla sommità dei colli d'Arcetri, servì d'osservatorio a Galileo ed ai suoi scolari, specialmente durante gli anni da lui passati (1631-1642) nella prossima villa chiamata del Gioiello.

Fra la raccolta dei ritratti del sommo va notato quello ad olio, dipinto dal fiammingo Giusto Substermans, amico di Galileo, e proprietario di una piccola villa presso Torre del Gallo, ora ai Giovannelli. Si dice che questo ritratto, giudicato il più bello fra i tanti che del gran sapiente si conoscano, fosse eseguito per i Lanfredini. Vi si vede eziandio un busto di Galileo, egregia terracotta del seicento, non poco lodato quando fu esposto nella mostra della Società Donatello nel chiostro di S. Croce. I telescopi e il microscopio, creduti di Galileo, e molti autografi di lui e di Vincenzo suo figlio, fanno parte di questo piccolo museo. Tra gli autografi dei discepoli si conserva quello delle iscrizioni che il Viviani compose e fece apporre, in onore del suo gran maestro, sulla facciata della casa di lui in Firenze, in via S. Antonino, volgarmente detta la casa dei Cartelloni.

Non va dimenticata una filza del secolo XVI con molte notizie inedite sulla giovinezza di Galileo.

Poi vi è la lettera originale, d'infame memoria, che Giorgio Bolognetti, vescovo d'Ascoli, inquisitore in Firenze, indirizzò alla diocesi fiorentina, a notificarle la sentenza pronunziata contro Galileo.

Oltre tutti questi inestimabili ricordi del grande scienziato, vi sono non poche opere d'arte: un ritratto di Michelangelo, a busto, da molti competenti attribuito a lui medesimo; una tavola grottesca del Cavalli; uno stupendo affresco di frà Bartolomeo; un pastello del Dolci; una Venere del Furini; una Ebe del Bartolini.

Nella biblioteca, oltre il menzionato codice dantesco, citato a pag. 477 di questo volume, vi sono, tra tanti preziosi manoscritti, un codice diplomatico fiesolano del secolo decimoterzo, contenente notizie sul padre, avo e bisavo di Francesco Petrarca, cinquecento pergamene riguardanti il pontificato di Leone X, moltissimi autografi antichi.

Oh! dimenticavo, prima di lasciare questa villa, di dire che nella corte vi è la porta appartenuta alla casa che Machiavelli ebbe in Firenze.

C.

Benvenuto da Imola

(1382).

Hactenus ipse suas vidi tolerantia poenas
Crimina et afflictas mediis cruciatibus almas
Concinuisse tamen, gentes nam roborat illas
Venturi spes quippe boni, pacisque futurae.
Est mons qui celsus ventos contemnit et imbras,
Ima tenent segnes, primis radicibus errant,
At juga per septem cinguntur in ordine gyros,
Purgat quisque suos, summo sed culmine circum
Milite cum sacro conspexi, et mystica signa;
Me nunc astra vocant, sedes, et regna beatum. [1]

---

[1] Questi dieci versi furono stampati, la prima volta, dal Bandini nel vol. V, col. 203, del suo *Catalogo della Laurenziana,* togliendoli dal codice II, pluteo XLIII, con la data del 1409, che contiene il Commento sul *Purgatorio* di Benvenuto da Imola. Questi versi si leggono ancora, dopo il *Purgatorio,* nel codice estense, n. VI, H, 11, contenente l'intero Commento di Benvenuto che si è creduto, per molto tempo, esemplare originale. Si trovano pure nel Barberiniano n. 2193. Nel codice poi della Laurenziana (codici Strozziani nn. CLVII, CLVIII e CLIX) questi dieci versi sono attribuiti a Benvenuto. Ecco come il De Batines (*Bibliografia dantesca,* vol. II, pagg. 306-307) descrive questo codice: « Codice cartaceo di 3 vol. in-fogl. gr. del principio del sec. xv; contenente il Commento intero di Benvenuto sopra la Div. Com. Il primo, che racchiude il Commento sull'*Inferno,* è composto di 126 car. a 2 col., di lettera eccellente in carattere tondo, ma con moltissime abbreviature, e di ottima conservazione, tranne la prima car. ch'è racconciata. Vi sono titoli e argomenti in inchiostro rosso, ma solo ne' primi 12 canti. Le iniziali sono adorne a oro e colori, e la prima car. si abbella di una grande iniziale e di un fregio dipinti a oro e colori. A piè di questa car. è uno stemma la cui parte interna fu cancellata. Il codice incomincia coi prolegomeni e prologhi soliti al Commento di Benvenuto, e in fronte si legge: « Comentum siue scriptum super « librum primum qui intitulatur *Infernus* sacri « poematis celeberrimi Dantis Aldigherij ad « clarissimum principem dominum Nicho- « laum illustrem marchionem Estensem per « dissertissimum et egregium gramatice pro- « fessorem magistrum Benuenutum de Imola « sermone lucido compilatum. »

« Nella fine del Commento trovasi il componimento in versi che principia: « Iamque

« domos stigias » (già pubblicato a pag. 201 di questo volume II della raccolta), poscia questa sottoscrizione: « Rami de Ramedel-« lis q. scriptum hoc corexit et miniauit anno « Domini millesimo quadringentesimo sexto-« decimo apud aulam magnifice domine Man-« tuane in suo offitio pincernatus. »

« Su i margini del codice si riscontrano alcune annotazioni di mani diverse.

« Il secondo vol. dato al Commento sopra il *Purgatorio* è di 144 car. a 2 col., della stessa mano del precedente, e ben conservato da qualche intignatura in fuori. Era nella Strozziana col n. 234. La prima car. è adorna di una grande iniziale e di un fregio dipinti a oro e colori, il cui soggetto concerne al poema. Altre grandi e piccole iniziali fregiate a colori sono *passim* nel codice, in fronte al quale leggesi: « Expo-« sitio Benuenutj de Imola super librum *Pur-« gatorij* Dantis Alagherij uulgaris poete no-« uissimi. » Termina con un componimento di dieci versi latini (sono i dieci versi sopra stampati), sotto a cui si legge: « Ben-« uenuti da Imola scriptum super *Purgato-« rium* Dantis feliciter explicit. Rami Rame-« dellij. »

Su i margini del codice stanno alcune note in inchiostro rosso della stessa scrittura, la più parte delle quali indicano i personaggi e i soggetti primari del poema. Sulla costola del volume fu messa la data del MCCCCVI.

Il terzo e ultimo vol. che contiene il Commento sopra il *Paradiso,* è di 134 car. a 2 col., della stessa mano dell'antecedente; ben conservato, eccetto qualche intignatura e la prima car. che è stracciata. La detta car. si adorna di una grande iniziale e di un fregio a oro e colori, che rappresentano soggetti appartenenti al poema; a' piè stava uno stemma che fu cancellato. Altre grandi e piccole iniziali sono *passim* nel codice. Il Commento non ha titolo, e si legge nella fine: « Explicit scriptus Ben-« uenuti da Imola super *Paradisum* Dantis, « 1459. »

Bandini, VII, 554-557.

CI.

Anonimo.

Argomenti in versi sulla prima cantica della Divina Commedia e su quattro canti del Purgatorio

(1383).

Inferno. Canto I.

Trentacinque [anni] intende c'avia
Dante quand'elli cominciò (qu)esto libro
Lasciando i vizi per diventar libero.

Canto II.

Qui se comincia come la ragione
Che la pone per Virgilio
Et come dee seguirlo.

Canto III.

Ora comincia a cercar(e) come sono
Li miseri viciati peccatori
Più tormentati quanto son(o) maggiori.

Canto IV.

Qui son(o) color(o) che fuor(o) grandi mortali
Senza pena enn un prato et senza speme
Choll' innocenti senza fede insieme.

Canto V.

Chome i lussuriosi (si) son(o) menati
Da le femmene qui sempre vanendo
Chosì ai venti in inferno stentando.

Canto VI.

Per molte infermetà ch'ànno golosi
Da grande piuovente sono battuti
Giacenti ennudi, renfusi, perduti.

Canto VII.

E prodighi, gli avari con gran(di) pesi
Se combattono ensieme percotendo
Chontra(r)i nemici versando e rendendo.

Canto VIII.

L'ira ch'un di arabbiati per più pene
Vedendose nel fangho tanto brutti
Chom magiur(e) rabbia se percoton tutti.

Canto IX.

Li eretici sono qui per munimenti
Sepolti ardenti, naschosi piagnendo,
Come nel mondo a Dio fuor(o) nol credendo.

Canto X.

Innanzi a questo Canto non vi sono i tre versi di argomento, e vi si legge: « Gli eretici. »

Canto XI.

Quessto chapitol(o) racolte rachonta
Le varïate pene de' viciosi,
Chome i pecati lor(o) fuoron gravosi.

Canto XII.

Tiranni e spargetor(i) de sangue altrui,
Chome de spargiar sangue ebbar(on) chostume,
Bollono en sangue d'un(o) bogliente fiume.

Canto XIII.

Ciaschuno che se vada a quessta pena
Chè convertito em pianta, divorato,
Perduto lo 'ntelletto, desperato.

Canto XIV.

Dispregiator(i) de Dio grandi superbi
Fiamme de focho ennudi li tormenta
Che la possanza de Dio li ramenta.

Canto XV.

Li sodomiti sono arsi qui chotti
Per uno spazio de rena rovente
Per lo perduto lor(o) seme dolente.

Canto XVI.

Gli sodomiti misari arsi qui
Per una rena arsiccia ennudi chotti
Perch' el loro seme semmenaro rotti.

Canto XVII.

Chontasi che anche (llo) l'usurar(i) sono arsi
Ancho ell'arena, perchè mai l'osura
Frutto non fece sechondo natura.

Canto XVIII.

Ruffiani, engannatori e losinghieri
Ennudi vanno da dimon(i) frustati
Per li messi mandati e retornati.

Canto XIX.

Simoniaci vendetori de ghiese
In buche ardenti piantati a mostrare
Gli loro affetti a terren(o) chomperare.

Canto XX.

L'indovin(i) vanno cho i visi travolti,
Piagnendo, adietro, che volsar(o) vedere
Denanzi al tempo ch'a Dio sta el sapere.

Canto XXI.

[N]ella bogliente pecie i barratteri
Son(o) messi perchè tiene ciò ch'el(la) prende,
Chosì per simiglianza d'essi entende.

Canto XXII.

A questo Canto non precede il solito argomento; vi si legge in suo luogo soltanto: « Gli baratieri. »

Canto XXIII.

Chome gl'ipocriti abagliaro altrui
Cholli lor(o) cappuccin(o) sempre abagliati,
Carchi de piombo van(o), miser(i), domati.

Canto XXIV.

A questo Canto non precede il solito argomento nè altra indicazione.

Canto XXV.

Qui son(o) puniti e ladri da serpenti,
Chè com'el serpe va sempre nascoso,
Chosì il ladrone a furare pauroso.

Canto XXVI.

E i falsi consiglier(i) come nascosi
Mal(e) consegliaro altrui, chosì nascosti
Fiamme de foco a tormenta reposti.

Canto XXVII.

A questo Canto non precede argomento; in suo luogo vi si legge soltanto: « Anche. »

Canto XXVIII.

Chomettori di scandol(o), d'ucisioni
Tutti tagliati son qui d'onni setta
Da un(o) dimonio per divina vendetta.

Canto XXIX.

Alchimi, falsator(i) testemon(i) falsi
Tutti rogniosi, struppichi, ammalati,
Sempre per terra giacendo asetati.

Canto XXX.

Testemon(i) falsi chorrono mordendo
Chome arabbiati puniti da rabbia
Per la crudele et dollorosa schabbia.

Canto XXXI.

Cucattenati qui so' lli giganti
Per lor(o) superbia mezzi ficti en terra
Che chontra Dio se levaro a fare guerra.

Canto XXXII.

D'onne maniera traditor(i) crudeli
Privati son(o) d'amor(e), ghiacciati tutti,
Più distanti da Dio e com più lutti.

Canto XXXIII.

A questo Canto non precede argomento nè alcun' indicazione.

Canto XXXIV.

A questo Canto non precede argomento nè alcun' indicazione.

Purgatorio. Canto I.

Trattato Dante dei trissti d' inferno,
Qui comincia de que' di purgatoro
Che nigligienti al bene op(e)rare fuoro.

Canto XV.

L' invidiosi sono puniti qui,
Ch'usciti gli ochi forte lagrimando,
Perchè fuor(o) trissti l'altrui ben(e) guardando.

Canto XVI.

Puniti qui son quei chui vinse l' ira,
Mostrando l' iracundo atennebrato,
Da onni lume privo, encarcerato.

Canto XVIII.

L'amor del bene sciemo è qui punito
Et in sproni che 'l fa correre al bene
Chontra la nigligenza che qui 'l tene. [1]

---

[1] Questi argomenti, che qui stampo la prima volta, sono contenuti nel codice Laureuziano plut. XL, n. 25, il quale è così descritto dal De Batines (*Bibliografia dantesca,* vol. II, pag. 20):

« Codice cartaceo in-fogl. del sec. XIV, di 99 car. a 2 colonne, senza titolo preliminare. È scritto in grazioso carattere tondo mezzo gotico, e assai ben conservato, fuorchè le prime carte che sono macchiate e racconciate. Ha le iniziali delle cantiche fregiate a colori, e quelle dei Canti a colori. Il codice è mancante in fine, e termina nel Canto XXXII del *Paradiso* verso:

Son d'esta rosa quasi due radici.

« I primi 32 Canti dell'*Inferno,* e I, XVI, XVIII del *Purgatorio* hanno gli argomenti in verso, compreso ciascheduno in una terzina.

« Bandini, V, 32-33; Montfaucon, fac. 320. »

Come si vede, il De Batines fu malamente informato. Secondo lui, nella prima cantica mancherebbero gli argomenti soltanto ai due ultimi Canti, cioè trentaduesimo e trentatreesimo, ma, come avete visto, anche i Canti X, XXII, XXIV e XXVII ne sono privi; come, al contrario, parlandoci del *Purgatorio,* il De Batines dimentica di notare l'argomento premesso al Canto XV.

Ora, a proposito di questi argomenti o sommari inediti, gioverà notare che altri

tre sommari, contenuti in codici della Laurenziana, portati dal De Batines medesimo come anonimi ed inediti, non sono tali. Quel sommario in terza rima del codice Laur. XL, 29 che il bibliografo francese (De Batines, I, I, 229) dà per un nuovo compendio anonimo ed inedito, non è se non una parte del Capitolo di Bosone; frammento che incomincia col verso « Et la ragion per cui dolor non pere, » e finisce al verso « E come il prete su in essi sedia, » in tutto 45 versi; l'altro sul *Paradiso* del Mediceo Palat. 74 (De Batines, I, I, 231) è un frammento della Divisione di Iacopo; frammento che incomincia dal verso « Incomincia socto brevità » e finisce col verso « Nel mezzo del chamin della sua vita, » in tutto 49 versi; e finalmente quello del codice 133, plut. XC (?) sup. (De Batines, I, I, 230) non è se non l'Esposizione di Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri stampato già dal Lami e ristampato a pagg. 82-98 di questo volume II.

Non è possibile apporre con precisione una data a questo Compendio; ciò che è certo è che fu scritto nel secolo XIV e nella seconda metà. Cosicchè a me pare molto probabile che sia stato compilato nel 1382-1383 o poco appresso, mentre che il bel Commento di Benvenuto da Imola, menando gran rumore, faceva rivolgere nuovamente gli occhi degli studiosi della poesia volgare alla Divina Commedia. E per la medesima ipotesi metto la stessa data ai componimenti contenuti nei capitoli seguenti fino al n. CVII.

CII.

Recita di Dante d'un frate di S. Spirito

(1383).

Lezione del codice 580 della Chisiana a carte 125.

Natura, ingegno, studio, isperïenza
Dierono il prato a l'antico giardino
Al nobile poeta fiorentino
Per conservar de' frutti i fiori e 'l seme,
Onde la scelsa imperïal potenza
Veggendo argomentar tal pellegrino
Diede per grazia allui, non per destino,
Che dimostrasse a noi l'entrate streme,
E sì come cui alto pensier preme
Promette il sugo del suo intelletto
Per esser ben corretto
Il pro e 'l contra per figura pose
Poetando con rime copïose,
Mostrando per ragione e per consilio
Il cortese Virgilio
E morti, e tramortiti, e vivi parte,
Sì come mostra isperïenza e arte.

Prima dimostra per li morti inferno
E figurando fino al centro toma,
Distribuendo il peso di tal soma
Secondo il suo peccar a simil pena,
E per giustizia in caldo e freddo eterno,
In pioggia, in gragnuola, in sangue doma,

E que' demon(i), che figurando noma,
Ministri pone a quell'ultima cena,
Serpenti, draghi, vespi, vermi e rena,
Pegole, pece, nature torte e scabbia
Piombo, sterpi con rabbia,
Piaghe marcite, membra mozza, e fusta.
Così in più modi la maestà justa
Chi muor senza pentirsi o perdonare,
Punisce il lor peccare
Dentro e di fuori a Dite, ch'è di ferro,
E 'l re di quel reame è Luciferro.

Fa tramortiti que(ll)i, che sotto i vizii
Tengono ogni virtù addormentata
E tutti que' che per la lor giornata
Infino al fine stanno volti al mondo.
E poichè l'alma torna a' sacrificii,
Convien che poi che l'è di là passata
Si rappresenti a Dio purificata
E per tal modo salga al ciel giocondo.
Questo purgar figura in monte tondo
E pone per honesta il buon Catone,
Perocchè la ragione
Entra per onestate e per virtute,
Mostrando che l'huom moia per salute
Di pervenire a vera libertate.
E dentro a tal cittate,
Doppo la soluzion(e) del sacerdote,
Entra il cristiano a purgar le sue note.

Purga superbia sotto gravi pesi,
Invidia cieca veste di vil manto,
Ira con fumo e con amaro pianto
Punisce, il poco amor con fretta sprona.
Nel quinto gir l'avar(i) ligati stanno
Rivolti a terra con pietoso pianto.

Nel sesto gola per fame fa santo
Con giusta sete, come 'l dir ragiona.
Nel settimo a lussuria non perdona
Con fuoco il non dovebile appetito.
Così fa risentito
L'animo rationale onde felice,
E per lo diliziar(e) cerca Beatrice
Con gli argomenti della fede nostra,
Come 'l testo ne mostra,
Oblia il male e 'l ben fatto ravviva
Col contemplare e con la mente attiva.

Per vivo intende huom ch' ha virtù con fede,
Che sempre spera di venir beato,
E mostra come l' huomo è exaltato
Di bene in meglio sino al sommo cielo.
Ivi l'eccelsa corte tutta vede
Da l'angelica turba accompagnato,
E chi di dietro a Cristo ha navigato
È premiato d'eterno candelo.
Vedesi lì scoperto senza velo
Con l'alta Trinità l'antemerata
Dal figlio accompagnata
Imperadrice di cotanto regno,
E quell'amor, che diede sè per pegno,
Con gloria vagheggia sua fattura.
A l' humana natura,
Se guardi e chiosi ben come tu dia,
Vedrai che l'è di Dio la dritta via.

Canzon, tu puoi sicuro dir che Dante
Fu piombo e vetro d'ogni coscïenza,
E puoi mostrar che tutta sua sentenza
Esalta la virtù e vizi affonda.
Seguitando la Chiesa militante
Mostra giustizia in sua aspra sentenza,

Mostra misericordia e penitenza
E vita eterna quanto può gioconda,
E qui il suo dir si fonda
Che in Maria sta beatitudo,
E di lei si fa scudo
Per dar conforto alla natura humana
Fortificando la fede cristiana. [1]

Nulla si sa intorno a questo anonimo frate di S. Spirito che avrebbe composta questa canzone.

Anche nel cod. membr. 137, 4, R. della biblioteca Classense di Ravenna, il quale contiene la Divina Commedia, si legge questa canzone (*recto* dell'ultima carta). Essa presenta in più luoghi diversità di lezione con quella adottata dal Crescimbeni secondo il codice Chigiano; epperò credo far cosa grata al lettore di riprodurla qui, secondo copia diligentemente fatta collazionare. Nel codice ravennate non porta nome d'autore. Eccola:

Natura studio ingegno experienzia
Dierono un prato et l'antico giardino
Al nobile poeta fiorentino
Per conservare i fiori il fructo el seme
Onde l'excelsa emperial potenza
Veggendo argomentar tal peregrino
Diede per grazia allui non per destino
Che dimostrasse a noi l'entrate extreme
Et sì come cui altro pensier preme
Premette il sugo del suo intellecto
Per esser ben correcto
Il pro et contro per figura pose
Poetando con rime copiose
Mostrando per ragione et per consilio
Il cortese Virgilio
E morti et tramortiti et vivi parte
Sì come mostra experienza et arte

[1] Fu stampata dal Crescimbeni, op. cit., II, a pagg. 276-78, ediz. Baseggio, 1730.

Prima dimostra per li morti inferno
Et figurando infino al centro roma
Distribuendo peso di tal soma
Secondo suo peccare a simil pena
Et per iustitia in caldo et freddo eterno
In pioggia et in gragnuola e sangue doma
Et quei demo che figurando noma
Ministri pone a quella ultima cena
Serpenti draghi vespe vermi et rena
Pegola pece nature torte et scabbie
Piombio sterpi con rabbie
Piaghe marcite membri mozi et frusta
Così in più modi la maestà iusta
Chi muor sanza pentersi o perdonare
Punisce illor peccare
Dentro et di fuori a Dite che di ferro
Il re di quel reame è Luciferro.

Fa tramortiti quei che sono vizii
Tengono ogni virtù adormentata
Et tutti quei che per la lor giornata
Insino al fine stanno volti al mondo
Et poi che lalma torna a sacrifizii
Convien che poi chelle dila passata
Si rapresenti a Dio purificata
Et per tal modo salga al ciel giocondo
Questo purgar figura il monte tondo
Et pon per honesta il buon Catone
Pero che la ragione
Entra per honesta et per virtute
Mostrando che l'huom mora per salute
Di pervenire a vera libertate
Et dentro a tal cittate
Dopo l'absoluto del sacerdote
Entral cristiano a purgar le sue nuote.

Purga superbia sotto gravi pesi
Invidia ceca veste di vil manto
Ira con fumo et amaro canto
Punisce el poco [amor] con fretta sprona
Nel quinto grado gliavar legati stanno
Rivolti atterra con pietoso pianto
Nel sexto gola per fame fa sancto
Con iusta sete comel dir ragiona
El septimo a luxuria non perdona
Con fuoco . . . . . dovebile appetito
Così fa risentito
Lanimo razionale ond'e felice
Et per lo diliziar cerca Beatrice
Cogli argomenti della fede nostra
Comel testo ne mostra
Oblia il male el benefico rauuiva
Col contemplare et con la mente activa

Per vivi intende hom cha vertu con fede
Che sempre spera divenir beato
Et mostra come luhomo exaltato
Di ben in meglio insino al sommo cielo
Ivi l'excelsa corte tutta vede
Dallangelica turba accompagnata
Et chi diretro a Cristo a navicato
E premiato d'eterna candela
Uedesi li scouerta sanza velo
Collalta Trinita la temerata
Dal figlio accompagnata
Imperatrice di cotanto regno
Et quello amor che diede se per pegno
Con gla uagheggia sua factura
Ay humana natura
Se guardi et chiosi ben come tu dia
Vedrai che glie didio la dritta via.

Canzon tu puoi sicuro dir che Dante
Fu piombo et uetro dogni conscienza
Et puoi mostrar chen tutta sua sentenza
Sequitando la Chiesa militante
Mostra misiricordia et penitenza
Et vita eterna quanto può ioconda
Et qui il suo dir si fonda
Che in Maria sta beatitudo
Et di lei si fa scudo
Per dar conforto alla natura humana
Fortificando la fede cristiana. [1]

---

[1] Di questa lezione ravennate della Canzone o Recita dell'anonimo frate stampò il Martinetti-Cardoni nel suo *Dante a Ravenna* due brani, cioè i primi otto versi e gli ultimi tredici (pagg. 44-45), senza far cenno della pubblicazione per intero fattane dal Crescimbeni, e facendo seguire i detti brani dalle parole: « Se tutti i versi volgari, scritti per la morte dell'Allighieri, furono di simil fatta, non fe' cosa dannosa alla letteratura italiana il Boccaccio a non pubblicarli. » Ma questa Canzone non fu scritta in morte di Dante. Ciò dimostra che anche le menti serie pigliano degli abbagli, quando, anche nella critica, vogliono fare dello spirito per forza.

Questa canzone si trova anche in altri quattro codici: sull'ultimo foglio del codice Riccardiano n. 1077 (II, III, 318), codice in-fol., su carta del xv secolo; alla fine del codice della biblioteca Reale di Parigi n. 2752, 5, ms. in-folio su carta velina, della fine del xiv secolo; ai fogli 258 *verso*-259 di un codice in-folio, cartaceo, della fine del xiv secolo, della Laurenziana (*Codici dell'Annunziata*, n. 1687), dove porta il titolo seguente: *Chanzone morale fecie, e mostra la fitione di Dante in brevità;* e nel codice Laurenziano-Rediano n. 151, in-fol., su carta del principio del xv secolo, ff. 100 *verso*-101, dove essa porta il titolo che segue: *Canzona morale composta p. frate del ordine di santo Agustino e tratta di Dante.* (Visconte Colomb De Batines, *Giunte e correzioni inedite alla bibliografia dantesca*, ecc. op. cit. a pag. 464 di questo volume. Il De Batines aveva già notato trovarsi la Canzone detta nel cod. Chigiano 580 (pag. 229, vol. I, *Bibliog. dantesca*) e nel Riccard. 1077 (pag. 608, vol. I, idem): sfuggì solo alle ricerche del bibliografo il codice della Classense.

CIII.

Cosimo Aldobrandini.

Sonetto facto per Dante

(1383).

La gloria della lingua universale
Ebbi da Giove in questo mondo errante;
Più che poeta i' fui chiamato Dante
Degli Allinghier(i), fiorentin naturale;

Questo dimostro nello accidentale.
Scripsi d'abysso insino all'opre sancte;
Per secta fui di mia terra vacante,
Per l'altrui terre montai l'altru scale.

Et molto fui ne gran luoghi honorato
Et in ispezialità da gran signori;
Dagl'ipocriti fui perseguitato

Sì gli mattai (*sic*), mostrando i loro errori
Al fine mio: con lor pacificato
Mio corpo giace alli frati minori.

Sepulto in grandi honori
Fui a Ravenna alla ciptade antica;
Tal vivo in odio, che morto mamica.[1]

[1] Il primo verso di questo sonetto fu registrato dal Bandini a col. 149, vol. V, del suo *Catalogo della Laurenziana*. Qui è stampato la prima volta, come si trova nel codice Laurenziano pluteo XLI, cod. 34, VII, a pag. 37, non 33 come dice erroneamente il Bandini, dove seguono sonetti intitolati al Petrarca, Boccacci, Tommaso del Garbo e Paolo dell'Abbaco.

Di Cosimo Aldobrandini non mi è venuto fatto di trovare altre notizie oltre le seguenti molto laconiche righe che gli dedica il Crescimbeni: « Cosimo Aldobrandino fiorentino, del quale si leggono rime nella libreria di S. Lorenzo di Firenze, fiorì nel 1400. » [1]

---

[1] Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia,* ecc., ediz. Baseggio, vol. V, pag. 52.

CIV.

Giorgio Zancani

(1383).

Zorzi Zanchani ha scripto per amore
Per quel da Certaldo et Dante al suo honore. [1]

---

[1] Questi due versi si leggono nel codice n. 7002, 2, *Fonds de réserve*, della biblioteca di Parigi. Così lo descrive il De Batines (a pagg. 240-241, vol. II della sua *Bibliografia dantesca*): « La Divina Commedia, col Comento di Benvenuto da Imola, tradotto in italiano da anonimo. Bellissimo codice membranaceo in-fogl. grandissimo della fine del sec. XIV secondo il Marsand, o del principio del XV secondo il signor Paolino Paris, * di splendida esecuzione e perfettamente conservato, di 433 car. a 2 colonne.

« È legato in marrocchino rosso a compartimenti, e sopra l'uno e l'altro piano della coperta trovasi il nome di Claudius Monanni scritto in lettere d'oro.

« Il codice comincia con la *Vita di Dante* del Boccaccio di scrittura diversa dal rimanente del codice, e con numerazione di stinta di 8 carte. Nella fine si distingue il seguente distico in inchiostro rosso: (qui segue il distico sopra stampato).

« Indi succedono i soliti preliminari del Comento latino di Benvenuto che cominciano sulla car. 10 *verso*, poi il testo del poema accompagnato dal Comento che principia sulla car. 12 *verso*, avente il 2 per numero di pagina, con questo titolo: « Incomincia la Chomedia di Dante Allegieri di Firenze nela quale tratta de le pene e punimenti de vicii et meriti et ancor premii de le virtudi... » Il testo del poema posto nel mezzo della faccia è scritto in carattere da cancelleria, quello del Comento che lo attornia, in carattere tondo e più piccolo.

« Scrive il Marsand leggersi in questo codice: « Scriptum super Dantem per magistrum Benvenutum de Imola, » ma non è, come vuol dare ad intendere, il Comento italiano generalmente attribuito a Iacopo della Lana. Il signor Paolino Paris afferma essere una traduzione letterale del Comento latino di Benvenuto da Imola, il che fu già notato da Apostolo Zeno, il quale avverte soltanto che la traduzione italiana comincia in guisa diversa dal latino impresso dal Muratori.

« Questo codice, a giudicio di Apostolo Zeno, è pieno di abbreviature, e il Marsand lo dice di lezione non molto corretta.

« Il volume è cartolato in numeri arabici di forma irregolare da una parte sola del foglio, dal n. 1 al 423 che è sull'ultima pagina del ms. Il copiatore era certamente degli Stati veneti, perchè scrisse coll'ortogra del dialetto veneto,

* Apostolo Zeno, che assai a lungo discorse di questo codice, comprato nel 1699 da un fiorentino, in una lettera al Fontanini (*Lettere*, ediz. del 1785, V, 331-333), lo dice della fine del sec. XIV, tempo in cui viveva il copiatore di esso Giorgio Zanchani, nobile veneziano.

« e spesso v' introdusse il dialetto mede-
« simo addirittura. A differenza della più
« parte degli antichi codici, questo ha le
« parole separate l'una dall'altra da spazio
« conveniente. I caratteri e specialmente
« quelli del Commento tondeggiano anzi-
« chè no. Tutti i segni ortografici mancano,
« e i punti fermi in fine d'ogni terzetto, e
« talvolta d'ogni verso, furono collocati a
« caso. Ad ogni Canto precede l'argomento
« in caratteri rossi, ed i Canti hanno il
« numero progressivo in cifre romanc. Le
« prime lettere dei primi otto Canti dell'*In-*
« *ferno* sono miniate con leggiadrissime fi-
« gurine, che rappresentano qualche azione
« descritta nel Canto: quelle dei Canti IX,
« X e XI non hanno che il disegno a con-
« torni delle figure da miniarsi; le due dei
« successivi Canti XII e XIII sono anche
« miniate: quelle dei Canti XIV al XVII
« hanno il solo disegno, e tutte le altre man-
« cano affatto. Nel commento le parole del
« testo sono scritte a caratteri rossi; nella
« Cantica del *Purgatorio,* fra l'una linea e
« l'altra, tanto nel testo che nel commento,
« furono tirate delle righe verdi. » (Nota del signor Ferrari.)

Apostolo Zeno, *Lettere,* ediz. del 1785, v. 331-333; Marsand, I, 807-808; Paolino Paris, II, 311-319.

CV.

Anonimo.

Il ritratto di Dante

(1383).

Fu il nostro Dante di mezza statura,
Vestì onesto secondo il suo stato,
Monstrò un poco per l'età richinato,
Fe' mansueta e grande l'andatura.

La faccia lunga un po' più che misura,
Aquilin naso, il pel nero e ricciuto,
Il mento lungo e grosso, il labro lato
Grossetto un po' sotto la dentatura.

Aspetto maninconico e pensoso:
Cibi umili: cortese, e vigilante:
Fu negli studii molto grazïoso.

Vago parlar con voce consonante
Dilettossi nel canto e d'ogni suono
Fu in giovinezza di Beatrice amante:

E' gli ebbe virtù tante
Che laureato meritò corona
Il mortal corpo, e l'alma in vita bona. [1]

---

[1] Questo sonetto, stampato, la prima volta, in fine del *Credo di Dante*, edizione di Roma del 1478, così si legge a pag. 78 nell'opuscolo: *Saggio di rime di Dante, di M. Antonio da Ferrara*, ecc., Firenze, Piazzini, 1847, in-8.

LEZIONE LAURENZIANA.

Fu il nostro Dante di mezza statura,
Vestì onesto secondo suo stato,
Mostrò un po' per l'età richinato,
Fe' mansueta e grave l'andatura.

La faccia lunga poco più che misura:
Aquilin naso, el pel nero e riucciuto,
El mento lungo e grosso, e 'l labbro alzato
E grosso un po' sotto la dentatura.

Aspetto maninconico e pensoso;
Cigli umidi; cortese; e vigilante
Fu negli studi; sempre grazïoso,

Vagho in parlar; la voce risonante;
Dilettossi nel canto e in ogni sòno;
Fu in gioventù di Beatrice amante;

Et ebbe virtù tante,
Che il corpo a morte meritò corona
Poeticha; e l'alma andò a vita bona. [1]

---

[1] Così si legge nel codice Laurenziano XXVI, plut. XL, dal quale lo trasse il Bandini, che lo pubblicò, il 1778, nel vol. V, col. 34, del suo *Catalogo* di quella libreria. Si trova in altri codici del secolo XIV e XV. Lo ristampò il Polidori avanti la traduzione da lui compiuta del libro di Carlo Lyell, intitolato: *Dello spirito cattolico di Dante Alighieri*, Londra, C. F. Molini, 1844, in-4 picc. Il Papanti a pagg. 26-27 in: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873, in-8 gr., dà ambedue le lezioni, preferendo, e con ragione, quella del codice Laurenziano.

CVI.

Anonimo.

I tre sonetti del codice Asburniano

(1383).

1.

Sonetto sopra l'Inferno.

Quivi començia l'alta comedia
De quel Dante Aldichereo de Fiorença,
De cui la fama con tanta pavença
Vola sì alto di sua poesia.

Questa sua prima parte tracta pria
D'inferno l'eternal[e] penitença,
Et come per ragion de sua fallença
L'anima scelerata piange e cria.

Et scrive poetando che Virgilio
A llui soccorse, messo da Beatrice,
Per a(g)i(u)tarlo da i feroci animali,

Chi merte per la vana et infelice
Gloria, la superbia et poi l'exilio
De l'avaricia matre di gran mali.

2.

SONETTO SOPRA IL PURGATORIO.

Poscia che Dante à tucto demostrato
La gravi pena d'inferno eternale,
Cossì di Porgatorio il dolce male
Intende de tractare et de suo stato:

Sì come l'alma già del suo peccato
Se purga per sallire all'alte scale
Celeste, le cui mai nessun non sale
Senç'esser de sua colpa lui purgato.

Et nel suo primo Canto del purgare
Trovò Catone chi guarda l'intrata
Per merto di virtute ch'ei seguecte;

Qual fece lui cingere e lavare
D'un giuncho schecto et de pura rogiata,
Per far soi viste d'ogni nebbia necte.

3.

SONETTO SOPRA IL PARADISO.

In questa terça, et ultima sua parte
Vol demostrare il theolago Dante
De l'alma l'alta gloria tucti quante
Quante nel cielo, in più diversi carte.

E cossì dimostrando a parte a parte
Mena 'l Beatrice, come a vero amante,
Da cielo in cielo infino al triumphante
Motor de tucto con sua voglia et arte.

E dichiarando sì la theologia
Va con Beatrice pur de ramo in ramo,
Quant'ella da vertù summa procede,

Mostrando a ciaschedun la dricta via
Quant'à di bene e quant'è dolçe l'amo
De l'esca eterna a chi à perfecta fede. [1]

---

[1] Questi tre sonetti sono preposti alle tre cantiche nel codice Asburniano 184, app. 4. Furono pubblicati la prima volta a pagg. XXXIII-XXXIV in: F. Roediger, *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco di frà Guido da Pisa*, Bologna, Fava e Paresneni, 1888.

CVII.

Giovanni da Parma cita Dante

(1383).

Egregii militis nobilissimi atque potentis
Sillicet decore . . . . . fulgens claritate
Dicitur iste liber uocatus nomine pulcer
Dantus Alligerius quem scrissit uere deuotus
Ianes de Parma lombardus gente lombarda
Qui minimus seruus teneor ad omnia prontus
Obedire dicto . . . . .
Idcirco supernum michi det Dominus paradisum. [1]

[1] I sopra scritti otto versi, in parte svaniti, si leggono sull'ultima carta *verso* del codice 368 (codicl Rossi) della Corsiniana. Il De Batines, che primo li pubblicò a pag. 184, vol. II, della sua *Bibliografia dantesca*, così ivi descrive il codice che li contiene: « Codice membranaceo in-fogl. picc. del secolo XIV (nel catalogo Rossi, fac. I, questo codice è detto del sec. XV), di 101 carte a 2 col., e in bel carattere tondo che pende al gotico, con titoli in inchiostro rosso e iniziali a colori ad ogni Canto. È ben conservato, tranne le due prime carte, il cui carattere è roso e sbiadito, perciò di lettura malagevole. Vi si riscontrano alcune annotazioni e correzioni marginali e interlineari di mano più recente. In fronte del codice si legge: « Incipit liber Dantis... » e sull'ultima carta *verso* sono gli otto versi seguenti svaniti in parte » (sono i versi che abbiamo letto).

In quanto all'età di esso codice, tra l'opinione del De Batines e quella del Rossi, ho creduto collocarla quasi alla fine del secolo XIV.

CVIII.

Geoffrey Chaucer cita Dante in « The house of Fame »

(1384).

Goffredo Chaucer, chiamato il padre della letteratura inglese, nel suo poemetto: *The house of Fame,* offre riscontri molto appariscenti con la Divina Commedia, ed in un punto cita proprio Dante. Prima di trascrivere questa citazione, mette conto di far cenno dei riscontri più notevoli che questo poemetto presenta con la poesia dantesca.[1]

L'invocazione di Dante (*Inferno*, II, 7 segg.):

O muse, o alto ingegno, or m'aiutate,
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Or si parrà la tua nobilitate,

è, si può dire, tradotta dal poeta inglese al principio del secondo libro della *House of Fame* (v. 15 segg.):

O Thought, that wrote al that I mette,
And in the tresorye hyt shette
Of my brayne! now shal men se
If any vertu in the be
To tel*len* al my dreme aryght;
Now Kythe thyn engyne and myght!

L'aquila *d'oro,* che leva su in alto il poeta inglese (libro I, v. 436 segg., II, 21 segg.), è quella stessa che Dante vide in sogno

[1] Vedi a pagg. 88-111 in: Chaucer, *Studien zur geschichte seiner entwicklung und zur Chronologie seiner Schriften,* von Bernhard Ten Brink. Erster Theil, Münster, Adolph Russell's verlag, 1870, in-8. Debbo alla squisita cortesia del chiarissimo professor Francesco Torraca, provveditore degli studi in Forlì, questo capitolo sullo Chaucer, avendo egli richiamato la mia attenzione sullo studio del Ten Brink e sulle opere tutte del poeta inglese, recentemente stampate a Londra, in sei volumi, dal signor Richard Moris.

mentre Lucia lo portava sino alla rupe che chiude d'intorno il Purgatorio. Come Dante osserva nel secondo Canto dell'*Inferno:*

Io non Enea, io non Paolo sono,

così, *mutatis mutandis,* osserva Goffredo nel secondo libro della *House of Fame:*

. . . what thinge may this sygnifye?
I negther am Ennok, ne Elye,
Ne Romulus, ne Ganymede,
That was ybore up, as men rede
To hevene with daun Jupiter,
And made the goddys botiller.

Poco dopo Goffredo, spaventato, si sente dire:

But er I bere the moche ferre,
I woll the telle what I am,
And whider thou shalt, and why I cam
To do thys, so that thou take
Goode herte, and not for fere quake;

cioè, in sostanza, quel che Dante si sentì dire da Virgilio:

Da questa tema acciocchè tu ti solve
Dirotti perch'io venni, ecc.

I primi versi del libro III del poemetto di Goffredo:

O God of science and of lyght
Apollo, thurgh thy grete myght,
This lytel laste boke thou gye!

imitano il quinto terzetto del I Canto del *Paradiso:*

O buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.

Anche nel libro III è descritta una moltitudine,

. . . . . a congregacioun
Of folke, as I saugh rome aboute,
Some within and some withoute,
Was never seen, ne shal ben eft,
That, certys, in the worlde nys left,
So many formed be Nature,
Ne dede so many a creature,
That wel unnethe in that place,

come dire:

Sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.

Ecco il punto in: *Casa della Fama,* in cui s'incontra (I, 450) il nome stesso di Dante:

Which who-so willeth for knowe,
He most rede many a rowe
On Virgile or in Claudian,
Or Daunte, that hit tel*le* kan. [1]

Goffredo Chaucer nacque in Londra verso il 1328, come ben dimostra il suo biografo Nicolas Harris. [2]. Alcuni suoi biografi suppongono che fosse educato in Oxford, altri a Cambridge; ed altri conciliano le due affermazioni, dicendo che fu in ambo le università; infine c'è chi dice che frequentò in Francia il collegio dei legisti. Ma altra cosa non si può affermare sopra i primi anni di Gofiredo, se non che la sua istruzione fu molto larga per quei tempi, e che quindi è impossibile ammettere che lasciasse il collegio in quel primo periodo in cui le persone destinate al servizio militare incominciano ordinariamente la loro carriera. In effetti solo a 28 anni prese le

---

[1] Questi quattro versi si leggono a pag. 222, vol. V, in: *The poetical works of Geoffrey Chaucer,* edited by Richard Morris LL. D. member of the Council of the philological Society, editor of specimens of early english, etc., with memoir by sir Harris Nicolas, London, George Bell and sons, York street, Covent Garden, 1885-1888, voll. 6.

[2] Vedi a pagg. 3-4, vol. I, op. cit. qui sopra.

armi, come egli stesso dice, testimoniando, l'anno 1386, nel celebre processo tra lord Riccardo Scrope e sir Roberto Grosvenor. E seguì Eduardo III nella invasione della Francia, dove fu fatto prigione durante quella spedizione, che finì con la pace di Chartres, nel 1360.

Secondo il Ten Brink, il nostro Goffredo nel 1366 avrebbe tradotto il poema: *Le Roman de la rose.* È certo che nel 1367 era uno dei valletti di camera del re, e in questo anno medesimo il re, con la designazione di « dilectus valettus noster, » in data del venti giugno, in considerazione del suo passato e dei futuri servigi, lo gratificò di una pensione annua vitalizia di venti marchi. Circa questo tempo sposò Filippa, una delle damigelle attendenti della regina, la quale era l'ultima figliuola di sir Payne Roet, e sorella di Caterina vedova di sir Hugh Swynford, una volta amante e susseguentemente moglie di Giovanni da Gand, duca di Lancastro, quarto figlio di Edoardo III.

Nel 1369, sempre a dirla col Ten Brink, lo Chaucer avrebbe composto il poemetto: *The boke of the duchesse.* Nel novembre del 1372 fu uno dei cavalieri del re, aggiunto ad una commissione di cittadini di Genova, venuta per scegliere un posto in Inghilterra, dove i genovesi avessero potuto formare uno stabilimento commerciale. E in questa occasione andò a Genova e a Firenze, e vuolsi che allora avesse visitato il Petrarca a Padova. Reduce dall'Italia, diè nuovamente opera alla poesia, componendo: *The lyyne of selyt Cecile, Palamon and Arcite, The assembf of foules.* In quest'ultimo lavoro già si vede l'influenza dello studio di Dante. In esso reminiscenze dantesche si incontrano dove meno si aspetterebbero.

> The day gan fail*en*, and the derke nyght
> That reveth bestes from her besynesse
> Berefte me, ecc.
>
> (versi 85 e segg.).

Non è possibile credere sieno derivati da due dell'*Eneide* piuttosto che da questi della Divina Commedia:

> Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
> Toglieva gli animai, che sono in terra,
> Dalle fatiche loro . . . . .

Si può, bensì, domandarsi se le parole di Scipione Africano:

Thou hast the so wel borne
In lokynge of myn olde booke al to-torne,
Of which Macrobye roght noght a lyte,
That somedel of thy labour wold I the quyte

contengano veramente una reminiscenza delle parole di Dante a Virgilio:

Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume;

se l'iscrizione, che si legge su la porta di un parco, *verses of golde and blake ywryten,* sia proprio una « parodia » delle parole di colore oscuro scritte su la porta dell'Inferno; se l'osservazione di Scipione:

Hyt stondeth writen in thy face
Thyn errour, thoug thou tel*le* hyt no me,

non sia da paragonare per avventura con quel passo della Commedia, in cui Virgilio accenna a un « desio taciutogli » da Dante, eppure da lui indovinato, e, insieme, col verso:

Ed io che avea d'error la testa cinta.

Ma ecco un riscontro che non ammette dubbi:

And with that my honde in hys he toke Anoon
Of which I comforht kaught, and went in faste,

scrive Goffredo; e Dante:

E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

Nel 1374 il poeta fu nominato controllore delle dogane, e nell'anno stesso gli piovve dalla larghezza del duca di Lancastro un'altra pensione vitalizia. Nel 1376 il re lo adibì in una missione segreta, e nell'anno seguente lo mandò in Fiandra per una causa che non è stata ben definita. Con la morte di Eduardo III lo Chaucer non cadde in disgrazia, come suole accadere in simili casi; al contrario, nell'anno stesso dell'avvento del nuovo re, lo Chaucer è inviato in

Francia per negoziare col re Carlo V la continuazione della tregua e il matrimonio del nuovo re inglese con la figlia del monarca.

Alcuni biografi dicono che il poeta, come aderente del duca di Lancastro, fosse partigiano delle opinioni di Vicleffo, e che, impigliato per questo nei torbidi tra la corte e cittadini di Londra, quando nel 1332 i vicleffiti tentarono di far nominare uno dei loro al maggiorato di Londra, fuggisse nei Paesi Bassi; e che, ritornato in Inghilterra per inganno dei nemici ed arrestato, dovesse la sua salvezza e il perdono reale alla delazione dei nomi dei congiurati, e che gran parte del casi di quella sciagura adombrasse nelle allegorie del suo *Testament of Love.* Ma l'Harris stima che le ingegnose congetture tratte dall'allegorica composizione del poeta sono indubitatamente erronee, e si sforza di dimostrare che i biografi abbiano ordito un brutto romanzo, sostenendo che il poeta, dal 1380 al 1388, regolarmente, ricevè ogni anno la sua pensione dallo Scacchiere, e con le sue proprie mani durante tutto questo periodo; e nel tempo in cui si suppone fosse prigioniero nella torre di Londra, sedeva in Parlamento come rappresentante di una delle più grandi contee d' Inghilterra. [1]

Le occupazioni della politica non lo distoglievano dalla sua poesia, e nel 1384 scriveva: *Troylus and Cryseyde,* imitazione del *Filostrato* del Boccaccio. Esso è detto dallo Chaucer tragedia (v. st. 257) « Go, litel boke, go litel myn tregedie! Ther God my maker, yet er that I dye, so sende me myght to maken som comedye! »

Queste parole son quasi eco delle definizioni, date dall'Alighieri nella lettera a Can Grande, della tragedia e della commedia. La prima strofe del proemio del libro secondo (si noti che i primi tre versi sono una vera e propria terzina dantesca, mentre la strofe *non è* una ottava boccaccesca) dice:

Out of thise blake wawes for to saylle,
O wyncle, o wynde, the weder gynneth tho clere;
For in this see the boot hath swiche travaylle
Of my connynge, that unnethe I it stere:
This see clepe I the tempestous matere
Of desespeyre, that Troylus was inne;
But now of hope the kalendes bigynne.

È, su per giù, il principio del *Purgatorio :*

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio 'ngegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

[1] Vedi a pag. 33, vol. I, op. cit.

« Calliopea » la ritroviamo altrove, al principio del libro III, strofa 7 del proemio:

> Caliope, thi vois be now presente
> For is now nede; sestow nought my distresse?

Il Boccaccio s'appropriò la celebre similitudine de' fioretti con leggerissime modificazioni, tra cui questa, che a molti fioretti sostituì un solo; non si può dire con certezza se Goffredo imitò l'autore del *Filostrato* o l'autore della Commedia quando abbellì della stessa similitudine il secondo libro del *Troylus and Cryseyde;* a ogni modo, anche per lui sono *floures,* al plurale. Niun dubbio, invece, che i versi del IV libro, strofa, 29,

> And as in wynter leves ben byraft,
> Eche efter other, til the tre be bare,
> So that ther nys but bark and braunche ylaft,
> Lith Troilus,....

non procedano da' danteschi:

> Come d'autunno si levan le foglie, ecc.

Un'osservazione del poeta inglese (prol. del lib. II) intorno alla *vita* delle parole, piuttosto che da un passo del *De vulgari eloquentia,* sembra derivata da'notissimi versi di Orazio: « Multa renascentur, » ecc. e i versi (lib. III, st. 226):

> For, of fortunes scharp adversite'
> The worste kinde of infortune is this,
> A mon to han ben in prosperite'
> And it remembren, when it possed is

posson essere *variante* così della nota osservazione di Francesca da Rimini, come di quella del *dottore* da lei ricordato, e che al Chaucer, che lo tradusse, doveva essere famigliare.

Nel medesimo anno scriveva *The house of Fame,* dalla quale abbiamo tolta la citazione che ha fatto nascere quest'articolo.

Non si conoscono le ragioni per cui diede le dimissioni da controllore delle dogane nel 1386; ciò che è certo è che il poeta visse assai misero nel biennio susseguente, tanto da essere costretto ad alienare la sua pensione ad un certo Scelby. Ma ritornò in favore

presso la famiglia reale, riebbe le sue cariche e fu colmato di doni e di utili nel 1389 per opera del suo protettore, il duca di Lancastro, divenuto suo cognato per il matrimonio con Caterina Swynford. Nondimeno, pochi anni dopo, nel 1397, è nuovamente tormentato da strettezze finanziarie e perseguitato da numerosi creditori. E *The legende of good woomen,* che, probabilmente, scrisse in quest'anno, si risente dello stato d'animo dell'autore. In questo poemetto gli occorre di citare nuovamente il nostro Dante, come vedremo a suo luogo.

Dopo la morte del duca di Lancastro, secondo vuole la leggenda, lo Chaucer se ne andò a riposare nel castello di Donnington, dove la quercia, all'ombra della quale, dicesi, si compiacesse meditare, fu lungamente popolare in Inghilterra, quanto quella del nostro Tasso nel giardino di S. Onofrio. Colà avrebbe scritto: *The Canterbury's tales,* la sua più famosa opera, ne' quali diede luogo a vari racconti italiani e francesi.

L'Harris, a questo proposito, scrive: « La popolare, ma, forse, erronea, opinione che gli ultimi anni della vita dello Chaucer si spegnessero a Woodstock o a Donnington è creduta fondata, ad avviso di uno dei suoi biografi (il Bale), per la considerazione che fu seppellito nell'abbazia di Westminster; e che, conformemente, dice che egli attese ai suoi privati affari in Londra. Ciò che per altro non è questionabile è che lo Chaucer fu in Londra nel 1395, probabilmente anche il 1396 e 1397, e certamente nel 1398, 1399 e 1400; ed è molto probabile che al tempo della sua morte fosse residente in un tenimento presso l'abbazia, del quale gli fu concesso l'affitto nel dicembre del 1399, e che perciò fosse stato seppellito in quest'edificio. » [1]

Nemmeno nei *Canterbury's tales* mancano i ricordi danteschi.

In una (*The secounde nonnes tale*, vv. 36-56, vol. III, op. cit. pag 30) è quasi tutta riprodotta la preghiera di san Bernardo alla Vergine (*Paradiso,* XXXIII):

Thou mayde and moder, doughter of thi sone,
Thow welle of mercy, synful soules cure,
In whom that God of bountes chees to wone;
Thou humble and heyh over every creature,
Thow nobeledest so ferforth oure nature,
That no disdeyn the maker had of kynde
His sone in blood and fleissh to clothe and wynde.

---

[1] Vedi a pag. 44, vol. I, op. cit.

Withinne the cloyster of thi blisful sydes,
Took mannes schap the eternal love and pees,
That of the trine compos lord and guyde is,
Whorn erthe, and see, and heven out of relees
Ay herien; and thou, virgine wemmeles,
Bar of thy body, and dwellest mayden pure,
The creatour of every creature.

Assembled is in the magnificence,
With mercy, goodnes, and with such pitee,
That thou, that art the soune of excellence,
Not oonly helpist hem that prayen the,
But often tyme of thy benignité
Ful frely, er that men thin help biseche.
Thou gost biforn, and art her lyfes leche, ecc.

In un'altra (*The Monkes tale*) è riassunto l'episodio di Ugolino, ed in esso cita di nuovo Dante, come leggeremo per ordine cronologico.

Morì il 25 ottobre 1400 e fu seppellito nell'abbazia Westminster, e sulla sua tomba si lessero questi versi:

Galfridus Chaucer vates, et fama poesis
Maternae, hac sacra sum tumulatus humo,

i quali erano parte di un epitaffio scritto da Stefano Sigonio, poeta laureato di Milano. Nel 1556 Nicholas Brigham, poeta ed uomo di lettere, gli rifece più bella sepoltura, sul piano della quale mise un piccolo ritratto in piedi del poeta e questa iscrizione:

M. S.

Qui fuit Anglorum vates ter maximus olim
Galfridus Chaucer conditur hoc tumulo
Annum si queras Domini, si tempora vitae
Ecce notae subsunt, quae tibi cuncta notant
25 octobris 1400
Aerumnarum requies mors.
N. Brigham hos fecit Musarum nomine sumptus
1556

E sullo sporto della tomba furono incisi i seguenti versi:

Si rogites quis eram, forsan te fama docebit,
Quod si fama negat, mundi quia gloria transit,
Haec monumenta lege.

Ma tutto il mondo è paese; or del ritratto e dell'iscrizione nulla rimane; recentemente tutto il baldacchino fu colorato in bianco.

Chaucer è considerato come creatore del verso eroico inglese. Il suo merito principale è nella forma e nello stile, e nella grazia spiritosa con cui racconta e descrive.

CIX.

Anonimo.

Sonetto inviato al conte di Virtù (1385-1388).

Stan le città lombarde con le chiave
In man per darle a voi, sir di Virtute,
Per risanar le loro aspre ferute
Che son tanto cocenti e così prave.

In sino agli occhi sono in aspre cave,
E son condotte a tanta servitute;
Se non che speran in vostra salute,
Avrieno invidia alle vendute schiave.

Roma vi chiama - Cesar mio novello,
I' sono ignuda, e l'anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello.

Po' francherem colei, che Dante scrive
Non donna di provincie ma bordello:
E piane troverem tutte sue rive. [1]

---

[1] Fu pubblicato dal Trucchi nella sua *Raccolta di poesie inedite di dugento autori*, a pag. 118 del vol. II.

Questo sonetto, in cui l'anonimo autore dice a Galeazzo Visconti che le città lombarde aspettano di dare a lui le chiavi, deve essere stato scritto tra il 1385 e il 1388, cioè in quel torno di tempo in cui quel Gian Galeazzo, che, per ironia del caso, fu chiamato conte di Virtù, * imprigionato a tradimento e ucciso col veleno il terribile Bernabò suo zio (1385), si preparava a mutare in realtà i suoi sogni di dominio sopra gran parte d'Italia; e nel 1386, con l'aiuto dei signori Carraresi da Padova, spogliava gli Scaligeri di Verona e di Vicenza; e nel 1388, con l'aiuto dei veneziani, toglieva ai Carraresi Padova e Treviso.

* Vertou è terra di Francia nel dipartimento della Loira inferiore; Gian Galeazzo ebbe quel titolo dal re di Francia per le nozze sue con Isabella di Valois.

CX.

Franco Sacchetti.

Capitolo

(1389-1390).

Lasso, Fiorenza mia, ch' io mi ritrovo
  Poco più su, che 'l cinquantesimo anno,
  Esser vissuto, et in me stesso 'l provo.

Mirando indietro al tuo passato scanno,
  E' cittadin che governavan quello,
  Dolor m'assale, e non sanza gran danno.

I' vidi già nel tuo onorato ostello
  Tanti padri conscritti, e sanatori,
  Ornando con virtù l'antico vello,

Ch'avrien curato ciaschedun malori,
  Che potesson venire, e da qual parte:
  Or veggio i giovinetti esser maggiori,

E altri, che con nuovo ingegno, et arte,
  Mostran esser tuo' figli, e tanto sono,
  Quanto fu Salomon figlio di Marte.

Tu hai di posseder da Dio gran dono:
  Così fostù, come 'l poder, prudente
  Con quelli ancor, a cui io vo' dar suono.

Per mostrar ora all'ignorante gente,
  Dirò con fede, et intelletto puro,
  Chi era oltr'Arno, e più non è presente.

Ridolfo, Bindo, Vieri, e Simon, furo,
Iacopo Bardi, Alessandro, et Andrea,
Militi, et altri assai, che 'l dir m' è scuro.

Da Vernia in giostre, e 'n arme, risplendea
Di messer Piero quella bella gesta,
Che paladino ciaschedun parea.

Era da Rubaconte su la testa
Luis de' Monzi, e Sandro da Quaranta:
Dall'altro vidi con dorata vesta

Pin, Barna, Betto e Nofri, e 'n tal brigata
Stoldo Boneca Rossi, e Barbadoro,
Che mal finì sol per la gente ingrata.

Filippo Machiavello è vicin loro,
Tomas di Mone, e Piero Canigiano,
E 'l Corsin, che lasciò la vesta d'oro,

Niccol Ridolfi, e Lapo Gavacciano,
Sandro, e Barto di Cenni Bigliotti,
Giorgio Baroni, e non molto lontano

Messer Donato tra iudici dotti
Velluti: e de' Frescobaldi certo
Cavalier quattro vidi allor ridotti,

Agnol, Albano, Castellano, e Berto,
E de' Rinucci il giudice Alesso,
Maestro Paolo arismetra esperto,

Messer Paulo Vettor, Filippo appresso,
E 'l cavalier Giovanni Lanfredini,
Vanni Manetti; e più là da esso

Vi stava ancor Niccolò Soderini.
Or passo in Santa Croce: tra' sovrani
Messer Filippo e Guelfo Gherardini,

Giovanni Arnolfi, e Michel Castellani,
Quel de' Giamori, e li due cavalieri
Bivigliano, e Salvestro Bivigliani,

Giannozzo, Uberto, et Amerigo Chieri,
Gli vidi, e Scolaio, e Maghinardo
De' Cavalcanti, militi sinceri.

Negli Antellesi, s' io ben riguardo,
Nove ne vidi sì degne persone,
Ch'avrien governato ogni stendardo,

Il Vescovo, e 'l Piovano, e Simone,
Taddeo, Andrea, Zanobi, e Giovanni,
E Alessandro col dolce sermone

Decretalista, e colui, ch' è poch'anni,
Messer Filippo l'ultimo morìo:
Deh, guarda ben, se ricevuto ha danni.

Messer Simone, e Berto non oblio
Peruzzi, e 'l padre, e messer Niccolaio
Alberti, e di loro ancor vid'io

Agnol, Giovanni, e Iacopo con vaio,
E Benedetto, che con buon riguardo
Al sepolcro condusse il mortal guaio.

Lapo in decreto giammai non fu tardo
Di fare, e di disfar, con nuove leggi,
E Iacopo Gentili di Gherardo.

Filippozzo Soldani, e vo' che leggi
Quel, ch'ebbe sì cittadinesca mostra,
Filippo Magalotti ne' suoi seggi,

E Giovanni, che fue nelle tue chiostra
Degli Otto, e de' Mancini il Ferragatta,
Che gastigava i folli sanza inchiostra,

E quel, che Medicina avria rifatta,
Mastro Tommaso, e 'l Raffacano ardito,
E 'l Rinnecin Francesco, che sì adatta

Avea la legge per ogni partito,
De' Salviati, et Andrea suo figlio,
Paolo Covoni, e Bettin erudito

Cavalier saggio, e molti altri, che 'l Giglio
Attorniavan sì con lor savere,
Che raro gli mancava buon consiglio.

Santa Maria Novella fa vedere
De' Bondelmonti Andrea Cavalleresco
Sceso di venti Cavallerie vere,

De' suoi, Lorenzo, Uguccione, e Francesco,
E Niccola Acciaioli, e sì Lorenzo,
Militi degni in stato signoresco,

Con Agnolino, e, non farò silenzo,
Iacopo di Donato lor consorto,
E 'l saggio cavalier sanza apparenzo,

Arnaldo, e messer Bindo, ciascun orto
Degli Altoviti, e messer Bindaccio
Da Ricasoli, e 'l Roba dotto, e scorto,

Messer Antonio, e 'l padre suo Albertaccio
Cavaliere, e Tommaso Dietaiuti,
Iacopo di Francesco, e non avaccio

Il mio dir per li casi intervenuti,
Ugo, e messer Giorgio, in quelli sprezzi,
Ch' han fatto tristi i maggior conosciuti,

Giannozzo, e Luigi Gianfigliazzi
Eloquente legista, et Arrigo
De' Spini, e Bernardo in que' scontrazzi,

Ardinghelli, e, se più oltre investigo,
  Niccolò, e Ugolino Oricellai.
  Ne' Tornaquinci tre cavalier digo:

Testa, e Biagio, e Diego già mirai,
  E Niccolò di Ghino, e de' Bordoni
  Messer Gherardo; et oltre regguardai

Luis di Lippo, e Andrea Mangioni,
  Torino, e 'l figlio suo messer Baldese,
  Ch'orrevol visse in apparenze, e doni.

Francesco, e Lionardo, fer palese
  Infra gli Strozzi esser cavalier degni,
  Palla, e Marco, e Carlo; ancor s' intese

Il buon Spinello, che con tutti ingegni
  Conservava il tuo con tanta fede.
  Lasciò Laurazio forse a molti indegni

Messer Niccola Lapi, che si crede,
  Che alla vera ragion si dirizzava,
  Come che ancor per fama oggi si vede.

Ora dirò chi a San Giovanni stava,
  Ciampi, e Bindo, e Rosso della Tosa,
  Ciaschedun cavalier, che t'onorava.

La fama di Giovanni non sta ascosa
  Di messer Alamanno, e quel di Conte,
  E l'altro, in cui la banda non fu ascosa

De' Medici, e quell'altro ivi da fronte
  Messer Francesco Brunelleschi saggio:
  E con le virtù d'arme ardite, e pronte

Vidi degli Adimari in quel lignaggio
  Francesco, Antonio, e Talano, e Donato,
  Militi, e altri di gentil coraggio,

E messer Manno cavalier pregiato,
E Tassin de' Donati, e Guglielmino,
Uomini d'arme ciascun nominato

Messer Rosso de' Ricci; e 'l cittadino
Uguccion degno la sua gloria il chiama,
Gori de' Pazzi ancor cavalier fiero,

Miglior Guadagni, Antonio in chiara fama
Degli Albizi, e di Filippo Piero
Taldo Valor, mercante in sottil trama,

E quel, che fu rettorico sincero,
Messer Francesco Bruni, e un, che 'n arme,
Bisdomini Giovanni fu sì fero.

Due cari cittadini furon, parme,
Messer Tommaso, e Andrea di Neri,
Matteo di Gueriante in alto carme

Pulito, e in giostra, e, in quel, buon guerrieri
Messer Biagio Guascon, messer Matteo
Di Federigo Soldi, e Ghin di Veri,

Matteo Villani, e Giovanni, che feo
La cronica di tutto l'universo,
E altri molti, a cui manca il dir meo,

Sanza que', ch'eran per ciaschedun verso
Chi qua, chi là, ne' stran paesi sparti,
Virtù usando a ritto, e a traverso,

Con signori, e marchesi, in molte parti,
Con conti, e duchi, e con possenti regi,
Lor governando con ingegno, e arti.

E, ben ch'e' fosson fuor de' mondan fregi,
Quando ritornerà Pietro, e Francesco,
Teologi, e poeti, con gran pregi?

Petrarca, e 'l Boccaccio, e quel, ch'a desco
  Lesse il tuo Dante, Antonin, che aperti
  Avea i passi al fonte poetesco.

Così è mancato Fazio degli Uberti,
  E simili con gentile intelletto,
  Che fama di virtù gli ha ben coverti.

Chi avesse avuto in musica diletto
  Lorenzo ritrovava, e Gherardello,
  Mastri di quella sanza alcun difetto.

A ritrovar di vene ogni ruscello
  Sopra la terra non era suo pari;
  E quel fu solo, e Bonaver fu quello.

Da quanto fu messer Ciupo Scolari
  Si vede ov'è sepolto, ch'alla morte
  Ebbe ventotto insegne militari.

Messer Bernardo ben seguìa tal sorte
  Suo figlio, e ben guidava sua bandera,
  Se non che troppo tosto il volle morte.

Iacopo, e gli altri di que' di Buera,
  E 'l saggio Arriguccio Pegolotti,
  Che mantenevan sì la scala intera:

Quando mancaro gli scaglion fur rotti:
  Così par divenuto in ogni loco,
  Dove fur già i tuo' Fiorentin dotti.

Volesse Dio, che 'l virtüoso foco,
  Che le tre, e le quattro, donne accende,
  Non fosse spento per un tristo gioco,

Dove superbia, et avarizia, attende,
  E quella terza, che sempre sta trista,
  Infin che nessun bene altrui comprende,

Che forse ancor sotto Marte, e 'l Battista,
Risurgerebbe il ben, ch'al tutto manca:
Ma tardi, il credo, al fatto, et alla vista,

Perchè ciascun del ben far tosto stanca. [1]

---

1 Questo Capitolo fu stampato la prima volta dal Poggiali a pagg. 324-330 in: *Serie dei testi di lingua stampati, che si citano nel vocabolario degli Accademici della Crusca,* posseduta da Gaetano Poggiali, con una copiosa giunta di opere di scrittori di purgata favella, le quali si propongono per essere spogliate ad accrescimento dello stesso vocabolario. Livorno, presso Tommaso Masi e C., 1813, 2 vol. in-8. Il Poggiali trasse questo Capitolo da una copia del codice autografo delle opere di Franco, fatta tutta di mano da Antonio Rosso Martini, accademico della Crusca. Il codice autografo fu prima del Rimenato, poscia passò in casa Giraldi, ed è tal codice che fu molto adoperato e celebrato dai compilatori del vocabolario. Non si sa dove ora questo codice autografo si trovi, il quale già, a tempo del Martini, era molto deteriorato e roso dai tarli. La copia del Martini passò alla Palatina alla morte del Poggiali.

CXI.

Jacopo Gradenigo.

Capitoli sulle due prime Cantiche della Divina Commedia dedicati a ser Minghino da Mezzano.

(1389).

A carta 1 del codice D. II. 41 della biblioteca Gambalunga di Rimini comincia il primo capitolo, con questa dedica:

Dño Mengino Mezzano sup. Inferñ.

I. *Nel mezzo del camin* se trova Dante
Smarito fuor de via per selva scura,
Et le bramose fiere starse avante;

Ma parveli Virgilio che 'l secura
De trarlo quindi unde mostrar predice
Qual spirti inferno e quale il monte cura.

II. *Lo zorno se n'andava.* El duca dice
Come nel limbe fu, quale maestro
Per lui campar mandato da Beatrice.

Franchezza i porge al cor col suo dir destro,
Sì che viltà disposta se conforta,
Et seco entra al camin alto e silvestro.

III. *Per me se va.* Ne l'aere tinto scorta
Qui prima i' fu la seta di cativi,
Di qua' fu in vita fama e infamia morta.

Colui che fece il gran rifiuto è ivi
Tra mosche e vespe et vede in Acheronte
Caron nocler portar l'anime quivi.

IV. *Ruppemi.* I fa nel primo cerchio conte
Qual'anime àn per pena sol sospiri,
Non circuncise e batizate in fonte.

Philosophi, poeti et gli altri viri
Ch'ebber la fama sì excelente al mondo,
Vol Dio che carità quivi rimiri.

V. *Cossì discesi* nel cerchio secondo,
Gli peccator carnali il vento mena:
Qui sta Minos e giuzza e manda al fondo.

Dido, Semiramis, Cleopatra, Helena,
Paris, Tristan, Achille, e stretti inseme
Francesca col cognato enno a tal pena.

VI. *Al tornar.* Scende al terzo cerchio o' geme
gli peccator golosi sua fetita
Sì fredda piozza, et Cerbero che preme.

Qui fa quistion de la cità partita
A Giacco che a la piozza qui se fiacca,
Et al suo duca de futura vita.

VII. *Pape Satan.* Ten Pluto in quarta lacca
Gli prodigi et avar che accozzi giostra:
Qui papi et cardinali avari insacca;

Quivi el maestro di fortuna i mostra,
Poi scende nel pantano ove con denti
Se tronca e si percuote l'ira nostra.

VIII. *Io dico.* Quivi tra fangose genti
In barca va, con Flegias a Dite
Et vide lacerar Felipo Argenti.

Là dentro intrar non pò senza gran lite
Chè le porte i diavol ten serrate,
E gran paura gli de' parole udite.

IX. *Quel color* così fatto poco stette,
Chè per Stige passando un dal cel messo
Venne, et la porta aperta et dentro el mette.

Là dove intrato vede el loco spesso
De avelli acesi, dove arde herisiarche,
Et gïascuno el suo seguace apresso.

X. *Ora sen va* col mastro suo tra l'arche,
Ove arde el Farinata et Epicuro,
E 'l padre di quel Guido per cui par che

Men sapiam el presente che 'l futuro.
Qui giace Federico e 'l cardinale,
Sepulti in divin foco così duro.

XI. *In su la extremità* de ripa, in quale
È di papa Anastagio il grande avello,
Fin se dimostra ingiuria d'ogni male;

Come con forza et frode se fa quello,
Qui forza et frode il duca gli divide,
E qual loco à in inferno giascun fello.

XII. *Era lo loco ove* tiranni stride
Nel sangue oppressi da centauri ameri,[1]
E qual rubba suo prossimo o ucide.

Quivi è Alesandro et Dionisio feri,
Obbizzo et Ecelino et l'ombra sola,
Attilla, Piro, Sexto . et dui arnieri.

XIII. *Non era ancor*. Cui ad sè sua vita invola
Com' fe' quel da le clavi con sua mano,
Et l'altro che se appexe per la gola

[1] Così il codice. Forse deve leggersi *armeri* o *arnieri* (?).

Son nel giron secondo sterpi, et Lano,
Et Iacopo, che strusse sua ricchezza
Son da cagne squarzati a brano a brano.

XIV. *Poi che la carità.* Qualunque sprezza
Col core, et con la lingua Idio blasfema
À nel terzo giron penale asprezza,

Falde de foco. El Capaneo qui trema
Su per l'arena arsizza, et poi del veglio
Et de' flumi infernal sen pon bel tema.

XV. *Ora cen porta.* Qui per nostro speglio
Se bruxa i peccator contra natura;
Non è peccato da punirsi meglio.

Qui ser Brunetto et Prissïan se cura,
Et Francesco d'Acorso, et da Vizenza
El pastor transmutato a mazo cura:

XVI. *Già era in loco ove* i tre de Firenza,
Guido, Teghiaio et Jacopo nel foco
Per quel peccato lezzo àn penitenza;

Et Guielmo Borsier se dol per poco:
Poi par d'un'aqua un gran rimbombo s'oda
(Per) cader di quel giron in altro loco.

XVII. *Ecco la fera* imagine de froda
Vien Gerion per porlo in Male bolge,
Che à fazza d'uom, de scorpïon la coda.

Ma qui tra gli usurier prima se avvolge,
Ne' quali el doloroso foco casca,
Ancora attenti a riguardar su' bolge.

XVIII. *Loco è in inferno,* o' dece bolge intasca
Cui inganna non fidenti et pria ruffiana
Gente con ferze (gli) fier dimoni infrasca.

Venetico et Jason quivi se intana,
Poi per lusinge in la bolgia seguente
Nel sterco e Alexio et Tayde la puttana.

XIX. *O Simon mago,* o simoniaca gente,
In terza bolgia sotto sopra fitta
Con gli brusati piedi, qui se sente

Contra el figliol de l'orsa qui se aditta
Et simile pastori gran parole,
Qual se convene a sua avaritia stritta.

XX. *Di nova pena* cui afatura o vole
Veder el divin fatto tutto quanto
Qui va piagnendo e fan di coppi gole.

Tiresia, Aronte, Anfirao, et Manto,
Guido Bonati, Asdente et Michel Scotto,
Euriphilo, et le triste dal precanto.

XXI. *Cossì di ponte* in quinta ripa è cotto
Bogliendo in pece el spirto baratero,
Che a baratar gli ufici fo sì glotto,

L'uno ancïan da Luca qui el primero
Con più de cento griffi qui adentato
Da dimon deputati a tal mestero.

XXII. *Io vidi* el Navarese sciagurato,
Aruncigliato qui da Malebranche,
Che fue sopra la pegola trovato.

Palesa el fra Gomita, et Michel Zanche
Là giù inviscati per barataria,
Et più toschi et lonbardi vi son anche.

XXIII. *Taciti et soli.* Qui la ypocresia
Di fuor dorata, sotto grave peso,
Con le cappe plombate van per via.

El frate Catelan quivi è compreso,
Et Loderingo, Cayfas et Anna,
Con gli altri che pagaro a Juda el preso.

XXIV. *In quella parte* septima se affanna,
Trafitti et religati da le bisse,
Gli ladri che involando altrui inganna.

Qui dice Vanni Fuzzi com' mal visse,
Arso et riffatto a guisa de finice,
Dal foco d'un serpente che 'l traffisse.

XXV. *Al fine de le sue parole* dice
Di... e di quei cinque da Firenza
Angello et Buoxo transformarsi lice.

Puccio schiancato et quivi il terzo senza
Mutarsi il Zanfa el quarto era da parte,
Gavile dà del quinto conossenza.

XXVI. *Godi Florenza.* In foco in flama sparte
Fossati sono et arde quei che dede
Consigli et frode et che parlò con arte.

Qui se arde inseme Ulixe et Dïomede;
Qui conta Ulises dove el gìo a morire
Per mar passando de Hercule le mede.

XXVII. *Già era dritta.* Un'altra flamma dire
Se fa de sua Romagna el cordeliero
Che se volse 'mendar senza pentire,

Poi conta com'el fue nel primo ovriero,
Et fu el reo consiglio che qui el messe
Che fece el papa non esser vertiero.

XXVIII. *Chi poria mai.* Qual anime scomesse,
Che seminar discordia in corpo humano,
Qui son tagliate, smoticate et fesse;

Qui Macometto et Curïo Romano,
Aly, Pier de Medecina e 'l Mosca,
Et qui portar Beltram suo capo in mano.

XXIX. *La molta gente.* Fa che se conosca
Geri del Bello fra' scomititori:
Poi ne l'ultima bolgia scura et fosca

Son putridi et malati i falsatori:
Quivi è Capochio e l'Aretin leproso,
Che seppe contrafar gl'argenti et gl'ori.

XXX. *Nel tempo che Junon.* Qui va rabioso
Quel Vanni Schichi et Mira scelerata,
Quel falso testator che fue Buoso

E 'l mastro Adamo; quivi è condannata,
Lei che accusò Joseph, et Sinon greco
Falso, che 'n Troia dè al caval gli intrata.

XXXI. *Una medesma.* Intorno al pozzo ceco
D' inferno sta Nembrot et Briareo;
Fïalte, Ticio et Tipho son qui seco,

Poi lui e el mastro al fondo d'ogni reo,
Ove el gran vermo i traditor divora,
Levemente el dipose el grande Antheo.

XXXII. *S'io avesse.* Cayna et l'Anthenora
Se va in la glazza el tradimento fello,
Et due frategli et Sasol qui dimora,

El Camison, et Bocca, et è con ello
Quel da Doara et quel da Beccaria,
Zuan Soldanier con Gaino et Thebaldello.

XXXIII. *La bocca sollevò.* L'anima ria
De l'arcivescovo Rugier se rode
Conte Ugolino, et si conta perchè el sia.

Qui piange in Tholomea per la sua frode
In verso frate Albrico da' mal frutti
Et già ser Branca d'Oria quivi s'ode.

XXXIV. *Vexilla Regis.* Tre magior de tutti
Traditor, zioè Giuda, Cassio e Brutto,
Da Lucifer son in tre bocche strutti.

Degl' inferno el camin quivi è compiutto,
El centro passa andando per la pelle
Tra il pel del vermo et donde el fue cadutto.

Quindi ussìo Dante a riveder le stelle.

A questo capitolo seguono nel foglio appresso venticinque terzine del compendio di Jacopo Alighieri colla rubrica:

Conpilatio totius operis Inferni.

Queste sono seguite da settantaquattro terzine del capitolo tributo al Boccaccio colla stessa rubrica che leggesi nel cod. Riccardiano n. 1035: *Breve raccoglimento de ziò che in sè superficialmente contiene la letera della prima cantica di Dante Aligieri chiamata Inferno.*

Innanzi alla seconda cantica si legge:

Compilatio totius operis Purgatorii.

Sono altre undici terzine del capitolo di Jacopo Alighieri, alle quali ne seguono altre settantacinque del Boccaccio colla rubrica: *Brieve raccoglimento di ciò che in sè superficialmente contiene la letera dela seconda parte della cantica, over comedia di Dante Alegieri da Firenze chiamata Purgatorio.*

A queste terzine del Boccaccio succede a c. 56 il secondo capitolo colla rubrica:

Dño Mengino Mezano sup. Purgator.

I. *Per correr miglior aqua.* Invia Catone
L'autor famoso de la comedia
El vixo, el fa levar a la ragione.

II. *Già era il sole.* Et perchè non se stia
Al canto van del mondo udì Casella
De correre a purgarsi come huom dia.

Catone ancor riprende la novella
Turba selvagia ussita fuor de nave
Più attenta al canto, che gir(e a) farse bella.

III. *Avengna* poi per la vergogna ch'ave
Divenne col maestro al pè del monte
Tractando quistïon del corpo grave.

Qui trova molta gente a saper pronte
Del corpo humano che avea e de sua spera:
Quivi è Manfredi col colpo in la fronte.

IV. *Quando per dillectanze.* La via vera
Prende a saglir al monte per la scala,
Sì strecta, alta, et superba come l'era.

Persone assai per vïolenza mala
Qui trova istarsi a l'umbra d'un gran sasso:
El pigro de Bilaqua qui se astala.

V. *Io era già.* Senza restar suo passo
Ascoltâr pregi d'una turba spessa,
Che fu de vita ognun detratto et casso.

Tutti el pregoe de oratione omessa,
Et quivi a quel da Fano et a Buonconte
Et a la Pia senese feo promessa.

VI. *Quando se parte* nançi la sua fronte
Molti altri el prega da Rezzo et da Pisa
Et anime per nome no ben conte.

Quivi cont'Orso et altri se divisa
E 'l novel Frederigo, et poi Sordello
Fa gridar a color ch'à Italia ucisa.

VII. *Possa che a l'acoglienze* e 'l dir sì bello
Conpiuto el mantuan Sordel palese
Anime mostra ch'ebbe grande hostello

In loco luminoso et bel paese
Come Rodolpho, Otachiero e 'l nasuto,
Et Pietro, Arrigo, et Guielmo marchese.

VIII. *Era già l'ora.* Mostra un dì conpiuto
Et come l'angel per voler divino
Scende dal celo a fare el loco tuto.

Ove Sordello el mena, et come Nino
Iudice de Gallura parlò et disse
El predir de Corado Malaspino.

IX. *La concubina.* De nocte s'afisse
L'autor dormendo, et cossì gli paria
Che suso in celo un'aquila el rapisse.

Suso el portò dormendo la Lucia:
Et come el dì fue clar, trova el portero,
Che 'l misse in purgatorio per sua via.

X. *Poi fumo demtro.* Per lo suo sentero
Vide de humiltate molte ystorie,
Nel marmo sì intagliate com' fu el vero.

Gabriel, Nostra Donna et le memorie
Di Traian, de David, et sotto i sassi
Se humilia a Dio superbi, et rendon glorie.

XI. *O padre nostrò.* Mostra quanto bassi
Portano a terra qui le teste, i visi,
Et sotto el carco com fan picol passi.

O Uberto Aldonbandesco, et Odorisi,
Provincian Selvani, et come dura
La humana vanagloria pochi misi.

XII. *Di pari come bue* qui se secura
Per far più la superbia abominevole
Luciffero, Giganti et la sagura

De assai superbi, et poi un venerevole
Angel più suso a quel giron gl'invia,
Che purga per invidia chi è colpevole.

XIII. *Noi eravamo* ove l'autore udia
Gridar quel'ombre che cossì intraciglia
Un fil de ferro, et quivi è la sapia.

XIV. *Chi è costui,* disse parlando spiglia
Guido del Duca con Ranier, gli quali
Per vita vitïosa se ripiglia.

Gli cani, i porci, lupi, et gli animali,
Che àn tane sopra l'Arno, et cossì clama
Gli Romagnol bastardi et sterpi mali.

XV. *Quando tra l'ultimar,* Virgilio il sfama
Del dubbio del devieto del consorte,
De che gli aveva abuto cotal brama.

Poi monta nel giron che l'ira forte
Purga nel fumo et vide in visïone
Che a pace e ben de far le gente acorte.

XVI. *Buio d'inferno.* Gl'iracondi pone
Clamar nel fumo la divina pace,
Et fa solver a Marco la quistione,

Che la cagione adita che si face
Del mondo la virtute, e com'el pare
Tal colpa tutta negli omini giace.

XVII. *Recordate lector.* Fa ymaginare
Ystorïe che naque de grande ira,
La quale ove la sta fa pur mal fare.

Poi ne quarto giron suso se tira
Dove la trista acidia se ristora,
Et mostra el ben e 'l mal che se dexira.

XVIII. *Posto avea fine.* Et qui cominza ancora
De l'amor d'ogni cosa rea et bona,
Et poi correndo pon senza dimora

Gran turba che amor iusto sì gli sprona,
Però che vivi n'ebbe poco al bene,
Et quivi è quello Abbate da Verona.

XIX. *Ne l'hora.* Qui de nocte in sonno vene
La balba, e l'altra honesta: el dì se initia
Ch' el manda a quel giron che pon le pene

De quei che peccar vivi in avaritia,
Che in terra giace, immobili et distesi,
Dove è el Pastor roman per tal malitia.

XX. *Contra miglior voler* ligati e presi
Plangon gli avari, et con dillecto loda
Largezza, et paupertate par che apresi.

Et perchè pur tra lor vergogna i roda,
Gli più famosi avar clama et ricorda
Sì come Ugo Capetta gli disnoda.

XXI. *La sete natural* satia et acorda
L'autor del taramotto, et manda Statio
Quanto amor de Virgilio el stringa e morda.

XXII. *Già era.* Qui saglito al sexto spatio
Trovai con pomi un arbor e(t) udì voce
Che vieta de quel cibo venir satio.

XXIII. *Mentre che gli occhi.* Pon qual pena coce
A quei golosi sì sochi et aflitti,
Quivi è Forese sì magro et veloce.

XXIV. *Nè 'l dir.* Mostra Forese sì traffitti
Ubaldin, el marexe et quel dal Torso,
Et Bonagionta, che ode com' sien ditti,[1]

El pastor Bonifatio per suo morso:
Possa se parte, et nel septimo giro
Inviato montando fa el suo corso.

XXV. *Ora era.* (Gli) soi doctor gli difiniro
Come se po far magro, et trova el foco
Nel qual luxurïosi se puniro.

XXVI. *Mentre che sì per l'orlo.* In questo loco
Guido Guïnicel si purga et bruxa,
El provenzal Arnalt avanti un poco.

XXVII. *Siccome quando.* Per la flamma chiuxa,
Passar convenne, et vide in sonno Lya:
Poi, facto dì, nel sonno più se insuxa.

Dove gli mostra Virgilio la dia
Region de paradixo, et che esso aspecti
Omai Beatrice, et libero in sè sia.

XXVIII. *Vago già.* Le delitie e gli dillecti
Del paradixo vede, et vede quella
Matelda che risponde a gli soi decti.

XXIX. *Cantando.* Ancor Matelda via più bella,
Miravigliose cose i fa vedere;
Mostrate in alegorica favella

Gli animali, i signori et le lumere,
El caro del Grifone, et la conpagna
Del vechio et de le donne cossì vere.

XXX. *Quando el setentrion.* Qui par Romagna
Senza Virgilio, Dante et Beatrice
Quivi se afronta et contra lui se lagna.

---

[1] Il cod. ha: « con seu diti ».

XXXI. *O tu che se' di là.* Sua accusa dice
Piangendo con vergogna del peccato,
Confessa del suo fallo la radice.

Poi come repentuto fue lavato
Da bella donna ne l'aqua de Lete,
Et da le quatro a Beatrice menato.

XXXII. *Tanto eran gli ochi mei.* Qui si ripete
De carro come una aquilla el percosse,
Sì che plegar gli fece ogni parete.

La volpe, el draco, el monstro quale el fosse
Possa descrive, la putana stare
Col suo gigante, et azo ch'el se mosse.

XXXIII. *Deus venerunt.* Donne udio cantare
Et parlar Beatrice, da cui intende
Cose che al mondo debbia racontare.

Matelda ancora una altra volta el prende,
Fagli ber Eunoe che in lui feo belle
Tutte virtute, et rinovato el rende,

Puro e disposto a saglire a le stelle. [1]

I critici non sono d'accordo nell'attribuire questi due Capitoli. Il Borgognoni [2] nel suo studio terzo della epistola allo Scaligero, tribuita a Dante, fu tratto in errore dall'intitolazione di questo compendio, e ne credè autore lo stesso Menghino da Mezzano. A me pare che con quasi certezza si possano ritenere fatture di Iacopo Gradenigo, della patrizia famiglia veneta. Sul cartone del codice, di contro al frontispizio, si legge il seguente acrostico:

---

[1] Questi due Capitoli furono pubblicati da Lud. Frati nella *Miscellanea dantesca*, pagg. 33-45, libreria Dante, Firenze, 1884.

[2] Ravenna, stamperia Nazionale, 1866, in-4.

I ho abuto tanta gratia da l'eterno
A mor, ch'el non me parse far fatica
C ontinuando pro [1] . . . . . amica
O gni solicituden state e 'l verno.
M entre ho dipinto uno et altro quaterno
O ve se accoglie del buon seme spica,
G loria ne sento poi che 'l me notrica,
R otando i cieli il radïar superno
A lfin menato è il nobil volgar testo
D el gran poeta da Florensa, Dante,
O ' non se apressa omai più alcun Latino.
N on ho lassato ancor per tutto questo
I ntornïarlo de gloxe cotante
C ome ha piazuto al proveder divino. [2]

Se saper vol, letor, cui il libro scrisse,
Gli capi versi, il nome non fallisse.

Il Tonini [3] fu condotto da questo sonetto ad attribuire al Gradenigo [4] il Commento contenuto nel codice. Esso Commento è somigliante a quello pubblicato da Vendelin da Spira; solo alcune volte ne differisce in poca parte della locuzione e nell'ordine delle parole. Ciò vuol dire che è di Iacopo della Lana, modificato lievemente dal Gradenigo estensore del codice, il quale si può ritenere autore poi dei due Capitoli in versi, sebbene lo Scarabelli [5] dica che se fossero del Gradenigo sarebbero soli, e invece sono accompagnati da quelli noti di Iacopo Alighieri, per le due prime cantiche, e da quelli attribuiti al Boccaccio. Non sembra questa una ragione convincente per negare al Gradenigo i due Capitoli quando sappiamo che era un rimatore, e quando per dirci che è l'estensore del codice si permette il lusso di un sonetto acrostico, per quanto cattivo che sia.

---

[1] Questa parola nel ms. è mozza, essendo il cartone roso da tignuola: forse era « provvidenza. »

[2] Gli ultimi otto versi di questo sonetto furono pubblicati dal De Batines (*Bibliogr. dant.*, vol. II, pag. 219). Tutto il sonetto si legge stampato dallo Scarabelli a pag. 676, vol. del *Purgatorio* dell'*Esemplare della Divina Commedia donato da papa* (Benedetto XIV) *Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna* (Bologna, Romagnoli, 1870-73, 3 vol. in-8), e dal Lazzarini a pag. 50 dei *Rimatori veneziani del secolo* XIV.

[3] Tonini, *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, Rimini, tip. Malvolti, 1870, in-8, pag. 66.

[4] Stando all'acrostico dovrei scrivere Gradonico, ma seguo la grafia consacrata dall'uso.

[5] *Esemplare della Divina Commedia donato da papa Lambertini allo studio di Bologna*, ecc., pag. 678 del vol. II, *Purgatorio*.

Ecco intanto come il Lazzarini discorre del Gradenigo:

« Verso la metà del secolo XIV dalla patrizia famiglia dei Gradenigo ebbe origine Iacopo cavaliere, figlio di Marco, della parrocchia di S. Paolo, discendente diretto dal doge Pietro e da una gentildonna di casa Contarini. [1]

« In un libro antichissimo della ducale cancelleria all'anno 1385 si trova proposto Iacopo nei mesi di luglio e agosto a diversi maestrati urbani, e a' 17 settembre del medesimo anno designato al reggimento del castello di Mestre col titolo di podestà e capitano. Poco dopo, un diploma originale del doge Antonio Veniero, in data 25 settembre 1386, lo nominava provveditore in Friuli, a fine di sostenere le parti degli udinesi contro il patriarca di Aquileia, Filippo d'Alanson. Il 24 settembre 1388 il doge co' suoi consiglieri eleggeva procuratori del comune Iacopo Gradenigo cavaliere e Pietro Pisani, ambasciatori a Giovanni patriarca d'Aquileia per negoziare e conchiudere col medesimo qualunque specie di trattato. [2]

« Il Gradenigo fu podestà di Perugia per mesi nove, in tempo di civili discordie e terribile contagio: e siccome « nel suo parlare « aveva serbata franchezza con verità e data giustizia a chi si do- « veva, » con documento del 24 settembre 1389, i perugini concedevano a lui di poter levare per cimiero nell'insegna di famiglia il grifone della comunità di Perugia. [3]

« Da Perugia forse passò a Roma, dove nel 1389 si trovava, come dimostra una nota di sua mano scritta nel principio di una cronaca in versi di Pier Natali: « Carmina hac paginula depicta « extracta fuere per me Iacobum Gradonico militem, dum in Urbe « residerem annis Domini labentibus MCCCLXXXIX; » e motivo del suo viaggio fu di ottenere la dispensa per il matrimonio del figlio Piero con Candiana Sanuto.

« Nel 1391 nuovamente la Repubblica lo mandò nel Friuli, ambasciatore al Consiglio e comune di Cividale, per indurre quei cittadini a prestar obbedienza a Giovanni patriarca.

« L'anno dopo Francesco Novello, signore di Padova, lo volle pretore della città in sostituzione di Rizzardo Sambonifacio, e andato colà il Gradenigo a' di 6 aprile, vi durò anni 2; nel qual tempo fu ambasciatore alla Serenissima, inviato dal Carrarese che desiderava esser ascritto, colla legittima sua discendenza, alla veneta nobiltà.

« Ritornato Iacopo in patria dopo la lunga reggenza di Padova, fu eletto consigliere, e non molto dopo designato in qualità di prov-

---

[1] Degli Agostini, *Scrittori veneziani*, to. I, pag. 278. Ogni notizia, di cui non è ricordata la fonte, è tolta dalla minuta e accurata biografia scritta da G. Agostini.

[2] Predelli, *Lib. commemoriali*, VIII, 192.

[3] Cicogna, *Documento inedito ad onore di Iacopo Gradenigo*, Venezia, Gasperi, 1843, in-4.

veditore ad occupare la città di Scutari e Drivasto in Albania, la prima ceduta da Giorgio Strazimio, la seconda acquistata con le armi.

« Una seconda volta Francesco Novello invitò Iacopo Gradenigo a Padova, il quale tenne ragione dal giugno 1399 al febbraio 1400, dopodichè rinunziò la pretura a Francesco Bembo cavaliere.

« Con Gabriello Emo e Francesco Molino ai 20 di marzo 1402 fu deputato savio sopra le milizie in terraferma, e, nel 1403, incaricato di reggere la città di Canea in Candia.

« Intanto Francesco di Carrara era fatto prigione; perseguitati i suoi partigiani e famigliari, nè pure il Gradenigo amico di lui ed affine andò esente dai processi: si legge, infatti, nei *Misti del Consiglio dei Dieci,* l'ordine di esaminare Iacopo alla cancelleria degli inquisitori e di interrogarlo intorno alle sue relazioni coi Carraresi, ai colloqui che in Padova col Novello teneva. Ciò il 20 gennaio 1406: il 3 poi febbraio, con voti 13, si deliberava di procedere contro di lui, ed era condannato a tre anni d'esclusione da ogni offizio. [1] Ai 24 aprile più esattamente si stabiliva che « ad alia regimina, amba-« sciarias, provisorias et alia quae non sunt neque nominantur con-« silia secreta communis Venetiarum possit eligi ..... » e perciò l'anno 1413 Iacopo Gradenigo trovasi podestà in Ravenna.

« Morì innanzi il 1420, nel qual tempo dovendosi eleggere l'abate di S. Cipriano, monastero posto sotto la giurisdizione dei Gradenigo, nominavalo Francesco figlio di Iacopo, che allora stava sepolto nella chiesa del convento.

« Il cavaliere Gradenigo fu autore di una storia evangelica, scritta in volgare e in terza rima, che si conserva in un bellissimo codice membranaceo in-4, una volta di Apostolo Zeno, ora della Nazionale di Parigi dove fin dal 1797 fu trasportato: una copia del secolo XVIII possedevano i conti Manin di Venezia.

« L'opera è in 44 capitoli: il primo così comincia:

A tu, drizzando, il regitor del celo
L'alta mia imprexa, io accordarò in versi
Tutti quattro evangelii in un vangelo.

Et per far ciò, le mie fatiche offersi
A tal lavor qual fa colui che acquista
Fama immortal per lochi aspri et diversi.

---

[1] Cicogna, *Documento* cit.; Romanin, *Storia veneta documentata,* vol. IV, pag. 37.

« Nel principio una miniatura rappresenta i quattro evangelisti, distinti pei loro simboli; e a' piedi loro, in ginocchio, sta un senatore vestito di porpora, imagine dell'autore. Un cartellino ingenuamente insegna che

Questi quattro de Cristo scrisson gli acti
Che fe' nel mondo e suo mirabil facti.

« Così l'ultimo capitolo finisce:

Questi perfecti a predicar se feo
Quivi, et collie il segnor cooperando
Il suo sermone che nebbo alcun neo

Seguendo i signi givan confermando.

« L'opera poi termina con queste parole, che stabiliscono l'anno in cui fu composta, e mostrano che il codice può ben essere autografo: « Expletum Paduae de MCCCXCIX die primo mensis octubris « per me Iacobum Gradonico militem venetum. » [1]

La copia poi della Divina Commedia della Gambalunghiana fu fatta da Iacopo, come dimostrò il Tonini, tra il 1389 e il 1399. A me pare che sia meglio riportare i due capitoli sopra stampati, lavoro del tutto giovanile, al 1389; epperò mi appiglio a questa data, volendo sceglierne una tra il 1389-1399, a starsene alle dimostrazioni del Tonini.

---

[1] Lazzarini, *Rimatori veneziani*, ecc., pagine 45-49.

CXII.

Cino Rinuccini
cita Dante nel seguente sonetto

(1390).

Chi è costei, Amor, che quando appare
L'aer si rasserena e fassi chiara
Et qual donna con lei tenuta è cara
Per le virtù che prendon nel suo andare?

Negli occhi vaghi alhor ti metti a stare
Nel cui lume Natura non fu avara,
Signor, sì che da te e lei s'impara
Di non poter parlar, ma sospirare.

Perchè se fosse Homer, Virgilio o Dante
Ne' miei pensier con lor versi sonori
Non porian mai ritrar la sua beltate.

Perochè Dio da' soi excelsi honori
La produsse qua giù nel mondo errante
Per mostrar ciò che può sua deitate. [1]

Mario Equicola, nel *Trattato della natura d'amore,* lib. 5, pag. 271, chiama il nostro autore Cino Riminucci, ma il suo vero nome è Cino Rinuccini, discendente dall'antichissima famiglia dei Rinuccini, come afferma il Negri. [2] Egli fu studioso amatore delle muse, e i

[1] Fu stampato dal Crescimbeni in *Storia della volgar poesia*, lib. II, pag. 318, ediz. veneta, Baseggio, 1730.

[2] V. pag 173, *Ist. degli scrittori fiorentini,* ecc., op. cit. a pag. 42, vol. I. Il Negri afferma pure che fanno onorevole menzione di lui: « Franciscus Bocchius in *Elogiis clarorum virorum florentinorum;* » Giovanni Cinelli nel suo libro *Delle bellezze della città di Firenze,* e il Crescimbeni già citato.

suoi versi non sono peggiori di quelli di altri rimatori di quel tempo, che sono stati più fortunati di lui nel trovare amorosi editori. Molte sue poesie si trovano manoscritte nella biblioteca Chigiana. Fiorì verso il 1390. Tentò imitare il Petrarca, ed ebbe molta ammirazione per Dante, come si rileva dal sonetto in cui lo pone a paro di Omero e Virgilio, pur dimenticando Petrarca, che era il suo modello.

CXIII.

Anonimo del codice Tempiano minore

(1390).

Finis adest longi Dantis cum laude laboris.
Gloria sit summo regi matrique precamur
Quos oro celsas prestent conscendere sedes
Dum superna Deus veniet morientibus egris.[1]

---

4 Questi quattro versi furono scritti la prima volta sotto la soscrizione al *Paradiso* nel codice così detto Tempiano minore. Ecco come questo codice è descritto dal De Batines (*Bibliografia dantesca,* vol. II, pagg. 13-15): « Codice cartaceo in-folio piccolo di 230 carte scritte a lunghe linee,* con titoli e argomenti in inchiostro rosso. Nella biblioteca del marchese Tempi aveva il n. 66. La prima carta di ciascuna cantica ha una grande iniziale fregiata a colori; altre più piccole sono in principio d' ogni Canto.

« Sopra una carta bianca in fronte del codice si legge il seguente titolo di scrittura moderna: *Compendio di Dante ovvero Dante con delle glose, pare carattere del 1300.* Questa opinione fu tenuta anche dal Montani che scrive: « di data sicuramente più antica « debb'essere il Tempiano minore » (cioè in paragone del Tempiano maggiore, scritto nel 1398). Dopo aver accuratamente esaminata la scrittura del codice, io non sono di questo parere, e credo che non si possa spingerne la data più in là degli ultimi anni del secolo XIV. Le prime quattro carte del codice racchiudono un compendio in verso, che ha il seguente titolo: *Brieue raccoglimento di ciò che in se superficialmente contiene la lectera della prima parte della cantica ouer Comedia di Dante Alleghieri di Firenze chiamata Inferno.* Un Raccoglimento simile è in principio delle altre due cantiche, e sono quelli di Giovanni Boccaccio, di che parlai a fasc. 216-220 del tomo primo.

« In fronte del poema si legge: « Co- « mincia la prima parte della cantica ouero « Comedia chiamata *Inferno* del chiarissimo « poeta Dante Allighieri di Firence . . . . »

« E nella fine: « Qui finisce la terza et « vltima parte della Cantica ouero Comedia « di Dante Alleghieri chiamata *Paradiso.* »

« Sotto a questa sottoscrizione il copista scrisse i 4 versi seguenti (seguono i quattro versi stampati sopra).

« Questo codice è di assai bella lettera e ben conservato. Stando al Montani, che ne fece parimente notare le varianti principali nei numeri suddetti dell'*Antologia,* non è molto corretto, ma spesso di lezione buona. Per distinguerlo dall'antecedente (un altro codice appartenuto al Tempi) lo disse il minore. Apparisce da due annotazioni di mani diverse da quella del copista, che ap-

* Il Montani, parlando di questo codice nell'articolo surriferito dell'*Antologia* (numero 134, fasc. 45), lo dice per isbaglio scritto a due colonne e di 120 carte.

partenne a « Lorenzo di Giovanni di Tadeo « Beni di Firençe di quartiere di S. Gio- « vanj et del popolo di S. Lorennzo, » il quale lo ebbe nel 143 . . . da Giovanni Folchi.

« A questo codice sono unite annotazioni marginali di altra mano e posteriore, ma del secolo xv, che non vanno oltre al Canto XVI * dell' *Inferno* inclusivamente. Nel rimanente del codice trovansi alcune rare note istoriche scritte da una terza mano.

« Sopra due carte membranacee nel principio del codice sono vari componimenti che non risguardano Dante, eccetto la seguente nota di mano dell'annotatore del codice, che sta sul *recto* della seconda: « MCCCXXI. « adi .v di settembre passò di questa vita « Dante Aldighierj poeta fiorentino e mori « a Ravenna ella essopellito a frati minori « chonversi iscritti innella sepoltura molto « onorevoli. Idio gliabia avuta lanima sua. » Sotto è di mano diversa l'epitaffio « Jura « Monarchiae . . . »

I quattro versi di questo codice si leggono pure nel codice Riccardiano del secolo xiv, n. 1033 (O, II, XVII), vedi De Batines, vol. II, pag. 74; in un codice posseduto nel 1840 dal marchese Rinuccini (De Batines, vol. II, pag. 100), e nel codice con le postille del Corbinelli, esistente nella Chigiana, L, VI, 213 (De Batines, vol. II, pagg. 204-205). Questi due ultimi scritti negli ultimi anni del secolo xiv o nei primi del secolo xv. Furono stampati dal Frati nella *Miscellanea dantesca*, Firenze, libreria Dante, pag. 10.

* Il Montani dice per isbaglio fino al Canto XIII soltanto.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Giunta alla pag. 129.

In questa pagina, parlando del Morehead, ho detto: « Io ho notizia di un'opera: *Life and writings of Roberto Morehead,* edited by his son, London, Hamilton, 1875, in-8; ma non ho potuto vederla, sebbene l'abbia fatta chiedere più volte in Inghilterra. Cosicchè non sono in grado di dire se questo Roberto Morehead sia o non sia il traduttore da me ricercato. » Ora posso dire, possedendo finalmente l'opera suddetta, speditami da New York, quando io disperavo di non più averla, che questo Roberto è il nostro traduttore, e che compiè la versione di parte del Petrarca verso il 1813.

Egli tradusse anche porzione delle opere di Orazio, Ovidio, Silio Italico, Dante, Klopstock e Gesner. Fu distinto dantofilo e abbiamo di lui un bel sonetto a Dante, che leggeremo per ordine cronologico, a suo luogo, dove darò la sua compiuta biografia.

INDICE DEL VOL. II

LXIII. S. Seppilli. Traduzione dell'*Inferno* e *Paradiso* di Emanuele di Salomone . . . . . pag. 5
LXIV. Cino da Pistoia, Bosone e Giovanni di Meo Vitali 55
LXV. Traduzione inglese dei due ultimi pretesi sonetti di Cino da Pistoia 61
LXVI. Giovanni Boccaccio. *Amorosa visione* 63
LXVII. Bernardo da Canaccio. Epitaffio sulla tomba di Dante 72
LXVIII. Traduzioni dell'epitaffio dantesco di Bernardo da Canaccio 78
LXIX. Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri. Compendio della Comedia di Dante Alighieri 82
LXX. Giovanni Boccaccio 101
LXXI. Francesco Petrarca cita Dante in un sonetto in morte di Sennuccio del Bene. 102
LXXII. Traduzioni del sonetto del Petrarca in morte di Sennuccio del Bene 113
LXXIII. M. Antonio da Ferrara cita Dante 137
LXXIV. Carme col quale Giovanni Boccaccio accompagnò un esemplare della Divina Commedia al Petrarca 140
LXXV. Traduzioni del carme di G. Boccaccio che accompagnò il dono della Divina Commedia al Petrarca 158
LXXVI. Il preteso epitaffio dantesco di Francesco Petrarca. 163
LXXVII. Francesco Petrarca. Brano del *Trionfo d'Amore* in cui Dante è citato 165
LXXVIII. Traduzioni del precedente brano del *Trionfo d'Amore* 166
LXXIX. Franco Sacchetti. A messer Francesco Petrarca . 191
LXXX. Anonimo. Quartetto nel codice detto di Pietro di Dante 197
LXXXI. Antonio Pucci. *La Guerra Pisana* 198
LXXXII. Simone Peruzzi cita Dante 200

LXXXIII. Andrea Giusti da Volterra . . . . . Pag. 201
LXXXIV. Antonio Pucci. Il *Centiloquio* 203
LXXXV. Antonio Pucci. Il ritratto di Dante 216
LXXXVI. Traduzione del precedente sonetto di Antonio Pucci 218
LXXXVII. Giovanni Boccaccio. Argumenti in terza rima alla Divina Commedia di Dante Alighieri 220
LXXXVIII. Giovanni Boccaccio. Dante 243
LXXXIX. Traduzioni del sonetto del Boccaccio detto *la Prosopopea di Dante* 244
XC. Giovanni Boccaccio. Sonetti intorno alle sue lezioni dantesche 247
XCI. Traduzione dei precedenti sonetti del Boccaccio . 250
XCII. Messer Giovanni Boccaccio in morte di messer Francesco Petrarca 253
XCIII. Zenone da Pistoia. *La Pietosa Fonte* 254
XCIV. Anonimo. *La Leandreide*. 257
XCV. F. Sacchetti. Canzone in morte di G. Boccaccio . 457
XCVI. Matteo Ronto 462
XCVII. Franco Sacchetti. A mastro Antonio lettor del Dante in Firenze 474
XCVIII. Benvenuto da Imola. Carmina magistri Benvenuti de Imola in laudem clarissimi poetae Dantis . 476
XCIX. Traduzioni del carme di Benvenuto da Imola in lode di Dante 494
C. Benvenuto da Imola 498
CI. Anonimo. Argomenti in versi sulla prima cantica della Divina Commedia e su quattro Canti del *Purgatorio*. 500
CII. Recita di Dante d'un frate di San Spirito. . . . 507
CIII. Cosimo Aldobrandini. Sonetto facto per Dante. . 514
CIV. Giorgio Zancani 516
CV. Anonimo. Il ritratto di Dante. 518
CVI. Anonimo. I tre sonetti del codice Asburniano . . 520
CVII. Giovanni da Parma cita Dante 523
CVIII. Geoffrey Chaucer cita Dante in: *The House of Fame* 524
CIX. Anonimo. Sonetto inviato al conte di Virtù . . 534
CX. Franco Sacchetti. Capitolo 535
CXI. Iacopo Gradenigo. Capitoli sulle due prime cantiche della Divina Commedia dedicati a ser Minghino da Mezzano 543
CXII. Cino Rinuccini, cita Dante nel seguente sonetto . 561
CXIII. Anonimo del codice Tempiano minore 563
Giunta alla pag. 129 565

BINDING DEPT. FEB 15 1958

664800

LI.C
B1984poe

Balzo, Carlo del (comp.)
Poesie di mille autori intorno a Dante
Alighieri. v.2

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

HAND BOUND
BY
UNIVERSITY
OF TORONTO
PRESS

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 25 05 01 006 2